IL

PARADISO PERDUTO

DI

GIOVANNI MILTON,

TRADOTTO IN VERSO ITALIANO

DA

FELICE MARIOTTINI.

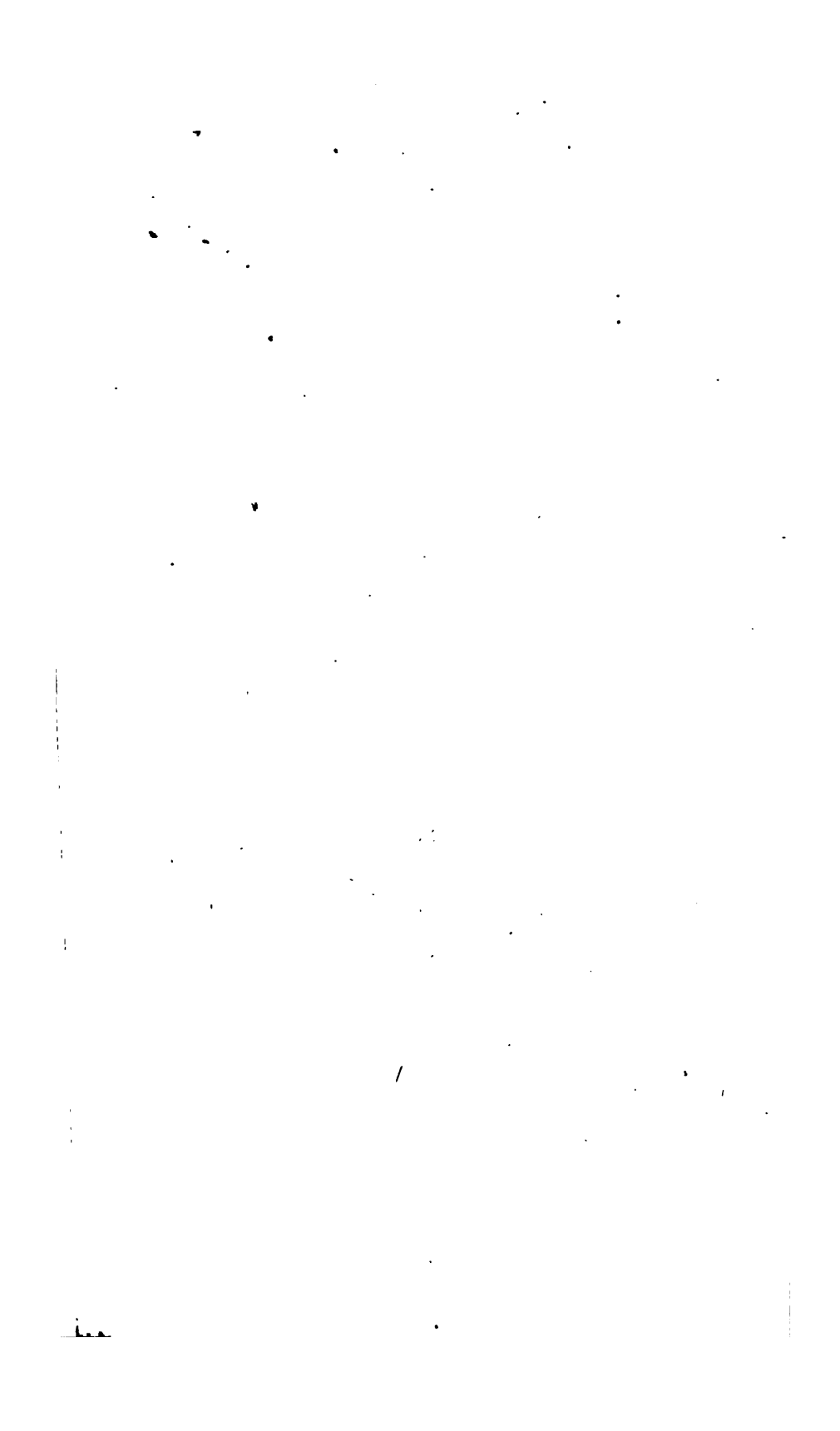
Three poets, in three diſtant ages born,
Greece, Italy, and England, did adorn.
The firſt in loftineſs of thought ſurpaſt;
The next in majeſty; in both the laſt.
The force of nature could no further go:
To make a third ſhe join'd the former two.

DRYDEN.

PARTE PRIMA.

LONDRA,

PRESSO G. POLIDORI, E CO. Nº 12, COCKSPUR-STREET, FRONTING PALL MALL.

1796.

A

UA ECCELLENZA

IL

SIGNOR DUCA DI GRAVINA
&c. &c. &c.

GRANDE DI SPAGNA DI PRIMA CLASSE, CAVALIERE DEL REALE INSIGNE ORDINE DI SAN GENNARO, &c. &c. &c.

AJO DI S. A. R. IL PRINCIPE EREDITARIO DELLE DUE SICILIE.

FELICE MARIOTTINI.

FRA le più care memorie del viver mio presenti ognora al pensiero mi saranno le accoglienze gentili, ond' io fui dalla generosa, ed affabile nobiltà di Napoli ricolmato, allora quando, stanco già di essere lungo ludibrio delle Romane lusinghe, dalle rive del patrio Tebro nel secolo di Augusto, e di Leone cotanto agl' ingegni propizie, a quelle dell' ospitale Sebeto

mi riparai. Nel numero degl' illuſtri Perſonaggi, da' quali io fui colà con ſegni di ſchietta benivolenza diſtinto, debbo primamente porre l' E. V., preſſo cui in quei brevi, e convivali momenti, che le era dato d' involare alle felici cure dell' auguſto Telemaco, io trovai ciaſcun dì libero, e corteſiſſimo acceſſo. Mi dolſe molto, quando la brama inſaziabile di vedere m' induſſe ad abbandonare per la ſeconda volta la bella, ed onorata Italia, e dalla ſua cotanto ragguardevole perſona a dividermi malmiogrado mi aſtrinſe. E più mi dorrebbe ancora, ſe l' E. V. coll' onore, che mi comparte delle pregiatiſſime ſue lettere, non rattemperaſſe ſcrivendo l'inquieto ardore del mio deſiderio, ed in parte non addolciſſe l' amaro della lontananza. Nel riſpondere, ch' io feci, al dilicato incitamento, che mi porgeva, di far toſto ritorno alle Italiche contrade, io la reſi già conſapevole della cagione, che per alcun tempo mi riteneva ſulle ſponde del Tamigi, quella cioè di avere impreſo a tradurre il celebrato ingleſe

poema del Paradiſo Perduto. Quindi, non ha guari, per lettera le accennai, ſiccome la prima parte della mia traduzione era già ſotto il torchio, e che ben preſto mi confidavo di pubblicarla. Queſta dunque già impreſſa ora le invio, ed oſo luſingarmi, che la degnevole ſua bontà non vorrà tenerſi ad onta la libertà, ch' io mi prendo, di fregiarla del ſuo nome: non già ſoltanto, perchè la Stirpe Orſina, da cui ella diſcende, è una delle più famoſe negli annali d' Europa, ne perchè occupa coſpicuo, e geloſo poſto in brillantiſſima Corte; ma più aſſai, perchè illuſtra colle virtu la chiarezza degli Antenati, e perchè del Cortigiano altro non ſerba, che la corteſia, la magnanimità, l' amore delle arti, la coltura delle lettere, e della Filoſofia urbana. Oltredichè mi compiaccio moltiſſimo di rendere all' E. V. queſto picciolo in vero, ma leale teſtimonio della mia riſpettoſa, e tenera gratitudine. Verrà, pur lo ſpero, ne lungi eſſer puote il giorno, in cui mi ſarà conceſſo di aſcoltare, e di rendere le note voci, e di rive-

dere quelle beate rive, quei chiari ſoli, e quella eterna primavera di Poſilipo. Intanto la ſupplico a continuarmi l' onore della ſua grazia, e ad eſſere perſuaſa, che gloria farommi di profeſſarle, per fin ch' io viva, il più ſincero, e divoto oſſequio.

PREFAZIONE.

Filosofi, e Letterati di chiarissima fama hanno ampiamente il laborioso, e pregevole studio de' traduttori dagli oltraggi calunniosi de' Pedagoghi vendicato, e gli eloquenti, e ragionati teoremi dal ripetere rimarrommi, mentre io, ammaestrato dalle tristi vicende del Secolo, di buon grado intralascio la diletta mia opera intorno ai difetti, ed ai rimedj del Governo, ed, a cessare la noja dell' ozio, il celebre poema del Paradiso Perduto dell' Inglese Omero novellamente tradotto d' inviare alla gran Madre Italia tremando mi appresto. Tutta volta di aggiungere son pago, e direi quasi, di baldanzosamente dichiarare, siccome in lavori di fino, e squisito gusto, e singolarmente in lavori di Poesia il merito del Traduttore per qualche guisa di parità con quello dell' Autore contende. Di fatti lo esprimere i sentimenti col maschio vigore, e colla venustà, ed eleganza nativa, le immagini abbellire di una scelta, e nobile locuzione, il difficile artifizio conoscere della varia, convenevole, armonica versificazione doti, e debiti sono all' uno, ed all' altro comuni. Nel che cotanta parte del bello poetico anco per avviso di coloro è riposta, che vogliono forse alla invenzione di soverchio concedere.

Taluni la purità dell' idioma, e la vaghezza del metro ai pedanteschi pregiudizj sagrificando, parola

per parola minutamente traſlatano, ed in vece di robuſto, vivace, gentil corpo uno ſcheletro di lineamenti privo, di morbidezza, di colore allo ſguardo offeriſcono. Altri, alla eſuberanza dello ingegno, ed al fervore della fantaſia il freno allargando diſpongono diverſamente, emendano, amplificano, cancellano, ed in luogo di accurata traduzione una ſconcia, ed informe imitazione appreſentano. V' ha finalmente di quelli, che, di ritrarre al vivo il carattere, e lo ſpirito dell' originale autores forzandoſi, nulla aggiungono, nulla ommettono, con arte maeſtra adattano al ſoggetto lo ſtile, e la frondoſa, e fruttifera arbore in iſtranio terreno felicemente trapiantano, ed a queſti a buon diritto il vanto ſi conviene di valenti Traduttori.

Il celebrato Autore dell' Enriade, o ciò in lui da candida perſuaſione, o dallo ſmodato deſiderio di accattar laude derivaſſe, nel traſlatare alcuni verſi della ſatira ſull' uomo del Conte di Rocheſter ſcrivendo affermò, che il vario genere di verſificazione, e le dilicate convenienze della lingua Franceſe il pari della impetuoſa baldanza dello ſtile Ingleſe eſprimere non potevano. Io, conoſcendo quanto ſien deboli in me le doti della natura, e dell' induſtria, ſchiettamente dichiaro, che, ſe di volgarizzare Italianamente la Miltonica ſublimità non mi avviene, a me il difetto aſcrivere ſoltanto ſi debbe, non già ad una lingua delle priſche rivale, e delle recenti quaſi Signora, che Poeti, e Proſatori illuſtri d' ogni maniera hanno vagamente pieghevole reſa alla eſpreſſione di tutto lo ſcibile antico, e moderno.

Non aſpirando per l' una parte ad arrogarmi onore Febèo, ed eſſendo per l' altra intimamente perſuaſo, che i vuoti delle arti allora meglio ſi ravviſano, quando ſono riempiti, tanto di me medeſimo non preſumo, che oſi luſingarmi di avere a termine ridotta una tradu-

zione, la quale accetta esser possa ai sovrani ingegni d'Italia; oltredichè una certa natural negligenza non mi lascia mai ripulire, ed ornare lo scomposto mio parto. Pure crederò di aver fatto assai, e mi riputerò pienamente del mio travaglio ristorato, se concesso mi sia di presentare in chiara foggia agl' Italiani un sublimissimo poema, che non tutti fra i Britanni stessi in grado sono di perfettamente comprendere.

Ho fatto uso della applaudita edizione del Vescovo Newton, alcune mie forse inutili annotazioni unendo alla vita di Milton, alla critica di Addison, ed a ciaschedun libro del Poema. Mi ascriverò a dovere, ed a gloria di modestamente rispondere, e di trarre anco profitto da quelle critiche urbane, che di abbaglio mi avvertiranno, e che, di pedanteria, e di livore disgombre, saranno soltanto alla perfezione dell' arte indiritte.

Questa è la prefazione, che andava in fronte al primo volume stampato in Londra nell' anno 1794. A norma del manifesto da me pubblicato: alla quale mi è ora d' uopo lo aggiungere alcuno schiarimento.

Le entrate del campicello Tifernate, ed altre, che mi appartengono, che in Italia mi bastano a decorosa sussistenza, mi sono appena bastevoli in Inghilterra a decente mantenimento: perciò mi si rende con mio sommo rincrescimento impossibile di continuare la mia antica edizione in cinque volumi dopo avere sostenuta considerabile perdita nella stampa del primo. Oltredichè di niun valore hanno a riputarsi le minutezze da me frettolosamente aggiunte alla elegante, e dotta solerzia, colla quale gl' Inglesi hanno illustrato il loro grand' Epico. E' ben vero, che tenero dell' onore Italico, e bramoso di satisfare alla espettazione, che sovente desta un nuovo Traduttore in essere con-

trade, io mi ero propoſto di dare in luce qualche coſa, che affatto indegna non foſſe di eſſere congiunta colla raccolta Britannica, e che non avria certamente dato il più lieve argomento di offeſa alla nobile dilicatezza della geloſia nazionale, cioè un ragionato paragone, ricavato dalla ſtoria recondita de' tempi, e dai fonti dei maeſtri dell' arte, del carattere morale, civile, e poetico di Milton con quello di Dante: ma mi confido di aver preſto l' opportunità di pubblicarlo, quando nel mio ritorno alla beata Italia mi ſarà conceſſo a picciola ſpeſa, e con ſicurezza di far coſa non ingrata a miei Compatrioti di porre in eſecuzione, e migliorare anco il progetto, che aveo da prima immaginato.

Il Signor Polidori fu gentilmente preſto a pubblicare alcune oſſervazioni ſulla mia traduzione del primo libro, ed a farne confronto con quella di Rolli, e col teſto originale. La ſchietta, o affettata modeſtia del Traduttore arroſſiſce ai non meritati encomj. Io reputo di non poterlo meglio ringraziare di tanta corteſia, che augurandogli proſpero ſucceſſo nella onorata carriera di Librajo, ch' egli ha intrapreſa.

Non molto dipoi ne comparve un' eſtratto nel *Britiſh Critic*. Per le ſoverchie lodi, di cui il compilatore di queſto riputato giornale letterario ſi degnò ricolmarmi, a lui ne rendo le più ſincere grazie; e per le criticuzze, di cui mi onorò, mi fo ardito a raccomandargli la lettura di un libercoletto, che un' amico ſtampar volle a mia difeſa.

Finalmente il componitore del celebrato giornale, *Monthly Review*, con un pompoſo elogio m' incitò ad appreſtare l' ultima mano ad un lavoro, che ad onta del ſuo incoraggimento a ragione chiamò *intrepida impreſa*. Io debbo eſſergli gratiſſimo non ſolo

per questa, ma per molte gentilezze usate a mio riguardo in altre occasioni, e singolarmente nel render conto di una lettera indirizzata ad una illustre Dama, colla quale ebbi già tanti rapporti di letteratura, e di corte, e nel commendare troppo altamente alcune italiche mie prose. Queste gli sembrano scritte con molta forza, ed eleganza non solo, ma con vero amor di Patria: io non dirò, ch' egli mostra così di trattare un forestiere più con cortesia di modi, che con perizia di arte, ma dirò schiettamente, che mi è più caro di udire, che nelle mie bagatelle si rinvengono proposte di onesto, e buon cittadino, di quello che mi sarebbe l' udire, che abbondano della venustà di Boccaccio, e della profondità di Macchiavello.

Non debbo omettere di dire, che in rileggendo la mia traduzione per mandarla allo stampatore, mi è sembrato di ravvisare in essa una certa maniera, la quale, sebbene più convenevole all' indole del verso sciolto Italiano, e della mia lingua nativa, si allontanava forse troppo dall' originale, e dal carattere Miltonico. Perciò holla di molto cangiata, e siccome il cangiamento è stato fatto in gran fretta, non sarei meravigliato, che si trovassero nella medesima delle frasi non eleganti, delle espressioni non scelte, e delle parole non proprie, qualche ripetizione, e talora anco de' versi degni d' esser cantati al suono di quella ribeba, che aggratigliava il cuore alla Niccolosa. La premura dello stampatore è stata qualche volta cotanto sollecita, che mi è mancato il tempo perfino di rileggere i fogli schiccherati. Pure oso supplicare la baldanza critica a non armarsi di soverchio rigore contro una traduzione, ch' ebbe principio, e fine in mezzo a durissime circostanze, che niun Grande onorò di padrocinio, a cui niun Letterato fu largo del più tenue soccorso.

INDICE DELLE MATERIE.

DEL

PARADISO PERDUTO

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.

PROPONE l'intero ſoggetto, la diſubbidienza dell' Uomo, e la perdita del Paradiſo, in cui era ſtato collocato. Quindi addita la prima cagione della di lui caduta derivata da Satana ſotto la forma di ſerpente, il quale ribellandoſi da Dio, e ſeco ſtraſcinando molte legioni di Angeli fù per divino comando con tutte le ſue torme cacciato fuori del Cielo nel gran profondo. Si rappreſenta Satana piombato nell' Inferno cogli angeli ribelli. Dopo alcun tempo rinviene dallo ſbalordimento, e tiene diſcorſo col ſuo vicino compagno intorno alla infelice caduta. Satana deſta tutte le confuſe legioni, le quali ſi alzano, e ſi diſpongono a ſchiere ſeguendo i principali Duci, a cui s'impongono i nomi degl' Idoli poſcia noti in Canaan, e nelle proſſime contrade. Satana ſi rivolge parlando agli angeli caduti, li conforta colla ſperanza di riconquiſtare il Cielo, e loro favella di un nuovo Mondo, e di nuove creature ſecondo una antica profezìa, o racconto udito nel Cielo, e minaccia la Divinità in mezzo al pieno conſentimento degli Spiriti ribellati. Fabbrica del Pandemonio, e Concilio dei Pari infernali.

DELL' Uomo il fallir primo, e la vietata
Del malguſtato frutto arbore altrice,
Che in bando il poſe d'Eden, e che morte,
E de' mali la ſchiera al Mondo adduſſe,
Finchè maggior dall' uman ſeme nata
Prole riſtori il lagrimabil danno,
Ed a' beati ſeggj lo rimeni,
Canta, o Celeſte Muſa, che ſull' erte
Dell' Orebbe, e del Sina aſcoſe cime
Il Paſtore inſpiraſti, che all' eletta
Stirpe un tempo inſegnò, come da prima
Del Caos fuori e Cielo, e Terra emerſe;
O s' hai più a grado di Sionne il colle,
E di Siloe il ruſcel, che il Tempio irriga,

Dove ſanti reſponſi il Nume rende,
Quindi io te chiamo:. al periglioſo canto
Soccorri or, ch' io ſovra l'Aonio Monte
Gli animoſi ad alzar vanni mi appreſto,
E in parlar ſciolto, e in numero ſonante
Non piu tentati ſenſi in petto volvo.
E tu in ſingolar foggia, o Spirto, a cui
Un' alma bella, e di virtude amica
Più grata è aſſai di quanti il Mondo accoglie
Sacri tetti, lo mio Maeſtro ſii,
Ch' è a te paleſe quel, ch' è altrui coverto.
Preſente tu ſin dal principio foſti,
E le robuſte ſovra l'ampio Abiſſo
Ale, covante di colomba in guiſa,
Spandeſti, e fu per te lieto, e fecondo.
La cieca mente col tuo raggio avviva,
Ed i baſſi penſier ſublima, e reggi:
Sicch' io al ſommo del magno ſuggetto
Allo ſtolto mortal moſtri, ſiccome
Ragione eterna l'Univerſo regge,
E ſon giuſte di Dio le arcane vie.
Or mi conta, poichè al tuo ſguardo il Cielo
In un ſi ſchiude, e il baratro d'Averno,
Contami pria, quale cagione i noſtri
Primieri Padri in ſi felice ſtato,
In cotanta del Ciel grazia, e ventura
A ribellar dal Facitore induſſe,
E il ſol rompere oſar mite divieto,
Quando a' lor cenni era ſoggetto il Mondo?
Chi fu, chi fu, che alla rivolta vile
Prima li traſſe? Dell' Inferno l'angue.
Di livor pieno, e di vendetta allora
Del germe uman fece alla Madre inganno,
Quando ſuperbia dei ſtellati chioſtri
Fuor colle torme ribellanti il miſe.

Sovra i ſuoi Pari pel valor congiunto
Di levarſi agognando, indi ſe ſteſſo
All' Altiſſimo fare ugual credeo,
Se oſava fronteggiarlo, e con alteri,
Sebbene infermi sforzi iniqua moſſe
Contro al ſoglio di Dio, contro al ſuo Regno
Guerra nel Cielo, ed orgoglioſa pugna.
Onnipoſſanza dagli eterei ſcanni
Da procelloſo ardente turbo avvolto
Nelle d'Abiſſo ſprofondate bolge
Tomare irata orribilmente il feo,
E di catene d'adamante avvinto
Per mezzo alberga a tormentoſe fiamme
Chi osò colui sfidar, che tutto puote.
Nove volte lo ſpazio, in che la notte
Alla terreſtre mole, e il dì s' alterna,
Domo, e confuſo coll' orrenda ciurma
Nel golfo ignito rotolando ei giacque:
Che l'eſſenza immortale onta non ſcema.
A più crudo martir l'eterno fato
Il ſerba. Intanto del tempo ſereno
L'aſpra memoria, e la durabil pena
Alternando lo ſtrazian: le doglioſe
D'attorno attorno luci volge immenſa
Spiranti ambaſcia, e ſtupido terrore
D'odio tenace, e inſano orgoglio miſto.
Fin là, dov' occhio Angelico penètra,
Sul deſerto, infecondo, orrido ſito
Il guardo affigge: carcere tremendo,
Quaſi larga fornace, in ogni lato
Fiammeggiante rimira; e nubiloſo
Da quelle vampe uſcia fioco barlume
Atto a ſcoprir ſol di miſeria aſpetti,
Albergo di triſtezza, ombre dolenti,
Da cui ripoſo ſi ſcompagna, e pace,

Ne ſpeme appreſſa, che a nullo ſi niega.
Là ognor percuote interminabil duolo,
Là di fuoco diluvio, che d'ardente
Sempre ſi nudre inconſumabil ſolfo.
L'oſtello è queſto, che il ſuperno dritto
A que' ribelli deſtinò: quì eretta
Fu lor prigione in minaccioſo orrore:
Quì la lor parte sì da Dio rimota,
E dai lumi del Ciel, quanto dal centro
Tre volte è lungi il più elevato Polo.
Ahi! da quella di pria ſtanza diverſa!
Quivi per entro a fluttuoſa fiamma,
Che rapida ſormonta, e in ſe medeſma
Novellamente ſi ripiega, e gira,
Del precipizio ſuo toſto ravviſa
I ſommerſi compagni, ed un, che a lui
Fu d'onoranza quaſi, e di delitto
Pari, allato rotante, in Paleſtina
Famoſo poſcia, e Belzebù fu detto.
L'Arcinimico, che Satanno quindi
Ebbe in Ciel nome, a lui ſi volſe, e il meſto
Silenzio rotto, in diſdegnoſi accenti
Incominciò: Se quel tu ſei (ma oh quanto
Scaduto, oh come ſei da quel cangiato,
Che della luce ne' beati regni
Tutto intorno raggiante e mille, e mille
Fulgidi ſpirti di fulgor vinceſti)
Se quel tu ſei, che vicendevol patto,
Indiviſi penſier, conforme ſpeme,
Ed il periglio nella chiara impreſa
Già meco uniro, e l'infortunio or tiene
Quivi in egual ruina or giunti, mira
In qual fondo, e da qual cademmo altura!
Tanto il folgor fatal più forte il reſe!
E fino allor delle dire armi conta

A chi fu mai l'inuſitata tempra?
Ma ne per queſte, ne per quanto il prode
Crucciato imponga vincitor ſul vinto,
Io mi rimango, o, benchè troppo i' ſia
Di perſona, e di viſo trasformato,
La fiſſa mente, e l'alto ſdegno io cangio,
Che allor più ferve, che s'inſulta il merto,
E che a contender già col più poſſente
Levommi, e avvolſe in la diſcordia fera
D'incliti ſpirti innumerevol forza,
Ch' ebber ſuo regno di ſprezzar baldanza,
E dell' olimpo per i lati campi
Con poſſa avverſa in dubitoſa pugna,
Me Duce eletto, alla ſuprema fero
Poſſa contraſto, ed il ſuo Tron crollaro.
Perdut' è il campo? E ben? Perduto ancora
Tutto non è: la volontade invitta,
Di vendetta la ſete, l'immortale
Odio rimane, e il generoſo petto
Saldo agl' incontri, e a ſoggiacer non uſo.
Ch' altro vuolſi a moſtrar, che pur conquiſi
Non ſiamo? Queſta, queſta gloria il ſuo
Furore indarno, o il ſuo poter mi vieta.
Ch' io pieghi? Ch' io colle ginocchia inchine
Umilemente grazia implori, e a lui,
A lui, che pel terror di queſta mano
N' ha guar rimaſe di ſuo Regno in forſe,
Divi onori io conceda? Alma non porto
Offeſa da viltà, d'infamia carca
Tal, che d'aſſai noſtro cadere avanzi.
Vigor di Numi, auſpice il fato, e queſto,
Che dal Cielo diſcende, eſſer non manca:
Di pugne dotti, e in preveder ſagaci
Noi reſe pure il non volgare evento:
Ed ora far con più fondata ſpeme,

Per virtute ſia pur, ſia per inganno,
Implacabil poſſiamo eterna guerra
Al trionfante barbaro nimico,
Che di gioja trabocca, e ſolo tiene
Di Tirannide in Ciel ſcettro, e corona.
In queſti pien di tracotanza detti,
Così, com' era, di tormenti grave,
La lingua ſciolſe l'Angel traditore:
Ma dolor diſperato il cor gli preme.
E l'altero compagno a lui riſpoſe:
O Prence, o tu di più ſcettrati ſpirti
Rettor, che a lutta in ordinate ſchiere
I Serafin guidaſti, ed a periglio,
In fere geſte di paura ſciolto,
Del Ciel metteſti lo perpetuo Rege,
E di quel ſommo poter ſuo la prova
Feſti, ſe forza il regga, o caſo, o fato,
Troppo i' ben veggio, e della ria ventura
Duolmi, ond' il Ciel per vergognoſa rotta
Triſti perdemmo, e nell' orribil fondo
Queſte balzaro sì valenti ſquadre
Or dannate a perir, per quanto lice
A Dei perire, e ad eſſeri celeſti:
Che fermo il core, ed invincibil reſta
Pur anco l'alma, e di repente il primo
Vigor ritorna, benchè affatto ſpenta
Or ſia la gloria antica, e il lieto ſtato
In cruccio interminabile converſo.
Mà il vincitore (onnipoſſente aſtretto
A riputarlo io ſono: nullo avrebbe
Di lui minor virtù cotanta, quanta
In noi ſi alletta, indegnamente oppreſſa)
Perchè ſpirto ci laſcia, e forza intègra?
Perchè la pena in ſoſſerir duriamo,
Perchè l'ira ſi faccia ultrice paga,

Perchè da noi, che ſiam di guerra ſchiavi,
A lui più rilevante opra ſi preſti,
E tra le fiamme, dell' Averno in mezzo,
Affatichiamo a ſuo voler le braccia,
O meſſaggi rechiam ne' cupi orrori.
A noi che giova dunque il valor priſco
Serbare intatto? Queſta a noi che vale
Eterna eſſenza? Di ſupplizio eterno
A ſtrambaſciar ſull' importabil faſcio.
In pronte voci de' ribelli il Duce
A favellar ripreſe: o di grandezza
In baſſo meſſo Cherubino, o ch' altri
Si trovi a fare, od a patir diſpoſto,
E' fievolezza miſerabil coſa.
Pur credi a me: de' deſir noſtri meta
Il bene eſſer non dee, malfare ognora
Fia ſol noſtro diletto, poich' all' alta
Del rio nimico voglia il mal ripugna.
Dal mal trar fuori Provvidenza il bene
S' ingegni, a noi fa di meſtier quel fine
Sviar per deſtri modi, ſicchè il male
Dal ben, come da fonte, ſi derivi:
Lo che avvenir ſovente puote, e forſe
Daragli affanno, s' io non erro, e i chiuſi
Dal ſiſſo termin torcerà conſigli.
E che nol miri? Il vincitore irato
Di già gli oſtili di vendetta meſſi
Ha richiamati alle celeſti porte:
I grandinoſi dietro noi lanciati,
Qual tempeſta feral, ſpeſſi bitumi
L'ignifer' onda hanno rimeſſa in calma,
Che noi dal Ciel cadenti in giro avvolſe:
E il tuon, che orrendo le rabbioſe batte
Di rubicondi lampi orlate penne,
Hà tutto forſe di ſaette vuoto

Il fatale turcaſſo, nè col ſuono
Fragoroſo profondo or più d'intorno
I vaſti Abiſſi mormorando aſſorda.
Il deſtro non ſi perda, o del nimico
Lo ſcherno il ceda, od il furor già ſazio.
Scorgi tu là lo ſcabro orrido piano,
Sito deſerto, d'ogni luce muto,
Salvo il baglior, che queſta incerta fiamma
Lurido, e ſpaventevole tramanda?
Colà drizziamci in parte, ove non giunga
De' flutti ardenti il procelloſo fiotto:
Ivi poſiam, ſe v'ha ripoſo ſtanza,
E accolte inſiem le travagliate ſchiere
Apraſi parlamento, e ſi conſulti
Quale fare al nimico onta maggiore,
Come l'atroce danno ſi riſtauri,
E a pena ſiamo ſi crudel ritolti,
Qual ſi prenda da ſpeme animo, e forza,
Ovver qual dia diſperazion conſiglio.
Sì Satanaſſo al più vicin compagno
Favellava dai flutti il capo eretto.
Intorno agl' occhi avea di fiamme ruote.
Coprian jugeri aſſai le late, e lunghe
Sull' onda prone portentoſe membra.
Tali dipinſer le mendaci carte
Que' moſtruoſi dalla Terra nati,
Titania ſtirpe, altiſſimi Giganti,
Che di man far cadere a Giove il telo
Ebber baldanza, e Briareo fu tale,
Tale Tifon nella vetuſta Tarſo
Albergator di ſolitaria grotta:
Tal Leviatan, la marina belva,
Del gregge natator prima fra quante
L'interminato ſal frangon col pondo.
Lei talor da laſſezza, e ſonno vinta,

E raccquattata nelle Nordich' onde
Il notturno piloto, che sdrucita
Navicella governa, Isola crede;
Anzi, se di nocchier lingua non mente,
L'ancora ei gitta in le squammose terga,
E fa da venti burrascosi schermo,
Mentre sul mar la buja notte siede,
Ne sorge ancor la desiata aurora.
Sì catenato nel rovente lago
Lungo-distesо il gran Demonio giace.
Ne la fronte levata, ne rivolta
Quinci avria; ma del Ciel, che al tutto veglia,
L'alto arbitrio, e voler degli atri in preda
Consigli abbandonollo, acciò delitto
A delitto aggiungendo, più crudele,
Mentre altrui danno para, in lui si aduni
Trabocchevole pena, e l'iniqu' arti
A far conta di Dio fremendo veggia
Verso il sedotto misero mortale
L'alma bontade, e la mercè ritorte;
E vergogna l'ingombri, ira, vendetta.
L'immane salma dello stagno fuori
Erge repente: le divise, e indietro
D'ambi i lati respinte acute fiamme
Si ripiegano in onda, e spaziosa
Lascian per mezzo formidabil valle.
Per l'alto quindi il volo le sonanti
Penne battendo ei spiega: l'aer bruno
Compresso geme dall' ignoto incarco.
Sovra l'arsiccia terra alfin si posa,
Se quella lice terra dir, che sempre
Di saldo foco brucia, come il lago
Ribolle ognora di foco liquente.
Allo sguardo apparia, quale divelto
Dal maresco Peloro, e all' aura spinto,

Quando furente il vorticoſo fiato
Dagli antri ciechi di ſotterra rompe,
Di ferrigno colore alpeſtre maſſo,
O quale d'Etna una ſquarciata falda,
Allorchè dalle forti ime radici
Vento, che forza dai bollenti acquiſta
Untuoſi fluſſibili bitumi,
Orrendamente turbinoſo il quaſſa:
Tuona il monte, ed avvampa, in ſpeſſe ruote
Aſcende il fumo, e giù per la pendice
Sboccan di foco crepitanti rivi.
Di lezzo poſcia e vapor torbo involto
Tutto ſi moſtra l'abbronzato fondo.
Tale trovaro gli eſecrati piedi
Alleggievol ſoſtegno: pel ferzato
Il compagno fedel ſentier ſeguillo:
Ed ambo poi per natùral virtude,
Non per arbitrio del voler ſuperno
Stoltamente vantarſi aver, quai Numi,
L'onda di Stige valicata! È queſta,
Diſſe il ribaldo Duce, la magione
Queſt' è, la terra, il clima, il ſeggio queſto,
Che col Cielo cangiar ne ſi conviene?
Si tetro orror colla ſiderea luce?
Sia pur, ſia pure: chi or ſovrano impera
Quel può a grado ordinar, che buon gli ſembra.
Lungi da lui, da lui più lungi è il meglio,
Che ragione adeguò, che prepotente,
De' Pari ſuoi Tiranno, orgoglio fece.
Addio, felici campi, di contento
Perpetua ſtanza! O orrore, ſalve, ſalve,
Tartareo Mondo! E tu, più cupo Averno,
Tu corteſe il novello oſpite accogli.
Alma i'ti reco, da ſtagion, da loco
Inalterabil' alma: a ſe loc' è alma,

E in se l'Eliso, e l'Acheronte alterna.
Che importa, ov' io mi sia, se quello io sono,
Quello stesso, ch' io fui, quel, ch' esser deggio,
Pari anco a lui, se il folgore dipone?
Quì almen saremo d'ogn' impaccio sciolti:
Non porta a noi l'onnipossente Fabbro
Di queste invidia tenebrose sedi:
Esuli quinci ei non faracci: quivi
C'è di regnare in sicurtà concesso;
E per quel, che pens' io, magnanim', alta
Anco in Inferno è ambizion di Regno:
Schiavo di Ciel d'Erebo Rè non vale.
Ma i fidi amici, e della gran ruina
Partecipi alleati a che lasciamo
Di meraviglia, e turbamento starsi
D'obblivion nella palude ingombri?
Perchè lor non facciam chiamando invito
Di questa nosco flebile magione
A divider la sorte? Un' altra volta
Perche mai non tentiamo in arme giunti,
Se nulla è dato racequistar nel Cielo,
O se maggior fassi in Averno il danno?
Satàn sì disse, e Belzebù soggiunse:
O Condottier delle lucenti squadre,
Che sol chi tutto può vincer potea,
S'elle odon anco la tua voce, quella
Voce il più caro fra periglio, e orrore
Di speme pegno, che in estremo risco,
E nel furor d'impetuosa pugna
Il più sicuro negli assalti segno
All' orecchio suonar sovénte udiro,
Di novella virtù pensieri, ed atti
Ripiglieranno tosto, sebben' ora
Colà si giaccian nell' ignito lago
Sbaragliate, e dolenti, appunto quali

Eramo noi teſtè: da tanta altura
Piombaro! Il dir ceſsò. Degli altri il primo
Nefando ſpirto ver la piaggia moſſe.
D'eterea tempra il ponderoſo, largo,
Tondo, maſſiccio ſcudo al tergo addatta:
Dai lati omeri pende alla naſcente
Luna ſimil, che quando il ſol ſi corca,
D'armi guernito al ſecol priſco ignote
Il gran Toſco lincèo dal Feſulano
Colle nel Ciel pria non tentato aſſale,
Di nuove terre, e nuovi fiumi, e monti
Diſcopritor nel maculato globo.
Tenue virgulto in paragon dell' aſta
Qualunque fora più ſublime pino,
Che di Norvegia in le montane vette
L'irto villano di bipenne armato
Ricide, e trionfale arbore un giorno
Di vincitrici fia tonanti prore.
Le tremolanti ſovra l'arſe ſabbie
Orme con eſſa tormentoſe ei regge,
Orme da quelle diverſe, che pria
Su nell' azzurro Ciel libere impreſſe.
L'aduſto aere intanto, e l'ignea volta
Fiamme, e dolor ſulle ſue trecce piove.
Pure i cocenti con aſciutte ciglia
Mali duro ſoſtiene, infin che al lido
Dell' Oceàno ignivomo ſi arreſta,
E le falangi ſue, d'Angeli un tempo
Sembianze in Cielo luminoſe, appella.
Invilite giaceano, folte, come
D'Autunno foglie, ch' ai ruſcelli velo
Di Vallombroſa fanno, ove ricurve
Dall' Etruſche montagne cadon l'ombre:
O quale la natante alga diſperſa,
Quando il nembifer' Orione armato

Il roſſo mar rimeſcola, e conturba,
Quel mar, che in mezzo a' ricadenti flutti
Buſiri avvolſe, e i Cavalieri accinti,
Allorchè moſſi da maligno ſdegno
Di Giuda perſeguir gli ſtremi figli,
Che biancheggiar dalla ſicura ſpiaggia
Vider l'oſſa inſepolte, e i carri infranti.
Sì di numero ſpeſſe, e ſovra l'onda
Proſtrate, e miſte ſtavan le perdute
Di viltà tinte ſchiere ancor ſul triſto
Rivolgimento lagrimoſe, e fiſſe.
Di Satanaſſo all' alte grida tutto
Dai cavi ſpechi l'Erebo rimbomba.
Prenci, Dominatori, almi Guerrieri,
Del voſtro un tempo, ed or perduto Cielo
Ornamento, e ſplendore, dunque tanto
Vil tema fiede incorruttibili alme?
Quì tregua forſe ai bellicoſi affanni,
E allo ſtanco valor poſa cercate?
E placido ſopore a quello pari
Delle amene del Ciel fiorite piagge
Per le membra ſerpendo vi s'infonde?
O al Vincitore in sì negletto ſtato
Incenſi, ed are di ſacrar giuraſte,
Lo qual fra le ſmagliate armi, e bandiere
I più famoſi dell' Olimpo ſpirti
Dall' onde avvolti or mira, inſin che fatti
Gl' inſeguitòr del gran trionfo accorti
Novellamente dall' eteree ſoglie
Scendano ratti, e noi da pena vinti
Urtin premendo col ſuperbo piede,
E folgori iterando per lo cupo
Gorgo ne faccian poi ludibrio, e ſcempio?
Ognun ſi deſti, ſorga, o eterno gema.
Lo udiro, vergognaro, erti ſull' ale

Stersi, quai guardie, che dormenti hà colte
Il vigil Capitano, e alla temuta
Voce si levan ritte, e sconcj, e nuovi
Atti trà 'l sonno, e l'esser deste fanno.
Ne l'infelice stato, ne la cruda
Ritienli ambascia, e al venerato cenno
Del Condottiere in ubbidir non tardi
Mossero a stuolo a stuol. Come d'Egitto
Ne' dì ferali quando la possente
Dal figliuolo d'Amràm brandita verga
D' Euro sui vanni di locuste addusse
Atra nube, che, al pari di privata
D' ogn' astro notte, del protervo i Regni
Faraone coverse, e tutti intorno
Intenebrò del Nilo i grassi campi:
Cotanti sotto il fornice di Dite
Per l'aer crasso di funeree fiamme
Di quà di là di sù di giù ricinto
Coll' ale aperte, e ferme i pravi furo
Angeli visti: finchè l'alto sire
L'asta solleva, e lor viaggio drizza.
Librati allora i vanni sovra il saldo
Solfo calando la pianura ingombrano.
Stormo siffatto dalla popolosa
Irta di gelo aquilonar contrada
Il Reno, o l'Istro a tragittar non venne,
Quando a più mite, di diluvio in guisa,
Ciel ricovraro gli efferati figli,
E d'Ercole varcati i noti segni
Sparsi ne andar per l'Africane arene.
Dei distinti drappelli inmantinente
I condottier colà si spinser, dove
Il sommo Duce in maestà sedea:
Non mortali sembianze, dive forme,
Principi eccelsi, altere posse, a cui

Già fero seggio scintillanti Troni:
Benchè del Cielo nell' istoria or sia
De' nomi lor la ricordanza estinta,
Dalle carte di vita per l'atroce
Ribellion già cancellati, e rasi.
Eran d'Eva tra i figli anco i novelli
Nomi ascosi, finchè pel Mondo errando,
Dio permettente, a far dell' uom periglio
Frodi usaro, e menzogne, e per le false
Arti tanto invescar le umane menti,
Che il Nume creator sparser d'oblio,
E la invisibil forma, e l'immortale
Del Facitor superno gloria in vili
Bruti cangiar, la cui deforme imago
D' aurata pompa aspra di gemme ornaro,
E demonj di Numi ottenner vanto.
Conti allor furo pe' diversi nomi
Al tempo degli Dei falsi, e bugiardi:
Musa, tu, che li sai, tu li mi detta:
Del Rè tremendo alla sonora voce,
Chi pria, chi poi dal pigro sonno desto
Dall' igneo letto surse, mi ridici:
Come al grado conforme ad uno ad uno
Sull' aspra spiaggia a lui ne andaro, mentre
Lungi si stava l'indistinta ciurma.
Primi fur quei, che dallo stigio fondo
Sovra la Terra a depredar vagando
Appo molt' anni i temerarj seggj
Presso al seggio di Dio posero, l' are
Presso dell' ara, dalle genti intorno
Fatti, e creduti Dei veraci, e ardiro
A Geòva contendere gli onori,
Che à Cherubini in mezzo in soglio assiso
Dall' alto di Siòn folgora, e tuona.
Spesso i nefandi entro al suo Tempio scrigni

Locaro, il ſanto con impuri modi
Rito turpando, e le ſolenni feſte;
Foſchi, com' eran, d'oſcurar penſando
La ſempiterna ineſauribil luce.
Molocco il primo fu, l'orrido Rege,
Tutto del ſangue d'uman' oſtie lordo,
E di paterne lagrime coſparſo,
Benchè fragore di guerreſchi ſuoni
De' pargoletti ſoverchiaſſe il grido,
Che all' idol torvo per le fiamme andava.
In Rabba incenſo, e negli acquoſi campi,
E in Argo, e in Baſa l'Ammonita gli arſe,
Ove ſcorre d'Arnon più lungi il rivo.
Dell' audace confin non pago ancora
Nuovo a ſe tempio ad ergere del Nume
Rincontro al tempio ſull' infame colle
Del Rè profeta il ſapiente figlio
Per frode induſſe, e ſacra ombra, e delubro
Ebbe d'Hinnon nella gradita valle,
Tofeto quindi, anzi geenna nera
Nomata, dell' orrendo Erebo imago.
E Chemos poſcia a lui preſſo, l'immondo
Venne de' figli di Moabbo orrore,
D'Aroàr dalle mura inſinò a Nebo,
E alle ſelvoſe ſul meriggio poſte
D'Abarimme montagne, e di Seonne
In ambe al Regno le Città congiunte,
Oltre di Sibma alle fiorite olenti
Di pampinoſi tralci ombrate ville,
In Eleàle, e nel ſulfureo ſtagno.
Il nom' ebbe anco di Peorre, quando
Dalle ſponde del Nilo il fuggitivo
Iſdraelita in Sitti ai molli riti,
Quindi cagion di tanto lutto, ſpinſe.
Le laſciv' orgie al profanato monte

Distese poscia, di Molocco al bosco,
Di Molocco omicida. Odio d' assai
Giunto a lussuria! Finchè fur dal probo
Giosià cacciati, e al Tartaro respinti.
Con questi in ordinanza si avanzaro
Coloro ancor, che dell' antico Eufrate
Dalle propinque sponde insino al fiume,
Che dalle Sirie piagge Egitto parte,
Di Baalimme, e d'Astarotte chiari
Pel nome furo, questi di virile,
E gli altri di donnesco abito, e forma.
Vere prendon gli spirti, quai lor giova,
D' ambi i sessi sembianze, ambe talora.
E pieghevole, e schietta, e dilicata
Sostanza è in lor di noderose schiva
Insieme aggiunte membra, e a lei non fanno
Debili ossa sostegno, come a nostra
Salma ingombrata di terrestre limo.
Quando di dense, o dilatate spoglie
Vestonsi, e quando di lucenti, o fosche.
E così posson le invisibil prove
Compier, dell' ira alla terribil foga,
O a' misteri d' amor ministri eletti.
Per lor, per loro d'Isdrael la stirpe
Al Nume eterno, alma, e vigor del Mondo,
Spesso gli omeri volse, e il sacro tempio
Vuoto lasciando umilemente a strani
Bruti chinò, siccome a Dei, la fronte:
Mà non rimase il sacrilegio inulto.
In modo ugual per cagion altra curve
Furo in battaglia le lor teste viste,
Che per la lancia di nemici imbelli
Dal busto tronche rotolaro al suolo.
Fra questi mista anco Astorette apparve,
Che Astarte i Tirii già nomar, del Cielo

Regina, ornata di crescenti corna.
Alla fulgida imago pel notturno
Chiaror di Delia laudi offriro, e prieghi
Le Sidonie donzelle, e senza canto
Non fu nel monte di Sionne infido,
Dove il Monarca ligio di mogliere
Tempio le eresse allor, quando le belle
Idolatrici il suo gran cor legaro,
Idoli anch' esso venerando impuri.
Poi se Tammuzze lacerato offerse,
Cui sul libano monte le fanciulle
Sirie annual di lagrime tributo
Portaro in giorno estivo in amorose
Tempre il suo fato lamentando, mentre
Il placidetto Adon del sangue asperso,
Che di Tammuzze la ferita ogn' anno
Rinfrescata tramanda, in rosso tinto
Dalla nativa roccia al mar discorre.
D' amore il caso di pietà dipinte
Le giovinette di Sionne udiro,
Ed ugual fiamma i loro petti accese.
Nel sacro limitar gli osceni vide
Atti, e sembianti l'inspirato Vate;
Allorchè dalla carne pellegrino
Attenti all' empia del ribelle Giuda
Falsa Religion gli occhi rivolse.
Colui poi venne, che ben fu dolente,
Allorchè l'arca santa in guerra vinta
Monca rese la sua di bruto imago,
Ch' ai cultor scorno, mani, e capo infranto
Del proprio Tempio sulla soglia apparve,
E cadde, come corpo morto cade.
Dagon suo nome fu, marino mostro,
Insino al cinto uomo, e il resto pesce.
In Azoto a lui fu tempio superbo

Eretto già; le Palestine spiagge,
E Gath, e Ascàlon, e Accaròn di sacro
Empiè terrore, ed il confin di Gaza.
Rimmon seguillo, cui piacente seggio
Diè la vaga Damasco alle feraci
D' Abbana, e di Farfar limpide sponde.
Alla magion del Nume anch' ei fe guerra:
Schernì un tempo suo culto uno scabbioso
Duce, ma rintegronne il danno un Rege,
Aazzo il folle vincitor, che l' ara
Divina in fondo irriverente pose,
E di Sirio disegno altra costrusse,
Ove con mano rea vittime, e incensi
Offerse umìle ai debellati Dei.
Appo lor si mostrò di Spirti ciurma,
Che sotto nomi di vetusta fama,
Osiri, Isi, Oro, e la seguce frotta,
Con cessi strani, e scellerati incanti
La stolta Egitto, ed i Ministri sacri
A cercar trasser di brutali forme,
Più che di aspetto umano erranti Numi.
E non restò dalla proterva peste
Isdraele illibato: il rio vitello
D' auro in Orebbe mendicato ei sculse.
In Bettel poscia, e in Dan l'enorme fallo
Aggravò il Re ribelle a bue prosteso
L'immortale Fattore ugual facendo,
Geova, colui, che per l'Egizie terre
Infra i silenzj dell' ombrosa notte
Furtivo scorse, e i primi nati, e i chini
Belanti Numi in un ferendo ancise.
Belial estremo si appressò, di cui
Dal Ciel non ruinò più iniquo spirto,
Stanco già di mal far, non sazio ancora.
A lui Tempio non surse, a lui non ara

Fumò: ma pur di lui fra Tempi, ed are
Chi più si avvolse allor, quando il Levita,
Nume, disse, non regna, e tali d' Eli
I figli fur, che le divine case
Di lussuria, e tirannide fer colme.
Ei per le Corti, e le dorate sale
Si sgavazza, ed impera, e le Cittadi,
Che sposan l'ozio, e la lascivia, alberga,
Dove d'oltraggio, e di discordia voci
Fanno un tumulto, che per l'aer si volve,
E le torrite moli ardue sormonta.
Quando la notte coll' opaco manto
Le vie ricopre d'insolente allora
Ebbri licenza, e del licor di Bacco
Vanno di Beliàl vagando i figli.
Di Sodoma le vie lo sanno, quella
Di Gibea sallo infausta notte, quando
Di paurose Verginelle a schermo
Sulla soglia ospital grave matrona
Spettacolo di se forvoglia feo.
Gl' altri tutti nomar lungo saria,
Benchè fama di lor nel mondo duri,
Dell' Ionia gli Dei, di Giava stirpe,
Creduti Dei, sebben di Cielo, e Terra
Minor, cui dan d'antichi Padri il vanto.
Titano v' hà primo celeste parto
Colla enorme progenie: da Saturno
Di lui piu giovin fu del patrio dritto
Privato, ed ei dal piu possente Giove
A lui nato da Rea provò simìle
A suoi merti vicenda: e cotal ebbe
Di Giove origin l'usurpato impero.
In Creta, ed Ida fur pria questi conti,
E tenner poscia d'abitar costume
Del freddo Olimpo in la nevosa cima,

Dell' aura media, il piu elevato a loro
Conceſſo Cielo, reggitor ſovrani:
O fer di Delfo in ſulla rupe ſtanza,
O di Dodona fra i vocali boſchi,
E per mezzo ai confin del Greco ſuolo.
Con il vecchio Saturno altri dell' Adria
Il mar paſſando dell' Eſperia ai campi
Il cammino drizzar, quindi de' Celti
Le piagge valicando le diviſe
Salutaro dal Mondo ultime Terre.
Queſti apparvero, ed altri a ſtuolo a ſtuolo
Curvi le ciglia, e le gran teſte inchini:
Pur dalle luci di letizia un raggio,
Sebben foſco, traſpare, poichè 'l Duce
Scorgon non anco di ſperanza uſcito,
E ſe nel danno di vigor non ſpenti.
Incerto a lui pingea d' ugual triſtezza
Colore il volto: ma l' orgoglio uſato
Toſto ripreſo con alteri detti
Di ſenſo vuoti, e di fidanza pieni
La languente virtù nelle affannate
Alme ravviva, e a non temer le invoglia.
Ne ſi riſtà, ch' ei baldanzoſo impera,
Ch' al reboato dell' aperta tromba,
E d' oricalchi al marziale ſquillo
La ſua s' innalzi glorioſa inſegna.
Per dritto fece del ſuperbo onore
Azazele richieſta, un Cherubino
Alto della perſona; e inmantinente
L' imperiale dalla lucid' aſta
Spiegô, ludibrio al vento, ampio veſſillo.
Qual meteora brillante all' aura ondeggia;
Di creſpo or fino, e di raggianti gemme
Lo ſtellato ricamo arme, e trofei
Di Serafini in ricca pompa oſtenta.

Dal gonfio intanto infaticabil bronzo
Scoppia sonoro il bellico clangore:
A cui tal mette l'Oste intera un grido,
Che la conca infernal tutta rintrona,
E del Caos, e della antica notte
Impaurisce assai più lungi il Regno.
Di Dite al fioco lume all' aura furo
Viste ad un tratto dieci volte mille
Alzarsi insegne dei color dipinte,
Onde vago s'adorna il sol, che nasce.
Sembran l'erette lancie ampia foresta:
Elmi ad elmi conserti, a scudi scudi
Lunga facean non misurabil mostra.
In falange ordinata delle dolci
Tibie, e di flauti al dorico concento
Con passi l'oste regolati or muove.
Al grato suono i prischi eroi nel petto
Di gloria, e di valor fiamma volvendo
Correano armati ad affrontar perigli,
Non già da furia intollerante stolta,
Ma da saggia virtù maschia sospinti,
Che fuga abborre, ed il morir non pave.
Scorta armonia, che i torbidi pensieri,
Le cure, il duolo, ed il timor disgombri,
E variata co' maestri modi
Delle caduche, e delle eterne menti
Molci gli affetti, e le tempeste acqueti!
Sì di forza congiunti in pensier fissi
Al bel tenor delle soavi pive,
Onde il penoso sovra l' arso suolo
Andar si disacerba, cheti cheti
Oltre si fanno: ed ecco eccoli al guardo:
Di smodata lunghezza orrido stuolo!
Di splendor nuovo al scintillar dell' armi
Tremola l'aere: de' guerrieri antichi

Fuor dagl' occhi versò tre volte ancora.
Alfine in voci rotte da sospiri
Proruppe, e disse: O d'immortali Spirti
Miriadi, o Potestati, con cui solo
Colui, che tutto può, si paragona,
Senza gloria non fu la gran contesa,
Benchè fatal l'evento fusse, come
E questo loco, e questo truce mostra
A rimembrare odievol mutamento.
Ma qual mai, quale di passate cose,
O di presenti per saver profondo
Antiveggente, d'avvenir presaga
Alma temuto avrebbe, che congiunte,
Che congiunte e indivise al par di queste,
Sarian di Numi posse in fuga volte?
Chi crederà, che sebben vinte, queste
Prodi dal vuoto Cielo esuli squadre
Per se non possan rialzarsi, e i seggi
Riconquistar, che l'alma luce allegra?
Voi, Schiere Empiree, in testimonio io chiamo,
S' io da sperare per parer discordi,
O per tema di rischj mi rimasi.
Ma colui, che fu in Ciel regna Monarca,
Fino a quel punto sul sublime soglio
In sicurtà si assise, o fama antica
Il vi reggesse, o altrui consenso, od uso.
Tutta in vero ostentò di Re la pompa,
Ma la forza regal guardingo ascose.
Questo ci rese alla grand' opra arditi,
Ed il nostro cader quindi ne nacque.
Or ci è conta la sua, la nostra possa:
Sicchè ne muoviam noi novella guerra,
Ne ci assale terror, s'egli la muove.
Il meglio or resta: d'occult arti è d'uopo:
Quel che a forza negossi, inganno compia:

Sappia per noi, che chi per forza vince,
Sol per metade il ſuo nemico ha vinto.
Può altri Mondi capir l'immenſo vuoto,
E ſuonava già in Ciel fama, che toſto
Altri crearne egli avea fiſſo, e ch' ivi
Stirpe porrebbe, ſua delizia, e cura,
E de' celeſti figli al par diletta.
Forſe colà ci caccieremo in prima
Cauti eſplorando, colà forſe, o altrove:
Queſta non chiuderà ſpirti ſuperni
Foſſa d' inferno in ſervitù riſtretti:
Ne d' Abiſſo ombreralli il foſco orrore.
Queſti penſier concilio pien maturi.
In van pace ſi ſpera: alma tra voi
Sì vil rinvienſi, che a ſervaggio inchini?
Guerra dunque la guerra ſi decida,
O ſia paleſe, o ſia celata guerra.
Ei diſſe, ed a fermare i grati ſenſi
I prodi a un tempo Cherubin dal fianco
Le diſcinte brandir lucenti ſpade.
Il ſubito fulgor la morta accende
Aura d'Averno: contro il ſommo Nume
Vindice ſdegno i crudi petti infiamma,
A ſpeſſi colpi eccitatòr di guerra
Batton coll' armi i riſonanti ſcudi
Al Ciel lanciando di battaglia invito.
Di là non lungi erto s'innalza un monte,
La cui ſquallida cima negre fiamme
Di fumo involte vorticoſo anela.
Le falde ha ſparſe di fulgenti gromme,
E indizio fa, che di metallo vena,
Opra ſulfurea, nel ſuo grembo aſcoſe.
Colà de' combattenti alata ſchiera
Il volo rapidiſſimo ſoſpinſe.
Siccome guaſtador, che a regie ſquadre

Innanzi vanno, e co' ferrati ingegni
Vallano il campo d'alte fosse, e pronto
D'arbori, arena, e selci ergon riparo.
Mammon lor guida fu, Mammon fra spirti
Rovinati dal Ciel spirto più abbietto.
Dimessi sempre, e al ricco pavimento
Di forbit' auro ricoperto fissi
Suoi sguardi furo della bella schivi
Beatrice vista, onde l'eterno Nume
Il Cielo, e l'alme desiose appaga.
Da lui da lui l'uom della madre antica
L' intatto seno a lacerare apprese,
E per suo mal con detestabil mano
Fuor ne trasse i reconditi tesori.
Larga piaga nel monte aprì la ciurma,
E fuor tosto ne mise aurate masse.
Nullo prenda stupor, se di ricchezza
E' il Tartaro fecondo: il loco è assai
Conveniente al prezioso tosco.
Esalti pure le caduche cose
L'attonito mortale, e di Babelle
Vanti, e di Menfi i barbari prodigj;
Impari impari, come riprovati
Spirti a grand agio vincon le famose
D'arte, e saldezza si ammirate moli,
E di brev' ora nel fuggevol corso
Quel compion, che cento stagioni, e cento
Robuste costa mai cessanti braccia.
Sovra il piano soggetto un' altra banda
Entro cellette preparate, a cui
Dal lago, qual da inesiccabil fonte,
Liquido scorre di sotterra il fuoco,
Il solido metallo affina, e stempra,
Separa ad arte le diverse vene,
E dalla feccia gorgogliante il terge.

Entro del ſuol cave diverſe forma
La terza ſchiera, e di materia fuſa,
Che dalle celle ribollenti ſcende
Per iſtranj meati, le riempie.
Così nell' organ da compreſſe pelli
L'accolto fiato ſi dirama, e in dolce
Spira armonia per le loquaci canne.
Inmantinente di ſoavi cetre,
E di gioconde voci al bel concento,
Quaſi vapore, che da terra eſali,
Alto edificio ſmiſurato ſurſe.
A tempio eguale, ove diſpoſti intorno
Pilaſtri ſono, e doriche colonne,
Che fan ſoſtegno ad architrave aurato:
Cornice, o ſculto non vi manca il fregio:
D'oro riſplende la capace volta.
Ne Babilonia, ne la chiara Menfi
Di ſe mai fe sì ſontuoſa moſtra,
O di Belo, e Serapi i tempj auguſti
O de' temuti Regi il ſoglio ornaſſe,
Quando facean doviziose gare
L' Egizio luſſo, e la mollezza Aſſira.
Della ſorgente, or ferma mole è fiſſa
L' ammirevole altezza: apronſi intanto
L'enee ſbarre: l'immenſo ſpazio in uno,
E il piano ſchietto pavimento appare.
In ordin lungo dall' arcata volta
Pendono appeſe per incognit' arte
Lampe ſtellanti, e luminoſe faci,
Cui nafta nudre, ed untuoſo asfaldo,
E ſpandon raggi, come ſpande il Cielo.
La ſtupefatta turba entro ſi caccia:
Chi dà lode al lavor, chi all' Architetto:
Fu già nel Ciel conta ſua mano, quando
Molte magion di torri coronate

Alte costrusse, ove distinto seggio
Teneano gli scettrati Angeli, quali
D'impero, e grado alle minori schiere
Principi, e capi il sommo Re prepose.
Nom' ebbe, ed ara nella Grecia antica,
E fu Mulciber dagli Ausonii detto.
Cantò la prisca Poesia, com' egli
Dalle celesti pel furente Giove
Fu già balzato cristalline rocche,
Dall' aurora al meriggio, e dal meriggio
Fino all' umida sera in giorno estivo
Giù rotolando per gli aerei campi,
E allor che in mar bagna suo carro il sole
Nell' egea lenno qual cadente stella,
Dall' alta vetta traboccando scese.
Fole son queste, Argive fole: innanzi
Precipitò colla ribelle frotta;
E a lui non vaglion le superbe in Cielo
Erette torri; ne gli fero schermo
Gli strani ordigni: coll' industre torma
E' fu già capovolto a basso spinto,
Dotto fabbro di macchine d'Averno.
Gli alati araldi intanto del sovrano
Comando esecutor per mezzo all' oste,
Di tube al suon con paventoso rito,
Un concilio proclamano solenne,
Che al Pandemonio or adunar si debbe,
Di Satana, e de' Pari augusta Reggia.
Quelli fur pria d'ogni drappel chiamati,
Che merto, o scelta più d'onor fe degni;
Cento altri, e mille in frotta li seguiro.
Eran piene le vie, gl' anditi pieni,
Piene le porte, e di piu folta turba
La spaziosa sala ondeggia, e freme:
(Sebben simile all' arenoso circo,

Ove i forti campioni a Marte cari
Del Soldano dinanzi a grave ſeggio
Il più bel fior de' Cavalier Pagani
A trar lancia sfidaro, e a crudel zuffa.)
Per terra, in aere gli affollati ſpirti
Si riſtringono, s'urtano, s'accozzano,
E delle veleggianti irſute penne
S'ode d' intorno il fibiloſo rombo.
Come al tornar della ſtagion gentile,
Quando il Pianeta, che diſtingue l'ore,
Ad albergar col Tauro ſi ritorna,
La numeroſa giovinetta prole
Fuor de' preſepj lor mandan le pecchie.
Di ſoave rugiada i fior gemmanti
Suggon vagando, ovver ſul piano legno
(Quaſi agli apiarj pagliareſco borgo)
Del ſucco aſperſo di odoroſe erbette
Spaziano, e libran dell' Impero i fati.
In non diſſimil guiſa inſiem riſtrette
Concorſero le folte aeree turbe.
Fu dato appena della tromba il ſegno,
Mirabil viſta! Quei, che coll' enorme
Mola teſtè quaſi avanzar gl' immani
Parean giganti della Terra figli,
Innumerevoli in minute forme
Ora accorciati anguſto loco accoglie.
Qual là dall' Indo Monte de' Pigmei
La breve ſchiatta, o come lievi larve,
Che ſtupido Aratore, allorche annotta,
In ſelva ombroſa, o al margine d'un fonte
Fra treſche, e giochi vede, o veder ſogna,
Mentre l'arbitra Cintia in fioco lume
Tinta ſovraſta, e ver la Terra ruota.
L'intrecciar di volubili carole,
I lieti ſcherzi, l' armonia ſoave

Fanno a' ſuoi paſſi, ed all' orecchio incanto,
E il cor di gioja, e di paura eſulta.
Sì gl' incorporei ſpirti a ſottil forma
Hanno ridotta la ſtatura immenſa:
E ſebbene di numero sì ſpeſſi,
Pure nella regal d'Abiſſo ſala
Stanſi a bell' agio, e d'ogn' impaccio ſciolti.
Ma in più rimoto interior receſſo,
Senza alcun cangiamento ſu dorati
Scanni ſeduti, a ſe medeſmi uguali,
I primi Grandi del Tartareo coro
Di mille in guiſa ſemidei ſi ſtanno:
Pieno Concilio, orrevole, ſolenne.
Stetter pria tutti taciti ed attenti:
Paleſi poſcia del conſeſſo furo
L' alte cagioni, e il parlamento apriſſi.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

DEL

PARADISO PERDUTO

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

Si apre il Parlamento. Satana quistiona, se sia bene tentare un' altra battaglia per riconquistare il Cielo. Il parere di alcuni è favorevole a nuovo cimento, quello di altri è contrario. Un terzo avviso vien preferito accennato prima da Satana, d' indagare cioè la verità di quella profezia, o antica tradizione nel Cielo riguardante un' altro Mondo, ed un' altra sorta di creature uguali, o non molto a se stessi inferiori, ch' esser doveano intorno a questo tempo create. Chi sarà mandato a fare questa perigliosa ricerca? Satana loro capo intraprende il viaggio solo: viene quindi onorato, ed applaudito. Dopo il fine del Concilio ognuno a seconda delle proprie inclinazioni siegue diverso cammino, ed occupazioni per passare il tempo fino al ritorno di Satana. Egli arriva alle porte dell' Inferno, ed ivi trova due guardie sedenti. Queste alfine aprono le porte, e a lui discoprono il gran golfo fra l' Inferno, ed il Cielo. Difficoltà del suo viaggio. Il Caos lo dirige verso questo nuovo mondo, che egli cercava.

Sublime su regal pomposo soglio,
Ch' India, ed Ormusse, ed il barbaric' auro,
E le raggianti gemme, onde a man piene
Il lucido Oriente i Regi adorna,
E di ricchezza, e di splendore avanza,
Satàn si mostra alteramente assiso.
Merto lo scorse all' infelice onore:
Disperato n'ha guar giacque: a cotanta
Or se veggendo, oltre speranza, altura
Levato, più alto mira, incontro al Cielo
La vana guerra in proseguir non sazio,
Ne dall' evento istrutto in questi accenti
I baldanzosi suoi pensier disvela.
O Potestati, o Prenci, o del Ciel Numi,

Se tanto cupo baratro non havvi,
Ch' entro al ſuo golfo un' immortal vigore,
Sebben ſopito, e freddo or langua, affreni,
Vinto io non rendo delle ſtelle il Regno.
Da coteſto cader virtù riſorta,
Virtù di celeſti alme, di più bella
Gloria rifulge, e più terrore avventa,
Che ſe caduta mai non foſſe, e incontri
Sprezza ſicura di novello fato.
Giuſto diritto, evvi pur conto, giuſte
Di Cielo leggi, elezione, quanto
Col ſenno, e colla man d' illuſtre oprai,
Voſtro da prima condottier mi fero.
E queſto iſteſſo, che pur or dagli aſpri
Danni prendiam, qualunque e' ſia, riſtoro
Me ſovra non ambito da comune
Plauſo conceſſo Trono immobil ferma.
Stato in Ciel più giocondo, a cui congiunti
Gli onori vanno, avara in baſſi petti
Deſtar cura potria: ma qui chi porta,
Chi invidia porta ad un, che, ſchermo voſtro,
Del Tuonante allo ſtral primiero ſegno
Per dignità ſoggiace, alla maggiore
D' interminabil duol parte dannato?
Dove a ſtento, e valor mercè non s'offre,
Ivi non ſorgon parteggiando liti.
Chi a Dite avrà di primeggiar deſio?
Cui la pena, ch' ei ſoffre, appar ſi lieve,
Che di farla più acerba avido agogni?
Poichè dunque sì acconcia di tenaci
Nodi concordia, e fede, e sì conformi,
Più aſſai, che in Cielo ritrovar non lice,
Ne ſtringon voglie, quel, che a noi ſi aſpetta,
Priſco retaggio a racquiſtar torniamo,
Di proſperar più certi, chè l' antica

Ne poteſſe accertar proſpera ſorte.
Quale all' intento ſia miglior la via,
Se aperta guerra, ovver celata frode,
Coteſta è la quiſtion, che ſi propone:
Chi deſtra in dar conſiglio ha mente, parli.
Ei tacque, ed appo lui Molocco ſorſe,
Scettrato Rege, nell' empiree pugne
Il più di poſſa, e ferità tremendo:
Or per diſperazion fatto più crudo.
Di prodezza emular l'eterno Nume
Fidanza egli ebbe, ed antepoſe il nulla
Di raſſembrar di lui minore all' onta:
Mancò ſua ſpeme, e il ſuo timor con quella:
Ne Dio, ne Averno, ne altro cura, s' altro
Pur v' ha di peggio, e in queſte voci rompe:
Aperta guerra, il mio parere è queſto:
Più ineſperto d'altrui frodi io non vanto:
Chi n' ha, quand' uopo n'ha, n'uſi, non ora.
E che? Mentr' altri dunque inganni trama,
E tali, e tanti di valore, e ferro
Armati eroi, che di ſalire il ſegno
Aſpettan vaghi, in neghittoſa moſtra
Quì ſi ſtaran del Cielo fuggitivi,
E per albergo queſta di vergogna
Accetteranno tenebroſa tana,
Prigione a noi da quel Tiranno fiſſa,
Da lui, che ſol pel noſtro indugio regna?
No, no: di furia, e ſtigie fiamme carchi
Tutti ad un tempo dell' Olimpo all' alte
Torrite moli di poggiar ſi elegga:
Forza ſi faccia al mal conteſo varco,
E d' orrid' armi in vece i noſtri incontro
Cruccj ſpietati al Crucciator volgiamo.
Al fragore del fulmine celeſte
Miſto udrà rimbombar d' Averno il tuono,

Strifciar fra gli Angel fuoi di lampi in luogo
Nereggianti vedrà d'orrore alate
Da furibonda man fofpinte faci:
E andrà di ftrane il fuo fublime trono
Fiamme ravvolto, e di tartareo folfo,
Del crudele inventor fcorno, e vendetta.
Ma duro forfe, e difagiato il calle
Sembra, onde farfi con eretti vanni
All' alte rocche del nimico fcala.
Pur fe di Lete l'obliofo umore
Ciglia, e mente di fonno ancor non grava,
Giovi penfar, che natural coftume
Alle native fedi ci rileva:
Scefa folo, e caduta a noi ripugna.
Chi teftè non provò, quando il feroce
Infultante nimico le difperfe
Schiere a tergo incalzava, e per l'Abiffo
Perfeguendo le già, con qual, con quanto
Sforzo, e contrafto sì baffi fcendemmo?
A noi fia dunque lieve la falita.
Dell' evento fi trema: fe novello
Al più forte facciam di pugna invito,
Alcuno puote l'acces' ira a noftro
Danno trovar più difpietato modo,
Se peggior danno puo temerfi a Dite.
Che peggio v'ha, che quì foggiorno fare
Della natìa felicitate in bando
A eftremi mali in queft' odiato fondo
Orribilmente condannati, dove
Noi di perpetua ineftinguibil fiamma
Ludibrio fiamo, di fua rabbia fegno,
Allorchè del tormento ultrice fuona
L'ora, e l'inefora bile flagello
Al fupplicio, ed al pianto ne richiama?
Infofferibil, fe divien più grave,

La pena fia: farem di vita spenti.
E di che dunque paventiam? Sospesi
Perchè restiamci a inacerbir suo sdegno?
Giunga pur questo di sua foga al sommo,
Che avvenir può? Risolveracci in nulla.
Oh mille volte più beati allora!
Perir meglio è, perir, che vita trarre
Eternamente sì d'affanni piena.
Se veramente poi divina cosa
E' l'esser nostro, e sempiterno dura,
Peggio seguir di quel, ch' or è, non puote.
Vigor per prova in noi sentiam, che basta
A turbargli l' Olimpo, e a spessi assalti
L' inaccesso atterrir fatal suo trono:
Se vittoria non è, ben è vendetta.
Fosco aggrottò le irsute ciglia, e tacque:
Disperata vendetta, ed a qualunque
Di Dio minore fusse, infesta il guardo
Minacciava battaglia. A lui rincontro
In atti, e modi più gentile, e vago
Surse Belialle: d'ospite più bello
Non fe perdita il Cielo: ad alto sembra
Grado formato, e gloriose imprese:
Pur di menzogna, e vanità si pasce:
Stillano ambrosia i peregrini accenti,
E il falso ornando di mentito vero
I più saggi consigli involve, e turba:
Bassi ha i pensier, mente a malfare industre,
E a' grandi fatti timida, ed inerte:
Pure l'orecchio di dolcezza bea;
E lusinghiero a favellar comincia:
O Pari, a grado assai palese guerra
Sariami, ch' odio al vostro ugual nudrisco,
Se il fondamento, che avaccevol guerra
Ad imprender si pone, me non fesse

Il più di guerra schivo, e inaugurati
Sovra l'evento non mi desse indizj,
Mentre colui, ch' è in armeggiar maestro,
Ne' suoi consigli, e in suo valor non fida.
Truce vendetta, il disperarsi, il nulla,
Ecco in che tutta sua virtù si folce,
Ecco de' voti suoi l'ultimo segno.
Ma deh! mi dite in pria: quale vendetta?
L' Empiree Torri vigili, ed armati
Ingombrano custodi, e intorno intorno
Vietan l' inespugnabile sentiero.
In sulla sponda dell' Abisso quete
Spesso si accampan le guerriere squadre,
O con fosch' ale, non curanti aguati,
Spian vagabonde della Notte il regno.
Pur forza ci apra il contrastato calle,
Nosco d'Averno le commosse torme
Levinsi tutte, e d' ondeggiante fumo,
E tartarea fuligine ravvolte,
Mescan d'Olimpo la serena luce;
Starebbe ancora d'ogni lezzo scarco
Sul soglio intatto il gran nemico assiso,
E l' etere celeste, che bruttare
Macchia non puote, dall' immonde faci
Intero tosto rimarebbe, e illeso.
Per tal foggia respinti, ultima sola
Speme per noi disperazion si lascia:
L'onnipossente vincitor per modo
Irritar ne conviene, ond' egli tutta
Del suo dispetto la fierezza esali,
E scoppiando ci estingua? ecco la nostra
Cura, non esser più: misera cura!
Chi, quand' ei fusse più d'affanni onusto,
Chi di quest' alma mai, che informa, e intende,
Restar scemo vorria, chi smarrir questi

Per mezz' a eternità penſier vaganti,
Ed inſenſato, immoto, in grembo avvolto
D' increata giacere immenſa notte?
Ma pure il nulla di bramar ci giovi:
Tal brama fornirà l'atro nimico?
Non sò, ſe il poſſa, io ben sò, che nol vuole.
Tutta ad un tempo ſui ribelli capi
Riverſerà l' imperverſata foga,
O ch' impotente a rattenerla ei ſia,
O frenarla ricuſi, il ſaggio Nume?
Farà coloro nel ſuo ſdegno ſpenti,
Che il ſuo ſdegno riſerba a eterno duolo?
Perchè dunque ſi ceſſa? Della guerra
Sclamano i conſiglieri: in adamante
Scritto decreto a interminabil lutto
Noi deſtinò: che che ritentar s'oſi,
Qual mai di queſta più crudel ci aſpetta
Sorte? E avviſate eſſer di pena il ſommo
Sì ſeder, sì trattar, sì d' armi cinti?
Come? Quando del Ciel ratti le a tergo
Perſeguitrici ſchiere, e il fulmin truce
Paventoſi fuggimmo, e dell' Abiſſo
A raccorci invocammo il triſto fondo,
Non parve queſto a noi, queſt' Orco iſteſſo
Dalle percoſſe almo rifugio allora?
Non vi rimembra, quando nell' ardente
Lago giacemmo avvinti? Era pur peggio.
E che ſarìa, ſe l'immortal, che i tetri
Fuochi allumò, rideſto fiato nuova
Infonda vita ai nequitoſi ardori,
E noi per entro a divampar ripinga?
Che? ſe vendetta, che già ſazia or poſa,
La terribil di sù fiammante deſtra
Novellamente a tribolarci armaſſe,
E tutti apriſſe della guerra i crudi

Arnesi? E d' Orco la squassata volta,
Che orribilmente ne sovrasta, e un giorno
A noi sul capo di piombar minaccia,
Fiumi versasse di riposto fuoco?
Mentre il pensiero alla gran pugna è volto,
Forse sarem dalla procella ignita
Raggiunti, avvolti, e a scoglio acuto infissi,
Ludibrio, e preda di ferale turbo:
O là staremo nel bollente mare
Sommersi sempre, e di catene avvinti:
Ivi ci pascerem d'eterno pianto;
Ne posa, ne pietà fia, ne ritardo
Dato, ne speme, che il soffrir mai cessi,
Questo degli altri maggior danno fora.
Che val forza con lui, frode che vale?
Chi schernir di colui la mente puote,
Che in una vista sola il tutto vede?
Le vane mosse dal sublime Olimpo
Mira, e dileggia: i generosi sforzi
Onnipossente affrena, e accorto, e saggio
Le debili dilegua aggiunte frodi.
Dunque in viltà cotanta noi, del Cielo
Stirpe, vivremo? E della luce in bando,
Di ferro cinti, di dolor pasciuti
Noi così calcherà l'ira vittrice?
Pur questo è mal; ma mi spaventa il peggio.
Sì fato inevitabil, sì supremo
Del Trionfante alto voler comanda.
A soffrire, e ad oprare ugual si alletta
In noi vigore; ed il decreto è giusto;
E tal ci parve in prìa, se pur di senno
Vuoti non fummo allor, quando l'assalto,
Dell' avvenir per ogni parte incerti,
A sì forte nimico in Ciel movemmo.
Dal riso non mi tengo, allorchè quelli

Dell' aſta i' veggio trattator ſuperbi,
Che, ſe l'aſta lor manca, di paura
Si rannicchian tremanti, a ſe medeſmi
Di quello conſcii, che ſeguir poi debbe,
Eſilio, od onta, ovver ſervaggio, o pena,
Fiſſa del lor conquiſtator ſentenza.
A tal la colpa antica or ci condanna:
Se a ſofferir coſtanti, e forti or ſiamo
Forſe un dì fia, che alla feroce rabbia
Il ſovrano nimico il freno ſtringa,
E noi per tal da lui cammin diſgiunti,
Ne dell' oltraggio a vendicarci inteſi
Scordi pur anco di punir già ſazio:
Se non le deſta il divin fiato, queſte
Rigoglio perderan voraci fiamme:
Dal nocente vapore allor la noſtra
Svilupperaſſi più ſincera eſſenza,
O fia del ſenſo priva, a cui da lungo
Coſtume è avvezza, ovver cangiata al fine,
E conforme la ſua tempra, e natura
Facendo al luogo, ſi vedrà col diro
Quaſi ſcherzar non più pennace fuoco;
Queſto ſi addolcirà funeſto orrore,
E queſto bujo diverrà lucente:
De' dì venturi il remeabil corſo
A ſperar ne conforta: altre può il caſo
Apportare vicende, o l'aſpettato
Cangiamento: men dure dal preſente
Stato a noi giova augurar coſe, triſto,
Pur non peſſimo ſtato, ſe agl' antichi
Non ſi aggiungon per noi novelli affanni.
In queſti adorni luſinghieri accenti,
Che moſtran di ragione aſpetto vago,
E torpida quiete, e ignobil' ozio,
Ma non già pace Belial propoſe.

Tacque: a parlare incominciò Mammone:
Se muover guerra è il meglio, ecco la meta:
O dal ſoglio balzare il Re del Cielo,
O ricovrare il già perduto dritto.
Allora lui precipitar dal Trono
Dato ci ſia, quando al volubil caſo
Vinto ſi arrenda l'immutabil fato,
E il Caos finirà cotanta lite.
Coll' un diſegno l'altro pur vien manco.
Entro i giri del Ciel qual ſede avremo,
Se del Ciel non è domo il ſommo Rege?
Ma ponghiam pur, che alfine egli ſi plachi,
E di novella ſervitù col patto
Grazia a tutti, e perdon largo conceda:
Come potremmo innanzi a lui tremanti
Star con dimeſſo volto, e le ſevere
Ricever leggi, onde s'imponga il ſuo
Con ſacri celebrare inni canori
Fulgido ſoglio, e non volute lodi
Alla diva intuonare alma natura;
Mentre di raggi, e maeſtà ricinto
Avventurato Prence in alto ei ſiede,
E dolci l'ara ſua fragranze ſpira
Tutta d'ambroſii fior coſparſa intorno
Da man ſervile a lui ſacrati, e colti?
Queſta eſſer debbe in Ciel la noſtra cura?
Diletto noſtro eſſer dee queſto? Oh quanto
D' affanni, e noje eternità ricolma,
Quando abborrito Regnator s'adora!
A che ſu in Ciel di ſplendido ſervaggio
Vuoti onor mendichiamo? Indarno io ſpero
Conſeguirli pugnando, e ſe di pace
Son vergognoſo frutto, io li diſdegno.
Noi baſtiamo a noi ſteſſi, ed a noi ſteſſi,
Benchè a queſte dannati ampie caverne,

Viviam viviam di servitù nemici,
Sciolti viviam da giudice, e censore:
A servil pompa, ed a soave giogo,
Dura sia pur, la liberta prepongo.
Nostra parrassi allor grandezza illustre,
Quando potrem da tenui cose grandi,
Da nocevoli cose utili trarre,
Dalle avverse felici, e, qual ci sia
Prescritto albergo, prosperar nel male,
Ed indurati alla fatica, e al duolo
Dalla pena cavar ristoro, ed agio.
All' orror forse di questi atri spechi
Impaurite? Pur sovente il grande
Del Mondo Auriga, alto Signor degl' astri,
Fra opache nubi intemerato alberga,
Ed il sublime soglio intorno intorno
Di maestose tenebre velando
Le ardenti penne ai ripercossi tuoni
Scuote; e il fragor d'Averno il Cielo adegua.
Qual' ei di Stige imita il vapor fosco,
Tali non possiam noi, se pur ne piaccia,
La serena imitare eterea luce?
Questa di gemme preziose, e d'oro
Solinga piaggia è pur feconda: all' uopo
Esperienza, ed arte ne soccorre
Cose a produrre signorili, ed alte:
Di che puo far pompa maggiore il Cielo?
Per volger d'anni puo il costume, il loco
Convertirsi in natura: miti allora
Diverran forse le crudeli fiamme,
Ed immista alla lor la nostra tempra
Rinverdirà dal rio tormento illesa.
Tutto a seguir le vie di pace invita.
Quali noi siam, dove noi siam membrando,
Come allo spirto dài cocenti mali

Di riſtorar ſia dato, ora ſi vegli:
E s'haſſi alcuna al mio conſiglio fede,
Di queſta guerra ogni penſier ſi ſgombri.
Ceſſa: di ſordo mormorio fremente
Echeggia toſto la dorata ſala:
In cotal guiſa tra concavi maſſi
Muggono rotti i furioſi venti,
Che in tetra notte hanno travolto il mare;
Dello ſtanco nocchiero agli occhi gravi
Lento ſopore il rauco ſuono adduce,
Poichè, già quete l'onde, al curvo lido
Fermò fra ſcogli l'ancora felice.
Simil s'udì, quando Mammon ſi tacque,
Per l'aura cieca romoroſo plauſo:
Tanto di pace il conſiglier diletta!
Di rinaſcenti pugne al fero invito
Più ſi ſpaventan, che d'Averno al fuoco;
Par che il pavido orecchio anco percuota
Il rimbalzar del fragoroſo tuono,
E che dinanzi alle abbagliate luci
Folgori di Michel l' acuta ſpada.
Or vivace desìo lor petti infiamma
Di dar nell' ime d'Acheronte ſedi
Principio, e forma a venerato impero,
Che di leggi guernito, a dì futuri,
Emulo creſca del celeſte Regno.
Di queſto appena Belzebù s'accorſe,
Che il più ſublime appo Satàn ſedea,
D'aſpetto, e ciglio grave ſurſe, e ferma
Sembrò ſorgendo di Stato colonna:
Forte penſier di pubblica ſalvezza
Sculto gli appar nella rugoſa fronte:
Regal conſiglio il volto ſpira, illuſtri
Moſtrando in ſe di maeſtade avanzi:
Le atlantiche allargò robuſte ſpalle,

Soſtegno ugual di gran reàmi al pondo:
Tacite ſtanſi, cóme notte, o come
D' un' eſtivo meriggio immobil' aura,
Diſioſe d' udir le intente ſchiere.
Scettrate, ei diſſe, Imperiali Poſſe,
Germe di Ciel, dell' Etere Virtudi,
I chiari un tempo titoli d'onore
Laciar c' è forza, ed or cangiando ſtile
Sarem nomati Principi d' Averno?
A queſto inchina il popolare aſſenſo:
Quì fiſſar ſede, quì fondar naſcente
Impero vuolſi: ſiete voi deliri?
Queſti atri luoghi a carcere tremendo,
Non contro il braccio poderoſo a ſchermo
Il Tiranno del Cielo a noi preſcriſſe.
Crollare in vano colle unite forze
Speriamo il divin ſoglio: ciurma vile
Di ceppi ſtretta ſotto l'aſpro freno
Quì ſtar c' è d'uopo in vergognoſo bando.
Nell' alto, o nel profondo ultimo, e primo
Egli, egli ſolo regnerà ſovrano.
Ribellion non giova: inſino a Dite
Si ſtende il braccio immane, e il ferreo ſcettro
Regger quì vuol, come fu in Ciel l'aurato.
A che in forſe di pace, o guerra or ſiamo?
La pugna ria, d'irreparabil danno
Doloroſa cagion, già il dubbio ſciolſe.
Egli pace non dona, e non la cerca:
Qual' a noi ſchiavi pace ſi concede?
Orrido carcer, violenti colpi,
E a grado del Tiranno acerbo ſcempio.
Qual noi rendere a lui pace poſſiamo?
Quanta a noi lice nimiſtade, ed odio,
Indomito contraſto, e, ſebben lenta,
Vendetta, e tuttor vigile congiura,

Onde ſi largo il Vincitor ſuperbo
Dalla vittoria non raccolga il frutto,
E quello in fare non cotanto eſulti,
Quel, che noi più nel ſofferir ſentiamo.
Ne luogo a queſto mancherà, ne tempo:
Ne d'uopo fia per ciò contro del Cielo
Audace muover perglioſo aſſalto.
Le altere mura a eternità fondate
Non temon di Cocito i baſſi inſulti.
Impreſa in mente più ſpedita io volgo.
Se del futuro annunziatrice in Cielo
Fama antica non mente, un altra piaggia,
Un' altro Mondo v'hà, d'una novella
A noi ſimìl teſtè creata ſtirpe
Felice albergo, che dall' uom ſi noma.
Se altrui d'onore, e di poſſanza cede,
A noi ſovraſta per favor ſuperno.
Fra Dei sì fece il ſuo voler paleſe,
Ei lo fermò giurando, e al ſacro patto
Crollò dal centro la ſtellata sfera.
Le indagatrici colà dunque attente
Mire volgiam, ſi ſcopra, qual ſoggiorni
Ivi progenie, qual l'informi limo,
Di quali pregi adorna ella ſen vada,
Quale oſtenti virtute, in che conſiſta
La ſua fralezza, ſe più agevol ſia
Vincerla per valore, o per inganno.
Del Ciel ſon chiuſe, il ſo, l'eterne porte,
Sul ſoglio eterno, in ſuo poter ſicuro,
L'alto Monarca dell' Olimpo ſiede:
Pur forſe a queſta piaggia eſſer l'acceſſo
Facile puote, del ſuo vaſto Regno
Giace ai confini eſtremi, e d'ineſperti
Oſpiti forſe in malfidata cura.
Qualche grand' atto in improvviſo aſſalto

Compier quivi ſi puote.: o tutto fia
Da Stigie faci il bel lavor disfatto,
O preda fia delle vittrici deſtre,
E metterem, come noi meſſi fummo,
I tapinelli abitatori in bando :
O ſe di là non li cacciam, la noſtra
Parte a ſeguir l'inveſcheremo in modo,
Che lor nimico il nume lor divenga ;
E con pentita irata man la ſua
Vaga fattura il facitor diſtrugga.
Saria ben queſta non volgar vendetta,
Che interromper dovria quella, ch' ei prova,
Nel noſtro ſcorno gioja, e accreſcer quella,
Che proviam noi nel ſuo diſturbo ; quando
I cari ſuoi nel precipizio orrendo
Fra noi lanciati capovolti figli
Beſtemmieranno il frale naſcimento,
E la lieta ahi ! sì breve inſtabil ſorte.
Dite, ſe queſta è di noi degna impreſa,
O ſe quì giovi in tenebroſo orrore
Vani creare immaginando imperi.
Tal da Satanno diviſato in pria,
E ſvolto in parte Belzebù propoſe
Di demonio degniſſimo coſiglio.
E da chi mai, da chi potea sì nera,
Se non dal Fabbro univerſal de' mali
Aver principio invidioſa fraude,
Nel ſuo ceppo infettar la umana ſtirpe,
E del ſovrano creatore ad onta
Meſcere avviluppando Averno, e Terra ?
Ma la ſua gloria a far più bella il rio
Diſegno giova. Alle adunate torme
Molto il diſegno baldanzoſo piacque :
Eſcon dagli occhi di piacer faville ;
E pieno alla propoſta aſſenſo diero.

Egli allorà il parlar sì rinovella:
Decreftate da Saggj, fortunato
Alla lunga tenzon fine s'impofe,
O Concilio di Numi, di voi degne
Alte cofe librando rifolvefte.
Del fato in ira dai profondi gorghi
Ci ergeremo una volta, e al prifco feggio
Più preffo ci faremo, in vifta forfe
Di quei confini rilucenti, donde
In armi pronti, ed all' affalto efperti
Ci apriremo fors' anco al Ciel la via:
O per lo meno in qualche mite piaggia,
Non negata del Cielo alla ferena
Luce vivremo in ficurtà di Stato.
Del Sol, che fpunta, al fcintillante raggio
Quefta fi purgherà fofca lordura:
E allo fpirar della gentile auretta
Impregnata di balfamo vitale
Quefte fi molciranno afpre ferite.
Ma qual fra noi, qual' dell' ignoto Mondo
Primo vorremo efplorator mandare?
Chi ha cor, che bafti al periglioso incarco?
L'atro, di fondo privo, immenfo Abiffo
Chi tentar ofa con errante piede?
Chi l'ignorato di tenebre involto
Troverà brancolando afpro fentiero,
E all' inftancabil ricercar de' vanni
Vincitori dell' orrida vorago
Poggerà fcarco all' Ifola felice?
Quale forza, qual arte, o quale inganno
Per mezzo a' folti vigili cuftodi
Salvo pofcia trarrallo al luogo aprico?
Guardingo fenno gli fia d'uopo: quindi
Alla fcelta infra noi prudenza vegli.
Il fommo dell' affar, l'ultima fpeme

Tutta è nel prode meſſaggier riposta.
Finì, s'aſſiſe, avea ſoſpeſo il guardo
Vago di rimirar, chi primo ſorga,
Che al ſuo conſiglio aſſenta, o lo riprovi,
O che all' opra fatal pronto ſi accinga.
Penſoſi, colle man ſopra le ciglia,
Stanno tutti librando il gran cimento,
E l'un ſenza far motto all' altro in viſo
Di fuori legge, come dentro ei tremi.
Nullo fra tanti dell' Empirea pugna
I più eletti, e più nobili campioni,
Nullo ſi trova di valor sì adorno,
Che s'offra, o ſol l' adro viaggio accetti.
Satana alfin, che ſovra al baſſo vulgo
Di nome, e d'opre chiaritade innalza,
Con orgoglio regal, che il proprio merto
Conoſce, e apprezza, impavido favella:
O del Cielo progenie, o eccelſi Troni,
Stupor non è, ſe tacer cupo, e incerte
Dimore aſſalgon animoſi petti.
Lunga, ſcabra è la via, per cui dai ciechi
Regni ſi torna a riveder le ſtelle:
E' forte il carcer: l'ampia ignita volta
Per nove giri noi quì faſcia, e ſerra:
E le infuocate adamantine porte
Vietan rinchiuſe ai fuggitivi il varco.
E s' oltre alcuno alla negata ſoglia
Traſcorre, lui d'informe notte il vuoto
Con ſmiſurate fauci Abiſſo accoglie,
E di morte il minaccia, nella miſta
Abortiva voragine ſepolto.
E ſe a ventura indi ſcampando a ignota
Regione giungeſſe, ignoto riſco
L' aſpetta ancora, e malagevol ſcampo.
Pure mi udite: E queſto ſoglio, e queſta

Sì ricca di ſplendor, sì d'armi illuſtre
Sovrana Imperial poſſanza, o Pari,
A me aſſai male ſi convien, ſe alcuno
A publica ſalvezza offerto avviſo,
D' inaſpettato inciampo, o di periglio
Per tema vil, da compier mi rimango.
Perchè queſto ſtring' io gemmato ſcettro,
Perchè non fo di queſto tron rifiuto,
Se ugual di riſco, e onor parte diſdegno,
Similemente al Regnator dovuta?
Chi ſovra gli altri per orranza ſiede
Sia guida agl' altri in affrontar perigli.
Or via, ſublimi collegate poſſe,
Che vinte ancor ſiete il terror del Cielo,
Finchè rigore in sì funeſto luogo
Malgrado noſtro a dimorar ne aſtringe,
Calma cercate alle preſenti pene,
Dell' Orco intenti a raddolcir l'ambaſcia,
Se incanto v'hà, che della rea magione
Arreſtar poſſa, o mitigar l'ardore.
Contro il vigil nimico in guardia ſtate,
Mentr' io del tetro deſolato impero
Per mezzo all' erme piagge la comune
A conquiſtare libertate io vado.
Io vado, vado ſol, nullo mi ſiegua.
Sì dicendo il Monarca in piè levoſſi.
Ed ogni replicar cauto prevenne,
Che ſoſpicava, non dal magno eſempio
Gl' incitati compagni al pria temuto,
Benchè ſicuri di ripulſa, invito
Cedeſſer ſcaltri, e d'emula virtude
S'arrogaſſero il vanto, e l'alta fama,
Che fra crudeli riſchi a lui ſi ſerba.
Quelli però non men del truce incontro
Temean la voce, che il divieto impone:

E ad un tempo con lui tutti si alzaro.
Fecer sorgendo quel rumor, che s'ode,
Quando da lungi il tuon rauco rimbomba.
Umili, e in pien di riverenza aspetto
Dinanzi a lui la vergognosa fronte
Chinano e quasi altro ineffabil Nume,
All' Altissimo in Ciel lo fanno uguale,
Di laude non avari, perchè tanto
Sprezzi la sua per la comun salvezza:
Che giù in Averno fra i dannati spirti
Il germe di virtù non è ancor morto.
Quindi il mortal superbo i fatti taccia
Da falsa gloria, o da coverta nati
Ambizion, ch' ha di giustizia il manto.
All' empio inestricabil parlamento
Tal poser fine le Tartaree schiere
Del lor giojose impareggiabil Duce.
Così allor quando dagli aerei monti,
Mentre ristretto nell' Eolia grotta
Tace Aquilone, s'ergono le nere
Nubi, e del Cielo la ridente faccia
Velano intorno, e per i tristi campi
Fioccan di neve dilatate falde,
O gonfj sboccan rapidi torrenti,
Se là verso l'occaso il sol raggiante
Saluta il Mondo con sereno addio,
Ridono i prati, gli augelletti gai
Di dolcezza empion l'aere, la lanosa
Greggia di lieti semplici belati
Fa risuonar le chiuse valli, e i poggi,
E l' Eco ascosa vaga le risponde.
O vituperio delle umane genti!
Sono i demoni con demon dannati
In fermo nodo d'amistà congiunti:
Infra quei, che ragione orna, e rischiara,

Sol l'uomo, l'uomo solo è all' uom nimico,
Sebben gli è presta la celeste aita.
Dio va gridando, pace, pace, pace:
Pur odio, nimistà, crude contese
Han sempre nido nei turbati petti:
L'un dell' altro allo scempio in pianto, e in sangue
Armato corre a disertar la Terra,
E gli avversarj d'Acheronte oblia,
Che fan dì, e notte agli egri passi inciampo.
Così d'Averno fu il consesso sciolto.
Per gli atrii immensi dalla sala in lungo
Ordin torcono il piè d'Abisso i Prenci.
Di maestade atteggiato, e divo in volto
Spirante onore a passi tardi, e lenti
Procede il Sire poderoso: ei solo
Sembra del Ciel l'impugnator ribelle,
Non men, che d'Orco il paventato Rege.
A lui di Serafini ignita turba
Fa largo un cerchio, di lucenti insegne,
E d' orrisoni ferri il braccio armata.
S'indice poscia, che di regia tuba
Al suon si faccia del Senato il fine,
Ed il grande decreto a tutti noto.
Dai quattro lati alla sonora tromba
Quattro dan fiato pronti Cherubini,
E bandiscon gli Araldi il chiaro editto.
L'odon da lungi i vuoti antri d'Averno,
Con grido assordator tutta risponde
L' oste plaudente, e romoreggia Dite.
Quindi, la mente a placida quiete
Composta, e a falsa eretta altera speme,
Erra divisa la potente torma,
E aperto siegue, o solitario calle,
Come desir dubbioso, o duol la invita,
E calma apporti al travagliato petto,

E infin che faccià il condottier ritorno
Inganni l'ore di faſtidio ingombre.
Poggiano gli uni per quell' aer foſco
Sull' ale deſtri, o per i lati campi
Fan di rapido corſo emula prova:
Qual nella Pitia, o nell' Elea paleſtra
Fu viſta un dì la gioventude Achea.
A fumanti deſtrier ſtringon taluni
Il morſo, e al volger delle preſte ruote
Radon d'appreſſo la non tocca meta:
O a ſtuolo ugual diviſi il fianco vanno
Lievi addeſtrando in ſimulata pugna.
Così talora di Città proterve
Ad affrenar l' orgoglio per l'involta
Eterea conca miſchia s'offre, e intere
Si azzuffan fra le nubi avverſe ſquadre:
La prima banda colla lancia in reſta
Gli aerei cavalieri urtano audaci;
Speſſe indi, e irate le legioni invitte
Scontranſi inſieme avviluppate, incerto
Quà, e là ſi aggira il valoroſo Marte,
E di diro fulgore il Ciel ſcintilla.
Di furor giganteſco ebbro le roccie
Altri dirupa, e le montagne ſvelle,
E ſul dorſo de' turbini cavalca:
L'alto fragore inorridir fa Stige.
Tale da Ochalia vincitor tornando
Nel venenato manto Alcide avvolto
I Teſſalici pin per doglia inſano
Spiccò dalle robuſte ime radici,
E giù dalla ſublime Oezia vetta
Nell' Euboico Oceàn Lica ſoſpinſe.
Ad altri, che più mite hanno l'ingegno,
Il rezzo giova di ripoſta valle,
Ed al tenor delle ſquillanti lire

In angeliche note i chiari fatti
Cantano, e l'aſpra pugna, e l'infelice
Caſo; e del Fato, che a fortuna, e forza
La libera virtù ſoggetta rende,
Pietoſa fanno al ſordo Ciel querela.
Favor di parte ai paſſionati modi
Anima infonde: pure la ſoave
Variata armonia (che mai non puote
D' eterei ſpirti, ed immortali il canto?)
Di meraviglia il Tartaro ſoſpende,
E le accorſe innamora intente ſchiere.
Altri adagiati ſu romito colle,
Detti muovendo del cantar piu dolci
(Chè i cadevoli ſenſi il canto inveſca,
Ma il bel parlar nell anima ſi ſente)
Paſcon la mente di penſier ſublimi.
Eterna cura nelle lingue ſuona,
Antivedere, volontade, fato
Libera volontade, fiſſo fato,
Antivedere d'ogni legge ſciolto.
Ma di ciel coſe intenebrata mente
Non baſtando a capir, torta ſi aggira.
Del mal quindi, e del ben gli alti ſuggetti
Librano, e quel, che lieti, o triſti rende:
Se giovi l' alma in languido riposo
Aver ſepolta, o pur di gloria ardente,
In che ſi ponga onor, che ſia vergogna.
O vana ſapienza! O di mendace
Filoſofia preſuntuoſi sforzi!
Pure alcun poco ai peregrini accenti
Il tormentoſo duol ſi diſacerba,
Si nudrè il cor di menzognera ſpeme,
E di triplice acciaro il petto armato
Lo ſcempio crudo a tollerare impara.
A torme alcuni per l'orribil Mondo

Arditamente di vagar son presti
Ad esplorar, se a quelle piagge intorno
Men truce stanza al rio dolor soccorra.
Per quattro vie precipitoso il volo
De' quattro fiumi drizzano alle rive,
Onde l' Orco si bagna, e che al fiammante
Lago poi metton strepitando foce.
D' umor cosparso d'implacabil odio
Si volve quinci l'abborrito Stige:
Quindi atro cupo, di terrore, e lutto
Discorre pien lo squallido Acheronte:
Cocito, che da' queruli ululati,
Che s'odon sulla sponda, il nome prende:
E il fiero Flegetonte, che d'igniti
Rabidi flutti vorticoso bolle:
Lungi di quà con pigre tacit' onde
Torto s'avanza l'obliosø Lete.
Chi bee dell' acque sue della trascorsa
I varj casi non rammenta etade,
Letizia scorda, e duol, piacere, e pena.
Una gelata oltre l'avaro fiume
Di luce muta, ed aspra terra giace
Da rapide procelle, e da sonante
Grandin percossa, che sul fermo suolo
In acervi si stringe, e al guardo sembra
Di rovinata antica mole avanzo.
Non vedesi altro, ch' alta neve, e ghiaccio:
Voragine profonda, qual la vasta
In mezzo a Damiata, ed all' antiquo
Casio Monte Sorbonica palude,
D'intere squadre assorbitrice immane.
Il gelid' aere acuto arde, e penetra,
E serba il freddo del calor la tempra,
Ad ora ad ora dalle anguicrinite
Feroci furie con adunchi artigli

Quivi si traggon l'alme condannate:
E qui la pena alla contraria pena
Alternando succede, e più crucciofo
Diviene il duol per la vicenda amara.
Sorgono appena dagli accesi letti,
E quella tepidetta aura celeste,
Onda lor vita vegeta, e s'informa,
E mesi, ed anni affievolita, immota
Nel crudo gelo a irrigidir si pone:
Escon dal ghiaccio, e nuovamente sono
Al fuoco acerbo con furor rispinte.
Spesso di Lete il fiume da una sponda
Varcano all' altra, e fassi il duol più grave:
Nel penoso tragitto l'arse labbra
Alla cara fan presso onda fuggente,
Vaghi di ber nella minute stille
L' obblivion soave degli affanni.
Ma il vieta il Fato; e al lusinghevol guado
Di Gorgonio terror gravida il ciglio
Custode veglia la crudel Medusa.
Come fuggì da Tantal sitibondo,
Per se sen fugge, e da vivente labbro
Sdegna esser tocca la ritrosa linfa.
Così per sentier scabro incerte, e miste
Cogl' occhi di dolor gravati, e molli,
E di letal pallore il volto tinte
Là loro miran lamentabil sorte
Le torme erranti, e non ritrovan pace.
Il piede intanto per cammin silvestro
Fra tetre volgon spaventose valli,
E per mezzo di flebili magioni,
E sovra algenti, ed infocati monti,
Massi, antri, laghi, gorghi, ombre mortali,
Anzi di morte Mondo, che l'eterno
Al vindice furor Nume compose,

Fonte di mali, ed efecrabil Mondo,
Ove nullo di vita afpetto luce,
E fol fremito, orrore, e morte regna.
Quì Natura, malvagia, e fera madre
Simìli a moftri le cofe produce,
Quali la Greca, o la Latina Mufa,
O credulo timor giammai non finfe:
Gorgoni, ed Idre, e orribili Chimere.
Di Dio, dell' uomo il gran nimico intanto
Satàn, gli audaci nel rabbiofo petto
Penfier volvendo, rapidi difpiega
I vanni, e verfo le Tartaree porte
Volando efplora la deferta via.
La deftra or fende, or la finiftra piaggia:
Talor con ali fpante il fondo rade,
Torreggia alto talora all' ignea conca.
Quale da lungi pe' cerulei flutti,
Quafi pendente dall' eccelfe nubi,
Mobil fi vede di navigli felva,
Che fino là dall' indico oriente
Carchi ritornan d'odorofe merci:
Le falfe ftrade al mercator ben note
Solca il nocchiero, e per l' Etiope mare
Al giogo, ch' ha da buona fpeme il nome,
Drizza a ritrofo la notturna prora:
Tal raffembrava il volator nimico.
Ecco apparir del Tartaro le eftreme,
Combaciatrici dell' orrenda volta,
Veggonfi altere mura: ecco le doppie
Tre volte alfine triplicate porte.
Di bronzo, e ferro, e adamantina roccia
Terno le fafcia impenetrabil giro:
Fiamma le invefte fempre, e fempre fono
Le dure impofte dalla fiamma illefe.
Alla finiftra, ed alla deftra foglia

Sedeva formidabile perſona.
Dalla candida fronte al molle cinto
L'una di vaga donna avea ſembiante;
Ed il reſto formava immondo ſerpe
Vaſto di mole, che ha ſcaglioſe terga,
D' acuto pungol velenoſo armato,
E in larghe ſpire lubrico ſi volve.
Al cinto intorno gl' infernali veltri,
Rabbioſi aprendo le cerberee canne,
Di tremendo latrato empiono l'aura.
Se tema, od altro lo abbajar diſturba,
Que' s'accovaccian nel materno grembo,
Stan ivi aſcoſi digrignando i denti,
E a gannire, e ad urlar ſieguono ancora.
Abborriti non fur cotanto i cani
Deformator dell' infelice Scilla,
Quando incauta a bagnar le belle membra
Poſe nel mar, che di Calabria il ſuolo
Dal rauco lido di Trinacria parte.
Ne più atro muſo, o rabbuffati doſſi
Han ringhiando i maſtin, che la notturna
Maga ſieguono allor, che con ſecreti
Voti, all' odor di fanciulleſco ſangue,
Chiamata ſcende dall' aeria chioſtra,
Preſta a danzar colle Laponie Suore,
Mentre d'oſcuro velo la tremante
Luna ſi copre al faſcino maligno.
L'altra (ſe pure di perſona il nome
A lei ſi debbe, cui ſe gli occhi affiggi,
D'oſſa, o di polpe non appar figura,
Anzi più d'ombra, che di coſa aſpetto
Ritiene, ò d'ambe ſembra inneſto ſtrano)
Di bujo notte, di terrore Averno,
Di feritate dieci furie agguaglia:
Mortal brandiſce ſpaventevol dardo:

Orna ſerto regal l'incerta fronte.
Già già Satàn dappreſſo giunge: a orrendi paſſi
Dal proprio ſito il moſtro ſi rimove,
E ſe ver lui precipitoſo tragge:
Tremò dal fondo alle gravi orme Dite.
Meravigliando alle fattezze, agli atti
Si ſoffermò l'intrepido nimico:
Stupor, non tema nel ſuo petto alberga:
Fra le create coſe, il divin Padre
Trattone, e il Figlio, nulla teme, o ſchivà.
Gli volſe il guardo diſdegnoſo, e diſſe:
E donde vieni tu? Chi ſe' tu, ch' oſi,
O torva, irata, ed eſecrabil' ombra,
Trarreti innanzi, e mi contraſti il calle?
I' d'Acheronte vo paſſar le porte,
Io 'l voglio: indarno il vieti, il paſſo ſgombra,
O degna avrai del folle ardir mercede,
E per prova ſaprai, ch' a eterei Spirti
Razza vile d'Averno in van fa guerra.
Cui replicò l'infellonito Spettro:
Sei forſe tu quell' Angel traditore,
Quegli ſe' tu, che primo in Ciel la pace
Ruppe, e la ſacra intemerata fede?
Quegli, che incontro al ſempiterno Nume
D'armi ſuperbe ribellando cinta
Seco la terza de' celeſti figli
Straſcinò congiurata, incauta parte,
E da Dio maledetto, eſul del Cielo
Eternamente coll' ignobil torma
Dannato vive a miſerabil lutto!
E tu, tu d'Orco abitator malvagio,
Vanti ancor eſſer del bel numer' uno
Delli beati Spiriti ſuperni,
E sfidi, e oltraggi, dov' io Rege impero,
Di te, malgrado tuo, Rege, e Signore?

T'arretra, o falso fuggitivo, all'atre
Torna penose bolge, affretta i vanni,
O te tardante con viperea sferza
Insieguo, ed urto, e del mio strale a un colpo,
A un colpo solo tutta di spavento,
E d'insolito duol l'alma t'ingombro.
Sì favellò lo squallido terrore.
Dieci fiate al dire, e alle minaccie
Turpezza in volto gli si accrebbe, e orrore.
Di baldanzoso ugual cruccio fremente
Satàn rincontro impavido si sta.
L'anguicosparso costellato segno
Così sovra l'Artoo Polo cometa
Di viva fiamma tinge, e dalle orrende
Chiome la guerra, e i truci morbi avventa.
Ambi alla testa la ferale mira
Pongono a un tratto: chè il secondo colpo
Vibrar disdegnan le fatali destre.
Increspan torvi le accigliate fronti
Messaggiere di subita ruina,
Quali due larghe atrovelate nubi
Di lampi orlate, e di saette carche,
Onde il Caspio oceàn splende, e rimbomba,
Pendon rincontro colle immote falde,
Insin che al soffio degl' irati venti
Si accavallano, si urtan, di tenèbre
Coprono il Ciel colle rugghiànti penne:
Tali si mostran cogli avversi petti
I guerrieri possenti: agli atti, al volto
Di non usato orror nereggia Dite,
Sì saldi, e pari di vigor si stanno.
Un' altra volta sola un giorno fia,
Ch' ambi s'incontrin con sì gran nimico
E or mischia acerba ne seguìa, che tutto
Avria di Stige scompigliato il Regno,

S'ella, che preſſo alla tartarea ſoglia
Della chiave fatal ſiede cuſtode
Difforme Maga ratta non moveva,
Ed intromeſſa la viperea coda,
Non faceva ululando ai colpi inciampo.
E, o Padre, diſſe, a che l'empia rivolgi
Contro l'unica figlia * armata deſtra?
Qual ti ſprona furor, figlia, il mortale
Dardo a vibrar contro il paterno capo?
Ben ſai per chi: per lui, che in alto ſiede,
E te dileggia intanto, ancella vile,
D'ira i decreti ad eſeguir coſtretta,
Dell' ira ſua, ch' egli giuſtizia noma,
E farà d'ambi un dì ſcempio fatale.
Alla peſte d'Inferno a queſti accenti
Cadde l'orgoglio; e sì Satàn riſpoſe:
Sì ſtrano è il gridar tuo, sì nuovamente
La tua voce l'orecchio mi percuote,
Che ancor per poco il formidabil colpo
Di ſcagliar ſi ritien la pronta mano.
Fa, ch' i' ſappia, qual ſei, biforme aſpetto:
Perchè, non prima nella Stigia valle
Mi ſcontri, tu perchè Padre mi chiami?
Come può quel fantaſma eſſer mia figlia?
I' te già non conoſco: e per lo innanzi
Allo mio ſguardo non s'offerſe mai
Di te, di lei più abbominevol viſta.
E d'Abiſſo l'Uſciera a lui ſoggiunſe:
M' hai tu dunque obliata? Io così dunque
Ora a te ſchifa, e diſpregevol ſembro,
Io, ch' ebbi in Cielo di beltade il vanto?
Quando di tutti i Serafini incontro
Al Re del Cielo arditamente teco
Congiurati al coſpetto un' improvviſa

* *Death* maſc. *Morte* fem.

Aſpra doglia t'aſſalſe, e i languidi occhi
Nuotar coperti di un' ingrato velo,
Speſſe, veloci dal tuo capo uſciro
Fiamme, e largo s'aprì dal manco lato.
D'aſpetto allor, di vezzi a te ſimìle
Io fuor vaga del Ciel beltà raggiante
Dī fulgid' armi cinta Diva emerſi
Attonito reſtò l' Empireo ſtuolo,
E il piè ritraſſe di ſpavento ingombro,
Colpa gridando, e m' additò, la Colpa,
E portentoſo ſegnò a tutti io parvi.
Uſando converſando io piacqui alfine:
Cogli atti ſchivi, e co' leggiadri modi
Feci benigni i più ritroſi cori,
E te te, primo mio diletto, acceſi:
Tu nel mio volto di te ſteſſo amante
Tumido poſcia fra i ſegreti ampleſſi
Il ſen mi feſti di creſcente incarco.
Surſe intanto la guerra, e ne' celeſti
Campi pugnoſſi: di trionfi onuſto
(E che altro mai, ch' altro avvenir potea?)
L'onnipoſſente andò crudo nimico,
E furo i noſtri vinti, e per lo Cielo
Guerrier diſperſi; e dall' Empirea vetta
Quaggiù tomaro nel profondo Abiſſo.
Me ancora il duro comun caſo avvolſe.
E queſta allor mi fu poſſente chiave
Fidata, e inſiem fummi il precetto impoſto
Di queſte ſempre tener porte chiuſe:
E s' io non le apro, a nullo è dato il varco.
Sola, e penſoſa io quì mi aſſiſi, e molto
Non vi rimaſi, che, per te fecondo,
Ampio a me feſſi oltremiſura il grembo
Di doglie punto al tremolante peſo:
E violento queſto tuo, qual vedi

Pur lungi alquanto dall' eteree rocche
Star debbe il ſito: dell' antica pugna
La memoria non langue; e un' altra volta
Livor potrìa di numeroſe torme
Meſcer del Cielo, e contriſtare il Regno.
O a queſto, o ad altro il Facitore intenda,
Le arcane coſe ad eſplorar m' invìo:
Quando chiare mi fian, farò ritorno.
Te quindi, e morte alla beata ſede
Guiderò ſalvi: pel trattabil' aere
Di dolci odor coſparſo, le tacenti
Ale ſpiegando, inoſſervati andrete:
Immenſo cibo alle voraci canne
Appreſteraſſi, ed ogni coſa fia
Preda voſtra. Ceſsò di dire: ad ambi
Rifulſe in volto ineſprimibil gioja.
All' udir, che ſarebbe un dì ſatolla,
Orrendamente le deformi gote
Sconciò ghignando l'eſultante morte,
E del ſuo ventre alla ſtagion felice
Riſerbato le piacque: e di lei meno
Non ſi allegrò la genitrice infame,
E all' alto Sire sì rivolta diſſe:
E per diritto, e dell' onnipoſſente
Celeſte Rege per comando io tengo
Di queſte bolge orribili la chiave:
E vieta aprir le adamantine porte.
Contr' ogni aſſalto quivi morte veglia,
E armata ſtà d'inſuperabil dardo.
Pure i precetti del ſuperno Nume
Perchè compier mi è d'uopo? Egli mi abborre,
Mi ſpinſe irato al Tartaro profondo,
Me già del Cielo abitatrice, e figlia
Fra truci angoſce, e ſempiterno duolo
Quaggiù condanna a miniſtero ingrato:

E quì delle mie viſcere paſciuta
La ululante mi cerchia orrida prole.
Ma tu ſe' lo mio Padre, e 'l mio Autore,
Tu queſte membra mi veſtiſti; e ſolo
A te ubbidire, e te ſeguir deggi' io.
Fra i Dei godenti mi trarrai bentoſto
Di luce, e di fortuna al nuovo Mondo:
Dove al tuo deſtro lato, come a dolce
Figlia convienſi, fra diletto, e gioja
Eternamente ſederò Reina.
Ella diceva; e la fatal dal fianco
Chiave diſcinſe, lo crudel ſtrumento,
Onde l'umana ſpezie afflitta giacque.
E della grave coda il turpe intrico
Verſo la porta ſtraſcinando, a un tratto
L'immane ſollevò duro cancello,
Per la ſtigia potenza immobil peſo.
Poi gli ardui ingegni per la ſinuoſa
Toppa rivolſe; e facil le ferrate
Sconficcò, e ruppe adamantine ſbarre.
Romoreggianti, impetuoſe toſto
Si ſpalancaro d' Erebo le porte,
Che nel girar ſui cardini ſtridenti
Nube ſembraro, che ſquarciata tuoni:
E dall' imo crollò di Dite il regno.
Schiuſe ella è ver, ma riſerrar non puote:
Spalancate reſtar le porte orrende:
E raunato eſercito poteva
Per lo mezzo paſſar, deſtrieri, carri,
Sebben fra loro d'ordine confuſi.
Roſſiccia fiamma a roteante fumo
Miſta sfogò pei larghi ſpazj, quale
Di fornace eſalar da bocca ſuole.
Toſto al guardo s'offrì l'arcano Abiſſo:
Oſcuro, interminabile Oceàno;

Mifura, tempo, loco ivi fi perde:
E Notte, e Caos gli avi di Natura
Tra il fragor di feroci eterne guerre
Degli enti turban la foftanza, e il moto:
E difcordia i lor fcettri intatti ferba.
Siccitade, umidezza, caldo, freddo,
Fieri campioni, e ognuno afpira al fog'io,
E gli atomi fchierati a pugna mena.
Quefti le varie parteggiando infegne
Sieguono, quali di pefanti cinti,
E quali di liev' armi: ora pungenti,
Ora morbidi, or lenti, ora veloci
In gran calca fi addenfan: di Cirene,
Ovver di Barca dall' adufto lido
Così l'arena, quando il turbo fpira,
Alta fi leva, e de' pugnaci venti
Affetta, e libra le fottili penne.
Quel de' campioni, che più fpeffi tragge
Seguaci, un fol momento agli altri impera.
Il Caos delle liti arbitro fiede,
Ed arbitrando la difcordia addoppia,
Fondamento primier del proprio Regno.
Siede il Cafo appo lui giudice primo,
E delle cofe il freno allenta, e ftringe.
In queft' orrido Abiffo, di natura
Utero, e forfe tomba, ove non certo
Si fcopre mar, non lido, od aere, o foco,
Ma di pregni elementi informe maffa
In guerre fempre rinafcenti avvolta,
Finchè l'eterno Facitore i frali
Ofcuri femi fecondando avviva,
E nuovi forma portentofi Mondi
In queft' orrido Abiffo, d'Orco all' orlo
Soffermoffi guardingo il rio nimico:
Di sù di giù, di quà di là le luci

Sospinge, e il gran viaggio in mente volve:
Non breve mare a traversar gli resta.
Un ruinoso alto romor gli orecchi
Gl' introna a quel simile, (se le grandi
Comparar lice a picciolette cose)
Onde Bellona di tuonanti bronzi
Guernita di regal Città le mura,
E l'alte torri folgorando squassa:
O a quello pari, che farìa, se giuso
Piombasse infranta la celeste volta,
O d'elementi per la pugna fosse
Dall' asse svelta la fermata terra.
Sull' ampie alfine veleggianti penne
Erto a volar si accinge, e il vorticoso
Atro fumo trattando, al suol sovrasta.
Quasi di nubi su pomposo plaustro
Audace in alto sal, ma tosto manca
Il fral sostegno, e largo vuoto ei trova:
Invan dibatte i temerarj vanni,
Ch' ei mille stadj, e mille in giù ricade,
E caderebbe rotolando ancora,
Se per sorte di nitro, e fiamme pregna
Sotto scoppiata turbinosa nube
Nol ripingeva là, donde discese.
Il turbin fero in paludosa sirti
Poscia calmossi: ne mare, ne terra
Dir la potresti: a stento la limosa,
Ove sta immerso, sostanza si spasta,
E il piede or muove, ora distende l' ala,
Or ale, e piedi insieme adopra, e stanca.
Siccome allora, quando il ripost' oro
Fura lo Scita, il ghermitore alato
Grifon biforme per palustri valli,
E giogi alpestri il predator persiegue:
L' operoso Satàn sì per sentiero

Erto, riſtretto, ſcabro, denſo, rado
Co' piè, col capo, colle man, coi vanni
Nuota, ſi tuffa, guada, rade, vola.
Alfin di acute, e forti, e miſte grida
Aſpro tumulto per i vuoti orrori
A lui l'orecchio ſtrepitando aſſorda.
Pur là di tema ſgombro ſi rivolge,
Vago di ricercar, ſe alcun vi alberghi
Spirto, o Poſſanza del più cupo Abiſſo,
Cui chieder poſſa, ove la piaggia ſia,
Che più ſta preſſo alla magion lucente.
Del Caos ecco alla ſua viſta s'offre
Il Trono, e i neri ſul diſerto fondo
Largo-pendenti maeſtoſi drappi.
Notte a lato gli ſiede, delle coſe
Più antica, e del ſuo Regno atra conſorte;
Ed Orco, ed Ades ſtanno a lor vicini,
E di Demogorgon l'orrendo nome.
Preſſo ſono rumor, caſo, tumulto,
Confuſione in un ravvolti, e miſti;
Diſcordia, che mille ha diverſe bocche.
Satanno a lor ſi volſe ardito, e diſſe:
Caos, antica Notte, voi, che queſto
Baſſo reggete avviluppato Abiſſo,
Non temete di frodi: io quì non vengo
Del Regno voſtro ad eſplorar gli arcani,
Non a turbar: per queſto errar m' è forza
Di luce muto luogo, e per il vaſto
Impero voſtro è di mio corſo il calle:
Sol, ſenza ſcorta, peregrino incerto
Il più breve ſentier cerco, che guida,
U' dell' ombre, e del Ciel ſi parte il Regno;
O ſe di nuovi dall' impero voſtro
Fatti acquiſti ſuperbo, ora ritiene
Più vicin ſeggio il Regnator degli Aſtri.

Colà ſon volto, e quì perciò m' aggiro:
Drizzate il corſo mio: di premio vuota
La mercè voſtra non andrà: ſe avviene,
Che alla primiera oſcuritade, e al voſtro,
Quella uſurpata region perduta,
Priſco diritto trionfando i' renda,
(Del ſolingo viaggio illuſtre meta)
Per queſta man ſe dell' antica notte
Il veſſillo riſurge, tutto tutto
Fia 'l vantaggio di voi, mia la vendetta.
Con rotti accenti, ed incompoſto il volto
Così lo vecchio Anarca gli riſpoſe:
Straniero, io ti ravviſo: tu ſe' quello,
Quell' Angel ſei, quel poderoſo Duce,
Che dianzi guerra moſſe al Re del Cielo,
E al cui valor non fu deſtra fortuna.
Io bene il vidi, e ben l'udii, che tante
Non cadder già ſull' atterrito fondo
Senza immenſo fragor disfatte ſchiere:
A ruina s'aggiunſe la ruina,
Strage alla ſtrage, ed all' orror l'orrore,
E vittorioſe inſeguitrici ſquadre
A torrenti versò l' Empirea ſoglia.
Quì all' eſtremo confin gli ſcarſi avanzi,
Se per ventura di ſerbarli è dato,
Del tenebroſo impero io vigil guardo.
Ira, e diſcordia quel, che mi rimane,
Fa pur minore, e della antica Notte
Va ognor mancando il formidabil ſcettro.
L'Averno in prìa, tetra di voi prigione,
Largo, lungo, profondo ſi diſteſe.
Or nuovo Cielo, e Terra, un' altro Mondo
Sovra il mio Regno da quel lato iſteſſo,
Onde le tue piombar conquiſe ſchiere,
A dorata catena appeſo pende.

Se là tu muovi, non è lungi il loco,
Perciò più presso al tuo periglio stai:
Vanne sì, vanne pur, pugna, trionfa:
Danni, e ruine il mio guadagno sono.
Tacque: Satanno a lui nulla rispose.
Pago, che del gran mar si trovi il lido,
Ardir riprende, e pei deserti spazi,
Quale ignita colonna, in alto s'erge,
E de' rotanti indomiti elementi
Le scosse vince, e suo viaggio siegue.
Argo non incontrò sì fier perigli,
Quando del Bosfor Tracio i combaciati
Valicò scoglj, ne l'errante Ulisse,
Quando esperto nocchier pel vorticoso
Mar volteggiando superò Cariddi.
Sì Satàn pel penoso, e duro calle
S'inoltra, per lui sol penoso, e duro:
Che quando l'uom peccò (vicenda strana!)
E Colpa, e Morte infaticabilmente
Dietro a quelle orme per voler celeste
Sovra l'orrendo tenebroso Abisso
Lastricarono larga, e piana via:
Indi al bollente minaccioso golfo
Di lungo fer mirabil ponte oltraggio,
Che da Dite di questo frale Mondo
Agli ultimi confini si distende.
Pel facile sentier con corso alterno
A tentare, o a punir gli egri mortali
Van gli malvagj spirti, e fan ritorno.
Beato l'uom, cui favor divo è schermo,
O l'Angelo, ch' è a lui custode eletto.
Ecco ecco alfine dall' Empiree mura
La sacra appare inestinguibil luce,
Che della Notte il rugginoso manto
Di tremulo cosparge incerto albore,

E quì comincia di natura il Regno.
E quì s'arresta ancora, anzi qual rotto
Nimico il Caos dietro si rivolve,
Ed il romore assordator si spoglia.
Con meno stento in pria, poi lieve, e ratto,
Come un, che galla, sui rimessi flutti
Al dubbio lume Satana si avanza.
E qual da venti spinta, e sarte, e vele
Pel mare ondoso lacerata nave,
Alfin saluta il disiato porto.
Pel vuoto aerio sovra gli adequati
Vanni si libra, e ad agio le celesti
(Nativo un tempo suo dolce soggiorno)
D'ignota forma guarda immense mura,
E d'opalo le torri, e di fiammante
Oriental Zaffiro i merli adorni.
Questo indi mira da catena aurata
Pendente Mondo a più minuta stella
In grandezza simìl, presso la Luna.
E là di frode, e di vendetta pieno
Inaugurato messaggier si avvaccia.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

DEL

PARADISO PERDUTO

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

Dio sedente in Trono vede Satana, che vola verso questo Mondo nuovamente creato, lo addita al Figlio, che sedegli a destra, predice il successo di Satana nel pervertire il genere umano, e purga la sua giustizia, e sapienza da ogni imputazione avendo creato l'uomo libero, ed abbastanza forte per resistere al tentatore. Nulla dimeno dichiara il progetto di grazia verso di lui, poichè egli non cadde, come Satana, per propria malizia, ma per seducimento. Il Figlio di Dio rende lodi al Padre pel discoprimento del grazioso disegno riguardo all' uomo; ma Iddio di nuovo dichiara, che non puo farsi grazia all' uomo senza satisfare alla divina giustizia offesa, e perciò conviene che egli muoja, se non si trova alcuno atto a ristorare l'offesa. Il Figlio di Dio liberamente si offre a riscattare l'uomo. Il Padre lo accetta, ordina la incarnazione, pronunzia il suo esaltamento sopra tutti i nomi in Cielo, ed in Terra, e comanda agli Angeli di adorarlo fra canti, e suoni. Intanto Satana si avanza volando per diverse Regioni. Uriele reggitore dell' Orbe solare ingannato dalle finte sembianze lo dirige all' albergo dell' uomo.

O salve, sacro lume, salve, primo
Del Cielo parto, o dell' eterno sole
Coeterno raggio: senza biasmo posso
Io te nomare? Dio, Dio stesso è lume:
Dall' alternar de' secoli per entro
Stanza egli scelse a inaccessibil luce:
In te fè dunque stanza, in te di chiaro
Padre increato folgorante figlio.
O se di puro etereo fiume il nome
Meglio ami, chi aprirà l'arcano fonte?
Prima del sol, prima dei Ciel tu fusti,
E al divin cenno di ceruleo manto
Le fosche, e crasse del sorgente Mondo,

Dal vuoto ſchiuſe degl' informi abiſſi,
Lietamente veſtiſti acque profonde.
Alfine a te con più ſpediti vanni
Dal lago acheronteo ſcampato i' torno,
Dove per le ineguali oſcure bolge
Errando, in ſuono dalla Tracia lira
Diverſo, il Caos, e l'eterna notte
Cantai. Per l'atro fondo la celeſte
Muſa a calare, e a riſalir mi appreſe.
Strano, raro, difficile viaggio.
O ſacro lume, a te ſalvo i' ritorno;
La ſovrana ſent' io vital tua fiamma.
Ma agli occhi ohimè! tu agli occhi miei non riedi,
Che a rinvenire il tuo vivace raggio
Volvonſi indarno: il deſiato albore
Perfin loro ſi niega: un denſo, e diro
Malor, ſe affatto non li ſpenſe ancora,
D'ingrato ombrolli ahi! nubiloſo velo.
Pure di ſacri carmi al dolce invito
D'errare preſſo a criſtallino fonte,
O in ſelva ombroſa, o per aprico colle
Fra le Dive di Pindo ancor non ceſſo.
Ma prima a te, Sionne, ed agl' intatti
D' erba, e di olenti fior ruſcelli adorni,
Che lentamente mormorando il tuo
Irrigan ſanto piè, notturno i' vengo;
Ne i duo, che in fato a me furo ſimìli,
(Così per fama uguale a loro io foſſi)
Oblìo, di luce orbati ambo, Tamiri,
E il gran cantor della Meonia tromba;
Tireſia, e Fineo chiari vati antichi.
Quindi la mente di penſieri io paſco,
Che ſi abbellan di numeri ſonanti:
Qual ruſignuol, che dolcemente all' ombra
Tutta la notte vigile gorgheggia,

D'amore empiendo i ſolitarj boſchi.
Tornano i tempi al ritornar dell' anno,
Ma il dì per me più non ritorna o il grato
Di mattino, e di ſera alterno aſpetto:
Più la fiorente, alma ſtagion non veggio,
Non più l'eſtiva roſa, non le prone
I verdi ceſpi ruminanti torme,
Non l'eretto dell' uom divino volto.
Opaca nube ſempre mi circonda,
E i modi umani, ed il giojr mi vieta,
E del bel libro in vece, che del Mondo
Il magiſtero, e lo ſplendor differra,
Mi ſi appreſentan tenebroſe forme,
E a ſapienza mi ſi chiude un varco.
Tu dunque mi riſtaura, tu, celeſte
Lume, per entro al petto mio riſulgi,
Gli egri miei ſpirti del tuo raggio avviva,
Più ſereni, e veraci occhi mi dona,
Tutta dilegua la cimmeria nebbia,
Ed alte coſe a mortal guardo ignote
Fa, ch' i' comprenda, e poetando ſcriva.
Dal puro Olimpo, dove ſoglio preme
Sublime tanto, che ogni altezza eccede,
Gli occhi abbaſſò l'onnipoſſente Padre,
Di ſua man la ſtupenda in un ſol punto
Opra mirando, e quanto il Mondo aduna.
Folti, com' aſtri, intorno a lui ſi ſtanno
Tutti del Ciel gli abitatori eletti,
E di ſe tolti dall' amato volto
Somma beono ineffabile dolcezza
L' unigenito Figlio a deſtra ſiede
Del patrio onore ſcintillante immago.
Prima li due ſulla terreſtre mole
Padri noſtri riguarda, dell' umana
Progenie i ſoli due, dell' orto amen

Ofpiti lieti, amor fpiranti, e gioja
In quella folitudine gioconda,
Durevol gioja, e non divifo amore.
Nell' Orco quindi, ed interpofto golfo
Il guardo affiffe, e fu per l'aer fofco
Dal Regno vide della notte emerfo
Satàn, che or rade le celefti mura,
E di volar già ftanco del novello
Mondo fovra le aperte efterne piagge
Il piè bramofo di fermar fi apprefta.
Quefti ftabile a lui riftretta terra
Parea, di cielo, e d'aftri priva, incerto
Se in onde avvolta, o in etere fottile.
Il fommo Dio dall' alta sfera, donde
E le paffate, e le prefenti vede,
E le cofe future, al folo Figlio
In cor prefago fi rivolfe, e diffe:
O Figlio, unico Figlio, e qual, non vedi,
Quale, e quanto contrifti il noftro, e accenda
Scorno, e furore rabido nimico,
Che ne il fiffo frenare arduo confine,
Ne le tartaree porte, ne le doppie
Adamantine pefanti catene,
Ne l'ampio puote fprofondato Abiffo?
Difperata vendetta il cor gl' infiamma;
Ma ricadrà fopra il ribelle capo.
Per i lucidi campi al Ciel vicini
D' ingombri vincitore ei batte l'ali,
E il calle fiegue, che al teftè creato
Mondo diritto mena, incontro all' uomo
Macchinator d'orribile rovina,
Se l'incauto a fedurre inganno, o forza
Pure fia, che a lui vaglia: ahi! fedurrallo;
Alle bugiarde lufinghiere voci
Ei porgerà facil l'orecchio, e il folo

Divieto romperà, di fede il solo,
E di soggetta riverenza pegno.
Cadrà: con lui cadrà l'infida stirpe.
Di chi la colpa fia? Di lui, lui stesso.
Ingrato! Il fei d'onor, di grazia colmo,
E giustizia, e ragione in cor gli sculsi,
Armi gli diedi a superar perigli,
Benchè avvesse a cader libera scelta.
Tali gli Spirti, tai l' eteree Posse
Formai sì quelle, che virtù sostenne,
Come l'altre, che fur false, e ribelli.
A lor senno di oprare ebber balìa.
Se non avean di libertade il dritto,
Quale potean di fede, qual d'amore,
Qual d'ossequio prestar sicura prova?
Se quello sol, ch'era mestier, non quello,
Che a grado stava, far potean, qual mai
Loda acquistata eglino avrìan? Qual' io
Negli atti loro avrei diletto preso,
Se volontà, ragione, (anco ragione
E' libito) oziosa, e vana stava,
Di libertade vuota, e la sea solo
Necessitade ad ubbidir parata?
Quali al lor esser conveniasi, tali
Formaili: indarno al Fato incontro ingiuste
Spargono, o incontro al Facitor querele.
Eterno, impermutabile consiglio
Malgrado lor forse ad errar li spinse?
Non io, fur essi di rivolta i Fabbri.
L'antiveder dell' abborrito fallo
Non era certo al loro fallo invito;
Che non previso ancor compiuto fora.
Non già di fato insuperabil forza,
Non la immutabil' indovina mente
Al reato li tragge: il lor desìo

Da me verrà il ſoccorſo, i' vo, che ſappia,
Quanto di forze è vuoto il baſſo ſtato,
E a me, non ad altrui della riſurta
Virtute doni, e di ſalvezza il vanto.
Di ſingolar raro favor degnati
Infra la miſta turba ho alcuni eletti:
A me sì piace: altri udiran mie voci
Riprenditrici dell' enormi colpe,
E l'irritato Nume a placar volte,
Finch' offre pace, ed al perdono invita.
Io darò luce ai tenebrati ſenſi,
I' farò in guiſa i duri petti molli,
Che dirizzino al Ciel divoti prieghi,
Si compungan del fallo, e la dovuta
Al Nume preſtin riverenza, e fede.
S' eſſi m' invochin con ſincero core,
Facile ai voti porgerò l'orecchio,
E a lor pietoſo volgerò lo ſguardo:
Scorta a lor fida, di ben far maeſtra,
Veglierà interna ammonitrice mente,
La qual ſe avranno d' aſcoltar coſtume,
Nel viaggio mortal più pura luce
I frali allumerà dubbioſi paſſi;
E la retta ſeguendo uſata via
Giungeran ſalvi al ſoſpirato lido.
Della mia lunga ſtanca ſofferenza,
Del fauſto giorno alla pietà preſcritto
Coluí, che abuſa, e a vile il tien, diſperi:
Durezza impetri il duro cor, più foſca
Notte gli adombri la foſc' alma, inceſpi,
E ancor più baſſo traboccando cada:
Io lui, lui ſolo da mercè diſgiungo.
Ma pure altro vi reſta: l'uom, di fede
Violator ſuperbo, divi onori
Temerario ſi arroga, e dell' Olimpo

Alla ſuprema maggioranza aſpira.
Degenere, mendico, abbietto, come
Si purgherà dall' ardimento indegno?
A morte i' lo conſacro, morir tutti
Debbon col Padre i deteſtati figli,
Perir ei debbe, o la giuſtizia eterna:
A men, che alcun di caritate ardente
La ſevera per lui pena non paghi,
E col proprio morir morte ritardi.
Empirei Spirti, ov' è pietà cotanta?
Chi fra voi veſtirà caduca ſpoglia
Dell' uom caduco a riſtorare il fallo?
Quale fia 'l giuſto, per cui 'l reo ſi ſalvi?
Dimando ei fece; ma i celeſti Cori
Si riſtrinſero in ſe ſenza far motto:
Raro un ſilenzio ſopravvenne in Cielo:
A pro dell' Uom nè difenſore apparve,
Ne interceſſor: per la mortale ammenda
Il capo alcuno d'offerir non oſa,
E prezzo farſi dell' altrui delitto.
Tutto così per rigido decreto
A Morte, e ad Orco l'uman germe fora
Di ſpeme privo, ſenza fin dannato:
Ma il Figlio eterno, a cui dal caldo petto
Piena trabocca di divino amore,
Interceſſor più dolce a dir ritorna:
O Padre, già l'irrevocabil detto
Sciogliesti: all' uomo grazia ſi conceda:
E come a grazia fia negato il varco,
A lei, che, adorna di veloci penne,
Spedita vola a più rimote ſedi,
Non implorata di ſoccorſo è larga,
E non chiamata pur riſponde, e ſcende?
Buon' è per l'uom, che tale ella ſen viene:
Al Nume in odio, di nequizia lordo

Da me verrà il soccorso, i' vo, che sappia,
Quanto di forze è vuoto il basso stato,
E a me, non ad altrui della risurta
Virtute doni, e di salvezza il vanto.
Di singolar raro favor degnati
Infra la mista turba ho alcuni eletti:
A me sì piace: altri udiran mie voci
Riprenditrici dell' enormi colpe,
E l'irritato Nume a placar volte,
Finch' offre pace, ed al perdono invita.
Io darò luce ai tenebrati sensi,
I' farò in guisa i duri petti molli,
Che dirizzino al Ciel divoti prieghi,
Si compungan del fallo, e la dovuta
Al Nume prestin riverenza, e fede.
S' essi m' invochin con sincero core,
Facile ai voti porgerò l'orecchio,
E a lor pietoso volgerò lo sguardo:
Scorta a lor fida, di ben far maestra,
Veglierà interna ammonitrice mente,
La qual se avranno d' ascoltar costume,
Nel viaggio mortal più pura luce
I frali allumerà dubbiosi passi;
E la retta seguendo usata via
Giungeran salvi al sospirato lido.
Della mia lunga stanca sofferenza,
Del fausto giorno alla pietà prescritto
Colui, che abusa, e a vile il tien, disperi:
Durezza impetri il duro cor, più fosca
Notte gli adombri la fosc' alma, incespi,
E ancor più basso traboccando cada:
Io lui, lui solo da mercè disgiungo.
Ma pure altro vi resta: l'uom, di fede
Violator superbo, divi onori
Temerario si arroga, e dell' Olimpo

Dopo la lontananza al Ciel ritorno;
E te, te rivedrò, Padre, e il tranquillo,
Di nubi ſcarco, tuo divino volto,
Sicuro pegno di perdono, e pace:
Avrà termin lo ſdegno, e nell' eterno
Coſpetto intera ſplenderà la gioja.
E quì ſi tacque. Ma tacendo ancora
Quel ſuo gentile manſueto aſpetto
Di parlare, e pregar non ſi rimaſe:
Verſo l'uomo mortale un' immortale
Amor ſpirava, amor, cui cede ſolo
Ubbidenza di Figlio: oſtia gioconda
S' offre, e il voler del ſuo gran Padre aſpetta.
Di meraviglia agli alti detti arcani
Del Ciel tremò la luminoſa Corte.
L' Onnipoſſente a lui pronto riſpoſe:
O tu, che in Cielo, o tu, che ſolo in Terra
Preſidio avanzi alla perduta ſtirpe,
O tu, mio primo, unico mio diletto,
Ben ſai tu ſteſſo, come tutte care
Sono a me l'opre mie, l'uomo non meno,
Sebben da ſezzo io lui dal nulla traſſi.
Dal ſen te dunque, te dalla mia deſtra
Di divider ſon pago, e di te privo,
Se il germe infido per tua man riſurga,
Alcun poco reſtar pur anco io voglio.
Alla celeſte dunque la caduca
Di lui natura giungi: in te riposta
Tutta è in te ſol di redenzion la ſpeme.
Uom ſii tu ſteſſo fra i mortali in Terra,
E a virginale chioſtro umana carne
Nella pienezza de' futuri tempi
O miracolo altier! prendi tu ſteſſo:
Sebben d'Adamo figlio, ſii, d'Adamo
In vece, il fonte dell' umana prole:

Come gli uomini in lui tutti periro,
In te per guisa tal quai da novella
Verde germoglieran frondosa pianta
Color, che sono a rifiorire eletti:
Senza di te nullo fia salvo: tutti
Sono del gran delitto i figli rei;
Faccia il tuo merto di pietate degni
Quelli, che il frenó alle malnate voglie
Stringono, e a' vani lusinghieri affetti,
E avviticchiati al verdeggiante tronco
Vadan per te di frondi, e frutti adorni:
L'uomo così satisfarà per l'uomo,
Come dritto richiede, alla sentenza
La fronte ei piegherà, di morte preda;
Il terzo dì risorgerà, sorgendo
Renderà intatti all' alma libertade
Col sangue compri i redivivi alunni.
L' odio infernale dal celeste amore,
Che ad operare il nobile riscatto
Se stesso a morte volentier destina,
Fia superato, e di crudeli stenti
Al caro prezzo la fatal ruina
Riparerà, che con sì lievi inganni
Il rio nimico d'Acheronte addusse,
E tenta rinnovar non sazio ancora
In que', che son del Ciel sordi all' invito.
Sebben ti abbassi alla natura umana
Non fia per te depressa la divina.
In Trono al Nume ugual di pari colmo
Letizia siedi, e, come egl' è, beato:
Pure gioja da te diparti, e regno,
Onde campar da estremi danni un Mondo.
Per nascimento assai men, che per merto
Di Dio Figlio ti mostri, e più bontate,
Che altezza fatti del gran nome degno.

Maggior di gloria in te l'amore abbonda;
Perciò la tùa umiltate a questo trono
Esalterà con te la umana spoglia:
Quì tu di carne sederai vestito,
Dio, uom, di Dio, dell' uomo figlio,
Universale sempiterno Rege
Unto quì regnerai del sacro ulivo:
Ti dono ogni poter, per sempre regna,
Il culto accetta a merti tuoi dovuto;
Gli empirei Spirti al tuo dominio i' sacro;
Del Cielo, della Terra, d'Orco tutti
Gli abitator, servi, e vassalli onore.
A te faran colle ginocchia inchine.
Quando di raggi cinto fra plaudenti
Schiere ne andrai la fra le eteree nubi,
Ed a tuo nome i messaggieri alati.
Il fatal dì della vendetta eterna
Conto faran, tutte a veloci passi
Intorno intorno le viventi, e tutte
Al tribunal dell' ultimo decreto
Si affretteran dai scoperchiati avelli
Delle trascorse età le genti morte:
Sì grave fia della terribil tromba
Dell' alto sonno rompitor lo squillo!
Gli Angeli santi ti faran corona,
All' uomo pravo, ed ai rubelli spirti
Darai sentenza, d' ignominia carchi
Sprofonderan nel vorticoso Abisso,
Che l'ampie chiuderà pasciute fauci;
A questo tempo andrà in faville il Mondo:
Ciel nuovo, e terra, di bell' alme albergo,
Uscirà fuor del cenere fumante:
Ivi de' lunghi, e dispietati affanni
Avran dolce mercede, e d'aureo stame
Spuntar vedran tessuti, e d'aurei fatti

8

Feraci giorni, a cui compagna fia
Letizia, amore, e il fiammeggiante vero.
Tu lo fcettro regale allor deponi:
A te che giova allor régale fcettro?
In tutto Dio fi troverà, Dio tutto.
Spirti del Ciel, colui fi adori intanto,
Che quefto a compier di morir fi elegge;
S' adori il figlio, e al par di me fi onori.
Ceffa di dir l'Onnipoffente appena,
Che in alto univerfal l'Empirea turba
Plaufo prorompe: nuovo le beate
In numer fpeffe, ed in dolcezza rare
Voci forman mirabile concento:
Di fragorofa gioja il Ciel s' infiamma,
E fi fente ofannar di coro in coro.
Umilemente all' uno all' altro Trono
Adorando s'inchinano, ed al fuolo
Di vera gettan riverenza in fegno
D' auro, e amaranto gl' intrecciati ferti,
Frefco amaranto fempre d'oftro tinto,
Che della vita all' arbore vicino
Nel Paradifo le fiorite chiome
Spiegò già un tempo; ma per l'uman fallo
Alle native tofto empiree piagge
Rimoffo fu, dov' or lieto germoglia,
E d'ombra copre della vita il fonte,
E di felicità lo fchietto fiume,
Che d'ambra volve l'onde, e per l' Olimpo
Elifii fiori difcorrendo irriga:
Di quefti fior, che non languifcon mai,
Al radiante inanellato crine
Corona fanfi gli Angeli beati.
Delle fpeffe ghirlande il fuol cofparfo,
Il fuol, che pria, qual di diafpro mare,
Rifulgeva viftofo, di celefti

Rose al presente imporporato ride.
Cingon di nuovo i serti; e l'arpe d'oro
Prendono, l'arpe sempre al suono pronte,
Che rilucenti, di faretra in guisa,
Pendono lievi dal superbo fianco:
Le argute destan tremolanti corde,
E col tocco squillante agl' inni sacri
Fan dolce, ed alto, e rapitore invito.
Tutte si unir degli Angeli le voci;
Ne voce v'hà, che amabile concento
Non renda all' altre giunta: in Ciel cotanta
Si rinviene concordia. E te, te, Padre,
Prima cantaro, che per tutto muovi,
Ed immortale, e sempiterno vivi,
Onnipossente, ed immutabil Nume,
Te della vita autor, di luce fonte,
Te, che premendo inaccessibil soglio
Di fiamma viva tra il fulgor ti ascondi,
Visibil sol, quando in vermiglia nube,
Come in delubro scintillante, avvolto
La piena tempri degl' immensi rai.
Pur del fioco splendore arde l' Olimpo;
Stargli d'appresso il Serafin non osa,
E fa dell' ale a tremoli occhi un velo.
Quindi a te dieron laude, o delle cose
Prima, o d'eterno Padre eterno Figlio,
O di Dio luminosa alma sembianza:
Chiaro nel volto tuo, di nubi sgombro,
L' Onnipossente Creator risulge,
A basso sguardo, sensa te, celato:
Che tutta in te della sua gloria impressa
La luce porti, e il grande Spirto infuso
In te rimane: il Cielo, e le immortali
Per te formò sostanze, e le orgogliose
Schiere per te nel baratro sospinse,

Ne in van quel dì dalla tua destra strette
Le torte furo folgori paterne:
Del fiammigero carro le veloci
Ruote in passar de' profugi nemici
L' altero infranser soggiogato collo;
E l'eterna del Ciel mole si scosse.
Te gli Spirti superni in liete grida
Reduce accolser, te solo verace
Della patria virtù parto chiamando,
Disperditor delle ribelli torme;
Ma non si stende all' uom l'aspra vendetta.
Chè l'uom da frode empia deluso, o Padre,
Che a grazia sempre, ed a pietate inchini,
Non festi a pena sì crudel soggetto.
A te non prima il caro Figlio vide
Intenerirsi per dolcezza il core,
Ch' egli a placare il furibondo sdegno,
E di giustizia, e di mercede l'alta
Compor nel volto tuo pinta contesa,
Il soglio, ove beato al destro fianco
Siede, lasciando, per l'umano fallo
Se stesso a morte in sagrifizio offerse.
O amore! O nuovo, o in ver divino amore!
Salve, o Figlio di Dio, salve, o pietoso
Liberator della caduta stirpe:
Ampia del canto mio sempre il tuo nome
Sarà materia, e le tue laudi ognora
A quelle aggiunte dell' eterno Padre
Di risuonar non cesserà quest' arpa.
Così più su della stellata sfera
In Ciel l'ore felici in gioja, e canto
Spendean gli Spirti, e rallegravan l'aura.
Satana intanto sopra il fermo sceso
Della mole ritonda opaco globo,
Il cui convesso coll estremo giro

Dal Caos cieco, e dalla antica Notte
Gl' imi divide ſcintillanti Mondi,
Baldanzoſo ſi avanza. Ora da lungi
Globo raſſembra, ed ora ſmiſurata
Nera, ſelvaggia, ed aſpra, e forte terra
D'aſtri privata, di tenébre involta,
Inamena di Ciel, del riſonante
Caos eſpoſta ai proceloſi nembi:
Pure da quella parte, che col Cielo
Confina, da lontan dall' alte mura
Ripercoſſo traſpar pallido raggio,
E là men batte l'orrida procella.
Quivi d'impaccio ſciolto per la vaſta
Contrada i paſſi Satana rivolge.
Quale il grifagno augel, che in cima nacque
Del Tauro monte, al cui nevoſo giogo
Vicin dimora il vagabondo Scita,
Quando dalle deſerte avare piagge
Le ſibilanti penne in alto leva,
Ed all' agnella umìle, ed al pendente
Capretto agogna dalle apriche balze,
Del Gange muove, e del gemmato Idaſpe
Alle ricche onde: e di volar già ſtanco
Per gl' infecondi Sericani campi
In via ſi poſa là, dove i leggieri
Di canna cocchj colle gonfie vele
Regge, e ſoſpinge lo Cineſe Auriga.
Così per quella terra, che ventoſo
Mare raſſembra, alla gran preda intento
Di ſu di giù ſolo Satàn diſcorre,
Solo: chè ancor delle create alcuna
Ne inanimata, ne vivente coſa
Quivi era: ma dalla colpevol Terra
Quaſsù, quant' havvi di fugace, e vano,
Qual nebbioſo vapor, poſcia ſi ſpinſe.

A ſchiere a ſchiere giunſervi coloro,
Che nudriti di labili luſinghe
S'ergon di gloria ſui caduchi vanni,
Sperano indarno eternità di nome,
Dai ſogni vinti di gioconda vita:
E quelli, ch' irta, di ſofiſmi armata
Religione con mendaci larve
Spaventa, accende, alle fals' opre invoglia,
E al compro innalza popolar favore:
Vuoto ivi trovan premio ai merti uguale.
Di Natura gli ſconcj informi parti
Sulla terra disfatti in denſa accolti
Torma quì van confuſamente errando,
Infin che l' Univerſo ſi diſſolva:
E non li accoglie già il minor Pianeta,
Com' altri ſogna: agli argentati campi
Ripara forſe il comprenſor beato,
O tengon ivi nuovi Spirti albergo,
Ch' hanno infr' Angelo, e Uomo eſſer confine
Dell' età prime gli d'inceſto nati,
Macchinatori d' infelici geſta,
Quì venner, sì famoſi allor, Giganti,
E di Babelle i temerari Fabbri,
Accinti ancor, ſe nol vietaſſe il Nume,
Nuove a fondar mal diſegnate Torri:
Ad uno ad uno quindi altri v' andaro:
Quegli, che ad acquiſtar nome d'un Dio,
Lieto lancioſſi nell' Etnèa fucina
Empedocle; e colui, che le da Plato
Dipinte eliſie piagge di vedere
Bramoſo, Cleombròto, in mar tuffoſſi.
Lungo troppo ſarìa gli altri nomare:
E coloro, che ſon di ſenno fuori,
Gli Eremiti, del Chioſtro i neri, i bianchi,
I grigj Padri, e le frateſche frodi.

Son quì ridotti i peregrin, che i dolci
Lafcian paterni lari, e cercan morto
Nel Golgota colui, che in Cielo vive:
E quei, che a far del Paradifo acquifto,
Del mortal corfo in full' eftremo paffo,
Di vario-pinte monaftice vefti
Copron le membra, e nel mentito afpetto
Credon ficuro all' alma gloria il varco.
Gli aftri vaganti, e fiffi, e di criftallo
Paffando van l'equilibrata sfera,
E quella prima reggitrice ruota:
Già par, che Pietro colle fante chiavi
Pronto li afpetti nel celefte ingreffo;
Già già del Ciel fulla facrata foglia
Arreftan paghi il difiofo piede;
Quando repente turbinofo foffia
Dalli due lati un vento, ed a difgiunti
Per l' aere fpazj li travolve, e fpinge:
Stracciati allora, e in larghe ruote erranti
Gli abiti ftrani, e le diverfe infegne,
Ludibrio al turbo, e i portator vedrefti.
Quindi là dietro al Mondo in vafto loco,
De' Pazzi il Paradifo indi nomato,
Son fra vortici fpinti: largo fito,
Dopo affai volger d'anni a pochi ignoto,
Ora è deferto, e non fegnato d'orme.
Lungamente Satanno per i tetri
Luoghi aggiroffi: alfine un raggio amico
A fe lo fguardo, e il laffo piè richiama:
Colà s' inoltra, ed alta da lontano
Mole difcopre, onde per ampia fcala
Del Ciel fi afcende alle fublimi mura.
Ricca maeftofa in fulla vetta appare,
E quella avanza di regal palagio,
Di diamante, e d'auro ornata porta:

Di gemma oriental tutta ſcintilla:
Non è ſu Terra d'imitarla dato,
O di rilievo, o d'ombreggiante ſia
Pennello induſtre il bel diſegno fatto.
Molto a quelle ſimìli èran le ſcale,
Cui ſalire, e ſmontar d'eterei ſpirti
A preſidio dell' uom ſcelti cuſtodi
Fulgide ſchiere il buon Giacobbe vide,
Alloraquando ad Aram dall' irato
Frate ſcampò fuggendo, ed all' aperto
Aere nel ſonno viſion notturna
Gl' invaſe i ſenſi dolcemente, ed ecco,
Rideſto diſſe, ecco del Ciel la porta.
Degli arcani divini èran le tracce
Su per que' gradi aſcoſe: e ſempre fiſſa
Non ſtette là, ma da inviſibil mano
Fu qualche volta ſino al Ciel rimoſſa.
Di fluſſibili perle, e di diaſpro
Sotto vi ondeggia riſplendente mare.
Il peregrin, che poi da Terra venne,
Solcò quel mare da nocchier celeſte
Guidato, o, in cocchio da deſtrieri igniti
Tratto, il varcò veloce, orto ſull' onde.
Calata allor la portentoſa ſcala
Pendeva, o che con facile ſalita
Il ribelle adeſcaſſe, o che il funeſto
Gli tornaſſe al penſier coll' aſpra viſta
Dalla beatitudo orribil bando.
Giace a rimpetto ſpazioſo un calle,
Che giù verſo la Terra alla beata
Dell' Eden ſede altrui diritto guida.
Quel sì largo non fu, che a' dì venturi
Sovra ſpianoſſi di Sionne al monte,
Ne quel, benchè sì lato, che nell' alma
Cotanto cara a Dio Promeſſa Terra

Si aprì, per cui fovente alle felici
Tribù ratti fen gìan gli empirei meffi;
E per quel calle ifteffo il Nume eterno
Del bel Giordano dalle limpid' acque
A Beersàba, ove la fanta Terra
Ed Egitto, ed Arabia ha per confini,
Il fuo ftendeva innamorato fguardo.
Largo cotanto quel fentier parea,
Dove alle fparfe non paffabil fegno
Tenèbre è pofto, come d' Oceàno
Ad infrante fu fcoglio mugghianti onde.
Di quì Satanno della fcala al piede,
Che alle porte del Ciel per gradi aurati
Sporge, lo fguardo a baffo volge, e d'alto
Stupor comprefo a un tratto fol del Mondo
L'univerfale macchina contempla.
Quale inquieto efplorator, che il paffo
Per folinghe afpre vie notturno moffe,
Del giorno alfine al fofpirato albore
L' erta guadagna di montano giogo,
Che di ftraniera terra il vago afpetto
Non vifta innanzi agli occhi gli difvela,
O rinomata imperial Cittade
D' altere torri luccicanti adorna,
Che il fol nafcente co' fuoi raggi inaura:
Tale il reo Spirto maraviglia affalfe,
Sebben del Cielo all' alma vifta ufato:
Ma più forte l'affalfe invidia, mentre
Tutto sì bello l'Univerfo mira.
Sovra le in giro avvolte ombre di notte
Levato, gli occhi attorno attorno volve
Dallà libra oriental fino all' aurato
Montone, che ful dorfo oltre le crefpe
Onde d'Atlante la lucente porta
Andromeda: dall' uno all' altro Polo

Quindi le luci ſpinge, e di dimore
Impaziente ver le più propinque
Del Mondo regioni il volo affretta.
Per l'aere ſchietto facile veleggia,
E delle ſtelle pel viaggio torto
Deſtro ſi ſvolve: ſcintillanti ſtelle
Sembran da lungi, ma dappreſſo Mondi:
Altri Mondi, ovver Iſole felici,
Quali già furo un tempo i sì famoſi
Eſperidi orti, fortunati campi,
Valli di fiori ſparſe, ombroſe ſelve,
Tre volte, e quattro o Iſole felici!
Chi quivi tenga di letizia ſtanza
Di ſapere non cura: ei guarda, e paſſa.
Il ſole, il ſole colle chiome d'oro,
Al par lucente del nativo Olimpo,
Tutto a ſe tragge l' invaghito ſguardo.
A lui per la ſerena placid' aura
Il corſo rapidiſſimo rivolge;
(Dir non ſaprei per qual più adatta via.)
Di là tra 'l vulgo delle folte ſtelle,
Che ſtan dall' occhio ſignoril ben lungi,
Luce miniſtra la ſublime lampa.
Muovon gli aſtri volubili carole,
E in ordin vago con vicenda alterna
Compion di giorni, e meſi, ed anni il corſo,
Ed alla Face, che lo tutto avviva,
Diverſi intorno fan rapidi giri:
O dal vigor dell' attraente raggio
Rivolti ſon, che l' Univerſo ſcalda,
E che lento e non viſto nelle cupe
Parti penètra, e ſua virtute infonde.
Tal nel mezzo del Ciel ripoſto è il Sole!
Quivi ſi arreſta l'invido Nimico.
Miſuratore de' celeſti campi

Alcuno ancor, d'ottico tubo armato,
Macchia, di Febo nel lucente globo,
A questa macchia ugual forse non vide.
Metal forbito, scintillante gemma,
Ogni beltà terrena il bello perde
Comparata al fulgor del gran Pianeta.
L'una all' altra non è parte sembiante,
Ma raggia ognuna di brillante luce,
Quale di ferro un' infocata massa.
Se lo credi metal, cresp' oro, e argento
Fino rassembra: che se gemma il credi,
E' carbonchio, è crisolito, è rubino,
E' fiammante topazio: il variopinto
Così non arse prezioso incarco,
Che fea d'Aronne il sacro petto adorno,
Ne arderebbe così quella, che vana
Filosofia cercò sognata pietra,
Filosofia, che di potenti armata
Cristallini strumenti il si fugace
Ermete fissa, e all' uopo il multiforme
Vecchio Proteo chiamando le terrene
Cose distempra, cangia, e all' esser torna.
Qual meraviglia, che l'eteree piagge
Spirino intatti farmachi, e che d'oro
Volvano i fiumi le purissim' onde,
Se il sol, che pure erra da noi sì lungi,
Al tocco animator del caldo raggio
Misto al terrestre umore in questo oscuro
Sito cotante d'artifizio rare,
E vaghe per color cose produce?
Il novello spettacolo giocondo
Satàn vagheggia con immote ciglia.
Tutto innanzi gli sta l'immenso vuoto:
Ripari, ombre non fanno all' occhio velo.
Quì tale Febo l' Universo alluma,

Quale allor quando dall' eccelſa vetta
I raï diritti in ſul meriggio ſcocca:
Da opachi corpi intorno ombra non cade.
L'aer purgato a' più lontani obbietti
Traſporta, e aggnzza la tenace viſta.
Di gloria cinto un Meſſaggier del Cielo
Ecco ritto gli appar; quei, che nel Sole
Di Patmos vide già l'arcano Vatė.
Il doſſo ha volto, ma il chiaror non cela:
Di ſplendore febèo gli cinge il capo
Aurea Tiara, e ſulle alate ſpalle
Inanellato il biondo crin gli ondeggia.
Ad alto ſembra miniſtero intento,
O in profondo penſier la mente ha fiſſa.
L'impuro Spirto rallegroſſi, e ſpeme
Di trovar ebbe, chi l'incerto volo
Al Paradiſo drizzar poſſa, ſede
Dell' uom beata, della lunga via
Fine, de' noſtri mali origin prima.
A ceſſar riſco, ed a ſchivare indugj
Accorto cangia la natìa figura.
Di beltade non vile un garzoncello
Cherubin ſembra; gioventù celeſte
Gli ride in volto, e grazie, e cari vezzi
In ſulle membra ritondette ha ſparſi:
Tanto a mentir ſi accinge atti, e ſembianze.
Sotto un bel ſerto laſcivetto ſcherza
Nelle gote roſate il creſpo crine:
Tien vanni al tergo di leggiadre penne
Variate a color, trapunte d'oro:
Breve ha la veſte; ſa d'argentea canna
La ſua mano gentil ſoſtegno, e gioco:
E i vaghi paſſi grazioſo muove.
Cheto ſi avanza, e ſopra i piè leggiero;
Pur non giunge improvviſo · dolce dolce

All' orecchio fottil del luminofo
Angel fuonò lo fcalpitar frequente:
E fopraprefo indietro fi rivolfe.
Uriele un Prence degli empirei fpirti
Ei riconobbe alle fattezze conte,
Uno infra i fette del celefte Impero,
Che, al Nume innanzi, al Trono fuo più preffo
Pronti fi ftannò ai venerati cenni,
Son come gli occhi fuoi, che per li Cieli
Scorron veloci, e per la Terra, e il Mare
Meffaggj recan dall' eterno Regno.
A lui Satanno fi rivolfe, e diffe:
Uriel, poichè de' fette Spirti il primo
Tu fe', di gloria, e vivi raggi adorno
Dell' alto ftante divin foglio innanzi,
E interprete fedele per l' Olimpo,
Ch' avido afpetta il tuo meffaggio, fuoli
Di Dio portar gli altiffimi decreti,
E quivi forfe a onor fimilè eletto
Per fupremo volere anco ti aggiri,
E quafi occhio di lui quefto novello
Mondo fovente a vifitar ten vai,
Dei Cherubin dai Cori errante, e folo
Infpiegabil desìo me qua pur traffe
Di veder, d' indagare le ftupende
Opre, ma l' Uomo in prima, il fuo diletto,
La fua cura foave, l'uom, per cui
Quefte ordinò tanto mirabil cofe.
Fulgido Serafin, dinne, fra quefti
Sì chiari globi, ov' è, che l' uomo ha ftanza?
D'uno in altro a fua voglia errando alberga?
Deh! fa ch' io 'l trovi, fa, che con celato,
O con palefe difiofo fguardo
Di lui mi appaghi, al cui piacer cotanti
Creò sì vaghi Mondi il Fabbro eterno,

E di grazie, e favor largo ricolma.
In contemplar la nobile Fattura
A quel grande Fattor laude fia data,
Che giusto, e forte nel profondo Abisso
Le ribelli lanciò perfide schiere,
E a ristorare i vuoti seggj questa
Nuova d'uomin creò felice stirpe,
Che gli sia fida, e sua possanza adori:
Di sapienza ogni suo fatto è pieno.
In questi ruppe, che han di ver sembianza,
L' inventor della frode astuti detti:
Le umane spesso, anzi le eteree menti
Ipocrisia col finto aspetto inganna,
Che menzognera, e all' altrui guardo ignota
Della Terra, e del Ciel le vie discorre:
Così permette il saggio Nume, il solo
Discopritor delle bugiarde frodi:
E sebbene talor prudenza vegli,
Di prudenza alla porta al sonno in preda
Giace il sospetto, e di guardar l' incarco
Semplicitade ottien, che inerte buona
Al mal, che fuori non traspar, non crede.
Uriele, benchè del Sole auriga,
Benchè fra i Spirti del celeste ostello
Per un si conti, che più acuto ha il guardo,
All' aguato soccombe, e questa rende
Al fallace inventor dal casto labbro
Mite risposta: O vago Angel, di lode,
Non già di biasmo è degno, il grande immenso,
Che a veder le bell' opre, ed il supremo
Artefice esaltar desìo ti sprona:
Che certo è vanto dall' Empiree sedi
Scender quaggiù soletto, e colle tue
Luci quello mirar, che forse in Cielo
Altri per fama sol conosce, e stima.

Maravigliose in ver son tutte, tutte
L'opre sue sono, ed a sapersi grate,
E son sempre al pensier dolce ricordo:
Ma quale, qual delle create menti
Annòverar le puote, e l'infinita
Comprender sapienza, che dal nulla
Le trasse, e all' uom l' alte cagioni ascose?
Io vidi, io vidi, quando alla possente
Voce in groppo si unì la massa informe;
Càos tremò: confusion l'arcana
Parola udì: fragor muto si stette:
Termine fisso frenò l' infinito:
Al replicar del portentoso cenno
Si dileguar gli orrori, apparve il lume,
Ed ordin bello da scompiglio surse.
Al fisso loco li grossi elementi
Si spinser, Terra, Foco, ed Aere ed Onda:
Ma cotesto di Cielo etere puro
Lieve per l'alto, e vorticoso ascese;
Ed atteggiato di diverse forme
Gli astri produsse, che contar fia vano:
Li vedi, e vedi quanta i moti regga
Misura: ognum sua sede, e corso serba,
Quel, che all' opra avanzò, sottile, schietto
Eter d'intorno l'Universo fascia.
Scorgi il globo laggiù, che per riflessi
Di quì scoccati raggi al guardo splende?
Quell' è la Terra; ed ivi ha l'uomo albergo:
Dalla luce febèa riceve il giorno,
E senz' essa cotesto, ch' or tu vedi,
Come l'altro emisfero a noi celato,
In preda rimarrìa d' oscura notte.
Ma colà pur la circonstante Luna
(Di quella vaga opposta stella è il nome)
Le s'offre a tempo di soccorso presta:

In breve mese per gli aerei vuoti
E compie, e rinovella il cerchio errante:
Dell' altrui lume il suo triforme aspetto
Diversa tinge, e ver la Terra il manda,
E co' pallidi raì la notte affrena.
Quel picciol, ch' io ti accenno, ombrato sito,
Il Paradiso egl' è, d' Adamo stanza:
Fra quelle opache piante ei si ripara.
Smarrir non puoi tuo calle, io sieguo il mio.
Poichè sì detto egli ebbe, si rivolse:
In umil atto a lui (siccome in Cielo,
Ove dovuta riverenza, e onore
A ognun si rende, co' più eccelsi Spirti
Sempre i men chiari hanno di far costume)
In tor commiàto Satana s'inchina.
Dal cammino del Sol, di speme ardente,
Verso la Terra in crebre aerie ruote
Scende veloce, e del Nifate alfine
Su la sublime vetta il volo arresta.

FINE DEL LIBRO TERZO.

DEL

PARADISO PERDUTO

LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO.

SATANA alla vista dell' Eden, e presso al sito, in cui ora gli è d'uopo tentare l'ardita impresa, di cui solo si è incaricato contro Dio, e l' Uomo, è agitato internámente da molti dubbj, e passioni, timore, invidia, e disperazione. Alla fine si conferma nel male, si avanza verso il Paradiso, di cui si descrive il prospetto, ed il sito: ne passa con un salto i confini, e in figura di cormorante si ferma sopra l' albero della vita, il più alto di tutti, per riguardare intorno. Descrizione del giardino: prima occhiata di Satana verso Adamo, ed Eva: suo stupore alle lor belle sembianze, e felice stato. Si risolve di compiere la loro caduta, intende i loro discorsi, e ne raccoglie, che sotto pena di morte era loro vietato di mangiare i frutti dell' albero della vita, e in questo intende di fondare la tentazione col sedurli alla trasgressione. Si allontana da loro per qualche tempo, onde esser meglio informato per qualche altro mezzo della loro condizione. Intanto Uriele disceso sopra un raggio di Sole avverte Gabriele, a cui era confidata la guardia della porta del Paradiso, che qualche Spirito dannato era uscito fuori dall' Abisso, ed a mezzodì avea traversato la sua sfera in sembianza di Angelo incamminandosi verso il Paradiso: e che tale era stato discoperto nel fare attenzione ai furiosi suoi gesti nel monte. Gabriele promette di rinvenirlo prima del mattino. La notte si avanza, Adamo, ed Eva parlano di andare a letto, il loro asilo descritto, le loro orazioni vespertine. Gabriele schierando le sue guardie notturne per girare intorno al Paradiso, pone due forti Angeli presso all' asilo d'Adamo, acciò lo Spirito dannato non arrecasse qualche danno ad Adamo, od Eva dormenti. Ivi lo ritrovano all' orecchio d'Eva, che la tenta in sogno. Lo conducono suo malgrado da Gabriele. È interrogato, risponde arrogantemente, si prepara a resistere, ma impedito da un segno del Cielo fugge fuori del Paradiso.

Dov' è, dov' è l'ammonitrice voce,
Che di Patmos il sacro assorto Vate
Udì sì forte rimbombar pel Cielo,
Quando il Dragone, la seconda volta
Disperso, di vendetta al germe umano

Arrovellato portator discese?
Guai, guai per voi, che fate in Terra stanza!
Che i nostri a tempo primi Padri avrìa
Del sovrastante tacito nemico
Accorti fatti; e sì sarian campati,
Forse campati dal mortale inganno.
D'ira avvampante, della stirpe umana
Prìa tentator, che accusator giù venne
Satàn, pronto a versar sull' innocente
Uom frale della prima orribil rotta,
E del bando infernal l'onta, e la pena.
Pur non si allegra, che sì tosto giunse,
Benchè da lungi sì sicuro, e baldo.
Ne l'atto diro ha di vantar cagione,
Che, in cominciar, nell' agitato petto
Rivolvendo gli ferve, e qual di Stige
Ordigno, incontro all' inventor si torce.
Dubbiezza, orrore la turbata mente
Gl' invade, e l' imo Averno entro gli desta:
Che dentro, e intorno seco Averno ei porta:
Ne in cangiar loco da Averno un sol passo,
Non men, che da se stesso, si scompagna.
Col fero dente coscienza il morde,
Ed il sopito disperar risveglia.
Quanto egli fu, quale ora egli è, qual fia
Al tremante pensier bieca gli pinge.
Qual fia? qual fia? peggio l'aspetta: sempre
Pena maggior maggior delitto siegue.
Mesto talora le dolenti ciglia
D' Eden per le fiorite amene piagge
Sospinge intorno, al Ciel talor le innalza,
Ed al sublime, fiammeggiante sole.
Pensoso il guata in pria, poi piange, e dice:
O tu di gloria impareggiabil cinto,
Ornamento, e splendor del nuovo Mondo,

Su cui, qual Nume, ſcintillando imperi,
Ed al primo apparir del voto Olimpo
Turbi, e ſcolori le notturne faci,
Odimi, parlo a te, ma con nemica
Voce ti parlo: il nome eſprimo, o Sole,
Ma il nome abborro, e il tuo raggiante volto,
Che il priſco ſtato mi rammenta, ahi! quanto
Sovra tua ſpera glorioſo un tempo.
Me la ſuperbia, e ambizion peggiore
A baſſo miſe, quando in Cielo a guerra
Sfidai del Ciel l'incomparabil Rege.
Ed ahi! perchè? Colui, che della chiara
Alta vaghezza ornommi, e che i conceſſi
Doni ad alcun non rinfacciò giammai,
Queſta non meritò mercede ingrata:
Duro non era il ſuo ſervigio: e quale
Trovar gravezza puoſſi in render dolci
Laudi, e grazie dovute? Eppure gli almi
Fur pregj in me ſolo a mal far converſi:
A tanta eretto ſingolare altura
D' un vivere ſervil ſdegnai gl' impacci,
E mi credei, che ſe un ſol grado io foſſi
D' altezza aſceſo, i' allor ſarei di tutti
Più ſublime levato, e dall' immenſo
Della perpetua gratitudin carco
Andrei leggiero, ch' a offerire è grave,
E ſe di voglia s'offre, ancor ſi debbe,
Immemore dei don, ch' egli mi fece,
Ne ſcorſi, che un cor grato, il qual di grazie
Conoſcente ſi moſtra, altrui non debbe,
Alma gentil così ſoddisfa, a un tempo
Dover la ſtringe, e di dover va ſcema:
Qual fu dunque la ſoma, ond' io mi dolſi?
Oh m' aveſſe il divino eterno fato
Creando poſto fra i minori Spirti!

Felice allor sarei nel Ciel rimaso,
E non avrebbe immoderata speme
Ambizione nel mio petto desta!
E perchè no? Delle maggiori schiere
Altro duce aspirare alto potea,
E me, qualunque i' fussi, alla sua parte
Trarre: ma pur tant' altri a me d'onore
Angeli uguali al baldanzoso invito
Non assentiro, e alle lusinghe incontro
Sordi si stan, di doppio scudo armati.
Par non avesti tu libito intero?
Pari virtù per ripugnar? L' avesti.
Chi dunque, e che del tuo fallire incolpi,
Se non del Cielo il volontario amore,
Che a tutti al pari si comparte? Ah! pera,
Il suo pur pera maledetto amore!
O ch' ei m' ami, o ch' ei m' odj, amore, ed odio
Similemente eterno duol m' adduce;
Anzi peri tu stesso, tu, cui piacque
La tua seguire di sua voglia ad onta,
A te sì giusti procacciando affanni.
Ahi sciagurato! Ove m'involo? Spento
E' già per me d'ogni speranza il raggio:
L' ira del Nume immensa mi persegue:
Dovunque mi rivolgo, Inferno i' trovo,
Chiuso l' Inferno entro me stesso i' porto;
Laggiù nel cupo fondo altro più cupo
Fondo spalanca le bramose fauci
Ferocemente a divorarmi intese:
Al paragone un dilettoso Cielo
L' Inferno sembra, che al presente i' pato.
Deh! dunque il tuo furor rallenta alfine:
Di cor pentito non si ascolta ambascia?
Più via non havvi ad impetrar perdono?
L'avrai, l'avrai, se umìl t' inchini, e il chiedi:

Ma umiltade è per me vietato nome:
Disdegno il vieta: il vieta la vergogna,
Ch' i' avrei laggiù fra gli Angeli ribelli,
Io che d'alte speranze, e di superbi
Sensi quell' alme tremolanti accesi,
E vantai di domare il Re del Cielo.
Oimè! non san quanti mi costi affanni
Il folle orgoglio, e qual mi roda il petto
Interno cruccio, mentre che dell' Orco
Sul venerato soglio altero i' seggio.
Corona, e scettro sovra gli altri m' erge,
Eppur degl' altri assai più basso i' cado,
Solo al rimorso, e alla miseria il primo:
Ecco per troppo ambir quel, che si acquista!
Pure giovi il pentirsi, la divina
All' altezza di prìa pietà mi torni,
Pensier superbi nel superbo grado
Ripiglierei bentosto, e la giurata
Rompere' infinta fede, e quei, che svelse
Forza soltanto d'insoffribil pena,
Nulli dal labbro involontarj voti.
In cuor piagato, dove sì profonde
Odio mortale le ferite impresse,
Schietta amistà non si ralligna mai,
Di nuovo quindi, e peggior fallo reo
In più fatal ruina andrei ravvolto,
A doppio prezzo di funesti guai
Gli ozj comprando di una instabil tregua.
Lo Punitore il sa; quindi a me tanto
Egli ricusa di conceder pace,
Quant' io di pace lui pregar disdegno:
Eccoci dunque di speranza usciti,
Esuli, sventurati: in nostra vece
Ecco creata già la umana stirpe,
La sua recente cura, il suo diletto,

E a lei si abbella, e si conserva il Mondo.
Dunque addio, speme, colla speme addio,
Paura intempestiva, addio, rimorso:
Ogni bene ho perduto: o mal, sii dunque
Mio bene tu: per te diviso almeno
Col Sovrano del Ciel l'impero io tengo,
Per te fors' anco avrò più largo il Regno:
A próva un dì saprallo e l' Uomo, e il Mondo.
A questi accenti di mortal pallore
Ira, livor, disperazion tre volte
Tinsergli a gara le cangiate gote.
Oh s'era visto allor, palese tosto
Si fea la frode del mentito aspetto:
Che da sì sozzi mutamenti strani
Sgombri mai sempre son gli eterei spirti.
Ei se ne accorse, ed a serena calma,
D'inganni fabbro, ricompose il volto:
Primo, che fe dell' arti falsе prova,
E di virtù sotto il sacrato velo
Alta nequizia, ed' ira ultrice ascose.
A tal però non giunse ancor, che il senno
Del consapevole Urièl deluda:
Coll' occhio a lunga per la nota via
Accompagnollo, e sull' Assirio monte,
Più che non suole avventurato Spirto,
Contrafatto lo vide: ai feri gesti,
E al furibondo portamento attese:
Chè solo allor, non osservato, al guardo
Di tutti ignoto Sàtan si credea.
Suo cammin siegue, e ad Eden già si appressa,
Dove il piacente più vicin si scorge
Bel Paradiso. Verdeggiante claustro
D'un' aspro colle la scoverta cima,
Quasi campestre muro, intorno cinge:
L' irte di dumi sue chiomate spalle

Vietan proterve a' peregrini il varco:
Le folte braccia al Ciel dispiega il cedro,
Il pin, l' abete, e la ramosa palma.
Gioconda al guardo boschereccia scena!
Al digradare delle arboree vette
Varia si mesce dilettevol l'ombra,
E col vago intrecciar le piante fanno
Silvestre, amena, grandiosa mostra:
Più alto ancor delle frondose cime
S' erge del Paradiso il verde muro,
Da cui nel basso circostante impero
Del Sire universal l'occhio si spazja.
D'arbori frondeggianti de' più dolci,
De' più rosati pomi i rami carche
L' interno muro in alto si corona.
Son d'oro i fior, son d'oro i frutti tinti,
E di allegri smaltati color mille:
Li sferza il sole col soave raggio,
Ne mai sì bello, e scintillante apparve,
Quando al tramonto vaga nube inaura,
Od il celeste illustra arco piovoso:
Gentil cotanto è il villereccio aspetto!
A grado a grado che Satan si accosta
D' aer puro più puro avido bee,
Che primavera, ovunque spira, adduce,
E l'atre tutte roditrici cure,
Fuorchè disperazion, dall' alma scaccia:
Un' auretta sottil per le fiorenti
Piagge dibatte i profumati vanni,
E d' onde tolse le olezzanti spoglie
Soavemente sussurando insegna.
Come alle nari di color, che, i noti
Massi, cui diè Buona Speranza il nome,
Per mezzo all' onde insolite varcati,
Di Mozambico l' Isola passaro,

Odor Sabèi predati alle felici
D'aromati feconde Arabi ſpiagge
Dalle gravide penne Euro diffonde:
Il nocchier pago l'indugiar non grava,
Lento ei veleggia, e par, che agli odoroſi
Profumi i flutti vagamente increſpi,
E rida intorno l' Oceano antiquo:
Tal di Satana i ſenſi la fragrante
Dolcezza alletta, benchè amaro toſco
Alla region prepari, onde deriva:
Ben fu diverſo del rotante fumo
L'odor, che fuori uſcì dall' arſo peſce,
Onde del figlio di Tobìa la ſpoſa
Dal laſcivo Aſmodeo ſalva rimaſe,
E che da Media fino a Egitto il pinſe,
Ivi poſcia di ceppi il piè gravato.
Tardo, e penſoſo a malſicuri paſſi
Era Satàn per l' erta falda aſceſo:
Ma non trovò poi quindi aperto il calle:
Agreſte, folto, aſpro, ſelvaggio è il loco:
Gli ſpeſſi arbuſti, e gl' intralciati dumi
Niegan pungenti ad uomo, o a belva il varco.
Dal fianco avverſo ad Oriente volta
V'era ſolo una porta: il rio fellone
Vide, ma diſdegnò l'uſato ingreſſo,
E beffeggiando d'un leggiero ſalto
Il colle varca, e il ſovraſtante muro;
Ed in piedi furtivo entro ſi caccia.
Qual lupo predator, che ingorda fame
Novello paſto a ricercar ſoſpinge,
Il largo campo, al tramontar del ſole,
Celato oſſerva, ove nel frale chiuſo
La greggia accoglie il paſtorello, e al bruno
Aer per entro facile ſi lancia:
O come ladro, che notturne frodi

Di Cittadino all' arche pingui ordiſce,
Tentar non oſa le ferrate ſoglie,
Ch' urto non temon d'improvviſo aſſalto,
Per le fineſtre, o per gli aerei tetti
Inerpica, e d' entrar trova la via:
Tal queſto primo indomito ladrone
Dentro all' ovil di Dio tacito moſſe:
Tal poi di Criſto al ſacro altare aſceſe
Il prezzolato lubrico Levita.
Quindi alzatoſi a vol ſulla ſorgente
In mezzo del giardino arbor ſublime
Di Cormorante in guiſa ſi posò.
Non raccquiſta per lei verace vita:
A color, che vivean, morte diviſa.
Di quella vita—largitrice pianta
Alla virtù non bada; quella ſolo
Per riguardar giuſo, ed intorno adopra,
Quella, che al vero, e miglior uſo volta,
D' immortal vita ſarìa ſtata il pegno.
Dio ſol diritto il ben, ch' ha innanzi, eſtima,
Altri in male, o in vil uſo lo converte.
Di maraviglia inuſitata, e nuova
Ricolmo tutta in breve giro ſtretta,
D' umano ſenſo a pien diletto aperta,
L' alma ricchezza di Natura ei mira,
Anzi ſu Terra un Paradiſo accolto.
Era queſto di Dio l' orto beato,
Che d' Eden egli all' Oriente poſe;
E dalla banda, onde ritorna il ſole,
Dall' Auran fino alle regali torri
Della grande Città, che il Tigri bagna,
Della Greca potenza onor, ſi ſtende:
O a Telaſſarre, ove d' Edenne i figli
In età fero più rimote albergo.
In così vago ſuol più vago aſſai

L'alto Fattore il ſuo giardin coſtruſſe.
Qualunque havvi piu chiara arbor gentile,
Che le luci, le nari, il guſto appaghi,
Spuntar fece nel fertile terreno.
A tutte in mezzo ſta l'arbor di vita,
In alto i rami ſpande, ambroſii fiori
Germoglia, e frutti di viv' auro porta.
Preſſo alla vita noſtra morte creſce,
L'arbore creſce, che ſcienza inſegna,
Del ben ſcienza a caro prezzo compra,
Perchè apparata col ſaper del male.
Al meriggio diſcorre un largo fiume,
Che ſuo cammin non torce, e dell' irſuto
Monte fra gli antri ſi naſconde: il Nume,
Quaſi del ſuo giardin ripa, fondato
Quel monte avea ſopra la rapid onda,
Che di poroſa ſitibonda terra
A poco a poco per le vene attratta
In freſco fonte ſi traſmuta, e in chiari
Ruſcei diviſa il bel giardino irriga:
Poi ricongiunta per l'alpeſtre balza
Diſcende, e ſbocca nel materno fiume,
Che dall' oſcura grotta al dì ritorna,
Ed in quattro diſtinto alteri rivi
Urta col corno, e celebrati Regni,
Vani a ridirſi, minaccioſo inonda.
Ne eſprimer arte, ne favella puote,
Per qual modo di Zaffiro dal fonte
I lucenti criſtalli per gemmati
Saſſi, e di creſpo or fin dipinte arene
Di nettare dimanano, e i frondoſi
Annaffian, nudron ſerpeggiando arbuſti,
E i rampolli creſcenti, e gli odoroſi
Di Paradiſo degni intatti fiori.
Non compaſsò colla ſervile mano

L'arte al gusto nimica il culto suolo.
Natura la benigna immensa Madre
Fiori nell' erto monte, fior nel prato,
Cosparse fior nella riposta valle,
E dove il Sol nascente il campo aprico
Riscalda, e dove impenetrabil' ombra
In sul meriggio la boscaglia imbruna.
Rural quest' era di bellezze nuove
Sempre ridente fortunato seggio:
Boschetti, dalle cui feraci piante
Balsamo stilla, ed odorata gomma;
Od a cui stanno d' aurea scorza frutti
Squisiti al gusto amabilmente appesi:
Se quello è ver, che degli Esperidi orti
Finsero i Vati, qui soltanto è vero.
Le montagnette per frapposti piani
Divise son; pasce l'erbetta il gregge;
Quà palmiferi colli, là profonde
D' acque d' argento risonanti valli
Di fior diversi, e della fresca ornate
Di spine ignuda rubiconda rosa;
Ecco gli ombrosi spechi, e i gelidi antri;
Lussureggiando si avviticchia, e i dolci
Gravida ostenta porporini grappi
La torta in giro pampinosa vite;
Per il pendio dell' inegual collina
La limpid' onda mormorando scende,
Che per i campi si dirama, o in laco,
Che d'amoroso mirto al coronato
Margin si sta, qual cristallino speglio,
Gli erranti in uno ruscelletti accoglie.
Rallegran l' aere i gorgheggianti augelli,
E fra le frondi odor grato spirante
Soavemente Zefiro sussurra,
Mentre chè Pane, il Reggitor Sovrano

Coll' Ore in danza, e colle Grazie unito
L' eterna seco Primavera adduce.
Non d' Enna il prato verdeggiante, dove
Dal nero Dio fu con immonda destra,
Mentre fiori coglica de' fior più vaga
La Siciliana Vergine rapita,
Per cui Cerere andò pel Mondo errante:
E non presso l' Oronte la fiorita
Di Dafne selva, e della sacra fiamma
De' Vati il donator Castalio fonte
D' Eden lo sito, e la beltade adegua:
Ne Nisa da Triton bagnata, dove
Camo il vecchio (nomarlo Ammon le genti,
Ovver Libico Giove) in un la Madre,
E il grazioso figlio, il giovin Bacco
Dell' irata noverca al guardo ascose:
Ne gli contrasta di bellezza il vanto
D' Amara il monte (ivi altri d' Eden crede
Presso del Nil sotto l' Etiope lista
Verace il sito) ove l' adusta prole
Ristretta tengon d'Abissinia i Regi:
Cerchio gli fanno rutilanti roccie,
E a salir sulla vetta un giorno è d'uopo;
Ma da quest' orto Assiro è lungi assai,
Dove il reo Spirto di diletto privo
Mirò tutti i diletti, e le viventi
Al guardo nuove creature, strane,
Fra gli altri abitator due d'alme forme
Il volto eretti, ed alti di persona,
In sembianza di Dei, d'onor natio
In quella ignuda maestade adorni
Degni parean, degni Signor del Mondo.
Vaga traspare nel celeste viso
Del glorioso Facitor l'immago,
Verità, sapienza, e la severa

Pietade intatta, che all' eterno Padre
Di figlio dona, non di ſchiavo affetto.
Quindi vero dimana all' uomo onore.
Ma ſplendon varie in vario ſeſſo doti:
Il valor l'uno, ed il conſiglio oſtenta,
Dolcezza l'altra, ed amoroſi vezzi:
Queſti convien, che riverente al ſolo
Nume s'inchini, e quella al Nume, e all' uomo.
La larga fronte, e l'elevate luci
Lo moſtran fatto a dominar la terra:
In due ſi parte, e per lo bianco collo
Il nereggiante ſcende, ma le late
Non oltrepaſſa ſoſtenute ſpalle,
In folti anelli rincreſpato crine:
Ella le chiome d'or per l'agil fianco
Sciolte abbandona, come amico velo,
E quai d'occhiuta vite ricciutelli
Rampolli avvolte in grazioſi nodi:
I ſegni la moſtrar dell' uomo ancella.
Ma rigor non governa il molle freno,
E fanno ſervitù cara, e gentile
Tenero orgoglio, placide repulſe,
E dolci paci ne' begl' occhi ſcritte.
Celate allor non fur le arcane membra,
E non aveva di natura l'opre
La rea vergogna a ricoprire appreſo.
Di colpa figlio ahi! come i noſtri petti
Hai tu ſconvolti di pompoſe vaghi
Di virtù larve, obbrobrioſo onore!
Gli ſchietti modi, e l' innocenza prima
Tu tu poneſti della Terra in bando!
Nudi paſſan così d'Angel, di Dio
Nulla curanti d'evitar l'aſpetto:
Roſſor non è, dove non è delitto.
L'un l'altra per la man paſſando ſtringe;

Di quante mai con fortunati amplessi
Amor congiunse, la più amabil coppia.
E fra quanti vestir terreno ammanto
Uomini da lui nati Adam più bello,
E infrà le donne tutte Eva più vaga.
Vicino a puro mormorante fonte,
Degli arboscelli, dove il vento lievi
L'ale dibatte, alla piacevol ombra
Allargaron la mano, e poichè tanta
Ebbero spesa in coltivar l'ameno
Giardin non grave al braccio lor fatica,
Quanta a godere della fresca auretta,
Più sollazzevole il sollazzo, sana
A rendere la sete, e più gradita
Di cibare la voglia, a parca mensa
A sera si adagiar: nettarei frutti,
Che lunghesso i fioriti, erbosi scanni
Pendon dai curvi rami, il pasto sono.
Gustan de' pomi le succose polpe,
E colla cava scorza all' arse labbra
L'onda ministran del ricolmo rivo.
Quella mensa frugal condisce, e allegra
Parlar gentile, tenero sorriso,
E i belli motti, e giovanili scherzi,
Come a leggiadra coppia si conviene,
Che annoda d'Imeneo legge beata,
E in queto albergo solitaria vive.
Ogni animal, che d'indole feroce
Armossi poscia, e quello, che la selva,
E folta macchia, e quel, che la foresta,
E l' antro bujo al cacciator nasconde,
Quà, e là saltella, e leggiadretto balza.
Il rampante lione si trastulla,
E l' agnelletta fra le innocue branche
Dimena: il tigre in compagnia dell' orso,

Il liopardo col paurofo lince
Carolando fi avanza: le gravofe
Membra dicrolla lo fconcio elefante,
E la duttil probofcide avvolgendo
In lor ridefta le giocondc rifa.
Lubrico volve le lucenti fpire
Lo fcaltro ferpe, e ne ricurvi groppi
Affai ben moftra la celata frode.
Gli altri proftefi per i verdi campi,
Stupidi il ceffo cogli occhi gravati,
Van rugumando le pafciute erbette,
O li invita laffezza a dolce fonno:
Che già nell' Oceàn l'aurato carro
Il fol fuggente di bagnar fi affretta,
E meffaggiere della cheta notte
Spuntan le ftelle nel fublime Olimpo.
Di un' alta meraviglia ingombro ancora
Satàn rimane: a ftento la fmarrita
Voce alfine ricovra, e mefto efclama:
O Inferno! quale a miei trifti occhi s'offre
Oggetto ingrato! I pregi noftri, i fommi
Onori antichi di novella forma
Han creature di godere il vanto.
Forfe da terra nacquer, chè fuperni
Spirti non fon, ma pur quafi a lucenti
Spirti del Ciel di chiaritade uguali.
Di ftupore ripieno i' le contemplo,
Quafi per effe i' fento amor, sì viva
In lor fcintilla dell' eterno Nume
L' imago, e tanta nelle belle membra
Grazia versò la creatrice mano!
Ah! vaga Coppia, tu non penfi, quanto
Il tuo s'appreffa cangiamento eftremo,
Quefti diletti cefferanno, in preda
Sarai d'affanni, più angofciofi tanto,

Quanto il piacer, ch' or provi, è più ſoave.
Alme felici, voi godete in feſta,
Ma godere per voi lungo non dura:
Quì, voſtro Cielo, un' elevato ſeggio
Avete, ma non ben guardato Cielo:
Fiero nimico, e più poſſente i' v' entro:
Nimico voſtro io pur non ſon, pietade
Sento per voi nel periglioſo ſtato,
Io, che in altrui pietà nel mio non trovo:
Di ferma lega, ed amiſtà non finta
Chieditore ne vengo: a' dì futuri
Inſiem ne giunga non diviſo albergo:
Di sì fiorito, amabile ricetto
Al paro non vi fia gradevol forſe
La magione, in cui vivo; ma del voſtro
Opra quella pur è ſaggio Fattore;
Qualunque ſia cara l' abbiate, quale
Ei la mi diè, tal io ſpontaneo l'offro:
Le larghe ſoglie il giubbilante Averno
Spalancherà nel giunger voſtro, e tutti
Manderà incontro i tenebroſi Regi:
Anguſto ſito ora vi accoglie; avrete
Region laggiù la numeroſa prole
Inſiem con voi di contener capace:
E ſe inamena vi ſembraſſe, a lui
Grazia ne ſia, che me, malgrado mio
Su voi vendetta ad eſeguir ne ſpinge,
Che in lui ſi torca, che così mi offeſe.
E ſe alla voſtra, che ogni ingiuria ſdegna,
Innocenza, nel cuore mi veniſſe
Tenerezza di voi, che pur mi viene,
Giuſto, pubblico dritto, onor, l' impero
Per la conquiſta del novello Mondo
Con vendetta diſteſo, a far mi sforza
Quel, che, ſebben dannato, in odio avrei.

In questi accenti il gran nimico ruppe,
Necessità chiamando i crudi modi,
Come col volgo schiavo usa il Tiranno.
Agil quindi dall' alta arborea cima
Scende, e si mesce ai saltellanti armenti,
In questa, e in quella belva ei si trasforma:
Figura prende, quale egli più crede
Conveniente alla maligna fraude;
Onde più da vicin spiar col guardo
La preda possa, e dal parlar, dagli atti
Esplorare non visto il nuovo stato.
Qual velloso lion gli occhi fiammanti
Or volge intorno, e lenti i passi muove;
Or torva tigre fassi, che d'ascosa
Valle fra i cespi verdeggianti due
Vide scherzare pargolette damme:
E si posa, e si acquatta, e sorge, e salta,
E luogo, e tempo aspetta, onde d' un lancio
Secura avventi il sanguinoso colpo,
Ambe ghermendo coll' adunco piede.
Intanto a favellar degli uomin primo
Adamo ad Eva infra le Donne prima
Incomincia: Satàn le nuove voci
Cogli orecchi levati a udir si sta:
O tu, che sola meco i bei diletti
Dividi, o tu, che a me di queste gioje
Sei la gioja suprema, e la più cara,
Ben d'uopo egli è, che di colui la possa,
Che noi finse, e per noi quest' ampio Mondo,
Di Padre possa sia, la cui bontade
Non ha confini, e libero dispensa
Di sua bontade al par che largo i frutti.
Da limo vil ne trasse, e in questo pose,
Di delizie ripieno, almo soggiorno;
Pur nullo abbiam con lui più lieve merto,

Nullo ei pate difetto, a cui la noſtra
Soccorrer vaglia picciolezza eſtrema.
Il ſol d'amore oſſequioſo pegno
Chiede, la ſola facil legge impone,
Che fra le tante di sì dolci frutti
Feconde in Paradiſo amene piante,
All' arbor del ſapere, che vicina
Di vita all' arbor rigoglioſa creſce,
Stender non s'oſi l' imprudente mano:
Morte cotanto a vita preſſo giace!
Ma pur che mai ſia morte? Orrenda coſa,
Poichè, ne tu l' ignori, a chi 'l vietato
Pomo diſvelle, la minaccia il Nume.
Queſto a noi d'ubbidenza ſi domanda
Unico ſegno fra li tanti, e vaghi,
Onde ſi moſtra, non fallibil ſegni,
Che ſiam noi nati a dominare il Mondo,
E quanto l'aere, il mar, la terra aduna:
Aſpro non ſembri sì leggier divieto
A chi d' altronde a far ſue brame paghe
Fra ſi diverſi, e sì leggiadri oggetti
Non limitata libertà ſi dona:
Dianſi anzi laudi al Facitor ſuperno,
La ſua poſſanza, e la bontà cantiamo,
Ed alle cure dilettoſe intenti,
A diramare i licenzioſi arbuſti,
E i vaghi fiori a coltivar ne andiamo:
E ſe fuſſe per ſe duro il travaglio,
Pur teco dolce il travagliar mi fora.
A lui con queſti detti Eva riſpoſe:
O tu, per cui ſoltanto al Mondo io nacqui,
Ed ebbi dalla tua queſta mia carne,
Senza cui l'eſſer mio vano ſarebbe,
Te fida ſcorta, te mio Prence onoro:
E' giuſto, è retto quel che tu diceſti;

Fervide grazie non cessanti laudi
Ciascun giorno a lui render si conviene:
Ed io più il deggio, cui della migliore
Parte goder si dà, di te, che sei
Di tanti pregi singolari adorno,
Ed altri a te simìl trovar non puoi.
Spesse fiate al pensier mio presente
Ho la dolce memoria di quel giorno,
Quando da prima il grave sonno rotto,
Tra fiori assisa all' ombra mi trovai
Meravigliando dove i' fussi, e quale,
Ed ivi donde, e per qual modo addutta.
Di là non lungi mormorando l'onda
Da uno speco rompeva, indi cosparsa
Per il liquido piano, pura, immota,
Quasi d' azzurro Cielo aere, si stava.
Colà mi spinsi semplicetta, e il fianco
Sulla verde adagiai morbida sponda,
Il puro lago di mirar contenta,
Che un' altro Cielo al guardo mio parea.
A riguardar m' inchino appena, ed ecco
Per l' acquoso chiarore emula i' veggio
Forma rincontro a rimirarmi intesa:
Io m' arretro, s' arretra, io tosto paga
Ritorno, e paga tosto essa ritorna,
E scambievole amore il guardo spira.
Ivi fisse pur anco avrei le luci
Dal desir vano, che struggeami, vinta:
Ma voce udii, che dileguò l' incanto.
O bella, mi dicea, quella, che miri,
Tu stessa sei, tu che ti appressi, e fuggi:
Me siegui, i' menerotti, ove non ombra
Il tuo venire, e i dolci amplessi aspetta:
Quel vedrai, di cui se' non finta immago,
Ed a lui giunta in non solubil laccio

Gli apporterai progenie immensa, e il nome
Tu di Madre otterrai del germe umano.
Che far potea? Seguii l' occulta guida:
E te bello d'aspetto, e di persona
Alto all' ombra d' un platano rimiro
Ma pur men vago mi sembrasti, e meno
Di vezzi, e grazie amabilmente adorno
Di quel così gentile, amico spettro,
Che mi raggiò nel cristallino umore.
I' mi ritraggo, tu m' insiegui: torna,
Fervido esclamì, Eva mia bella, torna:
Perchè, perchè mi fuggi? Di me stesso
Parte se' tu, tu di mia carne fusti,
E d' ossa mie formata a te dal fianco,
Ch' è al cor più presso, di celeste vita
Vigore infusi, te sperando poscia
Stringer diletta al fianco mio compagna:
Parte dell' alma mia te cerco, o cara
Di me stesso metà, te bramo, e voglio,
Poi gentilmente per man mi prendesti,
T' abbandonai la mia; conobbi allora,
Quanto dal senno, e dal viril decoro
Vinta riman la femminil beltade.
Senno, che sol merta di bello il nome.
Sì la nostra parlò Madre comune:
D' intemerato maritale amore,
E dolce arrendimento il guardo pieno
Al primo Padre volge, le nevose,
Braccia sottili al collo gli avviticchia,
Le dilicate al consapevol petto
Mamme gli preme, e sotto le ondeggianti
Aurate chiome il bel candore asconde:
Alle caste sembianze, ai vezzi umìli
D' alto amore ei sorrise: tale a Giuno
Giove sorride, allor che le vaganti

Nubi feconda, e di fior pioggia ſpande:
Sul matronale labbro puri baci
Imprime: di livor tinto le luci
Torſe Satàn, poi bieche le rivolſe;
E a ſe medeſmo, lamentando, diſſe:
Odiata viſta, di tormento piena!
Fra dolci ampleſſi, d' Eden più giocondo
Diletto, sì l'un l'altra imparadiſa?
Gioja ſi addoppia avicendevol gioja?
Ed io laggiù nell' Orco eſule vivo,
Dove ne amor, ne gaudio, ma feroce,
Fra l' altre pene non minore pena,
Non mai pago desìo ne ſtrugge, e ſtrazia?
Ma quello, che teſtè dal labbro loro
D' udir mi avvenne, rammentar mi giova:
Quanto ha quì non è tutto in lor balìa,
Un' arbor v' ha, che dal ſaper ſi noma,
E lor ſi vieta di guſtarne il frutto;
Saper ſi vieta? Irragionevol coſa,
Di ſoſpetto ripiena. Il Nume ha forſe
Di queſto invidia, ed è il ſaper delitto,
E tal delitto, che ſol morte ammendi?
Ignoranza in queſt' eſſere li regge?
Da queſta pende il lor felice ſtato?
Queſt' è d'oſſequio, e fedeltade il pegno?
Alla tela, che ordiſco, acconcio filo!
A più ſapere infiammerò le menti,
A rigettar l' invidioſa legge
Inciterolle, che fu ad arte data
In baſſo grado a ritener coloro,
Che il ſaper renderebbe ai Numi uguali;
Ambizione di divino onore
Il guſto alletta; e troveran la morte,
Qual coſa ad avvenir difficil meno?
Ma muover prima il vigil paſſo intorno

Al bel giardin m' è d'uopo, e le riposte
Tutte tutte esplorar torte latèbre:
Per ventura nel margine d'un fonte,
O sotto l'ombra di ramose piante,
Sol per ventura, ritrovar poss' io
Alcun del Cielo errante Spirto; e forse
Da lui trarrò quel, ch' a saper mi resta.
Vivi, or chè dato t' è, felice coppia,
Del piacer breve, insin, ch' io torno, godi,
Lunghi ti aspettan non previsti affanni.
Disse, e sbuffando l'orgoglioso piede
Cauto altrove rivolse: e boschi, e campi,
E colli, e valli a visitar si appresta.
Già Febo al fine del diurno corso,
Dove a Terra, e Oceàno il Ciel si giunge,
I destrier lassi a ristorar s' invia,
Retti scoccando ver l'Orientale
Dell' Eden porta i vespertini rai.
Di lucido alabastro aeria rupe,
Che lungi di se fa pomposa mostra,
Ivi alta s'erge: per sentier distorto
Colà da Terra un varco sol si schiude:
Dalle scabrose falde alla sublime
Vetta niegan salir pendenti massi.
Il condottiero dell' Empiree squadre
Gabriele fra quelle alpestri roccie
Assiso stava ad aspettar la notte.
La gioventù del Cielo a finte pugne
Presso di lui lieve si addestra: intorno
Pendono in alto di celeste tempra
L' armi possenti, e scudi, ed elmi, e lancie,
Di gemme tutte scintillanti, e d'oro.
Su fioco raggio del cadente sole
Uriele movendo in giù sen venne,
Veloce sì, come d'Autunno stella,

Che per la notte si attraversa, quando
Infocato vapor l' aere divide,
E il nocchiero ammonisce, da qual banda
Trarran fra poco procellosi i venti;
Ed in fretta a parlar così comincia:
Gabriel, fu per sorte a te commesso,
Sollecito vegliar, che impura cosa
Non rada, o passi la beata soglia.
Sul più fitto meriggio oggi alla mia
Sfera uno Spirto venne, e disioso,
Del Facitore onnipossente l'opre,
Queste nuov' opre, d' indagare apparve:
L' Uom prima, ch' è di Dio l' ultima imago:
Io la via gli mostrai, che all' Eden guida,
Del celere viaggio estremo segno.
Ma sovra il monte ad aquilon rivolto,
Ov' ei posò, tale un sembiante i' vidi,
Diverso assai da abitator celeste,
D' impuri affetti tenebrato; io spinsi,
Quanto potei, per lui seguir, le luci,
Ma la dens' ombra al guardo mio l' ascose:
Forse qualchun della bandita ciurma
Macchinatore di novelli sturbi
S' erse quassù dal tenebroso fondo:
A te si aspetta il rinvenir costui.
E l'alato guerrier sì gli rispose:
Meraviglia non è, se la perfetta
Tua vista, Uriel, del sol dal rutilante
Cerchio, ove stai, sì lungi si sospinge:
In questa soglia del custode ad onta
Nullo entra: a noto albergator di Cielo
Sol di passarla è dato: dal meriggio
Di là non venne alcun: se d' altra tempra
Spirto varcar questo terren confine
Pe' suoi disegni si prefisse, sai,

Ben sai, che per sensibile ritegno
Alme celesti ributtar non lice:
Pur se di queste mura entro al ricinto,
Si trasfiguri, come ei vuol, si cela,
Certo il saprò domani al primo albore.
Sì di fede ei si strinse: ed Uriele
Su quello fece ora declivo raggio
Al sol ritorno, che le calde ruote
Avea d' Atlante già nel mar tuffate:
O che del Ciel la lampa il presto giro
Col grand' orbe diurno ivi compiesse,
O che la Terra con più lento corso
Ad Oriente volta il fermo sole
Ivi lasciasse, dov' ei mille e mille
Di fiammeggiante porpora, e di fulvo
Auro vestito fra le maestose
Nubi, che adombran d' Occidente il soglio,
Scocca, ed addoppia ripercossi rai.
Già la sera si avanza, di un incerto
Color tingea le cose il fioco lume,
Muto silenzio era di lei compagno,
Giacean le belve nell' erbosa tana,
E nel tepido nido i pinti augelli;
Vegliava sol l'amante Filomena,
Che tutta notte lamentossi, e pianse,
Ed invaghito alle pietose note
Parve del bosco il solitario orrore.
Or di vivo Zaffir fiammeggia il Cielo:
Espero appar dello stellato coro
La scintillante, ed amorosa scorta:
Di nubi ombrata maestosa sorge
Delia, di rai si tinge, indi palese
Del Ciel si mostra fulgida Reina.
E tremolando sulla fosca notte
Il sottile dispiega argenteo manto.

Adamo ad Eva ſi rivolſe, e diſſe:
Vaga conſorte mia, l'ora notturna,
Le coſe tutte nell' oblio profondo
Sepolte fanno a ripoſarci invito.
Lavoro, e poſa, come giorno, e notte
Agli uomini preſcriſſe alterni il Nume:
E già con lenta man ſugli occhi gravi
Verſa Morfèo di dolce ſonno ſtille.
Scioperate di giorno erran le belve,
E men di poſa han d'uopo: ma diurno
Di corpo, e mente all' uom lavoro è fiſſo,
E in queſto pur ſua dignità ſi moſtra,
E in tutti i modi la divina cura:
Mentre ad inerzia ogni animale inchina,
Ne di lor opre tien riguardo il Nume.
Domani pria, che il rinaſcente ſole
Raggiando indori d' Oriente i campi
Sorger dobbiamo a be' lavori intenti.
D' uopo è acconciar gli archi fioriti, e i verdi
Calli, nel mezzodì grato diporto;
Sbrancar conviene i germinanti rami,
Che ſcherno ſon del neghittoſo braccio:
Ed i luſſureggianti ampj germogli
A ſtralciar ſon più aſſai mani richieſte.
Le cadute de' fiori aduſte ſpoglie
Tergerem poſcia dalle piane vie,
Chè non facciano al guardo, e a' paſſi ingombro.
Natura intanto, e notte al ſonno incita.
Eva il perfetto di beltade eſemplo
A lui riſpoſe: Autore mio, Signore,
A ogni tuo cenno io d' ubbidir ſon preſta:
Queſt' è il voler del Nume: è Dio tua legge,
La mia ſei tu: non ſaper troppo in Donna
E' il ſaper più felice, e il più bel vanto.
Quando i' ſon teco, il dì, la notte, l' ore,

Tutte del tempo le vicende oblio,
Tutte del par mi son teco gioconde.
E' dolce pur la dilicata auretta,
Che all' alba nuova suol muovere i fiori,
Quando incomincia degli augelli il canto;
Bello a vedersi è il sol, che i primi rai
Su queste vibra dilettose piagge,
Quando sull' erba il ruggiadoso umore
Sparso, e su rami, e sovra i frutti, e i fiori,
Siccome gemma, vago li rifrange:
Soave olezza la feconda terra,
Poichè cadde dal Ciel minuta pioggia;
Grata si appressa la tranquilla sera,
E grata è pur la taciturna notte,
E il gorgheggiare del canoro augello,
E il bel pallor di Cintia, e le seguaci,
Ornamento del Ciel, lucide stelle.
Ma non la dolce mattutina auretta,
Che il canto alterno degli augelli allegra,
Non sol, che sorge a illuminar la Terra,
Non fior, non erbe di rugiada sparse,
E non fragranza appo leggiere piove,
Non placidetta sera, o cheta notte,
Che turba sol di Filomena il pianto,
E non al raggio di crescente Luna,
Non al chiaror delle tremanti stelle
Errar d' intorno senza te m' è caro.
Ma sì vago perchè brilla or l' Olimpo?
Per chi, se tutti gli occhi il sonno affrena?
E il primo comun Padre a dir riprese:
Di Dio, dell' uomo figlia, Eva perfetta,
A terra intorno la vegnente sera
Compier deon gli astri lor viaggio torto,
E tramontano, e sorgon, d' una in altra
Piaggia movendo, alle future genti

Del preparato lume ognor ministri:
Altrimenti coll' orride tenèbre
Ritornerìa la notte al prisco impero,
E di natura alle leggiadre cose
Tolto il vigor saria, che dalle miti
Stelle beendo vanno, lo benigno
Tepor traendo, e il vital caldo ignoto,
E 'l temperato nudritore influsso:
Stellante cade sui terrestri parti
Virtù: di Febo il più possente raggio
Entro poscia s' interna, e li matura.
Sebben non viste per la buja notte
Non rifulgono in van le amiche faci:
Ne creder già, che se diserto il Mondo
D' uomini fosse, privo ancor sarebbe
Di riguardanti il Ciel, di laudi il Nume:
E mille, e mille per la Terra errando,
E quando all' opre ci richiama il sole,
E quando ristoriam le lasse membra,
Van non veduti Spirti alle lodate
Opre ammirande ognor le luci intenti.
Quante fiate d' eccheggianti monti
Dall' irte falde, e dai solinghi boschi
Dato non fu per la tacente notte
A noi di udir celesti voci, or sole,
Ora divise con alterno canto
Giulive celebrar l'eterno Fabbro?
Sovente a schiere, quando a guardia stanno,
O per l'aere sen van lievi vagando,
In pien, concorde, risonante coro
Al celeste tenor dell' alme lire
Parton di notte l'ore; e i sacri carmi
Levan da terra al Ciel nostro intelletto.
Sì favellando, per man presi, soli
Nella beata entrar fronzuta stanza.

Un sito egli è dal Piantator sovrano
Prescelto allor, quando le cose tutte
Formò dell' uomo al dilettevol' uso.
Di lauro, e mirto l'ombreggiante volta
Densa s' intreccia, e di qualunque porta
Fitte, odorose frondi arbor sublime.
Cresce ai lati l'acanto; per le verdi
Mura serpeggian olezzanti arbusti;
Fra i tronchi in vaga mostra i fior più belli
Spuntano, l' iri, ch' è di color mille,
Candidi gelsomin, purpuree rose:
Croco, giacinti, pallide viole
Preme passando il non offeso piede:
Lucente più di prezioso marmo,
Che dotti emblemi colorato ostenta,
Vario s' ingemma, e si dipinge il suolo.
D' entrar colà fra gli animai null' osa,
Non belva, o augello, non insetto, o verme:
Cotanta l' uomo riverenza ispira!
Di più sacro non mai, di più riposto,
Benchè da' Vati pinto, albergo l'ombra
Non de' Pastor, non delle selve il Nume,
Non Amadriada, o agreste Fauno accolse.
Con fior, con serti, ed olezzanti erbette
Eva la sposa in più secreta parte
Il nuzzial suo letto adorno fece,
Ed Imeneo cantar gli Empirei Cori
Quel dì, che il Genio amico al nostro Sire
La offrì compagna di natìa vaghezza,
E di nuda beltate anco più bella,
Di Pandora più amabil, cui cotanti
In sen gli Dei versar superni doni,
(Ahi troppo a lei nel tristo caso uguale!)
Alloraquando da Mercurio addotta
Fu di Giapeto al malaccorto figlio,

E co' teneri ſguardi il germe umano
Inveſcò tutto, e fe di lui vendetta,
Che il primiero involò celeſte fuoco.
E così giunti a quel receſſo ombroſo
Ambo il paſſo arreſtaro, ed ambo indietro
Volti divoto con dimeſſa fronte
Reſero al Nume all' apert' aere onore,
A lui, che l'etere, e la terra finſe,
Il ſovraſtante Cielo, della Luna
Il chiaro globo, e lo ſtellato Polo.
E tu, diſſer, la notte, onnipoſſente
Fabbro, tu il dì creaſti, che agli uſati
Abbiam lavori eſercitando ſpeſo,
In ſcambievol ſoccorſo, e amor beati,
Onde la noſtra, ch' è tuo don, ſi compie
Felicità: tu pur queſta formaſti
Larga troppo per noi piacevol ſede:
Mancano donni alla ferace piena,
E cadono non colti al ſuolo i pomi,
Ma tu progenie n' hai dal ceppo noſtro
Promeſſa, onde la Terra un dì s' ingombri,
Che all' infinita tua bontade laudi
Noſco darà, quando al lavor diurno
L'alba naſcente ci richiama, o quando
Notte, com' or ci alletta a dolce ſonno.
Ambo sì diſſer di cor giunti, e gli altri,
Fuori del puro, a Dio più grato culto,
Nulla curando eſuberanti riti,
Stretti per man nell' intimo receſſo
Si ripararo: e queſte, che portiamo,
Trasformatrici, ed importune veſti
O dal cangiare, o dal deporre eſenti,
Fianco a fianco dappreſſo ſi corcaro:
E a quel, ch' i' credo, dalla bella ſpoſa
Adam non torſe il viſo, e i maritali

Nel recesso natìo ragion si asconde:
Sovente allora Fantasìa, che veglia,
Emula di ragion ragione imita:
Ne riunendo ben le offerte forme
Strana, a mostro simìle opra produce,
Il che più spesso avvien sognando, e detti
E fatti in un confonde antichi, e nuovi.
Trovare alcuna nel tuo sogno parmi
Col favellar della passata sera
Simiglianza, sebben per giunta guasto.
Non sii per ciò dolente; il mal talora
In divina s'interna, ed alma umana,
Ma d'assenso privato egli sen fugge,
E di colpa, e di biasmo orma non lassa.
Anzi quinci a me s'erge in cor la speme;
Se all' empio fallo inorridisti in sogno,
Ammetter nol vorrai, quando se' desta:
Fa cuore dunque, e d' importuna nebbia
Deh! non ricopri i graziosi sguardi,
Usi a raggiar di più serena luce
Di quella, onde s' adorna il bel mattino,
Quando nel Mondo sorridendo spunta.
Sorgiam, sorgiam, che fan richiamo all' opra
I chiomati boschetti, i fonti, i fiori,
Che per notturno algor chinati, e chiusi
Drizzansi aperti ora, che il sol li imbianca,
E spandon dolci a te serbati odori.
Con questi accenti della bella Sposa
Molce Adamo l'ambascia: eppur furtive
Due da' begl' occhi nella rosea gota
Strisciar lasciò gentili lagrimette,
E poi le terse colle bionde chiome:
Pronte a cader due preziose stille
Stavansi ancora, il labbro appressa Adamo,
E co' fervidi baci ambe le sugge,

Vago di rimirar di quel soave
Rimordimento, e del divoto, e sacro
Terror di colpa i graziosi segni.
Tornò la calma allora agli egri spirti,
E volgon ratto ai verdi campi il piede.
Ma poichè furo dal frondoso tetto
L' alba già nata a rivedere usciti,
Anzi il sol, che pendeva appena sorto
Col carro aurato sui marini flutti,
E dalla terra i rugiadosi rai
Scoccava equidistanti, e tutta al guardo
La piaggia orientale, e i fortunati
D' Eden offriva boschereccì piani,
Al suol la fronte di pietate in segno
Chinando diero alle divote preci
In vario stile sul mattino offerte
Principio, chè a laudar l' alto Fattore
Stil vario han pronto, ed estasi superna
In detti, e canti non pensati in prima,
E in parlar sciolto, e in numero sonante
Spandon dal labbro così larga vena,
Dolce cotanto, che maggior non puote
Liuto, od arpa render la dolcezza:
Sì 'l pio comincian mattutino prego:
Queste son di tua man l' opre famose,
D' ogni ben Padre, onnipossente Nume,
Questa del Mondo intera mole è tua,
E tutta quanta è a riguardar sì bella:
Quanto bello esser dei dunque tu stesso!
Di te chi parlar osa, che sull' alto
Olimpo assiso al guardo uman ti ascondi,
O in queste basse, come in nube avvolto,
Opre sol ti disveli? eppure immensa
Dichiaran tua bontà, diva la possa.
Parlate voi, di luce Figli, a cui

Dirlo è conceſſo in più ſublimi accenti,
Voi, che il mirate, e nell' eterno giorno
Gli fate al ſoglio di ſoavi carmi,
E di plettri canori allegro ſerto,
Voi laſsù nell Olimpo, in Terra voi,
O creature in giubbilante coro
Ad eſaltare lui tutte vi unite,
Lui prima, lui nel fin; lui poſcia, e ſempre.
Aſtro più bel della cadente notte,
Se pur dell' alba tu non ſei la ſtella,
Del giorno nunzia, che il mattin ridente
Col tuo cerchio gentil di raggi adorni,
Nella tua ſpera in queſta dolce, e prima
Ora, mentre il dì ſpunta, a lui dà loda.
E tu, Sole, che ſei del Mondo intero
E lume, ed alma il tuo Fattor ravviſa,
Nel tuo perpetuo infaticabil corſo
Suoi chiari vanti a riſonare impara,
Quando roſato d' Oriente ſpunti,
E quando ſul meriggio al Ciel ſormonti,
E quando in mar bagni le chiome aurate.
O Luna, ch' ora col ſorgente ſole
Ti avvieni, ed ora in compagnia de' fiſſi
Al mobil cerchio appeſi aſtri ten fuggi,
E voi pur cinque, che pel ciel movete,
In danza al canto aggiunta, erranti ſtelle,
Degne le laudi di colui ridite,
Per cui dal tenebror la luce emerſe.
Aere, elementi, voi, che di Natura
I primi uſciſte dal fecondo ſeno,
E in quattro involti variate forme
Meſcete ſempre, e conſervate il tutto,
Nuove nell' inceſſante cangiamento
Laudi iterate al Fattore eterno.
Voi, tenui nebbie, e vaporoſi effluvj,

Che da montagna, o da fumante lago
Ora ſcuri, ora grigj al Ciel vi alzate,
Finchè l'ondoſo lembo il ſol v'indora,
L' autor del Mondo ad onorar ſorgete,
O che la ſcolorata eterea volta
Di nubi ombriate, o con cadenti piove
Da voi ſi ſpargà il ſitibondo ſuolo,
In ſorgere, in calar vanto gli date.
Sue laudi pur voi celebrate, o venti,
Che dalle quattro a noi diverſe plage
Spirate, or mormorando dolcemente,
Or dibattendo le ſonanti penne.
Piegate, aerei pin, piegate, arbuſti,
D' oſſequio in ſegno le tremanti cime.
Fonti, e ruſcelli, che pel chiaro letto
Con dolce mormorio l' onde volgete,
Lodate lui colle loquaci linfe.
Le voſtre unite alle giulive voci,
Alme viventi tutte; augelli voi,
Ver la porta del Ciel cantando alzati,
Sua lode in alto ne' dipinti vanni,
E nel ſoave gorgheggiar portate:
Voi, che guizzate in onda, e voi, che il ſuolo
Col grave piè premete, o ſerpeggiando
Umilemente lo ſtriſciate: voi,
Voi tutti quanti in teſtimonio io chiamo,
Se il mattino, o la ſera il ſuo gran nome
Di celebrar gridando i' mi rimango:
E la montagna omai, la valle, il fonte
Con eco grata al mio cantar riſponde,
E le ſue laudi a replicare appreſe.
Salve, o Signor del Mondo: in noi ſol bene
Siegui a verſare colla larga mano:
E ſe punto la notte di celato
Male a noſtr' alma infuſe, tu lo ſpergi,

Com' or la luce il tenebròr dilegua.
Questi sparser dal petto intatti prieghi;
E d' improvviso alla dubbiosa mente
Stabile ritornò l'usata calma.
Al villereccio mattutin lavoro
Per mezzo a erbette rugiadose, e a vaghi
Fiori si affrettan scalpitando: o dove
L' arbor di frutti carche i rigogliosi
Rami tropp' oltre sporgono, e la mano
Invitan del cultor, che gl' infecondi
Tronchi, ed arresti rinovati amplessi:
O dove vite all' olmo si marita,
Intorno a cui le pampinose braccia
Avviticchia la sposa, e i colmi a lui
Grappoli in dote porta, e le minute
Spesse gli adorna infruttuose foglie.
Sì all' opre intenti da pietade tocco
De' Cieli il Re sovrano li riguarda,
E di affabili modi uno a se chiama
Fra l' aligera schiera amico spirto,
Rafaele per nome, ei ch' all' errante
Tobia fù fida in suo viaggio scorta,
E in nodo marital colla donzella,
A sette sposi in pria fatal, lo strinse.
Rafaele, gli disse, tu ben sai,
Qual sulla terra dal profondo Averno
Per mezzo al golfo tenebroso uscito
Abbia in Eden Satàn tumulto desto,
E sai pur tu, qual nella scorsa notte
Destasse ambascia nella innocua coppia,
E come egli nell' orrida ruina
Tutto avvolger disegni il germe umano.
Vanne dunque, ed in questa, che rimane,
Del dì metà, qual con amico suole
Un' altro amico, con Adamo il tempo

Converſando traſcorri, ove dal caldo
Raggio del Sol difeſo in boſco, o al rezzo,
A riſtorar di cibo, e di ripoſo
La diurna fatica, aſſiſo il trovi:
Tali con lui muovi parole, ond' egli
Si faccia accorto del felice ſtato,
Stato, che appieno in ſuo poter ſi laſcia,
Al ſuo commeſſo libero volere,
Libero, pure a variar ſoggetto.
Lo ammoniſci a vegliar ſopra ſe ſteſſo,
E preſumer di ſe troppo non oſi:
Digli, qual lo minacci aſpro periglio,
Il tramator qual ſia, come dal Cielo
Ruinoſo n' ha guar cadde il nimico,
E dal felice al ſuo ſimile ſtato
Degli altri adeſſo precipizio ordiſce.
Violenza non tema, i' la fronteggio;
Tema i ſottili aguati. e la menzogna:
I' vo, che queſto ei ſappia, acciò ſe pecca,
E per nequizia pecca, indarno dica,
Ch' ei fu ſorpreſo, e che non ebbe avviſo.
Così parlò l'eterno Padre, e pieno
Fè di giuſtizia l'immutabil dritto.
Ad eſeguir gli altiſſimi precetti
Si accinſe toſto il meſſaggiero alato:
E d' infra mille Serafin celeſti,
Ove ei ſi ſtava di ſtellanti penne
Velato, in alto fuor lieve ſorgendo
Là pel mezzo del Cielo il vol ſoſpinſe.
E gli angelici Cori in due diviſi
Un lungo apriro per gli Empirei ſpazj
Al frettoloſo volator ſentiero.
Dell' Olimpo alla porta ei giunge appena,
Spontanea toſto ſovra i cardin d'oro
Rivolta ſi ſpalanca; dell' eterno

Architetto ſovrano opra divina.
Ne foſca nube, ne frappoſta ſtella
Di laſsù fanno alla ſua viſta ingombro:
Picciola in ver, pure a' fiammanti globi
Di fulgore ſimìl la Terra ei vede,
E il divin, che ſovraſta alle montagne,
Di cedri coronato almo giardino:
Tale di Galileo l'ottico vetro
Del pianeta minore in chiara notte
Le indiſtinte offrè immaginate piagge:
Tale al piloto ſui marini flutti,
Di nubiloſa oſcura macchia in guiſa,
Delo da lungi al guardo appare, e Samo.
L'Angel volante, chino la perſona,
In giù ſi avvaccia, e per gli eterei campi
Fra mondi, e mondi rapido veleggia:
Or d' Aquilon ſul dorſo i vanni ſtende,
Or aliando il molle aere ondoſo
Apre, ed affrena: e colà giunto, dove
Il vol diſpiega l' aquila ſublime,
Una Fenice alla pennuta ſchiera
Raſſembra, quel rinato, unico augello,
Che a por del ſole nel lucente tempio
Gli ultimi avanzi del funereo rogo,
Verſo l' Egizia Tebe il vol diſtende.
Del Paradiſo in ſulla piaggia Eoa
Il vol ritenne, e ſceſe: la primiera
D'alato Serafin forma riprende:
Ombran ſei vanni le ſembianze dive:
D' ambi gli omeri due largo-pendenti,
Quaſi manto regale, ornangli il petto:
Li due di mezzo di ſtellante zona
D' aurea creſpa lanugine teſſuta,
E dei color del Ciel tutta dipinta
A lui fan belli i lati, e l'anche: e due

D' azzurro tinti gli fan ſerto al piede:
Vago moſtroſſi, qual di Maja il figlio:
E l' ale dibattendo di celeſti
L' aere d'intorno ambroſii odor coſparſe.
Lo ravviſaro alle fattezze conte
Tutte dei Spirti le veglianti ſquadre;
All' alto grado, ed al meſſaggio divo
Surgon d' onore, e di riſpetto in ſegno:
Che nunzio il credon di ſuperni cenni.
Per mezzo ei paſſa ai padiglion lucenti,
E giunge al fine al fortunato campo
Fra ſelvette di Mirra, e tra i fiorenti
Boſchi, ove caſſia, nardo, e l' arbor creſce,
Onde il ſoave balſamo diſtilla:
Dolce-olezzante d'ogni parte oſtello!
Nel vigor primo della verde etate
Quivi ſcherza natura, e le innocenti
Pargoleggiando fantaſie ſeconda,
E d' arte, e norma in ſua rozzezza ignuda
Più aſſai dal grembo ſuo dolcezze verſa,
Di quante n' hà, che l'uom fanno contento.
Per la lieta odorifera foreſta
I paſſi incontro a ſe movente il vide
Adamo, ch' egli dell' ombroſo, freſco
Boſchetto ſtava in ſulla ſoglia aſſiſo,
Mentre a ſcaldar dell' ima terra il ſeno
D' alto ſcoccava ardenti raggi il ſole,
Ne l' intenſo calor gl' era diletto.
Entro al frondoſo albergo all' ora uſata
Deſco gradito di ſoavi frutti
Eva ſi ſtava a preparare intenta,
Guſtevol frutti a non infinta fame,
Che del palato alla gioconda arſura
Di nettareo licor chiedon riſtoro
A latteo puro ruſcelletto attinto,

O da bacche, e da be' grappoli eſpreſſo.
Per nome Adamo lei chiamando diſſe:
Eva vien quì, t' affretta: d' Oriente
Mira ver noi qual di tuo ſguardo degno
Colà non lungi fra i fioriti arbuſti
Vago raggiante aſpetto i paſſi muove:
Par che ſpunti in meriggio alba novella.
Alti forſe dal Ciel meſſaggi apporta,
E noſtro farſi albergator non ſdegna:
Va toſto, va, quanto d' eletto ſerbi,
Che al guſto piaccia, a gran dovizia il reca;
D'empireo meſſo ſia l'oſpizio degno.
Dolc' è tornare a' donatori il dono:
S'offra a man larga, quel, che a larga è dato;
Quivi Natura ognor verde germoglia:
Se la ſpogli di fior, ſe frutti ſvelli,
Fecondo oſtenta rinaſcente parto;
E parſimonia ad abborrire inſegna.
Eva riſpoſe: Adamo, o di terreſtre
Limo ſacrata parte, cui divino
E ſpirto, e moto a' ſenſi alito infuſe,
Aſſai frutti ſerbar non è meſtieri,
Mentre in ogni ſtagion più del biſogno
Pendon maturi dal ramoſo tronco:
Sol giova alcun ſerbar, che di ſoperchio
Succo ripien poſcia col tempo indura,
E ſaporoſo ne miniſtra il cibo:
Preſta or m' avvio da' più viſtoſi rami,
Dagli arboſcelli, e dai ſuccoſi germi
Tai pomi a corre sì ſquiſiti, e belli,
Onde il ſuperno albergator ſi appaghi,
E veggia bene, che ſu Terra il Nume
Ampj, ſiccome in Ciel, comparte i doni.
Sì diſſe, e il vago ſguardo intorno volſe
Aſſorta tutta in oſpital penſiero,

Più dilicati i frutti a ſverre intenta,
Tali, che l' arte in lega amica ſtringa,
E coll' alterno variar novello
Portino al guſto amabile ſapore:
Di tronco in tronco la gentil ſua mano
Stende, e qualunque della ricca Terra,
Del tutto Madre, nel fecondo grembo
All Indie, al Ponto, all' Africane piagge,
O là, dove ebbe un tempo Alcinoo il regno,
Più grato alligna, e vario frutto, ſvelle,
E quei, ch' han ſcabra, e quei ch' han ſchietta ſcorza,
Que', che molle lanugine ricopre,
E quelli, che racchiude irſuto guſcio·
E con prodiga man ne ingombra il deſco.
Da turgidetti grappi innocuo moſto,
E licor puri dalle bacche eſprime,
E dalle dolci mandorle i più eletti
Fuori ne tragge dilettoſi ſughi:
E le terſe empie poi capaci tazze.
Il ſuolo quindi di vermiglie roſe,
E di olezzanti ſparge intatti fiori.
Il grande intanto primo noſtro Sire
Ad incontrare l' oſpite celeſte
Sorge, e s'avanza: a lui fregio, e corona
Fà ſol virtude, ed a ſe ſteſſo è pompa;
Pompa più bella di regale faſto,
Cui faſtidio accompagna, quando in lungo
Ordin ſolenne i corridor focoſi,
E d'auro, e d' oſtro i cavalier lucenti
Il volgo abbaglian da ſtupore oppreſſo.
Non ſi ſgomenta al ſuo coſpetto Adamo:
Pur compoſto ſi appreſſa, e come a eccelſo
Spirto ſi dee, di riverenza in ſegno
Umilemente a lui s'inchina, e dice:
O del Ciel cittadino, chè nel Cielo

Sì vaga forma, e ſignorile alberga,
Poichè diſceſo dai ſuperni Troni
Laſciar per poco quelle fortunate
Piagge, e le noſtre d'onorar ti degni,
Degnati ancor noſco reſtar, ſiam ſoli,
Due ſoli, a cui lo ſpazioſo ſito
Per ſovrana bontate ſi concede,
Colà ne andiamo in quel ricetto ombroſo,
Ivi t'adagia, e quanto di più raro
Il giardino diſpenſa, accetta, e guſta,
Finchè del dì ſi allenti il vivo ardore,
E al mar ſi abbaſſi men cocente il ſole.
L' Angelica Virtù dolce riſpoſe:
Per queſto appunto io quaggiù moſſi, o Adamo:
Tal non ſei tu, tal non ti accoglie oſtello,
Che ſi diſdica a te di far ſovente
A eterei Spirti in queſto ſeggio invito:
Al tuo mi ſcorgi pur receſſo opaco:
Finchè la piaggia d' Oriente imbruni,
Teco reſtarmi, e converſar poſs' io.
Sen venner quindi alla boſcoſa ſede,
Che era d' intorno di gentili, e vaghi,
Qual della Dea pomifera la ſtanza,
Fioretti pinta, e d' ogni parte oliva.
Eva di ſe, ſol di ſe ſteſſa adorna,
Pur di ſilveſtre Ninfa, e della Diva,
Che fra le ignude ſovra il colle Ideo
Emule ottenne di beltade il vanto,
Più amabilmente grazioſa, e bella,
In piè toſto levoſſi, e oneſta fece
Lieta accoglienza all' oſpite ſuperno.
D' iſpido velo uopo non ha, chè aſſai
L' adombra, e regge la virtù; nè vile
Penſier le turba le ſerene gote.
Ave, l' etereo meſſaggier le diſſe:

Ne a più tarda ſtagion colla pudica
Maria, più fortunata Eva ſeconda,
Il ſacro ſalutar per lui ſi tacque:
Ave, dell' uman germe illuſtre Madre;
Prole uſcirà dal tuo fecondo grembo
Fiorente, immenſa a popolare il Mondo:
Figli de' figli in numero più ſpeſſi,
Che i diverſi dell' arbori divine
Frutti non ſono, ond' è tua menſa ingombra.
Faceano erboſe zolle adatto deſco;
Ed i ſeggi formava il molle muſco.
Da un lato all' altro eran ſull' ampio quadro
Tutte d' Autunno le ricchezze accolte,
Sebben quì ſempre Primavera, e Autunno
Menin ſtretti per man feſtoſa danza.
Prima alcun tempo in ragionar fu ſpeſo,
Che per indugio non raffredda il paſto:
Quindi incomincia lo primo Parente:
Peregrino del Ciel, queſti ti piaccia
Doni guſtar, che il Nudritor Sovrano,
Onde perfetto, immenſo il ben deriva,
Provvido ognor dalla ferace terra
A noi per cibo, e per piacer comparte:
Io di nullo ſapor, ſcipido forſe
A palato celeſte offro convito:
Pure queſto i' ben ſo, che a tutti Padre
E' colui, che li dona. E a lui lo Spirto;
E quindi i doni di colui, che ſempre
Degl' inni noſtri alto ſoggetto fia,
All' uom conceſſi, che d' aura divina
Sublime parte in ſe ritien, ſuperni
Sono atti ancora di piacevol eſca
A paſcere del Ciel più puri Spirti.
Di nutrimento l' eſſenza, che intende,
Al par d' uopo ha, che quella, che ragiona:

Ambe del ſenſo i men pregiati uffizi
Compiono: e l'una, e l'altra ed ode, e vede,
L' odore attrae, palpa, il ſapor diſcerne,
Coll' interno calore il paſto cuoce,
Lo affina, lo tramuta, a ſe medeſma
Simìle il rende, e la corporea maſſa
In ſemplice trasforma etereo fuoco.
Nutrimento vital, pronto ſoſtegno
Tutte richiedon le create coſe.
Fra primi ſemi l'alimento porge,
Al più raro il più denſo, al mar la terra,
La terra, e il mare all' aere, ed il ſottile
Aere agli aſtri fulgenti, e pria di tutti
Alla più baſſa luna: e quindi ſpeſſo
Mirar ſi ſuol di nereggianti macchie
Il tondo volto, e di vapori ombrato,
In ſua ſoſtanza non converſi ancora:
Ed eſſa quindi dai receſſi acquoſi
Fluido più lieve, e più purgato eſala,
Onde ſi nudron gli Orbi più ſublimi.
E il ſole, il ſol, che della ſacra luce
A tutti è largo, di ſtillante umore
Mercede altrice anco da tutti ottiene,
E bee la ſera d'Oceàno l'onde:
Delle arbori di vita dai fioriti
Rami pendono in Cielo ambroſii frutti:
Nettar ſoave dalla vite ſtilla:
Allo ſpuntar dell' Alba dai fecondi
Germi melata ſgorga la rugiada,
E di gemme lucenti è ſparſo il ſuolo:
Ma pur quì ancora in sì gradite foggie
Variò ſuoi doni il Facitore eterno,
Che del Cielo la terra emula ſembra:
Ne creder già, che di guſtarne io ſdegni.
Poſti a ſeder la deſtra alle vivande

Stefer, ne l' angel di mangiar s'infinge,
Qual' è comun di dottor facri chiosa;
D' efca ei fi pafce da verace punto
Avida fame, e per calor, che il cibo
E cuoce, e cangia: lo foperchio umore
Da puri Spirti in trafpirar fi fvolge.
Ne meraviglia è già; poichè da vile
Metallo impuro l' Alchimifta efperto
Col carbon atro, che fi avviva in fiamma,
Oro perfetto, qual dalle ripofte
Cave fi eftrae, di riprodur fi vanta.
Eva la bella intanto il fianco, e il feno
Nuda miniftra i faporofi cibi,
E le fpumofe di licor foave
Tazze corona: o fortunata, o prima
Di Paradifo degna alma innocenza!
Se al vago afpetto di foave amore
Del Ciel l' intatta gioventude ardea,
Non indegna al fallire era la fcufa.
Pura è la fiamma, che i lor petti accende,
Ed incognito nome è quì la fredda
Pafciuta di timor gelofa cura,
Tormento crudo dei traditi amanti.
Il dolce umore, e il dilicato cibo
Eran già fazi di guftar, non laffi,
Quando nuovo in Adam forfe un penfiero
Di giovarfi del tempo a lui sì deftro,
E le arcane fpiar fovra il caduco
Mondo elevate cofe, e i modi, e gli ufi
Dei cittadin del Ciel, che a fe cotanto
D' incliti pregi fovraftar rimira:
Le cui fulgide forme eran del Nume
Un luminofo raggio, e la cui poffa
Affai fembrava fuperar l'umana.
Quindi all' etereo meffaggier fi volge,

E con accorte voci a dir comincia:
O tu, che tieni coll' eterno Nume
Congiunto albergo, i' veggio, i' ben ravviso
Questo, che all' uomo fai, cortese onore:
Venir ti degni entro all' umìl mio tetto,
E questi assaporar terrestri pomi,
Ad angelico gusto ignobil cibo:
Eppur tai frutti d' aggradir ti piacque,
E disioso ten pascesti, come
Del Ciel tu fossi all' alte mense assiso:
Puossi alla vostra comparar quest' esca?
A lui tosto l' aligero Gerarca:
O Adamo, un solo Onnipossente vive,
Onde ogni cosa muove, e a lui ritorna,
Se dal retto sentier non si disvia.
Tutte perfette uscir dal Fabbro eterno,
E d' una le foggiò materia prima:
Adatte prendon di sostanza, o vita
Forme diverse, e variati gradi:
Più presso a lui si stanno, o men da lungi
A lui volgonsi intorno, nella fissa
Spera operose, e più sottile allora,
Più pura in esse l' altrice aura spira:
Finchè per guise a ogni essere prescritte
Si affina il corpo, e a farsi spirto intende;
Così dalla radice il verde nasce
Stelo men' irto: quindi ancor più lievi
Spuntan le frondi, alfin grati profumi
Il dipinto tramanda adulto fiore:
E il fiore, e il frutto, di cui l'uom si nudre,
A grado a grado si sublima, e in tenue
Si scioglie aura vitale, e a corpo a mente
Vigore, fantasia, senso, intelletto
Infonde, e l' alma di ragion si bea,
Ragion dell' alma vita, onde argomento

Del vero prende, opur chiaro lo ſcorge:
A voi diſcorſo, a noi ſi ſpetta viſo;
Diverſo è il grado, ma la ſpecie è pari:
Perciò ſtupir tu non ti dei, ſe i beni
Che a te deſtina il Nume, i' non ricuſo,
E l' eſſer mio per ſoſtentar li cangio:
Forſe un dì fia, che alle celeſti menſe
L' uomo ſi aſſida, e convenevol trovi
Leggiero paſto a moderata fame:
Per volger d'anni dal terreſtre cibo
Novella forſe acquiſteran vaghezza
Le frali ſpoglie, e volgeranſi in ſpirto:
Potrete noſco al Ciel poggiare alati,
Ovver quì fare, ſe in piacer vi viene,
Od in celeſti Paradiſi albergo;
Se romper non oſate il gran precetto,
E a lui, di cui progenie ſiete, intero,
Immutabil ſerbate in petto amore.
Godete intanto del felice ſtato,
Appieno ne godete; chè maggiore
Adeſſo in voi felicità non cape.
Il Padre replicò del germe umano:
Spirto gentile, albergator benigno,
Ben hai la ſtrada, che al ſaper ne mena,
Agevol reſa, e di natura chiaro
L'ordin dal centro ſino all' orbe hai fatto,
Racchiuditor delle create coſe,
Che ſon ſcala al Fattor, chi ben l'eſtima.
Ma dì, che mai denota il giunto avviſo,
Se romper non oſate il gran precetto?
D'ubbidenza mancar dunque poſſiamo,
Obliare di lui poſſiam l'amore,
Che da limo ci traſſe, e di cotanti
Fra la pienezza almi diletti poſe,
Quanti brama uman cuore, o penſier finge?

Eva non disdegnò mistici riti.
Tacciano i falsi, di rigore armati,
Saggj, che infinti alla purezza, al loco,
All' innocenza nomi danno, e impuro
Quello infamando chiamano, che casto
Dichiara il Nume, ed a talun, qual legge,
Impone, ed in balìa di tutti lascia:
Progenie cresca, ecco di Dio la brama:
Donde il divieto vien, se non dal nostro
Distruggitor, di Dio, dell' uom nimico?
Salve, amor maritale, arcana legge,
Dell' uman germe incorruttibil fonte!
Fra tutte in Eden le comuni cose,
Quel ben se' tu, che sol l'uomo possiede:
Le adultere per te lascive voglie
Disgombrar dal suo petto, e per li boschi
Le insensate agitaro irsute belve.
Per te su giusti indissolubil patti
Si strinsero del sangue i cari nodi,
E fur di Padre, di figliuol, di frate
Prima palesi i dilicati affetti:
Io te peccato di chiamar non oso,
Di te biasmo i' non scrivo, ed a te credo
Convenienti i più segreti luoghi:
Ne' domestici tetti al cor tu sei
Fontana d'ineffabile dolcezza,
Ed al tuo letto intemerato, e casto
Onor plaudendo il nostro rende, come
De' Patriarchi rese il tempo antico.
Coi strali aurati quì ferisce amore,
Quì la durevol alma face alluma,
Quì scherza intorno co' purpurei vanni,
Quì fra diletti giubbilando impera,
Non già nel compro d'impudiche donne
Ingannator sorriso, o nel fugace

D' affettuoſo ardor privo piacere,
Non fra le inique corti, e le intrecciate
Danze, e notturne feſte, e le procaci
Larve, e i dolenti carmi, che al gelato
Aere notturno alla ſuperba Ninfa,
Che amor non ſente, o merta il Vago canta.
Delle braccia ſi fer queſti catena,
E d' uſignuoli al gorgheggiar ſoave
Chiuſero i lumi a luſinghevol ſonno
Con vagò error dalla fiorità volta
Pioggia di roſe ſulle ignude membra
Scende, che l'Alba poi nudre, e rinnova.
Dormi pur, dormi, avventurata coppia,
Più avventurata ancor, ſe del preſente
Stato contenta vivi, e più di quello,
Che a te convienſi, a non cercare impari.
Dell' uſato cammin fornito il mezzo
Avea la notte dall' acuta vetta
L'ombre ſpandendo per l'aeria conca,
E alla fiſſa ora dall' eburnea porta
Fuori rompendo i Cherubini a modo
Di guerrieri, che ſono in ordin meſſi,
Stavanſi armati alla notturna guardia.
Gabriele al prode, ma in poter ſecondo
Angel compagno ſi rivolſe, e diſſe:
In due ſi partan le celeſti ſquadre:
Uzziel coll' una ti rivolgi all' Auſtro,
E col più vigil guardo intorno ſpia:
Si ſtenda l' altra all' Iperborea piaggia:
A te avverrommi, dove il ſol tramonta.
Quaſi veloce fiamma parte al deſtro,
E parte ſi rivolge al manco lato.
Fra gli altri a ſe due di valore, e ſenno
Chiamò preſtanti Spirti, e sì comanda:
Itturiel, Zefone al bel giardino

Spiegate intorno, intorno i presti vanni,
Ogni torta osservate ima latebra:
Presso al seggio vi fate, ove le due
Creature vaghe ricett' hanno, or forse
Dal sonno vinte, e di viltà secure.
Alato Nunzio all' imbrunir del giorno
Dal sol quà giunse, e mi narrò, che Spirto
(Chi 'l crederìa?) d' Orco gl' impacci ruppe,
E spinse costassù l'audace vólo,
Fabbro al certo di frodi, e di ruine:
Si rinvenga, si annodi, a me si rechi.
Sì disse, e scorge la raggiante Schiera,
Che di Cintia il chiaror raggiando ammorza:
Ed i due messi al tacito boschetto
Il rio nimico a ricercar sen vanno.
Presso all' orecchio d' Eva quatto quatto
In sembianza di rospo il ritrovaro.
Con arti inique di demonio degne
Della vivace fantasia tentava
In lei destar le tenerelle fibre,
E offrirle quindi menzognere forme,
Fantasmi lievi, imaginosi sogni:
E col tosco mortifero i sottili
Sperava indi infettar tersi atometti,
Che si sollevan dal purgato sangue,
Come da chiari fiumi aure gentili,
E la commossa di pensier funesti,
Di mendaci desir, di finta speme,
D' immoderate, ed orgogliose brame
Poscia nudrire intenebrata mente.
Itturiele coll' estrema lancia
Lui lievemente a frode intento punse:
Ch' a sovran tocco di celeste tempra
Fizion vile tosto si dilegua,
E ritorna al natìo primiero aspetto.

Ratto ei si leva da stupore ingombro.
Come, allorquando di sulfurea polve
Sovra granoso acervo al fero Marte
Serbato, e chiuso una favilla cade,
Subitamente risuonando scoppia,
E in globi l' etra vorticosi infiamma;
Cotal, riprese sue sembianze vere,
D' un lancio surse il traditor Satanno.
Del Rege orrendo all' improvvisa vista
Ritrasser prima i vaghi Spirti il piede:
Ma di paura inmantinente sciolti
Sì rampognando a lui presso si fero:
E qual se' tu degli Angeli ribelli
Dannati ad abitar le ardenti bolge,
Che profugo quà vien dal carcer tetro?
Perchè d' aguati fabbro con mentite
Forme di questa sì vicino al capo
Dormente coppia vigile ti stavi?
Non ravvisate dunque, allor d' orgoglio
Tumido il seno Satana rispose,
Voi dunque me non ravvisate? Eppure
Mi conosceste ben, quando sdegnai
D' esser compagno vostro, e là m' assisi,
U' non aveste di poggiar baldanza.
Se affigurarmi alle fattezze conte
A voi non lice, segno è, che voi stessi
Rifiuto siete dell' ignoto vulgo;
E se noto i' vi son, perchè il chiedete?
Perchè principio con dimande vane
Date a un messaggio, che avrà vano il fine?
Sdegnosamente alle sdegnose voci
Zefon rispose: o ribellante Spirto,
E puoi vantare le sembianze antiche,
E credi, che il fulgore, onde fu in Cielo,
Nell' alma età dell' innocenza prima,

Eri sì vago, ancor si serbi illeso?
Al partir di virtù partì beltade;
In fronte sculto il turpe fallo or porti;
E di Averno ti annera il fumo e il lezzo.
T' appressa; innanzi al condottier supremo,
Che quì ne manda, tu purgar ti dei;
A questo loco, e agli ospiti beati
Possente scudo a noi di far s' impone.
Così parlogli il Cherubin celeste,
E la dolc' aria del bel viso adorno
Decoro aggiunse al rampognar severo.
Di scorno pieno Satana rimase,
E sentì ben in cor, quanta bontade
Infonda riverenza, e amabil quanto
Nell' aspetto natio sia la virtude:
Del suo danno si avvide, e assai gli dolse;
E più gl' increbbe ancor, chè al guardo altrui
Della prisca chiarezza ignudo apparve.
Pur fermo in volto rincorossi, e disse:
Se combatter fa d'uopo, eccomi pronto;
Ma di pugnar co' messagier disdegno;
Il Duce venga, vengan tutti a un tempo:
Gloria maggiore acquisterò vincendo,
O avrò minore nel cader vergogna.
Ma tu triemi, l' impavido Zenone
A dir riprese, e il tuo tremor ci vieta
Te accorto far, quanto il più fral di noi,
Anco sol, contro te robusto fia,
Contro te, cui vigor tolse la colpa.
D'ira freme il Nimico, e non risponde:
Qual' imbrigliato corridor superbo,
Che sbuffa, e s'erge, ed il ferrato morde
Spumante freno, baldanzoso el mosse:
Ripugnare, fuggire inutil crede:
Orror dall' alto, per diversa foggia,

Gl' umiliò, non paurevol core.
Già si appressan colà verso l' occaso,
Ove dal destro, e dal sinistro giro
Eran le guardie giunte, che le due
In una sola riunendo schiere,
Aspettavan del Duce i nuovi cenni.
A lor si volge, e con sonora voce
Gabriele incomincia: Amici, ascolto
D' agili piedi scalpitar frequente,
Quà si fan presso, ed all' incerto lume
Itturiele, e Zefon scerno fra l' ombra:
Con essi un viene di regale aspetto,
Ma spento di fulgor: d' Averno sembra
Al portamento, al truce volto il Prence;
E quinci forse disgombrar non vuole,
Se per noi non si astringe: saldi state,
Chè spirano battaglia i torvi sguardi.
Avea cessato appena, eccoti i messi:
E in brevi accenti, il prigionier qual sia,
Dove il rinvenner, quali ordisse frodi,
La forma, l'atto fecero palese.
Rigido il ciglio a lui Gabriel sì disse:
Satanno, perch' hai tu rotti i confini
Al tuo fallir prescritti, e de' celesti
Spirti l'uffizio turbi, cui seguire
L'esempio tuo non piace, ma possanza
Hanno, e diritto di cercar, perch' hai
Di porre il piede in questo albergo osato:
A mescere di larve il dolce sonno,
E coloro a svagare intento sembri,
Ch' han quì dal Nume dilettosa stanza?
E a lui Satàn con disdegnose luci,
Vanto di saggio, o Gabriel, rispose,
In Cielo avesti, e tal pur io ti tenni,
Ma la dimanda tua men fa dubbioso,

Chi v' ha, chi v' ha, che del ſoffrir ſi appaghi?
Chi, che non voglia, ſe il ſentier gli è dato,
Scampar dall' Orco, benchè all' Orco ſia
Per ſentenza dannato? Tu, tu ſteſſo
Il vorreſti, ſon certo, e con ardito
Errante volo ricercar da pena
Qual più rimota parte, ove i tormenti
Cogli agj di cangiar ſperanza aveſſi,
E riſtorar con preſta gioja il duolo:
E queſt' è appunto quel, ch' io qui cercava:
Scarſa ragion per te, che ſolo il bene,
Non mai per prova conoſceſti il male.
Del voler di colui, che ci rilega
Forſe mi parlerai? Più ferme ſbarre
Convien, ch' e' addatti alle ferrate porte,
Se nell' atra prigion tener desìa.
Alla tu' inchieſta mia riposta è aſſai:
Quel, che ſi aggiunſe, contradir non oſo,
Mi ritrovar nel diſegnato loco:
A chi fei forza? Ov' è la frode, il danno?
In atto crudo il traditor sì diſſe.
E l' Angelo guerriero un non curante
Sorriſo aprendo a lui pronto riſpoſe:
Chi ſapienza, chi diritto in Cielo
Or librerà, dacchè Satàn cadèo,
Che pretta inſania al Tartaro ſoſpinſe,
E dal carcere uſcito in ſu ritorna,
Forte dubbiando, ſe di ſaggio il nome
Merta colui, che per diritto chiede,
Qual tracotanza dal profondo abiſſo
Senza piacer del Nume all' aura il mena?
Ma la pena fuggire, alla prigione
Sottrarſi, queſta òpra di ſaggio appella.
Così pur credi, o temerario, il credi,
Finchè l'ardentè, che or fuggendo irriti,

Di settemplice fiamma armato sdegno
Te furibondo assalga, insiegua, e all' Orco
In un respinga col saper, che vanti,
Saper, che pur non insegnotti ancora,
Come pena non havvi, che d'offeso
Nume infinito l' ira ultrice adegui.
Ma perchè quì tu solo? Perchè tutta
Teco d'Averno non uscì la torma?
E' forse agli altri men cocente il duolo?
Non aman di cessarlo? O della loro
Hai tu minore in sofferir costanza?
Oh l'animoso Duce, il primo fuggì
Dalla pena: se tal conta facevi
Cagion di fuga al disertato campo,
Non il sol fuggitivo or quì saresti.
E l' avversario a lui torvo rispose:
Ho cor, che basta a tollerar gli affanni,
Angelo beffatore, e non li schivo.
Per prova il sai, ch' i' a te saldo, e feroce
Mi stetti incontro, quando di sonanti
Ignite penne cinto al tuo soccorso
Venne in battaglia il folgore veloce,
Ed alla tua da me derisa in pria
Vigor novello aggiunse ignobil' asta.
Tu parli a caso ancor, come facesti
In cominciare, e il tuo parlar dimostra,
Quanto inesperto sei su quel, che a fido
Duce conviensi dalle dubbie imprese,
E dai passati istrutto amari eventi:
Per rischievol sentier, s' ei pria nol tenta,
Tutte non debbe avventurar le squadre.
Quindi è, ch' io primo, io sol gli audaci vanni
Spiegai pel nero desolato Abisso,
Esplorator di quel novello Mondo,
Di cui fama in Averno anco non tace:

Quì ſperai rinvenir ſtanza migliore,
E ſulla Terra, o per l' aerie piagge
Locare i triſti del mio mal compagni:
Sebben per tale acquiſto un' altra volta
Provar mi deggia, quanto oppor tu m' oſi,
Quant' oſan teco tue brillanti ſchiere:
Meglio a voi ſta ſù nell' Olimpo al voſtro
Nume offerir ſervile onore, e il trono
Affordar d' inni, e agl' intervalli uſati
Chinarvi umili, a voi ſta meglio aſſai,
Che ſtringer l' aſta, ed imbracciar lo ſcudo,
Sì replicogli l'Angel bellicoſo:
Dire, diſdire immantinente, ſaggio
Pria riputarti, perchè fuggi il duolo,
Indi affermar, ch' eſplorator quà vieni,
Duce non già, ſol mentitor ti moſtra,
Satanno: è il nome tu di fido uſurpi?
Di fedeltade o profanato nome!
A chi ſei fido? a tua ribelle ciurma,
A ſchiere vili di dannati Spirti:
O degne membra del famoſo capo!
Queſta l'arte dunqu' è, la fede è queſta,
La diſciplina, e il militar valore,
Del ſommo Nume dileggiar l'impero,
Ed inſultar la ſempiterna Poſſa?
E tu, tu ſcaltro Infingitor malnato,
Ch' or vuoi parer di libertà campione,
Dimmi, chi, come te, di ſchiavo in atto
Del Cielo tenne al Re tremendo innanti
La fronte al ſuolo umilemente inchina?
E perchè? Perchè lui balzar dal ſeglio
Già ſpeme aveſti, e poi regnar tu ſteſſo.
Odimi intanto, e il mio precetto adempi:
Sgombra di quà, là torna, onde moveſti:
Se da queſt' ora in queste a profan piede

Confin vietàto di apparir tu ardisci,
Te di catene carco io stesso voglio,
Io strascinare al baratro d'Averno,
E graverotti di tal ferro il fianco,
Che non potrai le facili di Dite
Da te mai più passar derise porte.
L'Angel minaccia, il minacciar non cura
Satàn, d'ira ribolle, e sì risponde:
Quand' io tuo schiavo diverrò, di ceppi
Favella allora, o Cherubino audàce,
Che trarmi vanti alla prigione antica:
Ma con catene delle tue più dure
Pria freneratti il mio possente braccio,
Benchè il celeste Rege sugli alati
Omeri tuoi cavalchi, e il docil collo
Tu de' conforti tuoi col vulgo imbelle
Al giogo pieghi, e pei stellati chiostri
Il trionfal suo carro in giro ei meni.
Mentr' ei parla degli Angeli le schiere
Folgori avventan dagli accesi volti,
Ed in lunate corna la falange
Aguzzando lo cerchiano, e ad un tempo
Segno lo fan delle protese lancie.
Di Cerere così folta pe' campi
Al guardo appare la matura messe,
Quando di spighe la restosa selva
Allo spirar del vento il capo abbassa:
L'inquieto cultor guarda e sospira,
Chè vuota in vece di granose biade
Trovar pensa trebbiando arida paglia.
Satàn rincontro del periglio accorto
Il nativo vigor tutto raccolse,
Ed eretto, sublime, immoto stette,
Qual di Nivaria il giogo, o il magno Atlante:
Al Ciel s'estolle la superba fronte;

Piumato siede sul cimier l'orrore;
Par che imbracci lo scudo, e l'asta impugni.
Quali eran per seguire orrendi fatti!
Ned Eden sol, ma la stellante avria
Volta del Cielo il formidabil urto
Quassata, e gli elementi infranti, e misti
Nel violento atro conflitto avvolti,
Ma la funesta a distornar tenzone,
Il Nume eterno nell' aperto Cielo
L'aurata appese immobile bilancia,
Che fra Scorpio, ed Astrea si vede ancora,
In cui da prima le create cose
Librò, il pendente della Terra globo,
E l' aer vago, che il suo peso adegua,
Gli eventi or libra, le battaglie, e i regni.
Nell' una lance fuga ei pose, pugna
Nell' altra: lieve questa al sommo ascese.
Gabriele allora al pravo Spirto disse:
Chiara, o Satanno, tu la mia ravvisi,
Io la tua possa: non è nostra, il Cielo
A noi la diede: è pur follia dell' armi
Vantar la forza: più che in Ciel si vuole,
Ne alle tue, ne alle mie lice, sebbene,
Qual sozzo limo, a te calcar siin troppe.
Se a me nol credi, in quell' empireo segno
Tuo fato leggi: oh quanto lieve, oh quanto
Frale rassembri, contrastar se m' osi.
Levò le luci il reo nimico, e in alto
Balzato vide di sua lance il pondo;
Tosto apre i vanni borbogliando al volo,
E spariscon con lui di notte l'ombre.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

DEL

PARADISO PERDUTO

LIBRO QUINTO.

ARGOMENTO.

ALL' appressarsi del mattino Eva racconta ad Adamo il suo torbido sogno: non piace ad Adamo, pure la conforta: si avviano al lavoro diurno: inno della mattina alla porta del boschetto. Dio, affinchè l'uomo non trovi scusa, manda Rafaele ad avvertirlo di ubbidienza, di condizione libera, e dell' avvicinamento del nimico; facendogli sapere, quale egli sia, perchè suo nimico, e tutto quello, che può giovare ad Adamo. Rafaele scende al Paradiso: sua descrizione, la sua venuta osservata da lontano da Adamo, che siede alla porta del suo ritiro: gli si fa incontro, lo conduce al suo albergo, gli fa gustare i più scelti frutti del Paradiso, loro discorsi a mensa. Rafaelo adempie il messaggio, e rammenta ad Adamo la sua condizione, ed il suo nimico. Rafaelle alla richiesta di Adamo espone chi sia questo suo gran nimico, e come tale divenne, cominciando dalla sua prima ribellione in Cielo, e della cagione di essa: in qual modo egli condusse dietro a se le legioni alla parte aquilonare, e come ivi incitolle a ribellarsi insieme con lui, persuadendo tutti fuori di Abdiele, un Serafino, che ragionando gli si oppone, e poi l'abbandona.

ROSATA il piè dal balzo d' Oriente
Già s'affretta l'aurora, e a piene mani
Di rugiadose gemme il suol cosparge.
All' usata stagione Adam si sveglia.
Lieve, qual' aere, placidetto i sensi
Sonno gli lega, che digesto nudre
Cibo innocente, e tenero vapore.
Lo stormir delle frondi, che dell' Alba
Nunzia il grato ritorno, de' ruscelli
Il mormorio, della pennuta schiera
Sovra de' rami verdeggianti il dolce
Gorgheggiar primo facil lo dilegua.

Di meraviglia ingombro si ristà
Eva nel rimirar dormente ancora
Le chiome sparsa, ed infiammata il volto,
Quasi indizio di torbido riposo.
Poi sul cubito surto, e schietto amore
Dal guardo traboccante immobil pende
Sovra la sposa, e sua beltà vagheggia,
Bella, di vezzi ornata, allor ch' è desta,
Bella, di vezzi ornata, allor che dorme.
Indi con molle voce, appunto come
Su tenerelli fior Zefiro spira,
Soavemente sua mano toccando
Questi detti all' orecchio le bisbiglia:
Ti desta, o bella, o sola bella, o Sposa,
O del Cielo più grato estremo dono,
O gentil sempre a me nuovo diletto,
Ti desta, già nel Ciel raggia il mattino,
E fan giocondo i freschi campi invito.
Perchè perdiam del giorno il vago albore?
Per mezzo all' orto a riguardar ne andiamo,
Se germinan da noi le culte piante,
Come de' cedri la selvetta aprica
Sbocciando s' apre, quai la mirra versa
Stille odorose, o balsamo la canna,
Come i misti color natura imprime,
Come la pecchia dai fioriti sugge
Verdi cespi ingegnosa il dolce umore.
Al bisbiglio si desta, spaurati
Gli occhi fissa in Adam, lo abbraccia, e dice:
O caro bene, o solo mio riposo,
O gloria, e vanto mio, quanto son paga
Di mirare il tuo volto, e l'alba nuova!
In questa notte, oh inusitata notte!
Sognai, se sogno fu, non, come spesso,
Di te, degli atti del trascorso giorno,

Del dì vegnente de' disegni, io soglio;
Ma d'ingiùria, e di sturbo, pria di questa,
Affatto ignoti a me, torbida notte.
Udir presso all' orecchio mi parea
Di tal voce gentile, che chiamando
A me facea di passeggiare invito:
La voce tua credei, che fosse: dormi,
Eva, dormi? dicèa: l'amabil' ora,
La fresca taciturna ora si volve,
E solo della notte li profondi
Silenzj rompe il vigilante augello,
Che l'amoroso con soavi note
Gorgheggiando rinova usato pianto:
Tutto or dimostra la rotonda luna
Lucente il volto, e diradando l'ombre
Di più grato chiaror tinge le cose:
Ma se nullo la guarda, invan risplende:
Scoperti il Cielo ha gli stellati lumi,
E ver te li rivolge, o di natura
Almo desio: tu coll' aspetto il Mondo
Riconforti, ed allegri, e tua beltade
Mira, contempla in vagheggiar non sazio.
I' sorsi allor, qual se la tua ridesta
Voce m' avesse; ahi! te non vidi; incerta
Per il giardino a ricercarti andai:
Sola d'errar per note vie mi parve;
Quando improvvisa del saper vietato
Dinanzi al guardo l'arbor mi s'offerse,
Bella sembrommi, al mio pensier più bella
Di quel, che all' occhio appar nel dì sereno:
Mentre invaghita i' la riguardo, all' ombra
Un garzoncello vidi a quei simile,
Ch' a noi sovente scendon dall' Olimpo,
Gli omeri alato, e grazioso il volto:
Stillava ambrosia il ricciutello crine:

All' arbor pur teneva il guardo intento.
Oh bella pianta, di bei frutti carca,
Dicea, non v' ha chi de' pendenti rami
T' alleggi il peso, e tua dolcezza gusti:
Non Dio, non uom; Tanto il saper si sprezza?
Invidia, o qual più dura legge il vieta?
Qualunque lo divieti, il ben, che m'offri,
Più lungamente rifiutar non voglio:
Per ch' altro sei de' vaghi pomi onusta?
Disse, non si ristette, a' rami ardito
Il braccio stende, il frutto svelle, e il gusta:
Ai baldanzosi accenti, all' atto audace
Freddo per l'ossa tutte orror mi corse:
Ei di letizia traboccante, o frutto,
Sclamò, divino frutto, oh quanto dolce
Per te stesso tu sei, quanto divieni
A me più dolce, perchè sì ti colsi.
Sò ben io perchè quì gustarti dato
Non è; perchè di Numi sol sei degno,
E render l' uomo puoi, gustato, un Nume:
E forse un mal, che l' uom Nume diventi?
Il ben diffuso cresce; ne per questo
L'Autor punto si scema, anzi n' hà vanto.
Vien quì, felice creatura, e bella,
Ad angelo simile, Eva, ne gusta:
Non puoi di pregi esser più rari adorna,
Ma più felice, sebben sii felice,
Esser ben puoi: questo bel frutto assaggia,
Sii fin d'ora fra Dei tu stessa Diva,
Il confin sdegna della breve terra,
Per l' aer talora, al par di noi ti spazia,
Talora al Cielo a te dovuto ascendi:
Vedrai lassù, quale gli Dei beata
Menino vita; sii tu pur fra loro
Abitatrice del gioioso regno,

Così dicendo, a me ſi appreſſa, e parte
Mi porge al labbro del divelto frutto:
Il grato odor mi ſtimolò la fame;
I' non mi tenni, e cupida lo morſi:
In compagnia del condottiere alato
Varcai l'eccelſe nubi, e ſotto al piede
Il vaſto tratto della Terra i' ſcorſi,
Ampio, di ſiti variato aſpetto;
Al cangiamento, alla ſuperba altura
Stupor mi aſſalſe; ed il mio Duce ſparve:
Giù ricaddi, ed il ſonno anco mi vinſe:
Oh con quanto piacer deſta or m'avveggio,
Che quel, ch' i' vidi, altro non fu, che un ſogno.
Eva tale narrò d' un' inquieto,
Il notturno fantaſma, error ripieno:
Ed il meſto conſorte a lei riſpoſe:
O la più bella di me ſteſſo imago,
O dell' anima mia metà più cara,
Della traſcorſa notte i penſier foſchi,
Che il ſonno ti turbaro, la mia mente
Contriſtan anco: ſtrano al certo è il ſogno,
A me ne duol: fors' è di mal preſago.
Ma donde il mal temer degg' io? non puote
Teco allignar, che ſe' di colpa ſchiva.
Sappi, che molte in ſe l' alma rinſerra
Facultati minori, che a ragione,
Quaſi a Reina, ancelle ſon: fra queſte
Su' uficio adempie Fantasìa la prima:
Dagli eſtrinſeci obbietti, che alla mente
Il vigile appreſenta umano ſenſo,
Ed imagini finge, e aerie forme;
Ragione inſiem le giunge, o le divide;
Queſt è quel, che per noi ſi afferma, o niega,
E ſapienza, o opinion ſi chiama:
Quando già ſtanca alfin dorme natura,

L' Angelo a lui: di Ciel, di Terra figlio,
M' odi: che sii felice è don del Nume;
Che tal tu resti è cura tua; da questo
Pende; i divini alti decreti adempi;
E questo è quel, di ch' io ti feci accorto:
Pon mente: Iddio di tutti i pregi adorno,
Ma te però non immutabil finse;
Dal nulla ti formò di vizio sciolto;
Perseverare in tua balìa lo lascia:
Libero per natura a te concesse
E di volere, e disvolere il dritto:
Violenza te non stringe, e non alcuna
Di Fato preme insuperabil legge:
Libente ossequio da noi chiede, e quello,
Ch' offre necessità, disdegna, e sprezza:
Come scorger di se verace i segni,
Se quel sol vuolsi, che il il destino impera,
E libertà nel scegliere si niega?
Io stesso, e tutta degli Empirei Spirti
L' oste, che al Nume in soglio assiso innanti
Dimora, a voi simìli, nel felice
Stato duriam, se in ubbidir duriamo;
E senza questo ogni sostegno è frale:
Franco è il servir, perchè l'amore è franco:
L'amare, il disamare è in scelta nostra:
Di quì lo starsi, od il cader dipende:
Guari non ha, che alcuni a Dio rubelli
D' ubbidire sdegnando nel più cupo
Piombar cadendo abisso: ohimè da quali
Alti beati seggi in quanto duolo!
Cui 'l magno nostro Genitor primiero:
Coll' alma intenta, e coll' orecchio pago,
Precettor divo, il tuo parlare ascolto
Più che non soglio nell' ombrosa notte
Fra risonanti udir vicini colli

De' Cherubin l'armoniofo cantò.
I' ben fapea, che dall' origin prima
Fummi in oprar la libertà conceffa.
Che al fupremo Fattore, e Padre i' renda
D' amore in vece, e d' ubbidenza oltraggio?
No: miei faldi penfier men fan ficuro.
Ma quel, che, tu mi dici, in Cielo avvenne,
Di timido dubbiar l' alma m' ingombra·
E più fervido in cor desìo mi defta
Di udir, fe a grado t' è, la ftoria intera:
Che rara, ftrana effer dee pur di facro
Muto filenzio in afcoltarti degna:
Di quefto giorno a noi ne avanza affai;
Il fole appena del celefte cerchio
L' un mezzo falfe, e appena all' altro inchina.
Tal fe dimando Adamo, ed appo brevi
Dimore Rafael fua brama appaga;
Ed incomincia: alta materia imponi,
O degli uomini Padre, e trifta in vero,
Malagevole imprefa: e per qual guifa
Di bellicofi fpirti a mortal fenfo
Afcofe gefta raccontar pofs' io?
Come di tanti gloriofi eroi,
Che di fe fero già l' Olimpo vago,
Mentre non furo alla virtù rubelli,
Senza affanno ridire la ruina?
Come, come pofs' io d' un' altro Mondo
Forfe i negati difvelarti arcani?
Pur per tuo ben mi lice: e quel, che il baffo
Umano fenfo eccede, le celefti
Affimilando alle terrene forme,
T' adombrerò con non ambigui fegni.
E che? Verace affai, più che nol credi,
E' quefta terra dell' Olimpo imago,
Ne difcordi fra lor gli obbietti fono.

Non era ancor dal pigro nulla il Mondo
Sorto, e dove l' immensa eterea mole
Si volve, e dove in centro immota stava
La Terra, il Caos cieco aveá l'impero.
Quando un dì (ancor d' Eternitade in seno
S' ascrive al moto il tempo, e delle cose
Colla scorsa, presente, e futur' ora
Il duramento, e l' alternar misura.)
Quel dì, che il grande del Ciel anno addusse,
Fu per sovran comandò al divin soglio
La superna dei Spirti oste chiamata.
Immantinente dall' estremò Olimpo
Schiera appo schiera il Duce suo seguendo
In vaga mostra fiammeggiando apparve:
Di Gerarchie, d' Ordini, e Gradi in segno
Diversi scherzan bei vessilli all' aura:
Sacri di fe, d' amore illustri fatti
Di sempiterna ricordanza degni
Il drappo porta folgorante impressi:
Poichè distinti in inspiegabil cerchj
Cerchio entro cerchio, in ordine si stero,
L' Onnipossente Padre, a cui vicino
Di letizia ripieno il Figlio siede,
Da fiammigero monte, cui velata
Bianco fulgor tien la sublime vetta,
All' alme squadre si rivolse, e disse:
Angeli udite, o voi di luce alunni,
Troni, Scettri, Virtù, Prenci, Possanze,
L' irrevocabil mio decreto udite:
L' esser quest' oggi a lui donai, che Figlio,
Unico Figlio a voi dichiaro, in questo
Sacrato monte di mia mano i' l' unsi·
Presso me lo vedete al destro lato:
A rege vostrò i' lo destino, i' voglio,
Per la mia stessa Deitade il giuro,

Che tutta a lui le umil ginocchia inchini
L' Empirea Corte, e ſuo Signor l' adori:
Terrà mia vece; al manſueto impero,
Quaſi una, ſalda, indiviſibil' alma,
Fidi vivete, e ſenza fin beati:
Chi ſuo voler dileggia al mio contraſta;
E di pace diſſolve i ſanti nodi:
Ma da quel giorno dal divin coſpetto,
Dalla felice viſione in bando,
Nè ſcuri gorghi del profondo abiſſo
Cadrà ruinando; a rendenzion negata,
Al ſuo fallir preſcritta, eterna ſede.
Parlò l'Onnipoſſente: alla ſua voce
Pronto dier tutti di letizia ſegno;
Segno in alcuni, che l'inganno copre.
Quel dì, com' uſo è far ne' dì ſolenni,
Fu al ſacro monte intorno in dolci canti,
E in liete danze feſteggiando ſpeſo;
In mille modi variate danze,
Non diſſimili a quelle, che da lungi
La lucente cogl' aſtri erranti e fiſſi
Stellata ſpera roteando muove;
E in torti giri il regolato errore
Compie, e rinuova: l'armonia celeſte
Dolci alle lievi grazioſe moſſe
Tocchi congiunge, e dello ſteſſo Nume
Par ſe ne appaghi il dilettato orecchio.
La ſera ſi avvicina: (a noi di ſera,
E di mattino alterno il corſo grato
Nel cangiamento ſuo piacer ne porge)
Ceſſan le danze, e dalle danze a dolce
Menſa ſi volgon diſioſi; in cerchio,
Com' eſſi ſtan, le tavole fur meſſe;
E d' angelico paſto a un tratto ſono
Ricolme tutte: d' adamante, e perla,

E d'auro ſaldo in vaghe coppe ondeggia
Il rubicondo nettare ſpumante,
Dolce licore dalle liete eſpreſſo,
Che creſcono nel Ciel, frondoſe viti.
Adagiati ſu fior, di freſchi fiori
Il crin ricinti in genial convito
Paſconſi d' eſca eletta, e in colmi nappi
Tracannan gioja, e eternità di vita,
D' eccesso ſchivi, che pienezza frena,
Dinanzi all' alto generoſo Rege,
Ch' a larga man versò gl' intatti doni,
E della loro gioja anch' ei giojſce.
Dal monte alto di Dio l' ambroſia notte
Fuori di nubi coronata ſurſe,
(Che il fulgore di là deriva, e l'ombra)
E già del Cielo la fiammante luce
A giocondo bagliore avea temprata,
(Ch' ivi di notte non è bruno il manto)
E a placida quiete il rugiadoſo
Roſato umor gli abitator d' Olimpo,
Ma non del Nume i vigili occhi invita.
Pe' vaſti ſpazj, che d'ampiezza aſſai
Coteſto vincerian terreſtre globo,
Quand' anco foſſe a dilettevol piano
La ritonda ridutta informe maſſa,
(Tanto gli atrii del Cielo aperti ſono !)
Diviſa a ſchiere la celeſte torma
I padiglioni, e le celeſti caſe
Alla ſponda di garruli ruſcelli
Fra le arbori di vita ordina, ed alza,
Ove di venticelli al molle fiato
I lumi al ſonno chiude, ſalvo i Spirti,
Che a vicenda al ſovran ſoglio d' intorno
Intuonan tutta notte inni ſoavi.
Satana intanto (ora così lo chiama,

Ch' obbliato è nel Ciel l'antico nome)
Anch' esso veglia, ad altre cure intento.
Degli Arcangel fra i primi, e il primo forse,
Di possa, di favor, di grado insigne,
Tanti in vedere dall' eterno Padre
Al divin Figlio compartiti onori,
Unto Rege in quel dì, Messìa nomato,
Tutto d' invidia infellonissi, ed arse;
Era al su' orgoglio quel raggiante aspetto
Duro il soffrire, e parve a se men bello.
Da profonda nequizia, e da disdegno
Commosso quindi, tostochè la fosca,
Che al sonno, ed al silenzio è più gradita,
Ora appressossi dell' adulta notte,
Di sgombrar indi colle fide squadre
Pensier gli venne, ed il supremo Trono
Lasciar di servi, e adoratori ignudo.
Quindi il vicino a se minor di grado
Desta, ed in bassi accenti a lui sì dice:
Dormi, Compagno amato? E puote il sonno
Gravar tue ciglia? E ti rimembri, quale
Dal labbro uscì del Reggitor del Cielo
Ieri decreto? A me tu i pensier tuoi,
I' a te li miei svelare ebbi in costume:
Congiunti eran, vegliando, i nostri cori:
E farti il sonno può da me discorde?
Nuove s'ingiungon, ben lo vedi, leggi:
Se nuove leggi impon colui, che regna,
Nuovi disegni può formar, chi serve;
E maturar con provvido consiglio,
Quel che ne segua da dubbiosi casi;
Quì favellar di più, salvezza il vieta.
Di nostre squadre i condottieri aduna,
Dì loro, che per ordine supremo,
Pria, che la Notte le ombreggianti nubi

Dall' Olimpo dilegui, io deggio, e meco
Tutti deggion coloro, a cui ſon duce,
Là d' Aquilone alle ben note piagge
Rivolger ratto di preſente il paſſo.
Ivi pompoſa del Re noſtro degna,
Del gran Meſsìa, degli ordini novelli,
E ſtanza, e feſta preparar conviene:
Mentre ei di gloria, e di trionfi onuſto
Incontanente fra le immenſe ſchiere
Di ſacre leggi portator s' invia.
Sì degl' Angel parlò l' infinto Prence,
E penſier pravi nell' incauto petto
Del ſuo compagno infuſe: tutte inſieme,
Ovvero varie una appo l' altra chiama
Di ſe le ligie reggitrici poſſe,
Narra l' impoſto Altiſſimo comando,
Che pria, che inauri il Ciel l' Alba novella,
Il grande all' aere s' erga alto veſſillo,
La cagion ne rivela, di geloſo
Timor fra 'l vulgo ambigue voci ſparge,
E dell' alme la fede eſplora, o tenta.
Al ſegno uſato, e del ſovrano Duce
Ubbidir tutti alla poſſente voce:
Che grande in vero era il ſuo nome, e in Cielo
Tenea ſublime, e rilucente un ſeggio.
La vaghezza del volto alla brillante
Del tutto pari mattutina ſtella,
Che fa ſcorta gentil degli aſtri al coro,
Gli Spirti alletta; e con menzogne vili
La terza parte dell' Empiree ſchiere
Dietro ſi tragge. L' etern' occhio intanto,
Che i più arcani penſier ſcoverti mira,
Dal ſanto Monte, che d' aurate lampe,
Ch' ardon notturne innanzi a lui, rifulge,
Senza i lor raggi la ſorgente vide

Ribellione, vide il nequitoſo
Autore, e come fra gli eterei Spirti
Diffuſo s' era il penetrabil toſco,
E quali a fronteggiar l' alto decreto
S' eran congiunte numeroſe ſchiere:
Sorriſe, e al Figlio ſuo rivolto diſſe:
O Figlio, in cui della mia gloria i' veggio
La più perfetta riſplendente imago,
O tu di tutta la mia poſſa erede,
Attenti ſtiamo a riguardar, qual regga
Soſtegno Onnipotenza, e quali uſare
Armi vogliam per vendicare i noſtri
Di Deità, d' Impero antichi dritti:
Un' orgoglioſo incontro a noi nimico
Sorge, che d'Aquilon pe' larghi campi
Trono, che il noſtro adegui, erger diſegna:
Ne pago ancor, pugnando, orrida vuole
Far del noſtro poter, del dritto prova.
Di ſenno è d'uopo: nel dubbioſo incontro
Qual forza ci riman, pronta s'adopri:
Sia tutta a noſtro ſchermo: ſe di ſquadre
Sforniti, e d'armi il Traditor ci aſſale,
E l' alta ſede, e il ſacro monte è perſo.
Placido il viſo, e d' inſpiegabil, diva
Luce raggiante a lui riſpoſe il Figlio:
Poſſente Padre, i tuoi baſſi nimici
A ragione dileggi, e in te ſicuro
I penſier vani, e i van tumulti ridi:
Illuſtre l'odio vil farà mia gloria,
Quando a domare l' inſolente orgoglio,
Del regal ſcettro mi vedranno armato,
E non dubbioſo moſtrerà l' evento,
Se a ſoggiogar tuoi ribellanti Spirti
Mio braccio vale, o s' è del lor men forte.
In queſti accenti il Figlio rompe; intanto

Oltre movea Satàn l' alato piede.
Quanti ſon gli aſtri, ond' è la notte adorna,
Quante le gemme, che il naſcente ſole
Sulle frondi, e ſu i fior di ruggiadoſe
Vaghe ſtille coſparſi apre, e colora:
Tanti il Duce ſeguir preſti guerrieri.
Di Serafini, di Poſſanze, e Troni,
Del Cielo illuſtri gradi, per le chiare
Regioni paſſaro, ampie cotanto,
Che al paragon, quanto poſſiedi, o Adamo,
Appunto è tal, qual è queſto giardino
Comparato alla terra, e all' oceàno,
Se in piana forma ſi allungaſſe il globo.
Eccoli giunti d'Aquilone ai campi,
Ecco Satanno nel regal ſuo ſeggio
Alto locato ſu ſublime vetta:
Par come a monte ſovrapoſto monte
Aſpro d' aurate adamantine mura,
E coronato di ſuperbe torri.
Queſt' è del gran Lucifero il palazzo:
(Così lo chiama in idioma umano)
Ne molto appreſſo al ſempiterno Nume
Raſſembrare ei volendo in tutto uguale,
Del monte a eſempio, ove l' auguſto nome
Al coſpetto del Cielo il Figlio ottenne,
Chiamar lo volle del Concilio il monte:
Chè ſimulando altiſſimo precetto
Quivi adunò le ſcintillanti ſquadre
Sotto il color di domandar conſiglio,
All' accoglienza del ſupremo Rege
Quale ſi convenia fulgida pompa.
E di calunnie fabbro adorne in modi,
Che il vér ſomiglian, sì gli orecchi alletta:
Troni, Dominator, Prenci, Virtudi,
Poſſe, ſe pur tali ancor ſiete, e vani

Questi non son senza soggetto nomi,
Or ch' altri tutto per decreto accoglie
In se il potere, ed unto Re chiamato
La gloria nostra folgorando oscura;
Per lui notturni con veloce passo
Le celesti varcammo ampie contrade,
Per lui si aduna il festinato coro:
Quì d'uopo è consigliar, quale si debba
Nuovo rendere a lui distinto onore,
Mentre a ricever di ginocchia inchine
Il non mai reso in pria culto sen viene:
Bassezza vil! Tropp' è l'offrirla ad uno;
Il raddoppiarla è insopportabil cosa:
All' un, po' all' altro, ch' è di lui sembianza?
Ma se miglior consiglio il petto ci armi,
Ed a scuoter ne insegni il turpe giogo?
Sopporre il collo, e in supplichevol atto
Le ginocchia piegar forse vi piace?
Voi nol volete certo, se pur io
Ben vi conosco, se voi stessi voi,
O dell' Olimpo abitatori, e figli,
Dove altri prima non regnò Signore:
Diverso è il grado; liberta la stessa,
La stessa in tutti; a disuguali onori
Libertate si accorda. Chi, chi puote
Arrogarsi su lor di Rege il dritto,
Che a lui diritto uguali fa, se in possa
Minori e in lustro, in libertade uguali?
Chi leggi ci darà, se senza leggi
Sempre il giusto seguiamo? E questi al Regno
Aspira, culto chiede, ed insultando
I nostri calca titoli d' Impero,
Onde si mostra ben, come noi siamo
A dominar, non a servire eletti?
Docil fin quì la taciturna schiera

Alle parole audaci orecchio porse:
Quando fra i Serafini Abdiel, di cui
Più ardente in Cielo adorator del Nume
Non v' ebbe, e dei divini eterni cenni
Esecutor più pronto, surse, e il volto
Di severa pietà sacra fiammante
Quel protervo furor così ripresse:
O sacrilegi, falsi, alteri detti!
Detti, che udir giammai celeste orecchio
Non s' avvisò, men da te udir, o ingrato,
Che a tanta altura sovra gli altri sali.
Dunque il giusto del Nume, e con solenne
Giuramento fermatò almo decreto
Dileggiar tu con empio labbro ardisci,
Onde s'impone, che al suo solo Figlio,
Di regal scettro per diritto adorno,
Etereo Spirto le ginocchia inchini,
Ed i dovuti a Rege onor gli renda?
Dar leggi a franche menti ingiusto chiami,
Ed ugual sovra ugual lasciar, che regni,
E perpetuo un su tutti aver lo scettro.
Legge al Nume imporrai, di libertate
Con lui contendi, che, qual sei, ti fece,
Che a suo piacer formò gli eterei Spirti,
Ed i certi confini a lor prescrisse?
Pur per prova sappiam, quant' ei sia buono,
Quanto di noi, del nostro onor geloso;
Il prisco grado ëi menomar non vuole,
Anzi il sublima, mentre a un capo solo
Ci ricongiunge, e a far più lieti aspira.
Ma iniqua cosa sia, qual dì, che uguale
Sovra gli uguali suoi monarca regni:
Pensi, che tù, sebben grandezza, e gloria
Vanti, che tutta dell' Empireo stuolo
La grandezza, e la gloria in un congiunta

Quella di lui, del ſuo gran Figlio adegui,
Per cui, quaſi in virtù del proprio verbo,
Tutte creò l'onnipoſſente Padre
Le coſe, e te pur anco, e del Ciel tutti
Di fulgor vario i fiammeggianti Spirti?
Da lui fregio, e chiarezza in lor deriva,
Da lui gli ufficj, ed i ſuperbi nomi.
Verace è in noi la poſſa; e dal raggiante
Impero ſuo chiaror novello impetra.
Ei sì di noſtre ſchiere a capo, e parte
Divien, ſue leggi leggi noſtre ſono,
E quel, che a lui di riverenza s'offre
Tributo, di noi ſteſſi a vanto torna.
Frena l' inſano ardor; queſti non tenta:
Del Padre l' ira, e dell' offeſo Figlio
A placar corri, mentre di perdono
Non è traſcorſo il fortunato tempo.
L' Angel zelante sì parlò: ma nullo
A ſecondar ſi offerſe i detti ardenti,
D' intempeſtivo, ſtrano, ardito zelo.
Quindi Satanno rallegroſſi, e nuovo
In ſen nutrendo orgoglio a dir ripreſe:
Tu dunque affermi, che creati fummo?
Che ſiam lavoro di ſeconda mano,
Lavor, che il Padre fida al ſol ſuo Figlio?
Rara in vero, e novella è la dottrina:
D' onde appreſa l' hai tu? Chi mai dal nulla
Trar coſa vide, ed in qual tempo? Serbi,
Memoria ſerbi tu di tua fattura,
Quando l'eſſer donotti il Facitore?
Quella ſtagione, in cui, quai ſiam, non fummo,
Ignota è a noi, chi ci prevenne, ignoto.
Per interno, vital, proprio vigore,
Quando dal Fato il fiſſo delle coſe
Rivolgimento al ſuo fin giunſe, noi

Per noi nafcemmo, per noi fteffi in alto
Noi ci levammo, del nativo Cielo
Parto maturo, eterei figli. E' noftra
La forza, che c' invefte, e quefta mano
Scorta ci fia di più fublimi imprefe:
A prova fi faprà chi è noftro uguale:
E allora, allor vedrai, fe è noftra mente
Il divino cerchiar pompofo foglio
Di fupplicanti, o affediatori in atto.
Quefte in mio nome al confecrato Rege
Novelle apporta: fuggi pria, che alcuno
Ti vieti di fuggir finiftro cafo.
Diffe: con rauco mormorio l'immenfa
Ofte plaudendo a lui rifponde, come
In un profondo fpeco acqua gorgoglia.
Di quefto ad onta il Serafin fiammante
Ardir riprefe, e in animofi accenti
Rifpofe: a Dio ribelle, degli eletti
Doni privato, maledetto Spirto,
I' veggio ben, che il tuo cadere è fiffo,
Entro l'iniqua tua perfida frode
La fciagurata ciurma avvolta i' veggio,
Cui la tua colpa, ed il tuo danno appefta.
Non ti turbar, com' or dal giogo poffa
Del divino Meffia ritrarre il collo:
Quefte non fon per te facili leggi;
Scritt' è l' irrevocabile decreto.
L' aurato fcettro, cui piegar difdegni,
In ferrea verga or' è converfo, e il tuo
Si fiaccherà sì contumace orgoglio.
Accorto a fuga configlier mi fofti:
Il tuo configlio, e le minacce i' rido,
Pure da quefte ratto mi diparto
A eccidio facre abbominate tende:
Temo, che il fovraftante accefo fdegno

Improvviso trabocchi, e fra le fiamme
Col ribelle confuso il giusto pera:
Che presto il torto fia folgore ignito
Sovra lanciato all' orgoglioso capo.
Piangendo allora, chi creotti, impara,
Quando ti fia l' annullator palese.
Tal fece il fido Serafin risposta,
Tra gl' infedeli il sol trovato fido.
Fra mille, e mille a falsitate amici
Fermo, immobil, d' insidie, e di paura
Sprezzatore, a leal tenera fede,
A pietà tenne il non vincibil petto.
La spessa turba, e il non volgare esempio
Forza non ebber, benchè solo ei fosse,
Di sviarlo dal vero, e di lui l' alto
Lusingando cangiar stabil pensiero.
Tra il beffator degli Angeli ribelli,
Per un lungo sentier, stuolo s' avanza:
Non si cura di lor, ma guarda, e passa:
Di violenza alcun timor non ave:
Scherno allo scherno rende, e alle superbe,
Ad imminente orribile ruina
Dannate Torri gli omeri rivolge.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

DEL

PARADISO PERDUTO

LIBRO SESTO.

ARGOMENTO.

Rafaele prosiegue a raccontare, come Michele, e Gabriele furon spediti a guerreggiare contro Satana, ed i suoi compagni. La prima battaglia descritta: Satana, e le sue Possanze a notte si ritirano: aduna consiglio: inventa machine diaboliche, le quali nel secondo giorno della battaglia mettono in qualche disordine Michele, ed i suoi Angeli; ma svellendo essi alfine le montagne abbattono la forza, e le machine di Satana. Ma non avendo termine il tumulto, Dio nel terzo giorno manda il Messia suo figlio, a cui avea riserbata la gloria della vittoria. Venuto al campo colla possa del Padre, ed ordinando alle sue Legioni di star ferme da ambi i lati, si spinge oltre col carro, e col fulmine in mezzo ai nemici, li persegue impotenti a resistere verso le mura del Cielo, le quali apertesi essi cadono con orrore, e confusione nella sede del tormento a loro preparata nel Profondo. Il Messia ritorna trionfante al Padre.

Del Ciel pe' larghi campi il prode Spirto
Non perseguito tutta notte muove,
Finchè il mattin dalle volubil' ore
Ridesto della luce con rosata
Mano disserra le purpuree soglie.
Entro del monte, che da Dio si noma,
Al trono suo dappresso un' antro giace,
Dove tenebre, e lume han sempre giro,
E coll' alterna amabile vicenda
Producono nel Ciel la notte, e il giorno.
Sgorga la luce da una porta, e l' altra
Le ossequiose tenebre riceve,
Finchè l'ora si appressi, in cui di nuovo
Velo l' Olimpo intorno si ricopra,
Sebben quì 'l bujo altro non sia, che un dolce

Baglior di raggio, che tramonta, o ſpunta.
E già l' alba ſorgea, quale nell' alte
Empiree piagge ſuol, d' auro veſtita
Sparve la notte dal naſcente raggio
Conquiſa: quando d' improvviſo al guardo
Tutto del Ciel gli ſi appreſenta il piano
Di folte in ordin rilucenti ſquadre,
Di magnifici carri, e ſcintillanti
Armi, e d' ardenti corridor coverto:
E ſcoccan luce con ritorta luce.
L' apparecchio terribile lo fece
Di guerra accorto, di vicina guerra:
E noto ſcorſe quel, che a dir s' invia.
Lieto ſi meſce fra l' amico ſtuolo
Con gioja accolto, e con ſonoro plauſo;
Poich' un, fra mille, e mille empj, e ribelli,
Pur fido un torna, e di ſuperbia ſciolto.
Fra gli eccheggianti viva al ſacro monte
Gratulando guidollo il vago coro,
Ed al ſupremo ſoglio il fa preſente.
Toſto una voce dall' aurata nube
Così ſoave riſuonar fu udita:
Del Nume ſervo, di più bella pugna
Acquiſtaſti gli onori; a ribellanti,
Tu difenſor magnanimo del vero,
In voci più dell' armi lor poſſenti
Sol t'opponeſti numeroſe ſchiere:
A far fede del vero, a te di tante
Lingue il biaſmo ſoffrire, all' alme grandi
Di violenza più increſcevol, piacque;
Sebben perverſo te d'immenſe torme
Giudicio feſſe, il tuo penſiero, il ſolo
Fu del Nume ottener l' alto favore.
Ora più agevol ti riman conquiſta:
D' elette ſquadre cinto a' tuoi nemici

Torna, in tornare abbi maggior la glorìa
Di quel, che avesti in dipartir lo scorno:
Vanne, coloro colla forza doma,
Che a ragione piegar l'altera fronte
Sdegnan, retta ragione, e al gran Messia,
Cui merto fa di lor verace Rege.
O tu, Michele, che della superna
Oste se' il Prence, Gabriel, che sei
Nel guerresco valore a lui secondo,
A pugna i miei scorgete invitti figli,
A mille a mille a schiera, e d'arme cinti
Alla battaglia gli Angeli guidate:
In numero per lor quella si adegui
Di Dio privata, ribellante ciurma:
Di fiamme, e ostili ferri il braccio armati,
L' assalite animosi, e lo spergiuro
Vulgo del Cielo all' ultimo confine
Feroci perseguite, e dal beato
Divin soggiorno fuori al diro albergo
Al suo delitto fisso lo cacciate:
Tartareo golfo, che le larghe schiude
Al suo cader già pronte ignite fauci.
Quì l'arcana cessò sovrana voce.
Opache nubi fanno al monte velo:
Di rabbiose atre fiamme ondeggia il fumo,
Di ridesto furor tremendo segno:
Cantar dall' alto in rauco orrendo metro
La fragorosa s' ode eterea tuba.
Le bellicose al Nume fide posse
In quadra, al cenno, impenetrabil schiera
Giunte la scorta de' divini Duci
Il Padre, e il Figlio, a vendicare armati,
Di celeste fulgor tutte raggianti,
Sieguono silenziose, di guerreschi
Strumenti al suon, che a non usato ardire

Ne' fatti l' alma periglioſi accende.
La ratta folta indiſſolubil moſſa
Non monte avverſo, non riſtretta valle,
Non ſelva, o fiume nel viaggio arreſta,
Ne il bell' ordin divide: all agil piede
L' aere per l'alte fa piagge ſoſtegno:
In Eden tali al tuo poſſente invito
Erte ſui vanni in ordinata ſchiera
A prendere da te diſtinto nome
Si avvicinaro le pennute torme.
Dell' Olimpo così per vuoti campi,
Dieci fiate del terreno globo
Più vaſte region, lievi paſſaro.
Quando da lungi al guardo ci ſi offerſe
Là verſo l' Aquilon nell' Orizzonte
Plaga di Cielo in viva fiamma tinta,
Di minacciosa guerra orrida imago:
Ne guari andò, che diſcoprimmo ardenti
In alto erette innumerevoli aste,
Ed elmi e ſcudi, ove di faſto piene
Eran pinte, e ſcolpite impreſe vane:
Ecco, ecco di Satàn l' audace ſtuolo,
Che preſto il paſſo, e furibondo muove:
Chè quel dì ſteſſo del divino monte
O in fera miſchia, o per ſottile inganno
Di far penſava il glorioſo acquiſto,
E il maligno rival del Nume in vece,
In ſoglio por, l' ambizioſo Duce.
Pure nel mezzo del cammin la ſtolta
Dei lor penſier ſi ruppe ardita foga.
Intempeſtivo in pria ſembrocci, e ſtrano,
Ch' Angel faceſſe in Cielo ad Angel guerra,
E in truce conveniſſe oſtile incontro
Quelli affrontar, che di letizia, e amore,
Noſco ſovente, ne' feſtoſi giorni,

Paghi, e concordi in compagnia si stanno,
Quali d' un solo magno Sire figli,
Che intonan carmi al sempiterno Padre.
Ma già, già s' ode della pugna il grido:
Già dell' assalto il romoroso scoppio
Ogni mite pensier dall' alma tolle.
Nel mezzo, al par di Nume, alto levato
Su luminoso carro, di fiammanti
Cherubini, ed aurati scudi cinto,
Falsa spirante maestà divina
Il Traditor sacrilego sedèa.
Ecco discende dal gemmato soglio:
Chè d' oste ad oste breve ora rimane,
Breve sì ben, ma paurevol spazio:
Fronte a fronte di orribile lunghezza
Già si appresentan le tremende squadre:
Fra quelle il primo, della zuffa al punto,
Se stesso a lunghi maestosi passi,
Armi—vestito d' adamante, e d' auro
Satana innanti torreggiando spinse.
Abdiel, che a gesta altere infra i più forti
Pronto si sta, tal vista non sofferse,
Ed in suo cor sì intrepido favella:
O Ciel! Cotanta ancora intatta resta
Del Nume eterno folgorante imago,
Là dove fede, e lealtate è morta?
Forza perchè, perchè l' alta chiarezza
Colà non manca, ove virtù vien meno?
E bench' in vista non domabil sembri,
Vigor non scema, ove superbia abbonda?
A te fidato, onnipossente Padre,
Del poter di costui far vo la prova:
La sua ragion provai vana, e fallace:
Ben è diritto, che nell' armi vinca,
Chi già del vero nella lite vinse,

E in ambe lauri le battaglie colga:
Sebbene, quando fra ragione, e forza
Guerra ſi desta, aſpra la pugna ſia,
Pure giuſt' è, che la ragion trionfi.
Queſti penſier nell' imo petto volve,
E de ſuoi Pari dall' armata ſchiera
Lieve ſpiccando, all' avverſario audace,
Che d'ira al valoroſo atto ſi accende,
A mezzo faſſi del ſentiero incontro,
E tal ſicuramente lo rampogna:
Angel ſuperbo, a te mi avvengo? Speme
Aveſti già di fare ſenza impaccio
Sazie in un punto le ſublimi brame,
Del divin ſoglio diventar Signore.
Ed al terror del poderoſo braccio,
O al folgorar della gagliarda voce
Le fedeli ſbandar vigili guardie.
Stolto! Non penſi, ch' è un' impreſa vana
Fare a chi tutto può di guerra invito,
A lui, che, a un muover ſol di ciglia, armate
Trarre da polve vile, immenſe puote
Del folle tuo furor vittrici ſchiere:
A lui, che ſe la man ſtende, cui ſono
Anguſti quaſi i termini del Cielo,
Te diſtruggere a un ſol colpo potrebbe,
E tutte a un tempo nelle tetre bolge
Le tue lanciare ſbaragliate torme.
Ma guarda, guarda, il tuo veſſillo tutti
Non ſieguon già gli abitator del Cielo:
V' ha chi fede, e pietate intatta ſerba,
Sebben paleſe a te non fuſſe, quando
Errante mi credeſti, perch' i' ſolo
Alla ribelle tua ciurma m' oppoſi.
Ecco mia Setta: e benchè tardi, impara,
Che mentre mille, e mille errati vanno,

Non si niega ad alcun la dritta via.
A cui, torcendo le sdegnose luci,
Il tracotante Satana rispose:
In mal punto per te, ma in desiato
Alla vendetta mia sacro momento
Appo la fuga vil ritorno festi,
Angelo riottoso; al merto avrai
Premio dovuto; dell' offesa destra
Primo il colpo su te cadrà, chè primo
In ripugnanti accenti la malnata
Sciogliere lingua allora osasti, quando,
A vendicar la Deità nativa,
In orrevol si stava ampio senato
La terza degli Dei parte raccolta.
Finchè divino entro a lor petti bolle
Vigor celeste, a nullo, a nullo mai
Concederan d' Onnipotenza il vanto.
Ben festi a trarti innanzi, onde alle tue
Schiere qualche da me divelta palma,
Presagio agli altri di sconfitta porti:
Questo interponsi indugio, acciò non sii
Di mio silenzio altero: i' vo, che sappi,
Come un tempo i' pensai, ch' a' celesti alme
La libertade, e il Cielo era una cosa:
Ma veggio, ch' or d' ignobil ozio vaghi
Più degli eterei ministranti Spirti
Antepongon servaggio, a festa, e canto
Avvezzi: gente in toccar cetra dotta
Ben fai, se armata a guerra meni, quando
Con servitù la libertà contende:
Questo dì mostreran l' emule prove.
Bieco, e breve Abdiele a lui rispose:
Da se ribelle, male ancor t' apponi,
E sempre t'apporrai, poich' hai del vero
La dritta via smarrita: al puro culto

Reſo a colui, che il Nume, o la Natura
D' onorare comanda, a torto dai
Di ſervitù l'obbrobrioſo nome.
Nume, e natura d' ubbidir comanda,
Quand' è più degno quegli, che governa,
E i governati di virtude avanza.
Servire a ſtolto, ad un ſervir, che fede,
A chi ha di lui più illuſtre merto, ruppe,
Queſto, ſol queſto ſervitù ſi appella:
Ed or queſt' è de' tuoi teco il ſervaggio,
Anzi di te tu ſe', tu ſteſſo ſchiavo:
E poi con baldi nequitoſi accenti
A noi rinfacci il miniſtero uſato?
All' Orco vanne a poſſeder tuo regno:
Me laſcia in Cielo il ſempre benedetto
Nume adorar divoto; ed i divini,
Ch' aſſai più ſono d' ubbidenza degni,
Adempier cenni; le catene a Dite
A te ſi ſerban, non gl' imperi: intanto
Da me, che, qual tu dì, da fuga riedo,
Sull' empia fronte queſto don ti prendi.
Diſſe, la deſtra leva, e un colpo aſſeſta,
Che ſul ſuperbo di Satàn cimiero
Impetuoſo, formidabil piomba:
Veloce sì, che ne di ciglio moſſa,
Ne avria potuto l' agile penſiero,
Non che l' avverſo al braccio avvolto ſcudo
Riparare l' orribile ruina.
Dieci ſi arretra larghi paſſi: alfine
Cadente al ſuol ſulle ginocchia il regge
La grave lancia; e raſſembrava un monte
Che per furor di ſprigionato vento,
O per onda, che rompe, del nativo
Sito rimoſſo vien, roveſcio giace,
E il pinifero giogo in parte aſconde.

Alto ſtupor le ribellate torme,
E più dello ſtupor la rabbia aſſale,
Del valoroſo Prence al fiero crollo:
Noi di gioja eſultanti un romoroſo
Della vittoria, e del deſio di pugna
Mettiam preſago grido: allor Michele
Della tuba ſuprema il canto indice:
Pel ciel rimbomba; e le fedeli ſquadre
All' altiſſimo Dio cantano oſanna.
Ne pavida a mirar l' oſte nimica
Si ſtette: anch' eſſa al perglioſo aſſalto
Con alte feče orride voci invito.
Ora ſi deſta furioſo turbo;
E non uſato per gl' eterei campi
Ora ſi aggira orribile tumulto:
Suonan diſcordi i ripercoſſi ſcudi:
De' carri ſtridon le roventi ruote:
L' alme di pugna il fragor diro introna:
Sovra le teſte ſibiloſi, orrendi
Volan gl' igniti in fiammeggiante groppo
Strali veloci, e all' animoſe ſchiere
Fan padiglion della ricurva vampa:
Con atro aſſalto, e ineſtinguibil rabbia
Sotto l'ardente volta in fiera zuffa
Ambe ſi avventan: romoreggia il Cielo:
E ſe in quel dì la Terra v'era, tutta
Dall' imo centro ſcoſſa ſi ſaria:
Ne meraviglia è già, quando di mille,
Di mille Angeli, e mille a cruda miſchia
Concorrono feroci armate ſchiere;
D' Angel, fra cui de' men poſſenti un ſolo
Tutti potrebbe colla ſnella mano
Trattar queſti elementi, e le diviſe
Forze in una raccorre: ahi! quale in Cielo
Robuſte tanto numeroſe ſquadre

Orribil non avrian pugnando desto
Incendio, e strage, e la nativa sede
Se non distrutta, almèn confusa, e mista,
Se i prepotenti dall' empirea rocca
Sforzi non affrenava il Rege eterno:
Sebben si spesse in numer, ch' oste intera
Ogni distinta legion rassembra,
E sì di valor prodi, ch' ogni destra
D' intera legion la possa ostenta:
Di primo Duce ha ogni guerrier sembianza,
In trarsi innanzi, ed in fermarsi esperto,
Nell' arti dotto di cangiar l' assalto,
E quando in rara mostra, e quando in densa
A luogo, e tempo in ordinar le squadre:
A fuggire, a ritrarsi alcun non pensa,
Non appare atto vil, di tema figlio:
In se medesmo ognuno si confida,
Come se penda dal suo braccio solo
Della vittoria la dubbievol sorte:
Di sempiterna rinomanza degne
Imprese furo innumerevol fatte:
Largo si stese, ed in cangiato aspetto
Della guerra il furore: ora sul saldo
Suolo stanti si affrontano, talora
Alto levati sovra i forti vanni,
Mescon turbando l' aere; l' aer tutto
Bellico sembra procelloso fuoco;
Su pari lance per più tempo incerto
Della pugna crudel pende il successo:
Satana alfin, che d' opre, e di portenti
Date prove in quel giorno avea famose,
Ne uguale a se nell' armeggiar trovato,
Colà movendo entro si trasse, dove
Più furibondo degli avvolti Spirti
Era di guerra l' ostinato incontro,

E di Michel la fulminofa fpada,
Che uniti a un tempo nobili drappelli
Fiede, ed abbatte, al guardo gli s'offerfe:
D' ambe le man l' alto brandito ferro
Impugna, che veloce per orrenda
Strifcia difcende, e gli Angeli rubelli
A torme a torme fbaragliando atterra;
Ad impedir la dolorofa rotta
Prefto muove Satanno, ed ampio duro
D' adamante decemplice lo fcudo
Oppone: al giunger fuo del Ciel l' eroe
Dal guerrefco lavoro fi rimafe:
E in cor gli nacque la giuliva fpeme
Di termin porre all' inteftina pugna,
Se il nemico primier domar potea,
O ftrafcinare di catene avvinto:
Quindi torvo lo guata, e d' alto fdegno
Il volto accefo a lui così favella:
Autor del male, in Cielo ignoto nome,
Finchè non fofti al tuo Signor ribelle:
Or appieno palefe, poichè tanti
D' odievol contefa atti feguiro:
Odievole a tutti, a te per certo,
A tuoi feguàci con ragion più grave:
Come d' Olimpo la beata pace
Hai tu fconvolta, come di Natura
Nel regno intatto la miferia hai mifta
Pria del tuo fallo fconofciuta? Come
Fra mille un tempo così retti, e fidi,
Or di menzogna, e d' ignominia carchi
Hai fparfo tu di tua nequizia il feme?
Turbar quì penfi invan l' alma quiete:
Fuor de vafti confini il Ciel ti fcaccia.
Il Ciel di pace, e di letizia è albergo,
E di forza, e di guerra opre non pate.

Sgombra di quà, con teco il mal, tua prole,
All' albergo del male, all' Orco vada,
Te dico, e teco tua malvagia ciurma:
Là trama frodi, e a tuo piacer contendi:
Vanne vanne, t' affretta, pria che questa
I' nel petto t' immerga ultrice spada,
O repente del Nume la vendetta
Tempestosa ti avvolga, e con più acerbo
Duolo subissi: degli Spirti il Prence
Sì disse, ed il nimico a lui rispose:
Non creder già colle minacce vane
Impaurir colui, che da tue prove
Soggetto ancora di tremar non ebbe:
Hai di questi il men prode in fuga volto?
Se cadde alcun, per suo valor risurse:
Più agevol pensi di contender meco,
E co' superbi minacciosi detti
Esule farmi dall' Olimpo speri?
Non avrà fin così cotanta lite:
Quella, che tu di mali fonte, noi
Generosa chiamiam, di gloria lite:
Di nostre brame la vittoria è il segno,
Od in quello, di cui tu favoleggi,
Averno, questo Ciel converso fia:
E se quivi regnar non è concesso,
Quì sciolti almen da servitù vivremo:
Frattanto intera la tua forza aduna,
Quella di lui, ch' Onnipossente in Cielo
Si noma, aggiungi all' uopo tuo: non fuggo,
Anzi te da gran pezza avido cerco.
Di favellare ambo cessaro, ed ambo
Eccoli accinti alla inspiegabil pugna.
E chi, sebbene la faconda vanti
D' Angelo lingua, raccontar la puote?
Come di Terra alle visibil cose

Di Cielo cose comparar degg' io,
Sicchè a cotanta di divina possa,
S'erga dell' uom la bassa mente, altezza?
Alla statura, al portamento, all' armi,
O che si arresti, o il passo muova, a Nume
E l'uno, e l'altro ugual rassembra, il fato
Dell' alto Olimpo a terminare eletto.
Levan ruotando le affuocate spade;
E l'aer di cerchj orribili si stampa:
Quasi due larghi fiammeggianti soli
Si mostrano a rincontro i forti scudi:
D' orrore ingombro il gran successo aspetta
L' etereo stuolo, e dove di battaglia
Scorrea più cruda l'ira, a un tratto sgombra,
Vuoto lasciando spazioso il campo:
Che presso al vorticoso aereo scroscio
Nessun si crede dal cader sicuro.
Tali (se lice a picciolette cose
Agguagliare le magne) se natura
Il bell' ordin rompesse, e agli astri guerra
Muovesser gli astri, due del Cielo in mezzo
Di maligno vapor tinti pianeti
S'avventariano con feroce incontro,
Avviluppando le travolte sfere.
Di forza quasi onnipossente armato
Sollevan ambi il folgorante braccio
A cotal colpo minacciando intesi,
Che sol basti a finir la truce pugna:
Di valor sono, e di destrezza pari:
Ma di Michel la spada, che dall' alta
Rocca fu presa, dove l'armi sono
Delle divine squadre in serbo chiuse,
Avea sì fina, e poderosa tempra,
Che scoglio acuto non avria, ne duro
Masso impedito il formidabil taglio,

Il brando di Satanno, che veloce
A ferir ſcende, di Michele il brando
Gagliardamente incontra, e in duo lo parte:
Ne ſi riſtette, ma con preſta ruota
Torce, e gli apre profondo il deſtro lato.
Quel che ſia duol la prima volta allora
Satàn conobbe, e le piagate membra
Divincolando dimenoſſi, e torſe:
Sì la tagliente dentro acuta ſpada
Inugual gli s'immerſe: ma bentoſto
Strette ſi riunir le eteree parti:
Dalla ferita uſcì, di ſangue in vece,
Nettareo umor, quale in celeſti vene
Diſcorre, e le lucenti armi gli tinſe.
Immantinente d'ogn' intorno all' uopo
D' Angeli eletta forte ſchiera accorre,
Ed a lui fa di ſe ſchermo, e corona:
Ed altri intanto ſovra inteſti ſcudi
Al ſuo lo portan maeſtoſo carro
Dal terribile lungi incerto Marte:
Di duolo ei freme, di diſpetto, e d'onta,
Poich' un' emul trovò di tanta poſſa,
E l' alterezza ſua doma rimaſe,
E la ſpeme di farſi al Nume uguale.
Sano toſto ei tornò, poich' han gli Spirti
Intera vita in ogni membro infuſa,
Non già diviſa in molte parti, come
Nella frale dell' uom corporea ſpoglia:
Ne perir puon ſe non ridotti al nulla.
Colpo mortal nel liquido tiſſuto,
Come in ondoſo aer, facil diſcorre:
Tutti cor, tutti capo, occhio, ed orecchio,
Tutti ſono intelletto, e ogni lor parte
De' ſenſi tutti il miniſtero adempie:
Veſtono membra, quai più lor diletta,

Colore, forma, e denſa ſpoglia, o rada.
Ne men ſublimi, e memorandi fatti
Avvennero colà, dove il valore
Del bellicoſo Gabriel rifulſe.
E di Molocco furioſo Rege
Fra le ordinate rifulgenti ſquadre
Le ſue ferocemente entro ſoſpinſe:
S' era Molocco baldanzoſamente
Minacciando vantato al ſuo gran carro
Di ſtraſcinarlo e mani, e tergo avvinto,
E il Solo intanto con ribalda lingua
Beſtemmiava del Cielo eterno Nume:
Ma Gabriele tal gli avventa un colpo,
Che dagli omer lo paſſa inſino al cinto:
Infrante l'armi, da dolor trafitto
Mugola orrendo, e mugolando fugge.
Ed Uriele, e Rafael di due
Drappelli eletti valoroſi duci,
Adrameleccho, ed Aſmadeo fer domi
D'aſpetto, e portamento atri nemici
D'adamantina alpeſtre roccia armati,
Ambo famoſi per illuſtre ſcettro,
E aſpiravan di Numi al ſommo vanto:
Ma più baſſi penſieri ebber fuggendo,
Quando, ſmagliate le loriche, il petto
Lacerato portaro: all' infedele
Di Dio non reſta ſprezzatrice ciurma
Di recare Abdiel ruina, e ſtrage,
Ed Aziele, Ariocco a raddoppiati
Colpi al ſuolo diſtende: e pur vien meno
Di Ramiel l'impetuoſa foga.
I'ben potrei di mille i nomi dirti,
E in terra farli eternamente chiari:
Ma ſol contenti di celeſte fama
Queſti non ſono già di umane laudi

Eletti Spirti vaghi. Gli altri poi,
Sebben per possa, e per guerriere gesta
Celebrati, ne men di fama ardenti,
Dal Cielo per altissimo decreto
Rasi, e da' sacri fasti, senza nome
Giacciano pur nel nero obblio sepolti:
Forza, che va da verità divisa,
E da giustizia, è d'ogni lode indegna,
E il biasmo solo, e l' ignominia merta:
Per tracotanza a bella gloria aspira,
E acquistar fama coll' obbrobrio cerca:
Perciò i lor fatti avvolga eterna notte.
Ed or, che son delle nimiche schiere
I primi duci superati, e vinti,
Dai spessi rotto violenti assalti
Inchina, e cede di battaglia il campo:
Passeggia intorno la deforme rotta:
Il funesto scompiglio entro si caccia:
Tutto d'armi spezzate è il suol coperto:
E in gruppo sono carro, e auriga avvolti,
E il generoso corridor spumante.
Que', che restaro dalla strage illesi,
O stanchi di Satanno alla spossata
Oste, ch' è solo a farsi schermo intesa,
Volgonsi, ovver li assal pallida tema:
A tema allor la prima volta, e a duolo
Soggetti, dansi a vergognosa fuga:
Di tanto mal d' infedeltade il fallo
Fu la trista cagione; insino allora
Fur da fuga, e paura, e duol disgiunti.
Però degli almi inviolati Spirti
In cubic' ordin la serrata schiera
D' impenetrabil' armi il fianco cinta,
Dileggiatrice degli avversi dardi,
In se sicura suo viaggio siegue.

Tanto incontr' a' più orribili nemici
Casta innocenza, ed incorrotta fede
Valor nell' alme generoso infonde!
Non furo questi di pugnar mai lassi,
Non doglia, o stral li punse, e sol talora
Dal proprio sito urto fatal li scosse.
Sorse intanto la notte, e un fosco velo
Pei sereni spargendo empirei campi
Di guerra all' odievole fragore
Silenzio, e tregua alla sconfitta impose.
Or sotto l'ombra dei tacenti vanni
In un si asconde il vincitore, e il vinto:
Dove più rio fu della pugna il guasto,
Michel le squadre vincitrici accampa,
E intorno intorno di fiamme raggianti
A vigil guardia Cherubin vi pone.
Satanno poi colla ribelle ciurma
Fra le tenèbre sparve; e in più rimota
Parte celato, di quiete, e sonno
Privo gli eccelsi nella cheta notte
Duci a consiglio impaziente chiama,
Ed impavido a lor così favella:
A prova illustri, fra periglio invitti,
Compagni amati, or sì nell' armi chiari,
Degni non sol di libertà voi siete,
Di nostri sforzi scarsa metà, degni
Siete di quel che più vostr' alme accende,
D'onor, d'impero, di chiarezza, e nome:
In questo dì nella dubbievol pugna,
(Se questo dì, perchè non sempre?) fronte
Tenemmo a quanto al suo gran soglio intorno
Dì più possente il Re del Cielo aduna,
E incontro ci sospinse, e assai credèo
All' alto a farci suo voler suggetti.
Pur ben diverso il caso fu: finora

Onnisapiente il riputammo: or sembra,
Che l' avvenire in presagir s' inganni:
Di più lievi armi, e men taglienti adorni
Alcun soffrimmo danno, e nuova doglia,
Doglia però, che nata si dilegua:
Su forma empirea mai letal non scende
Lo spaventoso colpo, e mai non pere:
E se talora in se piaga riceve,
Per nativo vigor tosto si salda.
Facil rimedio al picciol mal si trova;
Più valid' armi forse, e di più fina
Tempra potran nel nuovo incontro strali
Reggerci all' uopo, e fra le ostili torme
Portar terrore, e strage, e di Natura
Agli uguali ridurci antichi dritti.
Che se occulta cagion di noi li rende
Più temuti, e più forti, ora che pronta
Serbiam la mente, e gl' intelletti sani,
Saggia ricerca lo farà palese.
Si assise, ed appo lui, fra Prenci il primo,
In Senato a parlar Nisrocco surse:
Parea, com' un, che da crudel battaglia
Scampato a sorte si ritorna, ansante,
Lasso, coll' elmo, e la corazza infranta,
Tetro d' aspetto, e sì fioco rispose:
O tu, per cui noi da novelli siamo
Signori sciolti, e ad acquistar l'antico,
Quai Numi, guidi libero diritto:
Dura anco a Numi, ed ineguale impresa
Pur è ad intatta, invulnerabil oste
Ineguali scoccare innocui dardi:
A noi sì certo si prepara il danno:
Valor, che giova, e impareggiabil possa,
Se il duol la preme, il duol, che tutto doma,
E il più terribil braccio infermo rende?

Forſe poſſiam, ſenza che a noi ne increſca,
Del piacer privi rimaner del ſenſo,
E viver paghi; viver più tranquillo:
Miſeria vera è il duol, peggior de' mali,
E quando abbonda, il ſoffrir ſtanca; e irrita.
Se alcuno dunque v' hà, che più feroci
Inventar ſappia ſtrali, onde i nimici
Finora illeſi noi ferir poſſiamo,
O d' armi a ſchermo pari ci guerniſca,
Primo ei ſi chiami di ſalvezza autore.
A cui Satanno ricompoſto il volto:
Quel, che alla gloria de' ſucceſſi noſtri
Giovevol credi, a diſvelar ſon pronto:
Qual mai tra noi di queſto, ove poſiamo:
Etereo ſuolo il folgorante piano
Mirando, ed i celeſti ameni campi
Di piante adorni, di roſati pomi,
D' ambroſii fior, di vaghe gemme, e d' oro,
Chi sì diſtratto volge intorno il guardo
Ad ammirar le peregrine coſe,
Che non ſi avveggia, come di ſotterra
Spuntan profonde, e come della cruda
Materia arde, e ribolle il primo ſeme,
Finchè temprato da celeſte raggio
Al giorno ſchiude i rigoglioſi parti?
Queſto il Profondo dall' oſcuro ſeno
Ci fornirà d' infernal fiamma pregno,
Sì che nel bugio, tondo, e lungo tubo
Addenſato, e compreſſo, e dall' ignito
Tocco indi acceſo al picciolo forame
Orrendamente dilatato ſbocchi,
E fragoroſo alle nemiche ſchiere
Terrore, e ſtrage fulminando avventi:
A terra ſparſi al proceIloſo rombo
I più forti ſaranno oppoſti ſchermi,

E crederanno i pavidi nimici,
Che al gran Tuonante abbiam di mano tolto
Il sì vantato folgore tremendo.
Il lavoro fia breve: e pria dell' Alba
Farà pieni l' evento i nostri voti.
Riprendete valor, tema si sgombri:
Tutto può chi consiglio a forza giunge:
E v' ha chi stolto a disperare inchini?
Disse: ne' petti il valor spento accese,
E ranimò la semiviva speme.
Tutti al trovato meraviglian: prende
Stupore ognuno, siccome egli il primo
Di questo stato l'inventor non sia:
Quando l' arte è palese, facil sembra;
Impossibile par, quand' è celata.
Forse un dì nascerà dalla tua stirpe,
Se avviene, che nequizia il segno varchi,
Chi ad arrecar danni, e ruine intento,
E in trame dotto di demonio degne
A punire i degeneri nipoti
A guerra pronti, e a vicendevol scempio
Simìl divisi scellerato ordigno.
Sen volan ratti dal consiglio all' opra,
Ne importuno parlar più li ritarda;
Ed ecco all' uopo innumerevol destre;
Svolsero a un tratto la celeste terra,
I primi scorser delle cose semi,
E l' immaturo di natura parto:
Sulfuree ritrovar nitrose spume,
Insieme miste, e con sottil lavoro
Purgate, e aduste, ed in minute, e nere
Granella indi converse in alti acervi:
Parte le ascose di metallo, e selce
(Grembo questa non ha terra diverso)
Vene fuor tragge, onde poi fusi in atro

Ordigno fiin rivolti, e in gravi globi,
Di miffile ruina armi tremende:
Cercan taluni la leggiera canna,
Che ad un tocco feral la fiamma defta.
Pria, che forgeffe la novella aurora,
Al tenebror di confapevol notte
L' opra compir celatamente, e cheti
Inoffervati diero ordine, e forma.
Poichè 'l mattin rofato in Cielo apparve
Surfer le fchiere vincitrici, e all' armi
Le richiamò la mattutina tromba.
Il fianco, e il petto d' armi aurate cinta
In bella fchiera la grand' ofte fulfe.
Altri dai colli, che già l' alba indora,
Il vigil guardo intorno fpinge, ed altri
Per i varj fentier lieve difcorre,
Vago di ricercare, ove da lungi
Il nimico foggiorni, fe alla fuga
Di già fi volfe, o a nuova pugna intende,
Se fermo il paffo tiene, ovver fi avanza.
A lui tofto fi avvennero, che in alto
Le ondeggianti difpiega ampie bandiere,
Ed in lento procede unito ftuolo.
Il cherubin dalle più rapid' ale
Zofiel con prefto volo indietro torna,
E sì per l' aere alto gridando efclama:
Armi, o Guerrieri, armi a pugnar cingete,
Preffo è il nemico, non è in fuga volto,
Qual noi penfammo, in quefto dì l' affanno
Di perfeguirlo non avremo, ei certo
Non fgombrerà veloce, così denfa
Sua fchiera lo circonda, e franco ardire
Dipinto fcorgo nell' immane volto:
Si cinga ognun l' adamantino ufbergo,
Allacci l' elmo, ed il ritondo fcudo

Con quanta ha forza imbracci, al fianco ſchermo
L'addatti, ovver ſublime l' erga: forſe
Non di leggiera piova in queſto giorno,
Ma di crudel tempeſta a noi riparo
Sarà d'igniti fulminoſi dardi:
Ei felli accorti, ed erano già accinti:
D' impaccio ſgombri con ſicuro piede
Muovono deſtri, e di battaglia in moſtra.
Si vede ecco non lungi a tardo paſſo
Vaſta, folta appreſſar l' oſtile torma;
Che le nuove infernali armi peſanti
Colle riſtrette dagli oppoſti lati
Falangi copre, e dietro ſi ſtraſcina,
L' empia celando artificioſa frode.
L' una oſte l' altra in pria queta contempla:
Poi Satanno a ſue ſquadre innanzi tratto
Così con voce riſonante impera:
Il primiero drappello ſi divida;
A deſtra, ed a ſiniſtra un varco s' apra.
Vegga chi in odio n' ha, che noi di pace
Bramoſi ſiamo, che a diſteſe braccia
Ad accordo ſiam pronti, ſe gli offerti
Non ſdegna patti con avverſo oltraggio:
Ma queſto è il dubbio, che mia mente ingombra.
Pure te, o Cielo, in teſtimonio io chiamo,
Che queſta parte non forzato adempio.
Voi, che eletti quì ſtate, quel, ch' è impoſto,
Eſeguite: ſi ſveli in breve tocco
L' aſſunto, e forte sì, che ognuno l' oda.
Sì dileggiando con ambigue voci
Egli appena ceſsò, la prima ſquadra
Alla deſtra, e alla manca ſi diviſe,
Ed all' un lato, e all' altro ſi riſtrinſe.
Nuova alle luci ſtrana viſta or s' offre!
Sovra di ruote fiſſo un triplicato

Ordine al guardo di colonne appare
(A colonne simili eran gli ordigni,
O di quercia, e di abete a cavi tronchi,
Che già privati delle verdi chiome
In selva, o in monte la bipenne abbatte)
O di bronzo composte, o ferro, o pietra:
Colonne, se non che ver noi rivolte
Le vuote riteneano orrende fauci;
Indizio certo di mendace tregua.
Dietro a ciascuna un Serafin si stava,
E reggea colla mano ignita canna:
Fra intricato dubbiare a quella vista
L' alma si arresta; ma il dubbiar fu breve:
Che d' improvviso quell' accesa canna
Tutti sporgono a un tratto, e a picciol foro
Presso la fanno con leggiero tocco.
Inmantinente per l' Olimpo rosse
Di nero miste, ed ondeggiante fumo
Ruotano fiamme, che de' bugj ordigni
Le larghe eruttan minacciose bocche:
L' aere feriscon col fragor tonante,
E furendo lo squarcian, mentre orrenda
Impetuosa la tartarea piena
Sgorga, roventi incatenati dardi,
E grossa grandin di ferrati globi,
Che ratta striscia pel nemico campo,
E in qualunque si scontri, urta, ed atterra,
Sebben si stesse, quasi rupe, immoto:
A mille a mille furo a terra sparsi:
E Cherubini, e Serafini al suolo
Cadono in groppo traboccando avvolti.
All' impaccio, e al cader son l' armi impulso;
Che s' eran sgombri del gravoso incarco,
Siccome agili Spirti, avrian potuto
Schivar l' aspra ruina, o in fuga volti,

Od accorciati le celesti membra.
Ora segue scompiglio, e orribil rotta;
Ed è vano allargar le dense schiere.
Che far poteano? trarsi innanti audaci?
Ma ripulsa novella, e vergognosa
Disfatti avriali del nimico altero
Al duro esposti beffeggiante scherno:
Che di schierati Serafini un' altra
Banda scorgeasi già coll' ignee verghe
A vomir presta i fulmini secondi.
Ritrarsi vinti? Ed era peggio ancora.
Vide Satanno i tremolanti aspetti,
E a' suoi compagni sì beffando disse;
Amici, perchè il piè pavida arresta
Di que' superbi vincitor la schiera?
Si avanzavan testè feroci in atto:
E mentre noi con lieta, onesta fronte
(E che per noi di più far si potea?)
Eràm pronti ad accorli, e della pace
Ad offerir gl' inviolabil patti,
Essi repente hanno cangiata voglia,
Di quà, di là scomposti giri fanno,
Come se avesser di danzar desìo,
Sebben sembrino rozzi al ballo, e strani;
Ma sono forse dell' offerta pace
Per la gioja festanti: in vero i' penso,
Che se a loro palese un altra volta
Per l' orecchio si fesse il desir nostro,
Farian tosto con noi l' orrevol patto.
A cui, scherzando, con giocosi modi
Similemente Belìal rispose:
Duce, gravi abbiam lor proposte, d' aspra
Materia, e piene di ragion mandate,
E per quel, che veggiam, soggetto a tutti
Fur di sollazzo, e di caduta a molti;

Chi ben le accoglie, ben dal capo al piede
Le intende; e intese se non sono, questo
Almeno han vanto, lo additarci, quando
Van gli avversarj sovra i piè distorti.
Così fra loro con burlevol motti
Tenean sermone; di vittoria certi
La divina adeguare eterna possa
Co' lor trovati avean fidanza, a scherno
Prendean del Cielo il folgore, e l'intera
Baldanzosi rideano oste nimica,
Perchè l'assalse fuggitiva tema.
Lunghe non fur le pavide dimore:
Furor li accende alfine e adatte incontro
All' infernale ingegno armi ministra.
Tosto (rimira agl' animosi Spirti
Qual hà forza, e virtù concessa il Nume)
Si svestòn l'armi, ed ai vicini monti
(Poichè di monti, e valli il grato in Terra
Aspetto vario quel del Cielo imita)
I vanni drizzan, qual veloce lampo,
E larghi, quali son, sublimi, immoti
Di rupi, e fiumi, e di boscaglie sparsi
Scuoton dalle robuste ime radici,
Ed abbrancati colle immani destre
Reggonli in alto per le irsute cime,
E stupore, e terror l'oste ribelle
Invase, quando a se rincontro vide
Venir dal fondo le montagne volte:
La triplicata degl' iniqui ordigni
Mole coverse il ruinoso nembo;
E sotto il pondo degli alpestri gioghi
Tutto rimase il folle ardir sepolto.
Pioggia di balze, che il puro aere vela,
Sui capi piomba, e intere squadre opprime;
Gl' intempestivi della guerra arnesi

Lor fanno ingombro, e già smagliati, e rotti,
E a loro spoglie infissi di penoso
Tormento sono, e gemito cagione.
Storcon forzando le piagate membra,
Ond' uscir fuor del carcere pesante.
Lucenti Spirti un tempo, alme felici,
Or per delitto sciagurate, e fosche.
Que', che restar dalla ruina salvi,
Afferraro agli altrui simìli dardi,
L' irte svellendo circostanti rupi:
Da fero spinti smisurato braccio
S' urtan per l'aere con i monti i monti:
Sotterra ferve in atra ombra la pugna:
Tartareo s'ode orrisono tumulto:
Comparata al terribile fragore
Popolar festa sembrerìa la guerra:
Lo scompiglio si addoppia, e cresce il danno,
E tutto ora sarebbe all' imo fondo
Dall' alta vetta traboccato il Cielo:
Se non chè dal sicuro, ov' egli è affiso,
Sacrato tron l' Onnipossente Padre,
Ponderator degl' intricati eventi,
Previsto avea l' orribile fracasso,
E permessel con provido consiglio
A far pieni gli altissimi disegni,
Onde illustrare il nobile trionfo,
Che riportare sulle infide schiere
L'unto dovea vendicator suo Figlio;
E tutta a lui largir l'eterna possa:
E al Figlio quindi del sublime soglio
Compagno volto in questi accenti ruppe;
Del paterno valor fulgida imago,
Diletto Figlio, nel cui viso chiaro
Quel, ch' è invisibil senza te, si vede,
Quello vo dir, che per Deitate io sono,

E la cui destra i miei decreti adempie,
Tu la seconda onnipossente forza,
Ha già due dì (qual qui nelle celesti
Contrade il giorno misurar si suole)
Dacchè cò Prodi suoi Michele mosse
A soggiogar le ribellate schiere:
Aspra la pugna fu, qual debbe, quando
Due s'avvengon sì fier nimici armati:
Al vigore natio non strinsi il freno;
Uguali, il sai, da me furo creati,
Disuguali il peccar solo li fece:
Pur non è grande ancor la differenza;
Chè ad altro tempo la vendetta io serbo:
Perciò perpetua la battaglia fora,
Ne fine avria giammai l' atra contesa:
Assai fu dato a guerra: in furor diro,
Di dardi in vece di montagne armata,
L'ira devastatrice assai si volse:
Trema del Ciel la ben fondata reggia,
E paventa natura orrido guasto:
Scorser due giorni; il terzo a te rimane,
Hollo a te destinato, e tai soffersi
Finora insulti, acciò tua sia la gloria
Di terminar sì formidabil guerra:
Nullo fuori di te compier la puote.
Da me cotanta in te virtude, e immensa
Grazia s'infuse, acciò del Cielo i vaghi,
E veggian gli atri abitator dell' Orco,
Che tutti tu, tu sol di possa avanzi:
E crebbe a tale il rabido tumulto,
Acciò per te si acqueti, ed il più degno
Ben ti dimostri d' ogni cosa erede,
Erede a un tempo, e della sacra uliva
La fronte sparsa, per diritto rege.
Va dunque tu, che il più possente sei,

Del Padre tuo della potenza adorno,
Sovra il mio cocchio ascendi, e le veloci
Ruote governa, al cui girar d' Olimpo
Crollan le fondamenta: tutti teco
Di guerra porta i dispietati arnesi,
E l'arco, e il folgor mio: le onnipossenti
Paterne vesti, ed infrangibil' armi:
La spada cingi al poderoso fianco:
Questi perseguì di tenèbre figli,
Dai confini del Cielo alle profonde
D' Acheronte li scaccia orride bolge:
Ivi la turba rea, come a lei piace,
L'eterno Nume, e il consecrato Rege
A dileggiare infra i tormenti impari.
Disse, e del Figlio nel sembiante tutta
Scoccò la piena degli ardenti rai,
E'n foggia arcana in lui si vide espresso
Della paterna Deità l'onore:
E in queste voci a replicar si accinse:
Rettor sovrano degli empirei Troni,
Primo, più santo, ed alto, ottimo Padre,
Tu sempre il Figlio ad esaltare intendi,
E il Figlio te, come diritto vuole:
Questa è mia gloria, ed il mio vanto questo,
Questo il diletto intero, che tu pago
Di me ti mostri, e il tuo volere adempj,
Cu' adempier è per me beata gioja:
I doni tuoi, scettro, e possanza i' prendo,
E più contento renderolli, quando
Tu alfine tutto nel tutto sarai,
Io sarò 'n te per sempre, e in me coloro,
Che vuoi tu fare di tua grazia degni:
Ma quelli, che tu abborri, abborro anch' io:
Non men, non men del tuo tremendo sdegno
Apportator di tua bontade io sono,

Sempiterna di te perfetta imago:
Tosto, ben tosto di tua possa armato,
I' purgherò de' ribellanti il Cielo:
Al tristo, oscuro, a lor serbato albergo
Giù lancierolli, di catene avvinti,
Del verme in preda, che giammai non muore:
Ch' ebbero i giusti tuoi decreti a vile,
Cui l' ubbidir fa gli Angeli beati.
Allora de' tuoi Santi il coro eletto
Dai scellerati traditor diviso
Al sacro monte intorno a te sinceri
Canterà gli alleluja, e d' alte laudi
Inni festosi; ed io fra tutti il primo.
Così favella il Figlio, e su lo scettro
Chinato s'alza dal sublime soglio,
Ove del Padre a destra in gloria siede.
Già la terza nel Cielo alba rosseggia:
Ecco veloce in dense fiamme avvolto
Della patria Deità l'altero cocchio,
Di turbo in guisa, romoroso avanza:
Chè per l' Olimpo le volanti ruote
Un' ingenita forza all' aura spinge:
Quattro gli vanno, quasi duci, innanti
Di Cherubini fiammeggianti forme:
Quattro avea ognuna portentosi volti:
Siccome d' astri, le gentili spoglie
Eran d' occhi cosparse, e i larghi vanni:
Di berillo splendean le occhiute ruote,
Tutte avvampanti di volubil fuoco:
Sovra ondeggiava l'aer di cristallo.
Adorna il soglio oriental zaffiro
Alla pura frammisto ambra lucente,
E d' Iride piovosa ai bei colori.
Ei dell' armi corusche in Ciel temprate
Il divin petto cinto il carro ascese,

Aquil-alata alla sua destra siede
Vittoria: al fianco il curvo arco gli pende,
E di trisulchi fulminosi strali
La risonante gravida faretra:
Serpongli intorno in vorticosi giri
E fumo, e fiamme, e orribili scintille:
D' Angel miriadi il sieguon, da lontano
Infra la luce il suo venir si scorge.
Diecimila da un lato, e diecimila
Dall' altro furo di Dio carri visti.
Ei di zaffiro sul superbo trono
De' Cherubin sull' ale pei celesti
Sublime scorre cristallini campi.
Da lungi risplendente i fidi suoi
Viderlo in pria: d'inusitata gioja
Brillaro in viso allor, che il maestoso
Alto per l' aer dagli Angeli spiegato
Apparve del Messia chiaro vessillo,
Di lui nel Cielo venerata insegna.
Sotto questa Michel le sparse schiere
Tosto raccolse; ed il sovrano Duce
Del Ciel l' intatta gioventù seguìo.
Dinanzi a lui la potestà divina
Piane rendeva le più scabre vie:
Ed al suo cenno le divelte rupi
Si volgevano indietro al proprio sito:
Udir sua voce, e riverenti andaro:
Riprese il Cielo la natìa vaghezza:
Di freschi il monte, e la riposta valle
Si rivestiro leggiadretti fiori.
E questo pur la sciagurata vide
Oste nimica; e s'indurò nel male;
E temeraria alla ribelle pugna
Le unite posse ritentando spinse:
Altra speme non han, che il disperarsi.

Tanta in celeſti ſpirti anco ſi alletta
Rabbia perverſa? E quali giovan ſegni
A vincer un ſuperbo, quai portenti
Ad ammollire un pertinace petto?
Quel, che muover li dee, quel più li indura:
La gloria ſua di rimirar dolenti,
Li punſe invidia al luminoſo aſpetto;
Ed anelando alla divina altura
Si pongon di battaglia in atto fero,
O per forza, od inganno a più felice
Stato alzarſi credendo, e dell' eterno
Nume, e Meſſia domare alfin la poſſa,
O cader tutti nell' eſtrema rotta:
E il fuggir diſdegnando, o il vil ritrarſi
Alla pugna final volgono il paſſo.
Quando di Dio 'l gran Figlio alle adunate
Schiere rivolto intorno intorno diſſe:
Stiin ferme, o Santi, le fulgenti ſquadre;
Voi quì ſaldi vi ſtate, Angeli armati.
Oggi da pugna a voi poſar conviene:
Fur chiari, e al Nume grati i fidi petti
Pronti a ſerbar di ſue ragioni il dritto;
Invincibile a voi virtù conceſſe,
Ed invincibil' in oprar moſtroſſi:
Ma queſta iniqua, ed eſecrata ciurma
Ad altra mano di punir ſi aſpetta:
Convienſi al Nume, o ſolo a lui conviene,
Che il Nume elegge, vendicar l'offeſa.
Di numeroſe riunite ſquadre
Meſtier non è di queſto giorno all' opra:
Reſtate; e quale ſovra gli empj io verſi,
Scorgete, impetuoſa ira divina:
Me, non voi di ſchernire ebber baldanza,
Invidioſi del ſublime ſtato:
Tutta contro di me lor rabbia è volta,

Perchè il Padre, cu' in Cielo la suprema
Gloria, ed impero, e potestà si debbe,
D' alto onor degno a suo voler mi fece:
Di lor fato l' incarco a me commise;
Paghi farò ben io gli audaci voti,
E proveran chi più in battaglia è prode;
Se me le insieme giunte, od io, sol' io
Tutte disperda le orgogliose squadre:
Poichè la forza è il loro unico vanto,
Ned altro pregio le lor alme accende,
Ed hanno à vil, chi di virtù le avanza,
Forza decida la superba lite.
Sì disse il Figlio, e il grazioso aspetto
A maestade, ed a terror compose,
Troppo a mirarsi rigido, e severo,
Spirante tutto ostil minaccia, ed ira.
I quattro intanto Cherubini a un tratto
Larghi distefer gli stellati vanni,
Che intorno fero spaventevol' ombra:
Le ruote volser del tremendo carro,
Sì fragorose, come quando s' ode
Gonfio scender dall' alto alpestre fiume,
O d'ampie schiere incominciar l' assalto.
Fosco la fronte, pari a notte, irato
Verso ei si spinse alle nimiche torme:
Al rimbalzar delle infiammate ruote
Tutto si scosse il ben fondato Olimpo:
Immoto solo il divin soglio stette.
Furibondo per mezzo ei già si aggira,
E diecimila colla destra attorce,
E a se dinanzi degl' iniqui Spirti
Laceratrici scaglia aspre saette.
Stupor, viltate i ribellanti opprime;
Cadon gli strali dall' inerte mano:
Ed egli intanto sovra scudi, ed elmi,

E d' elmi passa su ricinte fronti,
E i Duci smorti, e i Serafin prostrati
Col trionfal suo carro urta, e calpesta.
Quanto or godrian, che un' altra volta i gravi
Si lanciasser su lor divelti monti,
Grato dall' ira fulminoia schermo!
Di quà, di là dei quattro volti i Quattro
Mandan d' acuti strali orrido nembo:
Vibrano gli occhi spessi ardenti lampi,
Lampi vibran le vive occhiute ruote:
Una sola le investe anima, e mente;
Dannose ogn' occhio al maladetto stuolo
Crudeli faci folgorando avventa.
Manca l' ardire ai tremolanti Spirti,
Ed il prisco vigor si spossa, e cade.
Pur lieve parte del valore eterno
Mostrò quel giorno, e i fulmini celesti
Da lanciar si rimase; non estinti;
Cacciati li volea del Cielo in bando.
I caduti solleva, e quasi imbelle
Timida greggia spinge, col terrore,
Colle furie li incalza, e di cristallo
Alle celesti mura li persegue,
Che repente divise, e nell' interno
Lato rivolte immenso spazio apriro,
Gl' antri del vasto discovrendo abisso.
Ritrassero tremanti indietro il piede
All' improvvisa portentosa vista:
Mà più tremendo a tergo orror li preme;
E capovolti dai confin del Cielo
Spiccansi ansando; e alle più cupe bolge
Il fiammante li insegue eterno sdegno.
Averno udì l' insolito fragore,
Ciel da Ciel traboccare Averno vide,
E in fuga si saria per tema volto;

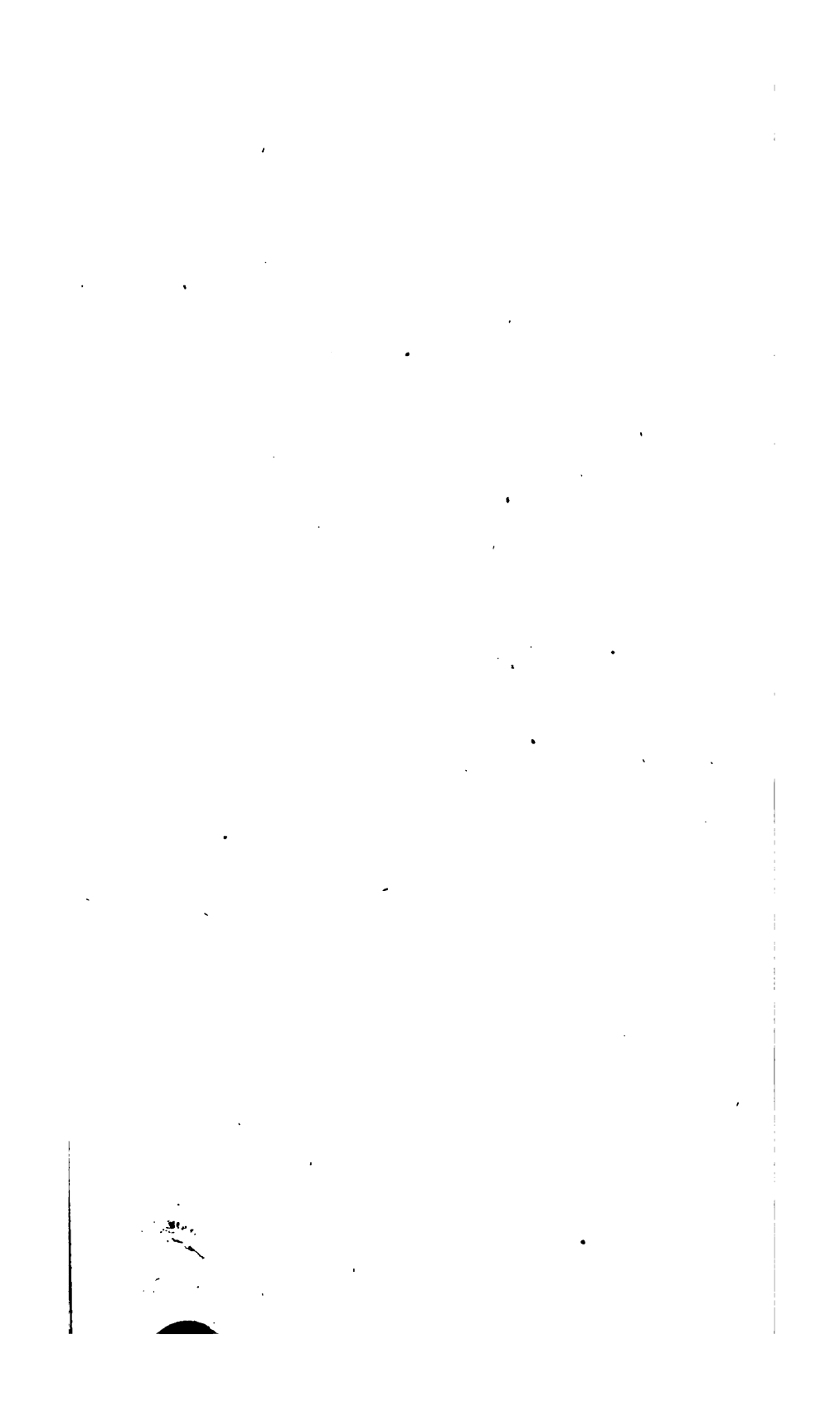
IL

PARADISO PERDUTO

DI

GIOVANNI MILTON,

TRADOTTO IN VERSO ITALIANO

DA

FELICE MARIOTTINI.

Is not each great, each amiable Muse
Of classic ages in thy Milton met?
A genius universal as his theme,
Astonishing as chaos, as the bloom
Of blowing Eden fair, as heaven sublime.

THOMSON.

PARTE SECONDA.

LONDRA,

PRESSO G. POLIDORI, E CO. Nº 12, COCKSPUR-STREET, FRONTING PALL MALL.

1796.

AL

NOBIL UOMO

IL

SIGNOR FEDERICO NORTH

DEI CONTI DI GUILDFORD,

SEGRETARIO DI STATO NEL REGNO DI CORSICA

FELICE MARIOTTINI.

LA gratitudine, e la ſtima mi ſono d' incitamento ad intitolarle la ſeconda parte da me tradotta del Paradiſo Perduto di quel Giovanni Milton, il cui ſolo nome accende di fiamma divina gli alunni delle Muſe, ed i nemici della Tirannide. Io provo una ſpecie d' interna eſultazione nell' offerire queſto ſchietto, e riſpettoſo omaggio ad un nobile gentiluomo, che nell' aprile degli anni, ed in mezzo alla morbidezza di una ricca, e popoloſa Città hà ſeguito impavidamente il calle delle virtù, e del ſapere, che alla conoſcenza delle lingue antiche accoppia una ſomma perizia delle moderne, che uſa liberalità ſenza oſtentazione, e che rende ai foreſtieri quella oſpitalità gentile, colla quale

gl' Inglesi sono accolti in tutte le contrade del Mondo, e singolarmente in Italia. Intanto la supplico, se pure le è concesso dalle alte, ed ardue sue cure, di degnare d' un guardo il dono, che le presento. Picciolo dono in vero; ma offerto da una penna, che non ha mai arsi incensi al vizio fortunato. I miei desiderj saranno pienamente paghi, se mi darà qualche segno di averlo gradito.

INDICE DELLE MATERIE.

DEL

PARADISO PERDUTO

LIBRO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Rafaele alla richiesta di Adamo racconta, come, e perchè questo mondo fu in prima creato: che Dio dopo l'esilio di Satana, e degli Angeli ribelli dal Cielo dichiarò il suo piacere di creare un' altro mondo, ed altre creature per abitarvi: manda il Figlio con gloria, e seguito di Angeli a compiere l' opera della creazione in sei giorni: gli Angeli ne festeggiano il compimento con inni, ed il suo ascendimento al Cielo.

Invocata dal Polo, o Diva scendi,
Urania, o s' altro nome è a te più caro:
Io tua divina voce ascolto, e sieguo:
Per te d' Olimpo sovra l' alte cime
M' ergo animoso, e del destriero alato
Sublime vinco il menzognero volo.
La vera all' uopo deitate i' chiamo;
Vano non sei senza soggetto nome;
Delle nove non sei castalie suore
Una tu già, ne sugli alteri fai
Gioghi dimora dell' antico Olimpo
Del Ciel progenie, pria delle montagne;
E fosti pria de' mormorevol fonti:
L' eterna Sapienza a te compagna,
Ed a te fu germana, e già con lei
Innamorato del celeste canto
Scherzar t' udì l' onnipossente Padre.
Tu mi scorgesti; ed ospite terreno
A più sacra di Ciel segreta parte

I' teco fui di sollevarmi ardito,
E l' empirea per te spirabil' aura
Al petto mio temprata avido i' bevvi:
Di pari or giù mi sii salvezza guida,
Ed al natal mio suolo mi rimena:
Acciò il volante indomito corsiero
Me non dal dorso impaziente scuota,
E quale un tempo sulle Alee campagne
Sebbene cadde da minore altura,
Nuovo Bellerofonte or io non cada,
Errante, solo, e del cammino incerto.
Metà del canto ancora mi rimane:
Pur fra più brevi spazj ora mi aggiro
Entro a' confin della diurna sfera:
Albergator della nativa terra,
Ne più del Ciel per l' alte vie poggiando
Or senza tema, e con sicura voce
Mortali cose, non empiree io canto;
Benchè serbata a tristi giorni, a tristi
Giorni serbata voce, e di perverse
Lingue astretta a soffrir gli acuti strali,
Pur non si tace, pur non rauca suona:
Tenebre, orror, periglio mi circonda,
E tetra solitudine, pur solo
Non stommi io già, mentre la notte, o Diva,
O quando l' alba l' Oriente inaura,
Celesti ardori in sonnecchiar mi spiri.
Siegui, Urania, a temprare il plettro mio;
Pochi vengan, ma saggj a udirne il suono:
Lungi di Bacco le discordi note,
Per sempre lungi le proterve donne,
Che furiose del canoro vate,
Di Tracia onore, lacerar le membra,
Del sacro vate, che di lira a un tocco
I boschi accese, e le montane rupi:

Dall' aspre strida dell' immite stuolo
Della cetra soave il suon fu vinto:
Calliope invano al figlio suo soccorse.
Aita porgi a chi t' invoca, o Diva;
Vera Diva tu sei del Ciel propago,
Ma quella è un sogno delle Argive fole.
O Dea, quel, che ne avvenne, adesso narra,
Poichè l' accorto Arcangelo gentile
Il salutevol diede a Adamo avviso,
Acciò del diro esempio in mente scultà
L' infausta storia rimembrando porti,
E ad esser cauto, e al Nume fido impari:
Che, se della vietata arbore il frutto
Disvelle, mentre alla sua mano tutte
Cedon le piante, e i saporosi pomi,
Se il sì lieve, se il sol precetto rompe,
Non lui la stessa, che l' infedel turba
Fortuna preme, e la sua stirpe avvolga.
Attenti avean gli orecchi al gran racconto
Adamo volti, e la diletta moglie;
Sì sublimi in udir, sì strane cose
Oppressa di stupor l' alma rimane,
E in pensier cupi meditando assorta:
Capir non sanno, come in Ciel, sì presso
All' alma pace del beato Nume,
Odio, guerra, scompiglio, orror si alletti.
Ma tosto il mal colà, donde pria nacque,
Sugli empj fabbri riversando cadde;
Mal non si mesce a sempiterna gioja.
Al giusto evento si conforta Adamo,
E i dubbiosi pensier dal petto sgombra.
E l' innocente di saper desìo
A ricercar quel, che più presso il tocca,
Lo sprona, come in prima questo forse
Della terra, e del Ciel visibil Mondo,

Quando, di che, per quale fin formato,
Quello, che d' Eden nel ricinto o fuori,
Pria ch' egli al giorno i lumi apriffe, avvenne.
Qual chi non fpenfe ancor l' ardente fete,
Al fuggevole rio gli occhi rivolge,
E al mormorar delle chiar' acque nuova
Pur fi ridefta in lui di ber la brama:
Tal' ei rivolto all' ofpite celefte
Con onefta baldanza a chieder fiegue:
Magne, ftupende cofe, e dalle noftre
Diverfe tanto all' invaghito orecchio
Svelar ti piacque, interpetre divino,
Che dall' Olimpo per favor mandato
A deftro ammonitor quaggiù venifti,
E chiaro fefti quel, che umana mente
Non poteva conofcere, e che ignoto,
Di danno a noi cagion ftato faria:
Quindi immortali all' infinito Bene
Grazie dobbiamo, il cui pietofo avvifo
Terrem mai fempre nella mente impreffo,
L' immutabil di lui voler fovrano
Con fermo petto d' adempir bramofi,
A cui quefta fpiriamo aura di vita.
Ma poich' a farci all' uopo accorti, tante
In sì facondi, e sì cortefi detti
Arcane cofe fovra le terrene
Illuftri, ed alte raccontar degnafti,
Che, come a eterna fapienza parve,
A noi pur anco di comprender giova,
Or deh! più baffo fcendi, i noftri appaga
Fervidi voti, e di narrar ti degna
Quel, che forfe non men faper ci vale,
Siccome origin quefto, che veggiamo,
Ebbe rimoto, sì fublime, e d' altri
Volubili infiniti adorno Cielo,

E queſto, che per tutti ſi diffonde
Gli ſpazj immenſi, puro aere ſottile,
E la fiorente terra intorno cinge:
Qual, qual cagione il Facitor ſupremo,
Che per ſecoli eterni in ſacra viſſe
Dolce quiete, ſovra il miſto Caos
I tardi fondamenti a porre induſſe,
E quanto, l' ammirevole lavoro
A compier, tempo fabbricando ſpeſe:
Se non ſi vieta, il mio deſir contenta;
Non è già, che per noi del Regno eterno
Gli alti ſegreti d' eſplorar ſi ardiſca:
Meglio noi ſiam dell' opre iſtrutti, meglio
Dar noi potremo al Creator la loda:
Non anco il ſole del cammin diurno
Toccò la fiſſa meta, anzi n' è lungi:
Che per la voce tua, per la tua grata
Poſſente voce, in Ciel ſoſpeſo, aſcolta;
E lento volgerà l' ignito carro
Del naſcer ſuo d' intendere bramoſo
Da te la ſtoria, e come dall' oſcuro
Natura ſorſe avviluppato abiſſo:
Che ſe di ſera la lucente ſtella,
O te la luna ad aſcoltar ſi affretta,
Silenzio amico apporterà la notte,
E veglierà, d' udirti vago, il ſonno,
O dalle aperte ciglia il terrem lungi,
Finchè ceſſi il tuo canto, e pria che il ſole
A noi ritorni, tu farai partita.
Tale all' oſpite illuſtre Adam fè priego;
Tal fè l' Angel divin blanda riſpoſta:
Tuo modeſto deſire anco fia pago;
Sebben qual v' ha di Serafino voce,
Qual lingua v' ha, che a raccontar baſtante
D' Onnipotenza ſia l' opre ſublimi,

Qual comprender le puote umana mente?
Pur quel, che di ſapere è a te conceſſo,
Ch' a dar laude al Fattor ſprone ti ſia,
E nel tuo ſtato a farti più felice,
Non fia, ch' i' nieghi al diſioſo orecchio:
Queſto dall' alto a me poter fu dato
La tua di fare entro a' confin preſcritti
Brama, che di ſaper nudri, contenta:
Se più dimandi il dimandar fia vano:
Che non ti naſca in cor giammai la ſpeme
D' indagando ſcoprir le ignote coſe,
Che Dio, lo ſol conoſcitor del tutto,
L' inviſibile Dio di folta notte
Coperſe, in Cielo, in Terra a nullo conte.
Ma pure alle tu' inchieſte, al ſaper tuo
Baſtevole materia ampia ſi ſerba:
Quel, che il cibo alle membra, all' intelletto
E' ſapienza, e con diſcreta mano
Alla fame d' uop' è temprare il paſto:
Come per eſca mal concotta il carco
Ventre torpido faſſi, in ſimil guiſa
Mal digeſto ſaper follia diventa.
Sappi dunque da me: poichè dal Cielo
Lucifero (così lo chiama, un tempo
Fra le angeliche ſchiere più lucente,
Che non è il ſol fra le minori ſtelle)
Coll' empie torme pel profondo vuoto
Al carcer tetro in fiamme avvolto cadde,
Ed il gran Figlio di fedeli Spirti
Da lieto cinto ſcintillante ſtuolo
Il patrio ſoglio trionfando aſceſe,
Il ſempiterno onnipoſſente Padre
Mirò la vaga turba, e al Figlio diſſe:
Fu pure alfin dell' invido nimico
L' ardimento fiaccato, il qual credea

Tutti al pari di se falsi, e rubelli,
E confidossi colle unite forze
Mescer pugnando il nostro impero, e questa
Alta occupare inaccessibil rocca,
Ch' è di suprema Deitade il seggio:
Molti alla frode trasse, cui l' usato
Più non accoglie consapevol loco:
Ma veggio bene, che di fidi Spirti
Assai più bella, assai più lunga tratta
Conserva ancora le native sedi:
E i larghi pure dell' Olimpo Regni
Bastevol tiene popolosa schiera,
Che co' solenni riti, e canti questo
Sublime Tempio festeggiando onori.
Ma perchè il fello non esulti, e in core
Non vanti altero il danno, onde fu fabbro,
D' avere il Cielo d'ospiti privato,
Che il folle a danno mio tornar si crede;
Il riparo è per me facile, e pronto;
Se perdita pur è, che di ribelli
Spirti se stessa iniqua turba perda:
Crear d' un tratto un nuovo Mondo io voglio,
Vo, ch' ivi albergo faccia una da un solo
Uomo discesa innumerevol prole,
Finchè di fede, e di pietà ricolma
D' ubbidienza dopo lunga prova
D' innalzarsi quassù trovi la via.
D' Olimpo allor l' emula Terra in saldo
Patto all' Olimpo fia congiunta, e fia
Un solo il regno, ed il gioire eterno.
Intanto voi là per gli empirei spazj
Larghi vagate, o Spiriti superni,
E tu, mio Verbo, ed unico mio Figlio,
Che a compiere per te questo i' m' accingo,
Parla, e sia fatto: a te l' ombrante Spirto,

A te presente mia possanza infondo:
Vanne, all' abisso impera, infra i prescritti
Confini Cielo fuori, e terra emerga,
Non ha termin l'abisso, io, quegli io sono,
Che l' infinito di pienezza colmo,
Ne' spazj immensi non v' ha parte vuota.
Bench' io, cui nulla meta intorno cinge,
Mi stia celato, e di me stesso pago
Di mia bontade non ostenti il frutto,
Libero i' sono, ingiurioso sforzo
A me non fan necessitate, e caso;
Il mio soltanto, il mio volere è fato.
Ecco del Padre onnipossente i detti;
Suoi detti il Verbo, il divin figlio compie,
Mezzo non v' hà tra voler divo, ed atto;
Di tempo, e moto più veloci sono
Del Nume l'opre, ma per farle a umani
Orecchi conte sermon lungo è d' uopo,
E quale a frali sensi si conviene.
Appena fu di lui, che tutto puote,
La volontade agli Angeli palese,
Di liete viva, e di trionfo il Cielo
Rimbombò tutto: ed al supremo Nume
Sia gloria, disser, con festoso canto,
Amor la umana bei ventura stirpe,
E l' aurea pace in suo ricetto alberghi;
A lui sia gloria, la cui giusta ultrice
Ira dal sacro aspetto suo l' iniqua,
E da' seggj del Ciel ciurma divise:
Gloria a lui sia, gloria, ed eterna laude,
Che vuole il ben dal mal saggio ritrarre,
E degli Spirti ribellanti in vece
Miglior progenie di su' amor più degna
Di porre ha fisso nelle vuote sedi,
E a vasti Mondi, e a secoli rimoti

Spander di ſua bontade i larghi doni:
Sì giubbilando gli angeli cantaro.
Il Figlio intanto alla ſublime impreſa
Pronto ſi moſtra: onnipotenza il fianco
Gli cinge: d' alta maeſtà divina
Raggia la fronte: ſapienza, amore,
Tutto nel ſacro volto il Padre fulge.
Serto gli fanno al fiammeggiante carro
Di Cherubini, e Serafini immenſe
Le ſchiere, e le poſſanze, ſcettri, troni,
Virtudi, alati Spirti, alati carri
Dallo divino armamentario tratti,
Dove alla pompa di ſolenne giorno
All' uſo apparecchiati a mille a mille
Fra due di bronzo monti aſcoſi ſtanno:
Spontanei giran le lucenti ruote;
Chè di vita vigore entro li inveſte,
E ſieguon corteggiando il lor Signore:
Sovra i cardini d' or dolce-ſonanti
Si ſpalancar del Ciel le eterne porte,
Onde di gloria il Re ſuperno paſſi,
Che col poſſente di ſuo verbo, ed alma
Nume a crear mondi novelli viene.
Del Ciel fermati in ſull' eſtrema ſponda
L' ampio miraro ſmiſurato abiſſo
Minaccioſo, qual mare, orrendo, nero,
Dall' imo fondo per rabbioſi venti
Rimeſcolato, e le mugghianti immani
Onde volvente, che di monti in guiſa
Ergonſi in alto a minacciar le ſtelle,
E con il centro avviluppare il polo.
Sdegnoſi flutti, vi calmate, abiſſo,
Taci, ed abbia tra voi diſcordia fine;
Così lo Verbo onnifattore impera:
Nè s' arreſtò; de' Cherubin ſui vanni

Erto, e raggiante del paterno onore
Pel Caos cieco, e del futuro mondo
Infra gli ſpazj rapido traſcorſe:
Udillo il caos: dell' Empirea Corte
Lieto lo ſiegue il rifulgente ſtuolo,
Di rimirar l' alta fattura vago,
Ed i prodigj della gran potenza.
Alle fervide ruote il corſo ferma;
Quindi l'aurata ſeſta in mano prende
Nella diva ſerbata eterna rocca,
Onde poteſſe all' Univerſo un giorno
Preſcriver meta, e alle create coſe:
Stabile l' una punta al centro affiſſe,
L' altra del vaſto baratro profondo
Pe' ſcuri campi circolando volſe:
Ed ecco, diſſe, i tuoi confini, o Mondo,
In queſto cerchio tua larghezza affrena.
Il Ciel così, così la Terra, informe
Vuota materia ancor, produſſe il Nume:
Velava abiſſo una profonda notte:
Ma lo Spirto di Dio le altrici penne
Sovra il tacente acquoſo pian diſteſe,
Ed eterea virtude, almo calore
Alla liquida maſſa inerte infuſe:
Le tartaree, viſcoſe, immonde fecce,
Che ſono a vita avverſe, al fondo ſpinſe:
Quindi le coſe alle ſimili coſe
Eſperto Fabbro meſcolando giunſe;
Compartì l' altre per diverſi ſiti.
Ondeggia l' aere, e ſovra il proprio pondo
Si libra in centro la pendente terra.
La luce ſia, Dio diſſe, ed ecco toſto
L' eterea luce, delle coſe prima,
Dell' aura pura la più pura parte
Dal cupo abiſſo ſcintillando emerſe,

E dalla oriental nativa sede
Per l' aer fosco suo viaggio imprende,
In tonda nube radiante avvolta;
Il sol non v' era; e in nubiloso intanto
Essa si stava almo sacello ascosa.
Iddio la luce rimirò, gli piacque:
Coll' Emisfero oscurità da luce
Disgiunger volle, indi per nome giorno
Chiamò la luce, e tenebre la notte:
E la sera, e il mattino il giorno alterna:
Ne senza laude fra i celesti cori,
Ne senza canto andò quel fortunato
Momento primo, in cui dal tetro orrore
La bella luce fiammeggiando nacque:
Di Ciel, di Terra al nascimento sacro
Giorno solenne: di letizia, e plauso
Il cavo suonar fero Orbe del Mondo,
Dell' arpe d' oro ridestar le corde,
E con giulivi carmi al Nume, e all' opre
Dier vanto, e lui, lui Facitor cantaro,
Quando sparse la sera il bruno ammanto,
E quando vaga la prim' alba apparve.
Novellamente Dio parlò: fra l' acque
Sia l' Eter, disse; acque dall' acque parta:
E di liquida, pura, rilucente,
Semplic' aura il formato etere surse,
Che il mondo tutto serpeggiando abbraccia:
Quest' è il tramezzo stabile, sicuro,
Che dall' alte le basse acque divide,
Chè il mondo anch' esso della terra al pari
Di circostanti placid' acque in ampio
Fu fabbricato di cristallo mare:
Del caos la confusa orrida lutta
Lungi rimosse, acciò l' intera mole
Dalle vicine pugne urto non soffra:

E dell' Eter col nome il Cielo appella:
Sì del fecondo dì fera, e mattino
Fra canti celebrò plaudendo il coro.
Imperfetto viluppo, in grembo avvolta
Giacea dell' acque ancor la terra afcofa:
Sovra le eftreme della terra parti
Ondofo difcorreva alto Oceàno;
Ne in van; poichè colli ubertofi il globo
Mollificando tepidetti flutti,
Della gran Madre del fecondo umore
Impregnata affrettava il vago parto:
Acque, ripiglia il Nume, in un fol loco
Sotto del Ciel vi riunite infieme:
Tofto l' arida Terra al guardo s' offra.
Ecco a un tratto apparire i vafti monti:
Fendon le nubi gl' infecondi gioghi,
E il Cielo toccan le fublimi cime:
E quanto in alto s'erfer le montagne,
Cotanto a grado a grado in ogni fito
Larghe fi ftefer le profonde valli,
Capace letto di gran fiumi al corfo.
Laggiù liete fi fpinfero, e veloci
In volubili giri avvolte l' onde,
Quai full' arida polve acquofe ftille,
Nel precipizio in criftalline mura
S' innalza l' onda, o in ardui colli, e il divo
Ratta fcendendo gran comando adempie:
Come allorquando ne' guerrefchi campi
La tromba canta (che d'armati, e d' armi
A te fama non tacque) all' alte infegne
Tutte concorron le veloci fchiere:
Così l' umida piena onda appreffo onda,
Ove s' apre un fentier, rompe, ed incalza,
Qual torrente montan dall' erta fbocca,
Placida fcorre per gli aperti piani.

Scoglio non v' è che le si ardisca opporre,
Non monte l' è ritegno, o che sotterra
Vassi avvolgendo per ascose vie,
O che sovra del suolo coll' errante
Piede il sentiero tortuosa trova,
Solchi scavando per il molle limo:
E facil fu, pria chè da terra furo
Per comando divin l' acque divise,
Fuorchè da quella, ov' or tra verdi sponde
S' aggirano ricolmi i larghi fiumi:
Terra chiamò l' arido suolo, e mare
L' acque adunate nell' immenso fondo:
Rimira il Nume la bell' opra, e dice:
Verdeggi il suolo, di fecondo seme
Liete piante produca, arbor di vaghe
Frondi, e frutti diversi i rami carche,
Ch' han nudrimento della terra in grembo.
Ei disse appena, e la deserta terra
Disadorna, inamena, al guardo schiva
Si veste tosto d' erba tenerella,
Dolce verdura le ricopre il volto,
Ecco frondeggian le chiomate piante
Variopinte d' olezzanti fiori,
Onde s' allegra della terra il seno:
Di graspi poscia, e pampini ferace
Fuori spuntò la serpeggiante vite,
E la carpante tumidetta zucca
Mostrossi, e la sottil diritta canna,
E l' irto cespo, e l' arboscello umile
Di crespe chiome verdeggianti intesto:
S' alzano alfin di danzatrici in atto
L' arbori più sublimi, e dai ramosi
Tronchi già pendon i rosati frutti,
O gemman vaghi i rampolletti acerbi:
Di folte selve si corona il monte,

Ornan gli arbusti la riposta valle,
De' fonti il margo, e degli argentei rivi
Le dilettose sponde: or tutta ride
Di beltade di Ciel l' amena terra,
De' Numi stessi non indegno albergo:
Che certo i Numi avrian per le gioconde
Fiorenti piagge di vagar diletto,
O alla sacra posarsi ombra gradita:
Dalle gravide nubi ancor non era
Pioggia discesa a fecondare i campi,
E non aveva ancor le dure zolle
Il cultor dome col dentato rastro;
Ma ruggiadoso dall' interno grembo
Umor levossi, che pianure, e colli,
E soave annaffiò le piante, e i fiori,
Quai Dio formò pria, che su terra i verdi
Sbucciasser germi dal nativo stelo:
Questa anco al Nume alma vaghezza piacque:
Dier alba, e sera al terzo giorno fine.
L' Onnipossente a favellar ritorna:
Per gli spazj del Ciel sorgano lumi,
Che dividano il dì da fosca notte,
Da lungi splendan, quasi amici segni,
Mostrin del giorno, e del volubil anno
Con certo indizio i rinascenti tempi;
E per mezzo al celeste etere ardendo
Ministrino la luce al basso suolo:
Ei comanda, e si compie: agli usi umani
Due grandi il Facitor lumi in Ciel finse:
Giorno al più vasto, ed al minore notte
Di regolar con giro alterno impone:
L' Olimpo di sereni astri cosparse
A spander raggi sull' oscura terra,
E dal giorno a partir l'ombre notturne:
L' opra sublime al Fabbro eterno piacque.

Il sole primo fra celesti corpi
Compose, vasto globo; e sebben fusse
D' eterea tempra, pur di luce vuoto
In pria si giacque: della luna poscia
Formò la sfera, e le ineguali stelle,
Che folte sparse per gli aerei campi.
Di luce quindi la più larga parte
Dal nubiloso suo ricetto tolta
Del sole all' orbe smisurato addusse,
Quale per mezzo a' sitibondi solchi
Gli ondosi beve scintillanti flutti,
E nella salda massa accolti serba,
Ch' or è di luce l' abbagliante reggia.
All' infiammato inesauribil fonte
Concorron l' altre stelle, e l' urne aurate
Ricolme fan di luminosi rai;
Quì l' astro del mattin sue corna indora:
Per lui con retto, o con riflesso lume
Il proprio accrescon le celesti faci:
Picciole sembran, perchè son sì lungi.
In oriente pria del dì s' offerse
La gloriosa reggitrice lampa,
Di raggiante chiaror tutte d' intorno
Vestì del mondo le rimote piagge,
Paga d' Olimpo per l' eccelse vie
Di misurar sembrava il lungo corso;
Dinanzi a lei la pallidetta aurora,
E le Plejadi giunte alme carole
Movean versando mansueti influssi:
Di fioco lume per gli occidui campi
Tinta rincontro al chiaro sole apparve,
Quasi specchio del sol, l'argentea luna,
Che il pien prende da lui lucido aspetto,
Ed altro uopo non l' è straniero lume;
Di notte poscia in Oriente splende

Al grande asse de' Ciel rivolta intorno:
Coll' immenso minor stellato coro
Il regno alterna: poichè folti gli astri,
Siccome gemme l' Emisfero ornaro:
Schiera lucente, che tramonta, e spunta;
Dalla giuliva sera, e dal giocondo
Mattino al quarto dì fine s' impose.
Il Nume impera: della tepid' onda
Si schiudan l' uova, d' animai feraci;
Per l' eter vano sovra terra alzati
Distendano gli augei sublimi i vanni:
Ecco formate le immani balene,
Ecco pesci, ecco rettil, che dall' acque
Spirano vita, e a lor natura aspetto
Mostran conforme, ecco l' alata schiera:
Il bel lavoro a Dio fu grato e disse:
Benedetti voi siate; dal secondo
Seno nascano molti a voi simìli,
E i mari, i lachi, ed i fuggenti fiumi
A riempir del nuovo parto andate;
Crescete in copia sovra terra augelli.
Ecco ogni stretto, ogni più angusto seno,
Ogni del mare più rimota parte
Del muto armento ad un sol cenno abbonda:
Al remigar delle leggiere pinne,
E di lucide squamme il tergo armato
L' ondivagante pe' cerulei flutti
Or si cela or si mostra allegro stuolo,
E fa quasi di ponti oltraggio al mare:
Alti soletto, ed altri in compagnia
D' alghe verdi si pasce, e molli giunchi
Infra selvette di coralli errando,
O con rapide scosse intorno guizza
L' aureee mostrando al sol cangianti terga:
Parte si posa in colorate conche,

E nudrice rugiada aſpetta, e beve:
D' aſpra corteccia, quaſi ſcudo, involta
Parte ſotto gli ſcoglj il paſto cerca:
Dov' è più pura, e più tranquilla l' onda
Col ricurvo delfin ſcherza la foca:
Quei, ch' hanno enormi membra cogli ſtrani
Urti ſcompiglian roteando il mare:
Dell' Oceàn terrore la balena,
Stupendo, orribil di larghezza moſtro,
Ora per l' alto di montagna in guiſa
Supina, pigra, ſonnecchiando giace,
Ora, qual vaſta natatrice terra,
L' immenſo ſal l' onde frangendo ingombra,
E quei, che beve colle aperte fauci,
Per la tromba rigetta equorei flutti.
Le tepide ſpelonche, e i laghi intanto,
E le graſſe paludi dalle ſchiuſe
Uova donaro i numeroſi parti:
Dal rotto guſcio pigolando erompe
La tenerella famigliuola implume,
Che cinta toſto di robuſte penne
L' umìle terra ſprezza, e il ſibiloſo
Innalza altero volo, inſino al Cielo,
Cui velar ſembra nereggiante nube.
De' cedri in cima, per l' aerie rupi
L' aquila poſe, e la cicogna il nido:
Parte vaga per l' aere, e parte a ſchiere,
Di conio in guiſa, il puro etere fende;
Sulla terra, e ſul mar de' tempi eſperta,
Saggia pe' vani ſpazj affretta il volo,
E a grado il luogo, e la fatica alterna:
Sì ſopra i venti l' annual viaggio
Aſſiſa compie la ſolerte grue,
Che le folte ale batte, e l' aura increſpa:
Fino al cader del ſol di ramo in ramo

Spiegano gli augelletti i pinti vanni,
E innamoran col canto i queti boschi,
Ne il solenne usignuol l' usato pianto
Di gorgheggiare allora si rimase,
Tutta notte iterando i dolci lai:
Altri in laghi d' argento, e chiari fiumi
Il piumato bagnar morbido petto:
Candido l' ali, di ricurvo collo
Pompeggia il cigno, e di se stesso pago
Col remigante piè per l'onda nata:
Pure lascia talor l' acquoso albergo,
E sollevando le distese penne
Dell' etra vola per gli azzurri spazj:
Altri muovon pel suol sicuro il passo:
Tal con levata rosseggiante cresta
Pettoruto procede il tronfio gallo,
Che il pigro giorno col suo canto desta:
Tale il Paòn dalle superbe piume,
Ch' ha di Zaffiro il petto, e di stellanti
Occhi dipinta la pomposa coda:
Intanto l' Oceàn di muti armenti,
E d' aligero stuol fu l' aer pieno:
Sera, e mattin del quinto dì solenne.
Dell' arpe al suon delle grandi opre il sesto
Già comincia a spuntare ultimo giorno:
E il Nume allora: d' animai viventi
La varia specie dalla terra nasca,
Rettili, greggi, d' ogni sorta belve.
Il Nume disse; l' ubbidente terra
Lo scosso aprendo suo fecondo grembo
A schiere a schiere gli animai viventi
Di muscolose agli usi adatte membra
Guerniti diede, e di perfetta forma:
Qual dall' aspra foresta, ed irti pruni,
Qual dall' oscura tana, e dal riposto

Covil la fiera di sotterra surse:
A due fra gli arbor van stampando l'orme:
Pei campi il gregge, e per i verdi prati:
Rare le fiere, fra solingo orrore
Si appresentano al guardo: a torme a torme
Il mansueto dalla terra armento
Emerge, e già saltella, e l' erba pasce.
Partoriscon le gravi erbose zolle:
Or mezzo uscito fuori, e mezzo ascoso
Il lion fulvo brancolando appare,
Si torce, e sforza, esce d' impaccio, e bieco
Il capo scuote, e le vellose terga:
La lonza quindi, il liopardo, il tigre
Sovra se stessi di cedente terra,
Com' ha la talpa d' operar costume,
Sorgendo gettan gli arenosi acervi:
Fuor del terreno tutta a un tratto mise
L' agile cervo la ramosa fronte;
E a grave stento il vasto elefante,
Fra le nate dal suol massima belva,
La smisurata mole al giorno trasse:
Di folte piante in guisa in ordin lungo
Il lanoso uscì fuor belante armento:
D' oceàno, e di terra ospite uguale
Il marino destrier di dubbia stirpe,
E lo scaglioso cocodrillo nacque.
Tutti a un punto sbucar poscia gl' insetti,
E sovra il suolo gli strisciantі vermi:
Scuotono quelli all' aere i lievi vanni;
La molle spoglia, e delle tenui membra
Le dilicate fila esatta regge
Misura, e norma, dei colori sparse,
Onde si adorna la stagione estiva;
Aurate liste alle purpuree giunte,
E a verde, e azzurro in vaga mostra tinte:

E questi a se la sinuosa spoglia
Traggon, di lunga il suol striscia segnando:
Pur non han tutti piccioletta mole:
Del serpentino germe alcuni il lungo
In tortuosi giri ampio volume
Muovono, ed han di vanni il tergo cinto.
La parca in prima provvida formica
Di travagliare non mai stanca apparve,
Che largho core in breve corpo chiude,
E d' equitade, e d' uguaglianza esempio
Forse un dì fia, che all' uomo ancor diventi,
D' unito altrice popolare impero:
In sussurranti numerosi sciami
Appresso si mostrò la pecchia industre,
Che grato cibo all' ozioso fuco
Ministra, e con sottil cereo lavoro
Le sue celle architetta, e qual dai fiori
Sugge più puro mele, entro vi pone.
Innumerevol gli altri sono, gli usi,
E i modi ne conosci; a tutti il nome
Tu desti già, ne rammentarli or giova:
Ne ignoto il serpe t' è, che tutte vince
D' astuta frode le campestri belve;
Arduo talora sibilando s' alza
Il crinito scuotendo orribil collo,
E le sanguigne torce ardenti luci;
Pur ei non è danno a recarti inteso;
E docil porge alla tua voce orecchio.
Or di gloria, e splendore il Ciel rifulge,
E i vaghi giri compie, che la grande
Del primiero Motor destra gl' impresse:
Per cotanti ornamenti illustre, e vaga
Amabilmente la Terra sorride:
L' eter, l' onda, la terra di dipinti
Augelli, e di squammosi armenti folto,

E di diverſe belve ſtuol riempie,
Che vola, e guizza, e i paſſi intorno muove.
V' era del ſeſto dì parte rimaſa:
Mancava all' opre la più bella ancora,
L' opra, al cui fine fu creato il tutto:
Una fattura, che de' bruti al pari
Al ſuol non foſſe umilemente prona,
Ma di ſacra ragion lo ſpirto adorna
Reggeſſe in alto la venuſta ſpoglia,
E con ſerena maeſtoſa fronte
Nata ſembraſſe a dominare il Mondo,
Nota a ſe ſteſſa, e de' celeſti arcani
Degna conſorte, e ricordevol ſempre
Del primo fonte, onde il ſuo ben deriva,
Il cor, la voce, gli occhi al Ciel volgeſſe,
Grata adorando il ſempiterno Nume,
Che dell' opre la fè principe, e capo:
L' eterno quindi onnipoſſente Padre
(E qual v' ha luogo, ove non ſia preſente?)
Ad alta voce così al Figlio parla:
L' uomo ſi formi alfin, l' uom noſtra imago,
L' uomo, che a noi, a noi ſteſſi ſomigli,
E in mare a' peſci, ed agli augelli in aere,
Ed alle miti, e alle feroci belve,
E a quanto ſtriſcia nella terra imperi:
Appena favellò, te finſe, o Adamo,
Uomo, te finſe dalla molle creta:
Spirto di vita alle tue nari infuſe:
Sua propria imago in te il Fattor ritraſſe,
Di Dio perfetta, Dio ſpirante imago:
Eterea diveniſti alma vivente.
Creò te maſchio, la conſorte tua
Femmina fece a conſervar la ſtirpe:
Bene augurando all' uman germe ei diſſe;

Feraci ſiate di novelli parti,
Di numer creſcan, per voi s' empia il mondo,
Il mondo, che a te fia ſoggetto, e ſervo,
E quanto il mar, l' aere, la terra aduna:
Qualunque il luogo ſia, dove creati
Furo, ch' or nullo luogo ha certo nome:
Membrar tu dei, che il Facitor benigno
Te a queſto adduſſe dilettoſo, ameno
Boſchetto, di divine arbori all' orto
Coſparſo, al guſto, ed alla viſta grate.
Qual più ti alletta de' piacenti frutti
(Quanti dal fertil grembo il ſuol produce)
Ei ti conceſſe a ſaporoſo paſto.
Ma dell' arbore il frutto, che del bene,
E inſiem del mal la ſapienza inſegna,
A te ſoltanto di guſtar ſi vieta:
Quel dì, che il guſti, quel dì ſteſſo muori:
Morte è la pena a tal fallir preſcritta.
Guardati, affrena le ſmodate voglie,
E te peccato non ſorprenda, e morte,
Luttuoſa di lui nera ſeguace.
Quì fine il Nume al gran lavoro impoſe,
Perfetto il vide, ed in ſuo cor fu pago;
Compiro aurora, e ſera il ſeſto giorno.
Dall' opre inſigni l' immortale Fabbro
Ceſſando già, benchè non ſtanco ancora,
All' alta vetta del più puro Olimpo,
Eccelſo albergo ſuo, fece ritorno,
Onde coteſto di laſsù poteſſe
Novello riguardar creato mondo,
All' eterna potenza aggiunto impero;
Se dal ſuo ſoglio vagheggiato bella,
Splendida faccia grazioſa moſtra,
E di ſua mente al diſegnar riſponda.

Fra plausi, e canti, al suon di mille, e mille
Di soave, ed angelico concento
Armoniose cetre in alto ei s'erse:
La terra risuonò, l' aere si scosse,
(Tu certo lo rammenti, e tu l' udisti)
I Cieli, e tutti rimbombaron gli astri,
I Pianeti si ster fissi, ed intenti,
Quando per mezzo agli stellati chiostri
La chiara pompa giubbilando ascese.
O porte eterne, essi cantar, vi aprite,
Schiudete, o Cieli, le viventi soglie:
Ecco ritorna, il ricevete, il grande
Fattor superno, l' opra sua compìo,
Di sei giornate la magna opra, un mondo:
Quest' oggi, e spesso in avvenir vi aprite:
Dell' alme caste il tetto umìl sovente
Farà di sua presenza il Nume degno,
E portatori del favor celeste
Spesso ivi drizzerà gli alati messi.
Erto sui vanni il glorioso coro
Così cantava: pel sidereo Olimpo,
Che larghe schiuse le raggianti porte,
All' eterno di Dio sacro delubro
Il corso ei volge: ampio è il sentier, di cui
Auro è la polve, e il pavimento stelle:
Così la lattea via di notte vedi
D' astri trapunta, qual d' aurata zona.
La settima ecco in terra, e in eden sera:
Ascoso è il sole fra i marini flutti,
E il pallidetto nelle piagge eòe,
Di notte nunzio, scintillar vien meno:
E fu in quel punto, che al sacrato monte,
Altissima del Ciel brillante cima,
Stabil, sicuro, eternamente immoto,

Imperial del Nume antiquo soglio
Del Figlio ascese l' ammirevol possa,
E in un col magno Genitor si assise:
Chè insiem col Figlio l' invisibil Padre,
Coll' alta immensa deità presente,
Diè vaghezza al mirabil magistero;
Egli, onde nasce, ed a cui torna il tutto:
E dall' opre cessando, benedetto,
Santo dichiara del riposo il giorno.
Non è silenzio a santità prescritto:
Ridestan l' arpe le loquaci corde,
La tuba canta, l' organo solenne
Dolce risuona, e le dorate fila
Scuote vibrata la squillante cetra,
Ed al grato concento in fragoroso
Coro, o sola si mesce eterea voce.
Dai toriboli d' oro ondosa s' erge
D' incenso nube, e la montagna asconde.
La portentosa macchina del Mondo,
E de' sei dì l' alto lavor cantaro.
Son grandi, o Gehova, di tua destra l' opre,
Confin non v' ha, che il tuo poter prescriva:
Qual' osa alzarsi a te caduca mente,
E qual di te parlar lingua mai puote?
Al patrio soglio più raggiante or torni,
Che quando dei celesti atri giganti
Il livor festi, e la baldanza doma:
Il folgor tuo quel dì chiaro ti rese;
Ma crear nuove cose è più bel vanto,
Che non è debellar ribelli torme:
Chi menomar ti può possente Rege,
Chi termin porre all' infinito impero?
Degl' infedeli Spirti l' orgoglioso
Sforzo frenasti, ed i consigli vani,

Che ſcellerati incontro a te levarſi,
E a te rapir gli adoratori oſaro.
Chi ad invilirti baldanzoſo aſpira
Li tuoi malgrado ſuo trionfi accreſce:
Dal mal cogli di ben ferace messe.
Il nuovo mondo teſtimon ne ſia,
Quaſi altro ciel, dalle celeſti ſoglie
Non lungi poſto, che il noſtr' occhio mira
Di vitreo mar per le cerulee piagge:
Ampio ſi ſtende, quaſi immenſo, vaghe
L' abbellan tutto numeroſe ſtelle,
E forſe, ch' ogni ſtella è un' altro mondo
Altri viventi ad albergar ſerbato:
Ma tu ſol le vicende, e i tempi ſai:
Fra gli aſtri avvolta, e d' oceàno cinta
La terra giace, ch' è dell' uom la ſede,
Dolce dell' uomo genial ricetto.
Tre volte, e quattro uomini felici!
O fortunata umana ſtirpe al Nume
Cara cotanto! Di ſe ſteſſo in fronte
L' alma le ſculſe veneranda immago,
In quel ſeggio la poſe, e vuol, che il grande
Fattor divota adori, e in premio a lei
Di tutte l' opre ſue, del ſuol, dell' aere,
Del fluttivago mar dona l' impero;
E ſanta, e giuſta a' ſecoli venturi
Deſia, che di cultor prole ne naſca:
Beata in ver, ſe la beata ſorte
Conoſce, apprezza, e ad eſſer fida impara.
Tale fu de' ſuperni Angeli il canto,
E di liet' alleluja il Ciel rimbomba:
E queſti fur del dì feſtante i riti.
Appien quel, che chiedeſti, a te narrai,
Quale fu di natura il primo aſpetto,

E come a grado a grado il mondo furſe,
E quanto pria della tu' etade avvenne:
Per te fia conto alle future genti.
Se ancor t' infiamma di ſaper la brama,
Dimanda pur; ma quello ſol mi chiedi,
Ch' a umano orecchio è di ſvelar conceſſo.

FINE DEL LIBRO SETTIMO.

DEL

PARADISO PERDUTO

LIBRO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Le dimande di Adamo intorno ai moti celesti ottengono dubbia risposta, e viene esortato a ricercare cose più degne d' essere conosciute. Adamo acconsente, e bramoso ancora di ritener Rafaele gli racconta tutto quello, di cui si ricorda dal tempo della sua creazione; il suo albergo nel Paradiso, il colloquio con Dio rapporto alla solitudine, ed alla società, il primo incontro, e le nozze con Eva, il discorso coll' Angelo, il quale dopo aver date nuove ammonizioni si parte.

L'Angel si tacque, ma l' empirea voce
D' Adam l' orecchio sì dolce percosse,
Che la dolcezza ancor dentro gli suona;
Pargli, che pur favelli, e dal rosato,
Sebben già muto, labbro immobil pende:
Poi com' uomo pur or da sonno desto,
Tale dal grato cor risposta manda:
E quali grazie a te render poss' io,
Qual render merto alla bontade uguale,
Bel narrator delle divine cose?
Spandesti di parlar sì larga vena,
Che in me s' acqueta del saper la brama:
Sacri degnasti disvelarmi arcani:
Meraviglia, e piacer l' alma mi scosse,
E il gran Fattore a venerare imparo.
Pure alcun dubbio la mia debil mente
Conturba, e dileguar tu solo il puoi:
Quand' io del Mondo la superba mole
A contemplar m' affiso, il Ciel, la Terra,

A intender ciò, se dritto conti, è vano
Saper, se il sole, ovver la terra giri:
Il resto a umane, ed a superne menti
Il sempre saggio Facitore ascose,
Ed a ragion li eterni arcani cela
A chi ammirar, non indagar li debbe:
Che se talun sovra apparenti indizj
Argomentar presume, alla superba
Filosofia la macchina del Cielo
L' Architetto commise, acciò de' strani
Un giorno forse ritrovati ei rida,
Alloraquando gl' ingegnosi Sofi
Del Ciel fingendo imitatrici forme
Misureran degli astri il cammin torto.
Qual daran moto alla stupenda mole!
Quest' oggi d' un parer, diman dell' altro,
Onde l' aspetto, e delle stelle il giro
Spiegar; di mille inusitati segni
Ingombreranno la celeste sfera,
Orbi intricati dentro gl' orbi chiusi,
Gli uni del Mondo al fermo centro affissi,
Ravvolti gli altri su diversi perni.
Tal presagio di lor tu' inchiesta dona,
Che da te nasceran lor Padre, e duce:
Difficil sembra a te, che di sì chiaro
Fulgor, che di cotanta ampiezza corpi
D' altri servano all' uso, che non sono
A lor di mole, e lucentezza pari,
E che la stessa con perpetuo giro
Eterea strada il Ciel rinnovi, mentre
La pigra terra sol ne coglie il frutto.
Pur m' odi, e impara: delle cose il pregio
Da grandezza, o splendor non si misura.
La terra, è ver, se al Ciel si paragona,
Di mole è angusta, e per fulgor non luce;

Eppur forse del Sole più veraci,
Più abbondevoli in se pregj racchiude:
Splende infecondo il sole, e sua virtude
Nulla puote in se stesso, allor si mostra,
Quando riscalda della terra il grembo,
Che i raggi in prima accoglie, e quella forza
Prendon da lei, che senza lei non hanno.
De' grati influssi, e del chiaror le stelle
Alla terra non già, larghe a te sono,
Splendono a te, che albergator ne sei.
De' Cieli poi l' interminabil volta
Del Fabbro eterno la sublime mente
Nunzia, e l' immensa creatrice destra:
E quindi apprenda l' uom, che non è sua
La magione, in cui vive, a picciolctto
Ospite smisurata, ei non la puote
Empier di se, cui breve piaggia è assai:
L' altre il Fattore a ignoti usi destina.
Di quanti vedi innumerevol astri
A onnipotenza il presto moto ascrivi,
Che alle corporee cose, quale a Spirto
Lice, rattezza inusitata impresse:
Tu certo al corso me lento non credi,
Che sul mattino dall' empirea chiostra,
Dall' alto seggio del gran Nume mossi,
E prima del meriggio all' Eden giunsi:
Per note cifre inesprimibil spazio!
Di dileguar sui presti eterei moti
Con questi detti il tuo dubbiar mi sforzo:
Pur, che muovansi i Cieli i' non affermo,
Sebben si sembri a te, che in terra alberghi.
A' frali umani sensi le supreme
A celar vie l' immenso Facitore
Sì dalla terra il Ciel rimoto pose:
Che se mortal presuntuoso sguardo

Sublime tanto di poggiare ardiſca,
Di dubbio reſti, e di tenèbre ingombro,
E nullo colga da vaghezza frutto.
E che ſaria, ſe, quaſi al Mondo centro,
In mezzo ſia del Ciel ripoſto il ſole,
E da vigor di ſol le ſtelle attratte,
E dalla propria lor virtude ſpinte
Girino carolando a lui d' intorno?
L' errante corſo in ſei tu ſteſſo vedi,
Talor ſublimi, or baſſe, e quindi aſcoſe,
E innanzi, e indietro vanno, o ferme ſtanſi.
Che direſti, ſe il ſettimo pianeta,
Se la terra, ſebbene immobil ſembri,
Compia non viſta tre diverſi moti?
I quali in altra guiſa alle diſtinte
Sfere in avverſi giri obliquamente
Volte convien, che tu di forza aſcriva:
Sì chè l' erto del Sol viaggio arreſti,
E ſul notturno, e ſul diurno cerchio,
Che per gl' aſtri inviſibile ſi finge,
E giorno, e notte alterna, il moto ceſſi:
Lo immaginar cammin sì torti è vano,
Se per ſe ſteſſa la ſolerte terra
Ver l' oriente ſi dirizzi, e il giorno
Cerchi, e di ſe coll' una parte a notte
Incontro volta ſia di bujo ſparſa,
Coll' altra accolga i luminoſi rai.
E che direſti, ſe per l' aer puro,
Quaſi da un' aſtro alla terreſtre luna
Scocchi la terra la ritorta luce,
E a lei di giorno i vivi raggi renda,
Ch' eſſa riceve nel notturno orrore?
Grato per certo, vicendevol dono,
S' è pur ver, che laſsù montane roccie,
E larghi campi, ed il cultor ſi trovi:

Tu, quasi nubi, della Luna in volto
Sparse macchie ravvisi, e ben le nubi
Dar posson pioggia, e puote anco la pioggia
Frutti, e biade produr nel molle suolo,
A nuovi albergator concesso cibo:
Forse improvvisi soli, ed altre forse
Un giorno scoprirai seguaci lune,
Gli un, che maschile densatrice, le altre
Che dan femminea, stemperante luce;
Poichè tutta del mondo i due gran sessi
Informano la mole: e forse ognuno
Varii nell' Orbe abitatori accoglie.
Che vasti tanto, pur deserti, e vuoti
Rimangan corpi, e nullo entro vi alberghi,
Che splendan solo, e un pallidetto raggio
Mandino appena all' abitata terra,
Ch' essa poscia sì lungi a lor ritorna,
Non sembra ad affermar sì chiara cosa:
Ma tal sia la bisogna, ovver diversa,
O l' alto sol sorgente a terra intorno,
O pur la terra intorno al sol si aggiri,
O quegli d' oriente il fiammeggiante
Viaggio imprenda, o questa dall' occaso
Silenziosa i queti innocui passi
Rapida muova, e sul volubil asse
Librata scorra, e insiem colla tacente
Aura te pur seco furtiva porti,
Colle segrete cose i tuoi pensieri
Deh! non turba, gli arcani al Nume lascia,
A lui soggiaci, e il suo poter paventa:
Di quanto esiste, o spira, in qual sia parte
Locato, come a lui piace, disponga:
Dei doni intanto tu, che la divina
Destra su te versò, godi, di questo
Giardin t' appaga, e della bella sposa:

Troppo è per te, troppo sublime il Cielo;
Cielo non cape in intelletto umano:
Alti misteri d' esplorar non osa:
Quello, che te, che l'esser tuo riguarda,
Solo contempla, d' altri mondi i vani
Sogni abbandona, s' ivi alcun fa stanza,
Quali usi siegua, qual suo grado sia:
E contento ti mostra, che di terra
Non sol, ma tante, e non volgari cose ...
Chiare ti espressi dell' empireo Cielo.
Adamo a lui d' ogni dubbiezza sgombro
Per tal guisa rispose: Angelo vago,
Pura del Ciel saggia virtude, piena,
Cortese festi al dimandar risposta,
E m' hai la mente da viluppo sciolta,
La via per te del viver più tranquillo
Appresi, come con pensier dubbiosi
I' non attoschi della vita il dolce,
Della vita, da cui benigno il Nume
Lungi rimosse le mordaci cure,
E lungi sempre fian, se con errante
Pensier di vuote conoscenze vago
D' affanno a noi non siam, noi stessi fabbri.
D' errar vivace, imaginosa l'alma
Senza fren si diletta, ed all' errore
Confin non v' hà, finchè da saggio, esperto
Accorta a un tratto precettor non fassi,
E impara allora, che non già sottili
Cose oscure saper, che dal comune
Uso si parton, ma conoscer quello,
Che al guardo sempre, ed al bisogno s'offre,
E' la verace Sapienza prima:
Il resto è fumo, è vanitate, è orgoglio,
E a quel, che più giova saper, men atti
Ci rende, e pronti, e a più cercar ne invoglia.

Si arresti dunque il temerario volo,
Più basso si discenda, e d' util cose,
Quai soglion accader, fra noi si parli.
Tal forse al dir si mescerà suggetto,
Che acconcie a te farò, se pure il soffri,
Nuove dimande, e degno dell' usato
Anco mi stimi tuo gentil favore.
L' alta già mi narrasti accetta storia
Di quel, che prima di mio tempo avvenne:
Ora tu di me stesso odi il racconto,
Ch' all' orecchio non mai forse ti giunse:
Ancor risplende il sole; e vedi, come
I' te al tramonto ritener mi sforzo:
Mentre ch' i' narro, ad ascoltar t' invito:
Al baldanzoso ardir dolce mi accende
Delle risposte tue speme, e desio:
Mentre quì teco in favellar m' assido,
D' esser mi sembra cittadin del Cielo:
All' orecchio tua voce m' è soave
Più, che al palato della palma i frutti,
Che son del pasto alla piacevol' ora
All' arse labbra, e alla bramosa fame
Dopo il diurno travagliar sì grate:
Sazio bentosto i' son del dolce cibo:
Ma i tuoi d' empirea grazia aspersi detti
M' allettan sempre con dolcezza nuova.
E Rafaele di celeste adorno
Affabil gentilezza a lui rispose:
O degli uomini Sire, il labbro tuo
Non è di grazia vuoto, e alla tua lingua
Facondo, e culto favellar non manca:
E molti, e rari il Facitor supremo
Di volto, e d' alma in te doni cosparse,
In te, che se' di lui leggiadra immago:
O che tu parli, o che tu taccia, tutte

Al fianco tuo si stan le grazie, e i vezzi,
E forman le parole, e gli atti cari.
Tu, che in terra hai ricetto, a noi del Cielo
Abitator non se' pregiato meno,
Te abbiam, qual' un de' servi a Dio compagno,
E qual sull' uomo la divina cura
Scenda, e s' adopri investigar ci è grato;
Ben si ravvisa, che l' eterno Nume
Te fa di onore, e pari affetto degno:
A dir dunque incomincia, che in quel giorno
I' dall' Olimpo lungi errava: tetre
Scabrose vie seguendo alle infernali
Porte presso mi feci, e per superno
Comando in lunga schiera le celesti
Guardie disposi, acciò nullo dall' Orco
Esploratore, o rio nimico uscisse,
Mentr' era il Nume alla grand' opra intento,
Onde in alt' ira all' atto fello acceso
Disfacimento all' inclita fattura
D' un tratto non mescesse: inver cotanto
Non averian gli scellerati Spirti
Senza su' arbitrio osato; ma il Sovrano
Noi sì per pompa Regnator ne manda
A messaggi sublimi, e fa di nostra
Suoi cenni ad empier ubbidenza prova.
Chiuse vedemmo, e da possenti sbarre
Quelle immani difese orrende porte:
Ma pria che fosse il piè là presso giunto,
L' orecchio un grave suono ci percosse,
Altro suon che di cetra, o liete danze;
Voci di duol, guai, rabidi ululati.
Pria che la sera il sabato compiesse,
Paghi tornammo alle lucenti piagge:
Tale a noi fu dal Nume ordine imposto.
Principia or tu: chè dal tuo labbro i' pendo:

Quel, che pur or da me col mio prendesti,
Tu mi darai col tuo parlar diletto.
Così l' eterea a lui diva virtude:
E il nostro a lei rispose antico Padre;
Della vita dell' uom l' origin prima
Ridir narrando è all' uom difficil cosa:
E chi a se stesso fu nel nascer conto?
Ma desìo d' usar teco a dir mi sprona:
Com' un, che d' alto sonno si ridesta,
Sovra fiorite tenerelle erbette
D' improvviso corcato i' mi trovai,
Di nettareo sudor le membra sparso.
Immantinente le minute stille
Beendo terse co' suoi raggi il sole;
Le stupefatte luci al Cielo innalzo,
E l' azzurra vagheggio eterea volta:
Da ratto quindi interno moto spinto,
Quasi all' Olimpo di poggiar bramoso,
Lieve sorgo, e sui piè ritto mi sto;
A me d' intorno e valli, e monti miro,
Ombrose verdi selve, aprichi piani,
Con gentile sussurro acque cadenti;
Vita spiranti creature i' veggio,
Che sospingon pel prato il lieto passo,
O l' aer trattan coi dipinti vanni:
Cantan gli augelli sulle aperte frasche,
Tutto ride, ed olezza il vago suolo;
E mi trabocca d' allegrezza il core.
Quindi sovra me stesso il guardo affiso,
E le mie membra osservo a parte a parte.
Pieganси al cenno, e or muovo lento il piede,
E talora lo addestro agile al corso,
Come il vivace almo vigor m' incita:
Qual sono, e dove, e d' onde nato ignoro:
Parlar mi attento, e senza indugio i' parlo:

Cede la lingua; e con distinti nomi,
Quanto al mio sguardo si appresenta, i' chiamo.
O Sole, io dissi, o bel celeste lume,
O fresca, adorna, di sereni rai
Cosparsa Terra, o monti, o valli, o fiumi,
O selve, o campi, o voi di vita ricche,
E movimento, o creature belle,
Dite, mi dite voi, se lo vedeste,
Come divenni io tal, com' io qui sono:
Certo non già per mia nativa forza,
D' alcun dunque per forza alto Fattore,
E di possanza, e di bontà preclaro:
Deh! voi mi dite, quale ei sia, com' io
Colui conoscer possa, e grato adori,
Che moto, e vita a queste membra infuse;
E sento ben, che più felice i' sono
Di quel, che a me di ravvisar fu dato.
Mentr' io così pregando esclamo, e incerto
Di là rivolgo il passo, ove da prima
E l' aura bevvi, e la gioconda luce
Mirai, ne alcuno a me riposta rende,
Sovra verde, fiorito, ombroso seggio
Infra mesto, e pensoso adagio il fianco:
A grado a grado un dolce sonno i gravi
Sensi mi lega, non li turba, pure
Così languendo al mio primiero stato
Ch' io ritorni mi sembra, e le cascanti
Si discioglian di nuovo oppresse membra:
Quand' ecco in sogno subitana immago
Mi appare, e con gentili, interni modi
Mi scuote, e afferma, ch' i' ancor sono, e vivo:
Di sembianze divine ombra cortese,
Vederla mi parea, si offerse, e disse:
L' albergo tuo ti aspetta, sorgi, o Adamo,
Sorgi prim' uomo, o d' infinita stirpe

Primo fattore disegnato Padre,
A te chiamata accorro, e tua del vago
Di letizia, e piacer giardino eletto
Scorta esser voglio al preparato seggio:
Per man mi prese sì dicendo, in alto
Levommi, e sovra campi, ed onde, quasi
Senza muover di piè l' aere fendesse,
Su di silvestre monte alfin mi pose:
Larga era, piana la sublime vetta,
Di ridenti cosparsa arbor frondose,
Quà di diritti, o sentier torti adorna,
E là d'ombrosi solitarj spechi;
Squallidi al paragon, di pregio vuoti
Mi sembrar della terra i verdi onori.
Carca era ogn' arbor del più vago frutto,
Il qual pendente il guardo alletta, e a sverlo
Tenta dal ramo, ed a gustarlo invita:
Mi desto, e vero i' veggio, quanto all' alma
Il vivace m' avea sogno dipinto:
I' di nuovo movea l' errante piede,
Quando l' ombra, che a me fu grata scorta,
Chiara mostrossi fra le altere piante,
E al magno aspetto Dio, qual' era, apparve:
Lieto, e tremante, le ginocchia inchine,
A lui devoto adorator mi prostro;
Ei mi solleva, e sì dolce mi parla:
Quegli, che tu cercasti, io quegli sono,
Di quanto sovra te, di quanto intorno,
Di quanto giù nel basso miri, autore:
I' questo t' offro Paradiso in dono,
E' tuo, custode tu, cultor ne sii,
Ne svelli pure, e n' assapora il frutto,
D' ogn' arbore, che quì ferace cresce
A grado tuo, di qual tu vuoi ne gusta;
Non temer, che alla fame il cibo manchi;

Ma di quell' arbor, che dell' orto in mezzo
Vicina ſpunta all' arbore di vita,
La qual del ben, la qual del mal guſtata
La ſapienza inſegna, e ch' ivi io poſi,
Qual di tua fede, ed ubbidenza pegno,
Membra l' avviſo, dal guſtar ti guarda,
E per tal via l' amaro evento ſchiva:
Sappi, che il dì, che di mangiarne ardiſci,
E il ſolo rompi a te divieto impoſto,
Sarai dannato a inevitabil morte;
Da quel dì diverrai caduco, e frale,
Eſule andrai da sì felice ſtanza,
Funeſto ſegno di miſeria, e lutto.
Severo in atto il rigido decreto
Sciolſe dal labbro, che tremendo ancora
All' orecchio mi ſuona, benchè al mio
Si laſci arbitrio d' evitar la pena.
Ne guari andò, che ſerenoſſi in volto,
E sì di grazia adorno a dir riprefe:
Non ſolo queſti a te bei lochi, tutta
A te, alla ſtirpe tua la terra io dono:
Donna del Mondo, e dei viventi imperi,
In mare, in terra, negli aerei campi
Le belve, i peſci, eſſa gli augelli affreni.
Di mio volere, e di mio dono in ſegno
E gli animali, e la pennuta ſchiera
Dinanzi a te, varia di ſpecie, aduno.
Adatto abbian da te diſtinto nome,
Pieghino umìli all' aſſoluta poſſa.
All' alto tuo diritto anco ſoggetti
Fo gli ſquammoſi abitator dell' onda:
Quà non li cito, poichè tenue troppo
Per eſſi fora a reſpirar queſt' aere.
Egli sì diſſe, ed ecco s' appreſſaro
A due bentoſto a due belve, ed augelli:

Umìli quelle, carezzevol, chine,
Pendente questi, ossequiosa l' ala.
Al lor passar nome a ciascuno imposi
Conveniente all' indole natia:
Un' improvviso mi spirò nell' alma
Non fallace saper benigno il Nume:
Pur fra tanti del Ciel sì rari doni
Non mi sembrava il cuor contento appieno:
E all' ombra diva a replicar m' arrischio:
Oh con qual nome te chiamar poss' io,
Oh con qual nome, che di te sia degno,
Di te, che queste cose tutte, e l' uomo,
Od altro, ch' è dell' uom più illustre, avanzi,
Oh per qual modo te adorare io posso,
Dell' Universo Autor, del bene fonte,
Chi sovra l' uomo con sì larga mano
Cotanti versi inesauribil doni?
Pur non veggio chi meco li divida:
Qual trovar puossi in solitudin gioja?
Chi gode mai, quando a godere è solo?
Goda del tutto, qual contento ei prova?
In questi io ruppi baldanzosi detti:
Per bel sorriso più raggiante in volto
Sì la lucente vision rispose:
E quale appelli solitaria vita?
Non è la terra d' animai viventi,
L' aere forse non è d' augelli pieno,
Non vengono al tuo cenno, a te dintorno
Scherzanti? E le lor lingue, ed i loquaci
Moti lor non intendi? Di sapere,
Hanno ancor essi di ragion favilla:
Prendi in essi piacevole diporto,
Tu li governa, ampio si stende il regno.
Sì del tutto il Signor favella, e sembra,
Che in favellar comandi: i' di parlare

La libertà novellamente impetro,
E a lui con priego umìl rivolto dico:
Le mie parole, o Poteſtà celeſte,
A ingiuria non ti reca, anco ti degna
Propizio udirmi, o Facitore, o Padre:
In vece tua poſto tu quì non m' hai?
A me di merto ogni animal non cede?
E qual ſra diſuguali eſſer maì puote
Legame, pace, qual diletto vero?
Quel che ſi dà, convien pur, che ſi renda:
Eſſer la gioja vicendevol debbe:
Ove uguaglianza non ſi trova, acceſo
Nell' un ſi deſtain, languide nell' altro
Dormon le voglie, non ſon ambi paghi,
E l' uno finalmente all' altro increſce:
Di compagnevol amiſtà favello,
Di quella, ch' io ricerco; e che verace,
E degno di ragion diletto arreca,
E ch' eſiſter non può fra bruto, ed uomo;
La ſpecie con ſimile uſa, e si accoppia,
Ed il lion la lioneſſa ſegue,
Par pari cerca pe' fioriti campi:
Ma non ſi meſcon fra gli augei le belve,
Non vive il peſce col pennuto ſtuolo,
Non ſi traſtulla colla ſcimmia il bue;
E d' animali ſia conſorte l' uomo?
L' Onnipoſſente a lui mite riſpoſe:
De' tuoi compagni nella ſcelta, o Adamo,
Affinata, gentil nella tua mente
Felicitade ti prefiggi, il veggio,
E ſebben ſii fra piacer tanti immerſo,
Piacer non guſti in vivere ſolingo.
Che mai dunque di me, che di mio ſtato
Penſerai tu? Dimmi, non parti, ch' io
Abbaſtanza mi trovi in Ciel beato?

Pure i', son solo fin dagli anni eterni,
Secondo a me non v' ha, simile, uguale.
E con chi dunque conversar degg' io,
Se non con quelli, che dal nulla i' trassi,
Che al paragon di me piccioli, vili,
Dal grado mio per infiniti spazj
Distanti assai più, che dal tuo non sono
Tutte degli animai le basse torme?
Cessò: sommesso, umile a dir riprendo:
Gli alti, profondi dell' eterne vie
Consigli tuoi, supremo Esser, a umana
Debile mente investigar non lice:
In te, quant' havvi di perfetto, aduni;
Ed a te stesso inesauribil basti.
Tal non è l' uomo, in sua virtù ristretto,
E d' altri quindi a se medesmo pari
Il consorzio richiede, onde si adempia
Il suo difetto, ed il gioir procacci.
A te non è di rinascente prole
Punto mestier, chè già infinito sei,
E sebben solo in mille modi, e mille
Immensamente se' grande, e beato:
Ma far dee l' uomo in numero palese,
Quanto è manchevole unitate, e nuova
A se simil stirpe produr, l' imago
Di se stesso accrescendo; a se bastante
Solo non è; di dolce affetto i cari
Vicendevol dimanda amici nodi.
Sebben sii sol, nel tuo sacro recesso
Tu stesso ottimo a te compagno sei,
E del consorzio altrui d' uopo non hai:
Pur, se ti aggrada, di consorzio, e amore,
A qualunque tu vuoi, la tua fattura,
Alzar ti lice più stupenda altezza,
Di Deitate spirando atti, e pensieri:

Ma per quant' io nel converſar m' adopri,
A me ſi niega ſollevar l' armento,
Che atterra timidetto l' occhio, e il muſo;
Ne mi allettan di belve i rozzi modi.
Così con franco ardire, in lui fidando,
Che di parlare mi conceſſe, io diſſi;
Ne in van parlai; chè queſto la divina
Reſponſo diemmi grazioſa voce;
Lunga di te far volli prova, o Adamo,
E di quel, che tu penſi; e ben vegg' io,
Che gli animai non ſolo, a cui l' adatto
Nome imponeſti, ma te ſteſſo, e tua
Condizion diritamente eſtimi:
Bella mi fai di quel, ch' entro t' infiamma,
Negato a bruti, generoſo ſpirto,
Moſtra di Cielo, di me ſteſſo immago:
E tu quindi a ragion l' ignobil, baſſo
Di lor conſorzio diſdegnando ſprezzi:
Siegui pur nel magnanimo penſiero;
Pria che tu favellaſſi, i' ben conobbi,
Che viver ſolo all' uomo ſi diſdice,
Ne fu mia mente con quelli, che vedi,
Te 'nſieme giugner umili compagni:
Al tuo coſpetto innanzi in vaga ſchiera
Li adduſſi, onde provar, ſe retto ſei
Di quello eſtimator, che a te convienſi;
Quel, che fra poco i' recherotti, credi,
Credilo pure a me, grato ti fia,
Vera imago di te, ſoſtegno, parte,
Desìo dell' alma, e del tuo cor diletto.
O ch' ei ſi tacque, o ch' io lui più non odo;
Poich' allor fu dalla divina poſſa
Vinta, ed oppreſſa la terrena mente,
Che ſotto lei ſtupida giacque, e al ſommo
Del nativo vigore in quel celeſte

Colloquio ſublimata, e dall' altero,
Che i frali umani ſenſi avanza, oggetto
Abbarbagliata langue: alcun nel ſonno
Cerco alle laſſe mie forze riſtoro:
Chiamato toſto accorre, di natura
Grato ſollievo, e le mie luci chiude.
Le luci chiuſe, ma dell' alma aperta,
E chiara mi laſciò l' interna viſta.
Quand' ecco a me da me ſteſſo diviſo
Più glorioſa in ſogno, e più lucente
L' ombra s'offerſe, che vegliando i' vidi:
China ſquarciommi il manco lato, ed una
Ne traſſe coſta di vitali ſpirti
Calda, e ſtillante di vermiglio umore:
Profonda apriſſi, e larga la ferita,
Ma immantinente di novella carne
Rammarginata ſi riempie, e ſana:
Forma, e figura all' involata coſta
Di propria mano diede, e all' uom ſimìle
Una fattura, ma di vario ſeſſo
Fuori ſpiccò dalle maeſtre dita,
Gentile tanto, e amabilmente bella,
Che quel, che bello pria nel mondo parve,
Or vil raſſembra, o tutto in lei ſi aduna,
Intero è in lei d' ogni beltà l' onore,
E in quel ſoave incantator ſuo ſguardo,
Che da quel punto una dolcezza al core
Nuova m' infuſe, e le create coſe
D' amore tutte, e di diletto acceſe:
Ella ſpariſce, e in tenebror mi laſcia;
Il ſonno rompo di trovarla vago,
O fiſſo in cor l' irreparabil danno
Di pianger ſempre, d' altre gioje or ſchivo:
Ecco non lungi, e non ſperata innanzi
Tale mi s' offre alle bramoſe luci,

Quale testè nel sogno la mirai,
Di sì bei don, di tanti vezzi adorna,
Quanti per farla graziosa, e vaga
Versar la terra, il ciel versar potea.
Del celeste Fattor dall' alma voce
Celatamenta scorta a me s' appressa,
Non già del santo nuzial diritto,
E non de' riti maritali ignara:
Tutta grazia ver me suoi passi muove,
Le brilla il ciel nelle serene luci,
E gli atti spiran dignitosi amore.
Di piacer ebbro ad alta voce esclamo:
Ampio tu porgi al breve duol ristoro,
Oh ben mi serbi la promessa fede,
Ottimo Padre, Creator benigno,
O donatore d' ogni bella cosa,
Ma di tutti i tuoi doni il don più bello
Io questo estimo, che sì largo m' offri:
Ossa dell' ossa mie, carne di carne,
Dinanzi agli occhi miei me stesso i' veggio:
Donna è il suo nome, che dall' uom si tragge:
In abbandono la paterna casa
Per lei porrà, colla diletta moglie
Per sempre giunto; e quindi una saranno
Sola carne, un sol core, un' alma sola.
Ella mi udì: sebbene lei divino
Verso di me traesse ascoso duce,
Pur l' innocenza, e il verginal pudore,
E la virtude, e il consapevol merto,
Che ritrosetto un dolce invito chiede,
E non cercato d' offerirsi sdegna,
Ne incontro fassi; ed oltre non si spinge,
Ed il desio nell' involarsi infiamma,
O irresistibil di natura impero
Lei, benchè fusse da' pensier protervi

Di colpa ſciolta, addulle a tal; che quando
Me prima vide, da me il paſſo torſe:
Ed io la ſieguo, chè ſapea ben ella,
In che ſi ponga vero onore, alfine
I miei detti approvando alla ragione
Umilemente contegnoſa cede.
Del nuziale talamo all' ombroſo
Ricetto i' la conduco, d' alba in guiſa,
Di roſato color ſparſa le gote.
Il Cielo allora, e le raggianti ſtelle
I più puri verſar felici influſſi:
Riſe la terra gratulando, e il monte:
Gorgheggiaron gli augelli: con gentile
Suſſurro il boſco i molli zefiretti
Deſtaro, freſche dal leggieri vanni
Roſe ſpandendo, e dai chiomati arbuſti
Gli odor predati: e l' amoroſo intanto
Cantava l' imenèo notturno augello;
E della ſera l' aſtro colle dolci
Note rampogna, acciò ſulla montana
Cima di far di ſe moſtra ſi affretti,
E l' alme tede maritali allumi.
Sì tutta ho a te dell' eſſer mio narrata
Riandando la ſtoria, e del terreno
Viver le gioje: i' lo confeſſo, tutte
Mi dan diletto le create coſe:
Tale però, ch' o i' le uſi, o le diſdegni,
Nullo in me fanno cangiamento, e forte
Non riſveglian ne' miei ſenſi deſio,
L' erbe vo dire, e i frutti, e i pinti fiori,
I ſentier verdi, e degli augelli il canto.
Ma ben ben altra in me quel vago oggetto
Impreſſion ridesta: d' allegrezza
Brillo, quando il rimiro, e s' i' lo tocco,
D' allegrezza brillare anco mi ſento:

Per lui del primo affetto la potenza
Provai, gli ſtrani moti: in altri io fui
Piaceri ſempre di me ſteſſo donno:
Ma quì mi arrendo, e di beltade i vezzi,
E il guardo invitto a ſuperar non baſto.
Od imperfetta di natura l' opra
In me ſi fece, o alcuna in me rimaſe
Frale a tal viſta ammaliata parte:
O da me troppa dall' aperto fianco
Ne traſſe; certo di ſoverchio luſtro
Ornò la ſua, nell' affinar la ſalma
Induſtre, e tarda in abbellir la mente.
Della natura nel diſegno primo
Mi avveggio ben, ch' ella mi cede aſſai,
Ne a me ſi adegua per vigor dell' alma,
E per interni più valevol pregi
E nell' aſpetto dell' eterno Fabbro
Meno ſomiglia la divina imago;
Ne ſovra tutte le viventi belve
Interamente l' aſſoluto impero
All' uom conceſſo nel ſembiante eſprime:
Pure quando all' amabile beltate
Preſſo mi fo, sì di celeſti doni
Ricolma appar, sì d' ogni parte vaga,
Tanto a ſe ſteſſa conſapevol luce,
Che quanto fare, quanto dir le piace,
Alto raſſembra di maturo ſenno,
E di conſiglio, e di virtude eſempio:
Forza d' ingegno innanzi a lei vien meno,
E ſe diſcorre, ſapienza altrui
A lei cede confuſa, e par follia:
Autorità, ragion ſuoi paſſi ſiegue,
Qual ſe la prima ella creata fuſſe,
Non dal mio fianco ſvelta, e a me ſeconda:
E a render l' opra più perfetta ancora,

Grandezza d' alma, nobilità di mente
Hanno in lei fiſſa la più dolce ſede,
E qual celeſte poderoſo ſchermo,
Sacra le ſpargon riverenza intorno.
Creſpo la fronte, e diſdegnoſo il ciglio
Sì le riſpoſe il meſſaggier d' Olimpo:
Natura a torto incolpi, il ſuo dovere
Eſſa compiè, penſa a compire il tuo;
Non diſperar di ſapienza, pronta
Sempre l' avrai, ſe non la ſcacci, quando
Suo miglior uopo il luogo, e il tempo chiede:
Supremo vanto a men pregiate coſe,
Com' è a te chiaro, dar non ſi conviene.
Che mai cotanta nel tuo petto deſta
Meraviglia, e diletto? Eſterna forma.
E' vaga al certo, è ben delle tue cure,
E del tu' onore, e del tu' affetto degna:
Ma non dee regger di tue voglie il freno:
Di lei, di te librando il merto apprezza:
Ben fa, ſovente a grande util gli torna,
Quand' uom del vero, e di giuſtizia amante,
Se ſteſſo accorto, ed i ſuoi pregi eſtima:
Quale tu ſe', più a riputarti impari,
Più la tua ſpoſa te Signore, e Capo
A ravviſar fia pronta, e a ſchiette doti
Le vane cederan pompoſe moſtre:
Bella cotanto, graziosa nacque,
Perchè più grato a te diletto apporti;
Tanta in mirarla riverenza iſpira,
Perchè la tua compagna amando onori:
Ella ſi accorge, ſe a ſtoltezza inchini.
Se di due ſalme il vicendevol tocco,
Onde l' umana ſtirpe ſi propaga,
Te tanto alletta, e delle gioje ſembra

A te la più soave, pensa, come
La gioja stessa ogni animal divide;
Ed alle belve non saria comune,
Se il piacer, ch' indi sgorga, a tal giungesse,
Che degno fosse dell' umana mente
Domar l' almo vigore, ed inquiete
Nel mite petto risvegliar le brame.
Di lusinghiero, di gentil, di saggio
Quanto con lei nel conversar ritrovi,
Ti sia caro, l' apprezza: amore è loda:
Dal cor soltanto i violenti, insani
Sensi bandisci al vero amore ignoti:
Amor purga i pensieri, amore i petti
Dilata, il senno, e la ragion gli è scorta,
Al sublime celeste amor ti è scala,
E di carne i piacer vili ti rende:
Ecco perchè di tuo consorzio degna
Infra le belve non trovossi alcuna.
E Adamo vergognando a lui rispose:
Ne l' esterna di lei così leggiadra
Forma, ne ad ogni specie li comuni
Di riprodursi portentosi modi,
(Bench' altro è il gaudio, e piu sublime, e puro,
Che l' uom di sacri arcani nodi stretto
Nel nuziàle talamo ritrova)
Me allettan tanto, quanto gli atti cari,
Quanto gli onesti graziosi modi,
Ed i gentili, ed amorosi detti,
E quella dolce, dilicata foggia,
Onde mie voglie a compiacer s' inchina,
Sicuro pegno del concorde affetto,
Onde di due si forma un' alma sola:
La consonanza di un' amante coppia
Più grata è al guardo, che non è all' orrecchio

Il vago ſuon d' armonizzante lira.
Pur l' alma non è ancella: i moti interni
A te chiari diſvelo: ai varj ſenſi
Varia l' immago dagli oggetti s' offre,
Ma libera è la mente, il meglio ſempre
D' approvar cerco, e quel, che approvo, io ſieguo.
L' amar tu non mi vieti, alle ſuperne,
A quel, che dici, del Ciel ſedi innalza,
E ſtrada, e guida all' alta meta è amore;
Se non m' è ancora il domandar diſdetto,
Se quel, ch' i' chiedo, non è ingiuſto, dimmi,
Non aman forſe li celeſti Spirti?
Come fanno ad altrui palese amore?
Soltanto forſe co' ſereni ſguardi?
Meſcon di luce i rutilanti fiumi?
Per vibrata da lungi eterea poſſa
L' un forſe all' altro con felice influſſo
Si appreſſa, o l' altro all' un ſi ſtringe, e il tocca?
L' empireo nunzio un bel ſorriſo aprendo
Delle roſe del Cielo il volto adorno,
D' amor natìo colore, a lui riſpoſe:
Saper ti baſti, che felici ſiamo;
Che non v' ha ſenza amor felice ſtato:
Di quelli, onde tu godi nell' umana
Salma puri diletti, (poichè pura
Fu l' origine tua, di vizio ſciolta)
Noi pur godiam, ma in foggia più ſublime:
Ne già di pelle, non di membra, o d' oſſa,
Contrarie ſbarre a' fervidi deſiri,
L' aſpro ritienci non gradito inciampo:
Non così ſnella la volubil' aura
Abbraccia l' aura, come Spirto a Spirto
In ampleſſi ſi giunge, e in un ſi meſce,
Fra lor confuſe le illibate menti:

Ne di carne giammai l' ingombro frale,
A lor non mai vicinitade è d' uopo
Le caste a fare brame ardenti paghe.
Ma già con teco m' intertenni assai:
Ai verdi il sole dell' Esperia terra
Rimoti poggi le infiammate ruote
Rapido inchina, e tramontando varca;
E di lasciarti, e di partir m' è segno.
Fermo ti sta, vivi beato, ed ama,
Innanzi a tutti ama colui, che amore
In ubbidenza trova, il gran precetto
Adempi, veglia su te stesso, e guarda,
Guardati ben, che cieca brama il tuo
Senno non vinca, e quello a far t' induca,
Che libero volere abborre, e fugge:
E di te stesso, e de' venturi figli
Da te sol pende la fortuna, o il danno:
Pon mente al mio consiglio, accorto il segui:
Se invitto duri, me di gioja, e l' alme
Colmerai, che del Ciel son cittadine:
Il reggerti, il cadere è in tua balìa,
Fida in te, non cercar l' altrui sostegno,
E di fallire ogni lusinga scaccia.
Così favella, e sorge: Adam dal grato
Petto con questi accenti a lui si volse:
Poichè tornare alle native sedi
Ora t' è d' uopo, albergator del Cielo,
Va pure, etereo messaggiero, addìo;
Di lui, che a te mandommi, la sovrana
Umilemente alma bontate adoro.
Quanto larga mi fu, quanto gentile
La cortesia de' facili tuoi modi!
Fra le care memorie, ed onorate
Mi saranno, finch' io l' aura respiri.

Deh! deh! ten priego, all' uman germe ancora
Il tuo favore, e l' amiſtà comparti,
E pur ſovente a riveder mi torna.
Per mezzo all' ombre del ſolingo boſco
L' uno così dall' altro ſi diviſe:
L' etereo Spirto agli aſtri, e alla ripoſta
Adamo riede frondeggiante ſoglia.

FINE DEL LIBRO OTTAVO.

DEL

PARADISO PERDUTO

LIBRO NONO.

ARGOMENTO.

SATANA dopo aver girato per la Terra, con prefiſſa frode ritorna come nebbia di notte al Paradiſo, e ſi caccia entro al ſerpente, che dorme. Adamo, ed Eva nel mattino vanno fuori alle loro occupazioni, le quali Eva propone di dividere in differenti luoghi, ſicchè lavori a parte. Adamo non vi acconſente moſtrando il pericolo, che vi è, che il nemico, di cui ſono ſtati ammoniti, non venga, e la trovi ſola. Eva ſi offende d' eſſere riputata o poco circoſpetta, o non abbaſtanza forte, e inſiſte di andar ſola, amando meglio di far prova di ſua fortezza. Adamo cede alfine. Il ſerpente la trova ſola: ſi avvicina con aſtuzia, la mira, le parla, la innalza con molta adulazione ſovra tutte le altre creature. Eva meravigliando di udire il Serpente parlare gli dimanda per qual modo egli ha nuovamente acquiſtata la favella, e l' intendimento umano. Il ſerpente riſponde, che ciò ottenne guſtando del frutto di un certo albero nel giardino. Eva lo richiede di condurla all' albero, e trova, che è l' albero vietato del ſapere. Il ſerpente fatto ora più ardito con molti inganni, ed argomenti la perſuade infine a mangiarne il frutto. Eſſa paga del guſto dubita un momento, ſe debba, o no farne parte ad Adamo: alfine gli reca il frutto, e gli narra, quale ragione la induſſe a mangiarne. Adamo in prima rimane ſtupido, poi vedendo, che eſſa è perduta, ſi riſolve per traſporto d' amore di perire con lei, e diminuendo il delitto mangia ancor egli il frutto. Effetti prodotti in ambedue: cercano di coprire la loro nudità, ſi querelano, e ſi accuſano ſcambievolmente.

DI Dio non più, dell' oſpite gentile
Più non dirò, che dai beati ſcanni
Sceſe, e con l' uom, quaſi con dolce amico
Uſar corteſe, e converſar gli piacque,
E a menſa ruſtical con lui ſi aſſiſe,
Ne diſdegnò dal curioſo labbro
Piacevolmente udir le vaghe inchieſte.
Ora malgrado mio queſte conviene

In tragiche cangiar dolenti note;
E dell' uomo narrar la rotta fede,
Il fospettofo cor, l' alma ribelle,
E l' ira ultrice dell' avverfo Nume,
Le rampogne, e del Cielo la fottratta
Grazia, e prefenza, ed il fatale editto,
Che la fchiera de' mali al Mondo adduffe,
Peccato, e morte, che dappreffo il fiegue,
E della morte meffaggiero il lutto.
Trifta in vero materia pel mio canto,
Ma dell' epica tromba affai più degna,
Che non fu l' ira del fuperbo Achille,
Il qual tre volte alle Trojane intorno
Mura il fuggente pavido nimico
Perfeguì furibondo, o che di Turno
Non fu la rabbia di Lavinia orbato,
O contro al Greco peregrino Uliffe
Del Dio del mare il nequitofo fdegno,
O di Venere, e Anchife al caro Figlio
L' atro di Giuno inexorabil petto,
Se pure l' alto a me purgato ftile
Conveniente al nobile foggetto
La celefte non niega amica Diva,
Che al ritornare dell' ombrofa notte
Non invocata vifitar mi degna,
E mentre ftommi in dolce fonno immerfo
Facili carmi non penfati infpira:
Poichè già quefto in prima d' alto canto
Tema mi piacque, e dopo dubbiar lungo
Fra gli altri il fcelfi, ed a trattar lo imprefi.
Di Marte l' opre io di cantar non amo,
Che pur finora fole della tuba
Atte allo fquillo immaginaro i Vati,
Che in leziofi, o rimbombanti verfi,
Cui faftidio infoffribile accompagna,

Di favoloſi Cavalier le pugne
A raccontar lenti ſi fanno, mentre
D' un' alma grande in ſofferir coſtante,
Salda a' perigli, e che la morte ſprezza,
Ne' carmi loro la virtù ſi tace:
Le glorioſe pompe, e i feri ludi
Altri pur canti, e i rilucenti arneſi,
I corridori emuli al corſo, e i carri,
E a color vario ſovra i larghi ſcudi
L' armi dipinte, ed i trapunti ſegni,
L' argentee ſelle, l' aſte, e in finta guerra
Di gemme, e d' auro i Cavalier lucenti,
Ed in purpuree fiammeggianti ſale
Le ſolenni da nobili donzelli
Fra canti, e ſuoni miniſtrate dapi:
Opre d' atte, e di luſſo, uffizj vili,
D' epica tromba, e bella laude indegni.
Me di tai coſe ignaro, e non curante
Più luminoſo alto argomento aſpetta,
Ch' erga alle ſtelle lo Poema, e il Vate,
Se pure il Secol tardo, o di gelata
Piaggia il rigore, o la cadente etade
Il mio non ferman diſegnato volo;
Ed aſſai del periglio mi ſgomento,
Se a me non ſcende la notturna Diva,
Che i chiari ſenſi nell' orecchio ſpira.
S' era già il ſol nell' ocean tuffato,
Già già ſpariva d' Eſpero la ſtella
Di giocondo crepuſcol ſulla terra
Apportatrice, e l' emisfero intorno
L' umida notte colle gravi penne
Già ricopria di tenebroſo velo,
Quando Satanno, che teſtè tremante
Di Gabriele alle minacce s' era
Dall' Eden, volto in frettoloſa fuga,

In arti prave, ed in maligne frodi
Dotto, dell' uomo alla ruina inteſo
I ſuoi perigli, i danni ſuoi non cura,
Ed impavido torna al noto albergo.
In pria ſgombrò di notte, e de' terreni
Campi miſuratore d' alta notte
Nel profondo ſilenzio ór fè ritorno:
Del giorno i rai lucenti accorto ſchiva,
Chè aveva Uriele il reggitor del ſole
Di già oſſervato il frodolento ingreſſo,
E a' vigil Cherubini il ſegno dato.
D' Eden bandito, d' ira, e ambaſcia pieno
Per ſette lunghe non diviſe notti
Peregrinando andò per tetre vie:
Si avvolſe all' orbe tre fiate intorno,
Che l' ombre agguaglia alla diurna luce:
Ed i coluri per obliquo calle
Partendo, quattro volte della notte
Paſsò da polo a polo il foſco carro:
L' ottava notte ei torna, e del giardino
Da quella parte, che all' aperto ingreſſo,
E a' vigil Cherubini avverſa giace,
Non guardato ſentier cauto ritrova.
Del Paradiſo nei confini eſtremi
Un loco v' era, ch' or ſi cerca in vano,
(Non volger d' anni, ma la colpa in prima
Del cangiamento fu ſola cagione)
Dove ſotterra in baratro profondo
Il Tigri ſi aſcondeva, e alle ſuperne
Aure là preſſo all' arbor della vita
Quindi fuori rompea di fonte in guiſa:
Entro col fiume ſi tuffò, col fiume
In alto ſalſe di ſorgente nebbia
Satana avvolto in vaporoſo velo:
Quivi, ove ſtarſi occulto, e cheto, eſplora.

Della térra, e del mar già tutte avea
Le ascose piagge visitate, e il Ponto,
E la pigra Meotide varcata,
E di Moscovia il fiume estremo fino
All' australe del Mondo ultimo polo:
Ed all' occaso avea dall' orto corso
Dall' Oronte fin là, dove oceàno
Co' forti massi Dariene arresta,
Quindi alle terre, ch' Indo, e Gange irriga.
Errò così ricercatore attento
Pel Mondo intorno, e con sagace sguardo
Gli animai tutti divisò, qual fosse
Frodi più acconcio in macchinar, cercando,
E il serpe alfine ritrovò fra quante
Vagan pel campo la più astuta belva:
In incerti pensier timidi avvolto
Dopo un lungo dubbiare lo prescelse,
Atto strumento al nequitoso inganno:
D' entrar nella sua spoglia si propone,
Onde sì meglio alla più acuta vista
Gli atri dell' alma rea disdegni asconda:
Qualunque inganno nel mendace serpe
Nullo avria certo a sospicare indotto,
Poichè il callido ingegno, e le sottili
Arti a lui son per indole native:
Ma in altri bruti la improvvisa frode
Avrebbe al guardo meraviglia desta,
E di tartarea, interna, occulta forza
Oltre il brutal costume indizio porto:
Così fisse in pensiero; ma il premuto
Duol pria dal petto in questi accenti versa:
Oh Terra, oh quanto al Ciel simile Terra,
Oh tu, che se' del Ciel forse più bella,
E fors' anco di Dei più degno albergo,
Poichè seconda dell' eterno Fabbro

Cura, e lavoro con bellezze nuove
Dell' opre antiche la beltade avanzi:
Qual Dio men vaghe delle prime cose
Prender mai puote in fabbricar diletto?
O Ciel terrestre, a cui ministri intorno
Giran danzando altri fulgenti Cieli,
E a quel, che sembra, in ordine gentile
Ardono a te con rinascente aspetto,
E tutto in te dell' alme faci il sacro
Raggio, di vita apportator, si aduna:
Come del Cielo in mezzo è centro il Nume,
Ed uno a tutti si discopre, e spande,
In te sola così dagli astri tutti
La pioggia scende de' benigni rai:
In lor non già, palese in te l' ignita
Virtude appar, ch' erbe feconda, e piante,
Finchè d' origin più distinta, e chiara
A grado a grado creature informa,
Di vita, e senso, e di ragion le bea,
Pregi, che tutti in se l' uom solo accoglie.
Con qual piacere i ratti passi intorno
I' muoverei per la fiorita chiostra,
Se non mi fosse ogni gioir disdetto!
Che dolce digradar di colli, e valli!
E rivi, e boschi, e spaziosi campi:
La terra al guardo or s'offre, ed ora il mare,
Or di foreste coronate spiagge,
Pendenti scogli, rupi, antri, caverne!
Eppure in mezzo a scena sì gioconda
Per me non sito, non rifugio io trovo:
Quanto più rare, e più pregiate intorno
Contemplando delizie i' veggio, tanto
Più fero dentro il tormentar mi rode:
La lieta irrita la mia cruda sorte:
In me ogni bene si converte in tosco;

Più dolente anco in Ciel fora il mio ſtato.
Ma in terra, o in cielo d' albergar diſdegno,
Se del Cielo non domo il Re ſupremo:
E non è già, che di mie pene il faſcio
Con queſte frodi d' alleggiare io ſperi;
Se di mali gravare altrui m' è dato,
S' inaſprin pur, non me ne duole, i miei:
Nel danno sì, ſolo nel danno trova
L' irrequieto mio penſier ſollievo:
Se colui vinco io ſteſſo, o per inganno
A far quello lo ſpingo, onde a ſe fabbro
Divenga incauto d' ultima ruina,
A cui ſol brilla, e fu creato il Mondo,
Quanto quì eſiſte, quanto creſce, e vive
Sua ſorte ſeguirà, che tutto a lui
In letizia, o miſeria ſi congiunge:
Pera ei dunque, ed a ſtrage il fren ſi ſciolga:
Io ſolo, io ſol fra gl' infernali numi
La lode avrò d' avere in breve giorno
Quello disfatto, che colui, che in Cielo
Onnipoſſente ſe medeſmo noma,
Di ſei giorni operoſi, e di ſei notti
Col perenne lavor dal nulla traſſe:
E chi ſaper mai può, quant' egli prima
Avea la grande impreſa in mente volta?
Dal tempo forſe, ch' io da que' ſervili
Obbrobrioſi lacci in una ſola
Notte degl' Angel quaſi la metade
Libera feci, e de' cultor devoti
Gli menomai la luminoſa ſchiera.
Per deſio di vendetta, e de' ſcemati
Adoratori a riſtorare il danno,
O che nuovi in creare eterei ſpirti
L' antica ſua virtù già ſpenta manchi,
Se pure anch' eſſi di ſua man ſon opra,

O a sfogar contro noi lo ſuo deſpitto
Ne' vuoti ſeggi creatura vile
Dal fango tratta di ripor prefiſſe,
E dalla baſſa origine levata
Adorna farla di celeſti ſpoglie,
Che ſpoglie noſtre ſon, non di lui dono.
Quanto egli decretò pieno già fece :
L' uomo creò, per lui queſto pompoſo
Mondo coſtruſſe, a ſuo preſcelto albergo
Gli diè la terra, e nel nomò Signore.
Ed oh vergogna ! Degli empirei Spirti
Fè le pronte ale al ſuo volere ancelle;
E fiammanti del Ciel vaghi miniſtri
Vegliano attenti alle terrene cure :
La vigil guardia di coſtoro i' temo,
E i cuſtodi a ingannare nell' oſcuro
Vapor nebbioſo a mezza notte avvolto
Infra ceſpi, e infra ſelve erro, ed eſploro,
Se il ſerpe a caſo al ſonno in preda io trovo,
Onde, nell' ampia ſinuoſa ſpoglia
Me ſteſſo a un tempo, e il nero aguato io veli.
Dall' alto grado a qual viltà diſcendo !
Quell' io, che già del Cielo alle ſupreme
Rocche aprirmi tentai l' arduo ſentiero,
In moſtruoſa fiera or trasformato
D' immonda belva mi riveſto il limo;
Ed ignito vigor d' eterea mente,
Che all' altezza aſpirò di ſommo Nume,
Di meſchin bruto lorde membra informa ?
Ma qual atto è sì vil, qual modo, a cui
L' ambizion non ſcenda, e la vendetta ?
Colui, che in petto magne coſe agogna,
Sia di ſublime, ſia di baſſa ſchiera,
Le turpi, ed ime a tollerare impari.
Dolc' è vendetta in prima; amara poſcia

Divien ſovente, ed all' autor ſi torce,
Che importa a me? Mi baſta, che gli ſtrali,
Che in van rivolſi contro all' alto Rege,
Coſtui feriſcan, che d' invidia il petto
Mi punge adeſſo, queſta al Ciel ſi cara
Novellamente nata creatura,
Queſt' uom di creta del diſpetto figlio,
Che, a far più grave l' oltraggioſo ſcherno,
Il Facitore dalla polve finſe.
Odio dunque con odio io meglio ammendo.
Irato così diſſe, e fra gli arbuſti
Pel paludoſo, e per il ſecco ſuolo,
Come caligin nereggiante ondoſa,
Lento lento ſtriſciando la notturna
Sua via proſiegue, onde gli avvenga toſto,
Rinvenire del ſerpe le latèbre:
Alfin da ſonno vinto lo ritrova:
Tenea la ſpoglia in giri avvolta, e in mezzo
La teſta piena di ſottili inganni:
Non ombre ſpaventoſe, od antri ſcuri
Avea ancor egli d' abitar coſtume,
Innocuo: a tema ſchivo, non temuto
Sull' erba verde i ſonni ſuoi prendea.
Per le fauci Satanno entro ſi caccia,
E con furtivo ſlancio al core, al capo
Del ſerpe ſcorre, e pe' brutali ſenſi
Moto, penſiero, e la ragion gl' iſpira:
Il ſonno non gli rompe, e l' alba nuova
Entro ſua ſpoglia raccquattato aſpetta.
Mentre in Eden comincia il ſacro raggio
A ſcintillar ſui ruggiadoſi fiori,
Che grato ſpiran mattinale incenſo,
Mentre ogni coſa, che germoglia, e vive,
Al Cielo mute laudi al Fabbro eterno
Dalla grand' ara della terra invia,

E odor ſoave alle ſue nari infonde,
Fuor ſi avanza la bella umana coppia,
E delle creature al taciturno
Coro i devoti aggiunge inni vocali:
Quindi del primo ſole al tempo grato
Dei verdi don ſi appaga, e la recente
Odorifera bee dolciſſim' aura.
Diſegnan poſcia, qual tener ſi debba
Al creſcente lavor modo, chè il ricco
Giardino adorno di lor mani l' opra
Di troppo vince: Eva allo ſpoſo diſſe:
Adam, noi ſiamo ad abbellir queſt' orto,
Piante, erbe, e fiori a coltivar, sì dolce
A noi commeſſa cura, invan rivolti:
Di noſtri sforzi ad onta a noi fa d' uopo
Di più deſtre il ſoccorſo; l' opra, il vedi,
E creſce, e luſſureggia, e impaccj ſdegna:
Se il dì per noi delle arbori la cima
Siccome in ſerto ſi recide, o a tronchi
Di ſchietti tronchi ſopponghiam ſoſtegno,
O ſtringiam rami con pieghevol giunco,
In una notte, in una notte, o due
Spuntano rigoglioſi: e di ſelvagge
Speſſe braccia la pianta ingombra appare.
Tu dunque mi conſiglia, o quello almeno,
Che al mio penſiero ſi appreſenta, aſcolta:
Sian diviſe fra noi le grate cure:
Tu vanne là, dove il desìo ti ſprona,
O dove è più l' induſtria tua richieſta,
Il caprifoglio agli arboſcelli avvolgi,
O della avviticchiante edera i torti
Veſtigi drizza, perchè in alto s'erga:
Ed io colà men vo, dove col verde
Mirto coſparſe le purpuree roſe
Spuntan, fino al meriggio all' opra intenta.

Mentre sì presso tutto il dì congiunti
In faticar ci stiamo, meraviglia
Non è, se frapponghiam guardi, e sorrisi,
E se la vista di novelli oggetti
A intempestivo favellar ne astringe:
Il diurno lavor negletto resta:
Comincia è ver, quando il mattino sorge,
Ma l' opra al tempo non risponde, e intanto
Di non debita cena appressa l' ora.
E Adamo dolcemente le rispose:
Eva, sola Compagna, a me sù quanto
Al Mondo spira oltremisura accetta,
Tu avvisi bene, e bene in mente volgi,
Per qual possiamo più spedita via
Il lavoro compir, che Iddio commise;
Ne senza lode per quest' atto andrai:
Trovarsi in donna cosa amabil tanto
Non puote, quanto aver guardo, e pensiero
Alle cure dimestiche rivolto,
E render di virtù lo sposo amico:
Del Signor nostro non fu già sì dura
La legge, quando il travagliar c' impose,
Chè quando è d' uopo noi privar volesse
O di ristoro, o di gradita mensa,
O di colloquio, che dell' alma è cibo,
O del soave di sorrisi, e sguardi
Incontro; è di ragion figlio il sorriso,
Si niega a' bruti, e amor di lui si pasce,
Amor fra i pregj uman pregio non vile:
Non all' aspra fatica, anzi al diletto
Noi l' alto destinò provvido Nume,
Ed il diletto alla ragion congiunse:
Calli, e boschetti a facile diporto
Di frondi, e rami dal selvaggio ingombro
Son queste mani a ripulir bastanti

Fino a quel dì, che giovinette braccia
Porgan cortese al lavor nostro aita:
Se poi del lungo conversar sei stanca,
Di breve assenza, se tu il vuoi, mi appago;
Spesse fiate compagnia migliore
Trova colui, che solitario vive;
E a rieder tosto a social dolcezza
Dimora breve in ermo loco invita.
Pure un' altra dubbiezza il cor m' assale:
Da me disgiunta incontrerai perigli
Forse: ben sai qual ci fu dato avviso:
Un maligno di sua beata sorte
Disperante nimico, e della nostra
Invidioso di turbarla agogna,
Ed onta a noi scaltro, ed affanni ordisce;
E a nuocer pronto luogo, e tempo aspetta
Di quà non lungi, e baldanzosa nudre
Di compier suo disegno avida speme,
Qualor trovi dall' un l' altra divisa:
Insiem noi giunti d' ingannar non spera,
Chè presti allor di vicendevol siamo
A noi stessi soccorso: o di lui prima
Sia fissa meta dal superno Padre
Distorci, e romper la dovuta fede,
O mescer tosco al conjugale amore,
Che, fra quanti quì abbiam beati doni,
Forse più assai l' invidia sua ridesta;
Questo, o peggiore il suo disegno sia,
Dal fido fianco deh! non ti diparti,
Onde tu già vita traesti, e d' ombra
Ancor ti copre, e a tuoi perigli è scudo.
Quando alla sposa la vergogna, o il danno
Sovrasta, il più sicuro nel consorte
Presidio trova, ei la difende, o almeno
A lei fa lievi in dividendo i mali.

Quand' egli ſi offre a provocarci incontro,
Per qual modo ci è dato eſſer felici
D' inſidie ſempre, e danni infrà la tema?
A peccato non mai precorre il danno.
S' a noi tende il nimico iniqui lacci,
E la noſtra virtù dubbiando inſulta,
Non brutta il dubbio vile a noi la fronte,
E il turpe obbrobrio in lui tutto ricade.
Perchè il fuggiam? Perchè timor ci deſta?
Anzi perchè dal ſuperato inganno
Non ricaviam di doppia laude il premio,
Del çor la pace, l' amiſtà del Cielo,
Ammiratore del ſucceſſo illuſtre?
Fede che coſa è mai, che coſa è amore,
E la virtù cos' è, ſe ſola, e ſenza
L' altrui ſoccorſo trionfar non puote?
No che non lice ſoſpicar, che queſta
Beata condizion dal Fattor ſaggio
Manchevol tanto a noi conceſſa ſia,
Che, non ſiam ſoli, o inſiem da riſco ſciolti.
Se cotal foſſe, incerta, e fral la noſtra
Felicità ſaria, ne queſte piagge
Sariano d' Eden del bel nome degne.
A cui fervido fè ripoſta Adamo:
O Donna tutto è ben quel, che l' eterno
Artefice ordinò: la creatrice
Mano imperfetta, o manca alcuna coſa
Laſciar non volle, e men di tutte l' uomo;
Chè nulla puote il ſuo felice ſtato
Turbar: da eſterna forza egli è ſicuro:
Entro al ſuo petto ſolo il riſco giace,
Ma di ſchivarlo è in lui forte potere:
Contro ſua voglia ei non riceve torti:
Franco il voler Dio gli laſciò, che franco
E' il voler di colui, che ragion ſiegue;

Il Nume retta la ragion gli diede,
Ma d' esser cauta, e vigile le impose,
Acciò da belle d' onestade larve
Sorpresa al falso non intenda, e a torto
Sentier non guidi volontade, e quello
A far lo invischi, che divieta il Nume.
Non è sfidanza, è svisceratо amore,
Che te sovente ad ammonir mi spinge:
E tu pur mi ammonisci: è ver, che saldi
Or siam, ma v' è di traviar periglio:
Potria ragione a insidioso oggetto
Forse avvenirsi di lusinghe pieno,
E malcauta cader nell' empio laccio
Tacitamente a sua fidanza ordito:
Aguati, e frodi di provar non cura;
Schivarli è il meglio, e più ne sarai lungi,
Se dal mio lato tu non ti dividi:
Chè non cercato ancor pronto è il cimento.
Prova offerir di salda fe ti piace?
Pria dalla prova d' ubbidir comincia.
Se meco non riman, se te non veggio
Fronteggiare il periglio, della tua
Costanza testimon chi render puote?
E se pur pensi, che improvviso aguato
Noi men sagaci, e meno fermi trovi
Di quel che or tu, così ammonita, sembri,
Va pur; se meco tuo malgrado resti,
Da me sei lungi, benchè sii presente:
Vanne, del tuo candor, di tua virtude
Nelle incorrotte armi natie ti avvolgi,
Tutti risveglia i generosi spirti;
Dio fu ver te di larghi don cortese,
E a te fornire il tuo dover si aspetta.
Sì parlò 'l Padre dell' umana stirpe:
Ed Eva in cor tenace, pur sommessa,

Ma sezzaja a parlar, così rispose:
Poichè dunque nol vieti, e poichè tale
Mi desti avviso, e meglio istrutta ancora
Dall' ultime tue voci, che allorquando
Men si cerca il cimento, meno forse
A resister noi siam pronti, e robusti,
Desìo più caldo ora ad andar mi sprona:
Contro il più fral nemico sì superbo
Non volgerà sue frodi: pur le volga;
Ributterollo, e fia maggio suo scorno:
Sì favellando dalla maritale
Mano la mano sua lenta ritrasse:
Qual driade, o boschereccia oreade, o quale
Del bel coro di Delia agile Ninfa,
Verso la selva il vago passo muove:
Ma Delia stessa a' sovrumani modi,
Ed al divino portamento avanza;
Bench' ella d' arco, e di faretra in vece
D' agresti ferri s' armi, cui diè forma
L' arte ancor rozza, e non di fuoco esperta,
O abitator celeste in terra addusse:
Dé' rusticali arnesi adorna a Pale,
Od a Pomona più simile apparve,
Quando fuggì Vertunno, o a Cerer, quando
Era nel dolce april de' suoi verd' anni,
Pria che Giove la fesse e sposa, e Madre.
Adamo lei con dilettosi ardenti
Sguardi a lunga seguio: di sua partita
Quasi gli duole: il già dato consiglio
Di celere ritorno a lei più volte
Ripete, ed altrettante a lui la sposa
A quell' usato lor ricetto ombroso
Pria del meriggio di tornar promette,
E dispor tutte in vago ordin le cose,
Che, quando il sole le campagne accende,

Facciano a mensa, e quindi a sonno invito.
O malaccorta troppo, o sfortunata
Eva, del tuo ritorno a troppo ardita
Speme fidata! Ed ahi! fatale evento!
Non più tu da quel punto in Eden grato
Cibo trovasti, o placida quiete:
Tante giacean tra i vaghi fiori, e l' ombre
Pronte tartaree invide frodi ascose
A distornare il tuo cammino intese,
O a rimandarti al tuo consorte indietro
Di fe, di grazia, e d' innocenza vuota.
Di serpe in forma allo spuntar dell' alba
S' era fuor tratto l' avversario iniquo
Scaltro esplorando, dove la primeva
Coppia di rinvenir dato gli sia,
E tutto in quella sola il germe umano
Rinchiuso, già da lui prefissa preda.
Per campi la ricerca, e per celati
Verdi recessi, e dove all' aura il bosco
Spiega l' ispide chiome, e dove aperto
Ride d' arbusti sparso ameno sito,
O presso a fonte, o a ruscelletto ombrato.
Lo scaltrito ambi cerca; pur soletta
Eva trovar desia; desia, chè quello,
Che tanto rado avvenir suol, non spera:
Quando la sorte i suoi desir seconda,
E fuor di speme Eva soletta ei mira:
Qual fra olezzante vaga nube avvolta
Copriano in parte la bella persona
Cespi di folte, fiammeggianti rose:
China si stava, e con la man gentile
Ai fior di frale stelo, che il vivace
Di viola, e di porpora dipinto,
E di dorate stille asperso capo
Languidetti abbassavano, di mitto

Facea molle catena, di se stessa,
Di sua fralezza immemore frattanto,
De' fiori tutti il più leggiadro fiore:
Ella è sì lungi dal miglior sostegno,
E sì vicina la procella sorge!
Più presso egli si trasse, e i calli scorre,
Cui fanno il cedro, il pino ombra, e la palma.
Quindi in spire volubili, ed audaci
Ora ascoso, or palese infra i contesti
Arbusti striscia, ed infra i fiori, e l' erba,
Ch' ornan di siepe le piacenti sponde,
D' Eva lavoro; assai più vago sito,
Che quei non fur del redivivo Adone,
O d' Alcinoo sì celebri giardini,
Che ospizio diede di Laerte al figlio:
Sito più vago assai di quello ancora,
Ove andò colla bella Egizia sposa
A diportarsi il sapiente Rege.
La persona più a lui del loco piacque.
Com' un, che stagion lunga in popolosa
Città ristretto alberga, ove per dense
Case, e schife cloache è l' aere infetto,
Se in estivo mattino in fra i graditi
Villaggj, e per i colti ameni campi
L' auretta pura a respirar sen viene,
Ogni presente cosa il cor gli allegra,
D' erbe fragranza, e di segate biade,
E vacche, e vasi di spremuto latte,
E l' innocente villereccio aspetto,
O d' umil cetra, e di zampogna il suono:
Se a sorte con modesta verginella,
Che, qual Ninfa, d' intorno il piè nevoso
Muove, s' avvien, quanto gli piacque in pria,
Or più per lei gli piace, ella più ch' altro;
E il piacer tutto nel suo volto aduna:

Tal fu il diletto, che il rio ſerpe preſe
Coteſto in riguardar fiorente ſito,
D' Eva ſolingo, amabile ricetto,
D' Eva, che sì nell' ora mattutina
Soletta ivi erra: quella ſua celeſte
Ad eterea ſimìl bella ſembianza,
Ma più per grazia, e manſueti modi
Donneſcamente vaga, la compoſta
Semplicitade, ogni vezzoſo geſto,
Ogn' atto un freno al rabido livore
Poſer del ſerpe, e del crudel diſegno
All' acerbezza fer dolce rapina.
Il nequitoſo di nequizia orbato,
Quaſi a ſe tolto per un tempo reſta,
Per iſtupore ad innocenza amico,
Di frode, odio, livor, vendetta inerme.
Ma l' infocato Tartaro, che in petto
Mai ſempre gli arde, e gli arderebbe ancora,
Quand' ei teneſſe in mezzo al Cielo albergo,
In lui bentoſto ogni diletto eſtingue;
E più lo ſtrazia tanto, quanto i rari
Più ſcorge a ſe negati ampj teſori:
Ratto ei l' odio riprende, e sì gl' interni
Truci penſieri giubbilando infiamma:
E dove, o miei penſieri, e dove guida
Mi foſte? Perchè mai con sì ſoave
Vi offrite impulſo alla invaghita mente
Scordando la cagion, che qua ne adduſſe?
Odio mi è ſcorta, amor non già, nè ſpeme,
Ch' i' m' abbia di cangiar Dite col Cielo,
O di quivi guſtare alcun diletto:
Diſtruggitor d'ogni diletto i' vengo
Di quello fuori, che in disfar ſi trova;
Queſta è la ſola gioja, che m' avanza.
Il deſtro amico traſcurar non voglio:

Soletta ecco la donna, ad ogni assalto
S' offre opportuna: il suo conforte è lungi,
Chè intorno intorno al guardo mio non s' offre.
L' alta mente di lui, l' accorto ingegno
M' è grave, alto cor tien, d' eroe le membra,
Sebben di limo sìin formate, ei vanta,
Non vil nemico, e di ferite è sgombro:
Tale io non son; tanto depresse Averno,
Tanto il duolo fiaccò l' altera possa,
Ond' io fui già su nell' Olimpo adorno!
Pur vaga ell' è, divinamente vaga,
E dell' amor de' Numi stessi degna;
Non ispira terror, benchè terrore
In beltade anco, ed in amor si trovi,
S' odio più fero a lor non s'offre incontro.
Odio, che allora è più possente, e crudo,
Quando di dolce infinto amor si ammanta;
E con quest' arti a soggiogarla aspiro.
Nel serpe chiuso, ed ospite malvagio
Sì favellò degli uomini il nimico;
Ed il sentiero inverso d' Eva ei drizza.
Ne già, siccome appresso, al suolo prono
Striscia ricurvo; della deretana
Parte tondo sostegno a se facendo,
Cerchio su cerchio torreggiando estolle:
S' alza superba la crestata fronte:
Gli ardono gli occhi a guisa di piropo:
E di verde smeraldo fra contorte
Spire il collo si leva; e sopra l' erba
La ridondante spoglia ondeggia, e scorre.
Piacevol era la sua forma, e bella,
Di serpi mai più vaga forma apparve:
Non già quelli, in cui furo trasformati
Ermione, e Cadmo, o l' Epidaurio Nume;
Quelli neppur, su cui velato scese

Di Libia, ovver del Campidoglio il Giove,
L' uno, che Olimpia di fecondo amore
Fè degna, e l' altro di Scipion la Madre,
Ornamento, e splendor dell' alma Roma.
Ei cauto in pria con lente obblique mosse,
Com' un, che agogna di appressarsi, e teme,
Che intempestivo il suo venir non sia,
S' innoltra. Qual di fiume ad ampia foce
Vicino, o a terra, che nel mar si sporge,
Dove mutevol soffia, e strano il vento,
Se un industre nocchier nave governa,
A volger d' aura ognor volge le vele:
Tale il serpente colla tortuosa
Spoglia si annoda in lascivetti giri,
Onde allettar d' Eva presente il guardo:
Ella frattanto al suo lavoro intenta
De' ramuscelli al sussurrar non bada,
Chè d' ogni belva per gli ameni campi
Usata era a vedere i lieti scherzi,
Ad un solo di lei cenno più pronta,
Che a quel di Circe i trasformati armenti.
Or gli si accresce la baldanza audace,
E non chiamato innanzi a lei si ferma;
Fisso la guata, e di stupore in atto;
Spesse fiate la sorgente cresta,
E il luccicante levigato collo
Vezzosamente placidetto inchina,
E l' orme lambe, che il bel piede impresse.
De' varj alfine lascivetti ludi
La gentile, sebben muta, favella
D' Eva le luci a riguardare alletta.
Ei baldanzoso del successo esulta;
E di colùbro con verace lingua,
O dell' aura vocal per lieve impulso
Sì diè principio al malizioso assalto:

Stupore non ti prenda, alma Regina,
Se cosa v' ha, di cui stupir tu possa,
Tu del Mondo la sola maraviglia,
Ne quel soave tuo celeste sguardo
Di fasto nube sdegnosetta adombri,
S' io tale a te mi appresso, e quì soletto
I' ti vagheggio di mirar non sazio,
Se in me timore quella orrevol fronte
Non desta, che fra queste ombrose piante
Di maggior sembra riverenza degna.
O del bel Fabbro la più bella immago,
Cupidamente ti si affisan tutte
Le a te concesse in don viventi cose;
Tua celeste beltade, di dolcezza,
Adoran, ebbre il guardo: ma beltade
Meglio si mira, e si vagghegia, dove
Onore ad essa universal si rende:
Ma in questo boschereccio agreste chiuso,
Fra queste belve, guardatrici inculte,
E de' tuoi pregi la mezzana parte
A stimar malacconcie, fuor che un' uomo,
Un' uomo solo, chi altri mai ti mira?
E a te che cosa è un' uomo, a virtù tanta,
A te, che fra gli Dei Diva saresti,
Da schiere cinta di superni spirti
Di pender sempre dal tuo labbro vaghi?
Sì lusinghiero il tentator serpente
Il primo suo blando sermon compose:
Gli accenti d' Eva al cor si aprir la via:
A quella voce si stupisce in prima,
Ristassi alquanto, indi così risponde:
Qual portento è mai questo? Umani detti
Articolar lingua di bruto puote?
Di bruto lingua umani sensi esprime?
Pensai finor, che d' uom favella a bruti

Negata fusse: muti il sempiterno
Nume creolli, e a vero suon non atti:
S' han mente incerta io son, che molta spesso
Ne' sguardi, ed atti lor ragion si mostra:
Fra le belve de' campi la più scaltra,
O serpe, in ver te riputai, ma priva
Credei che fosti della umana voce.
Il gran portento rinnovella, dimmi,
Per qual guisa tu, pria mutolo, or parli? -
Ond' è, che fra le belve, che al mio sguardo
Ogni dì si appresentan vagabonde
Sì festante, e gentil mi ti dimostri?
Dimmel; d' inchiesta un tal portento è degno.
Cui sì l' astuto tentator rispose:
O del Mondo sovrana, Eva leggiadra,
A quanto imponi il satisfar m' è lieve:
E l' ubbidirti è mio dovere, e vanto.
Agli altri bruti ugual, che le calcate
Erbe pascendo vanno, vili, e bassi
Avea, siccome il cibo, anco i pensieri:
La specie, il pasto, e null' altro conobbi,
Ignaro affatto di sublimi cose:
Ma per gli aprichi campi un dì vagando
Un arbor lungi di mirar mi avvenne
Di colorati vaghi frutti carca,
Che sembravano in ostro, e in auro tinti:
I' m' appressai per vagheggiarla; quando
Fragranza opima dilettosa al gusto
Dai frondiferi tronchi si dimana:
Io men compiacqui, chè d' odor vincea
Il più dolce finocchio, e di capretta,
O pecorella le ricolme mamme,
Che a sera stillan latte, ancor non tocche
Dal saltellante capriolo, od agna.
A render paga la bramosa voglia,

Ed a guſtar quegli olezzanti pomi
D' indugio mi rimaſi: fame, e ſete,
Le due poſſenti eccitatrici, a un tempo
Dell' adeſcante frutto all' odor deſte
Mi dier gagliardo ad affrettarmi impulſo:
M' avvinghiai ratto pel muſcoſo ceppo,
Che da terra tu appena, appena il tuo
Spoſo giunger potria gli aerei rami:
Da deſiderio, e macra invidia ſpinte
All' arbor fanſi l' altre belve intorno,
E appiccarſi, e ſalir tentano in vano.
Ecco che in mezzo all' arbore fermato
Di tanti pomi fra l' allettatrice
Copia ſverne, e guſtarne io non m' arreſto.
Diletto a queſto ugual fino a quel punto
In paſtura, o in ruſcello io non trovai.
Già ſazio alfine un cangiamento ſtrano,
Un ſubito vigore in petto io ſento:
Ragione l' alma mi riſchiara, e regge;
Eſcon dal labbro ben formate voci,
Bench' io conſervi ancor la uſata forma:
Cupe, alte coſe a contemplar mi volgo;
Quanto ſi vede ſulla terra, in cielo,
Nell' aere ſpio colla capace mente;
Quanto ha di bel, quanto ha di buon ſembianza:
Ma pur congiunto nel tuo divo aſpetto,
Di tua beltade nel celeſte raggio,
Tutto il lor bel, tutto il lor buono io veggio:
Non ſi trova alla tua vaghezza uguale,
Ne con che farne il paragon rinvengo,
E queſto fu, che qui a recarmi ſpinſe,
Sebbene i' forſe inopportuno giungo,
E te mirar, te venerar, che donna
Nomata foſti univerſal del Mondo.
Sì da tartarea moſſo interna forza

L' aſtuto ſerpe diſſe: e più che pria
Eva rimanſi da ſtupor compreſa,
E inſidie non temente a lui riſponde:
O ſerpe, i rari, che del frutto a vanto,
Qual tu già delibaſti, elogi inteſſi,
Mi rendon l' alma ad aſſentir dubbioſa:
Ov' è, che l' arbor creſce? E' di qua lungi?
Tanti alber v' ha, sì varii, a noi non noti,
Onde dell' Eden ſon le piagge ſparſe:
Tale è dovizia a noſtra ſcelta offerta,
Che dai rami non tocco intorno pende
Il frutto infin che quindi a ſe novella
Stirpe il paſto ricerchi, e nuove deſtre
Natura alleggin dall' opimo parto.
A cui l' ingannator ſerpente audace
Tutto giulivo tal riſpoſta feo:
Deſtro, o Regina, e non lontano è il calle:
Di là dai mirti in un' erboſo piano,
Poichè dietro ſi laſcia di odoroſi
Fiorenti arbuſti una ſelvetta aprica
Preſſo ad un fonte la bell' arbor ſpunta:
Se nol vieti, io ſarò tua preſta guida.
Colà dunque mi ſcorgi, Eva riſpoſe.
Il condottiero a frodi, e danni pronto
Ora velocemente in ſe rientra,
Ora diſtende le nodoſe rote,
E ſe ſteſſo appo ſe tirando muove.
Speme, e letizia gli ſi gonfia in petto
Di rai ſpargendo l' elevata creſta.
Qual da pingui vapor, che notte addenſa,
E acuto gelo in dura maſſa ſtringe,
Su per l' aere formato errante fuoco,
Che per interne ſcoſſe in fiamma rompe;
Fama è, che ſpeſſo il ſiegue iniqua larva,
Ed al fallace sfavillar rivolto

Dal diritto sentier per paludose
Terre, per laghi, e cupe onde stagnanti
Il peregrin notturno si disvia,
E affonda, e spira di soccorso ignudo.
Tal vivace rifulse il diro serpe,
E frodolento all' arbore vietata,
Di tutti i nostri guai prima radice,
L' antica addusse semplicetta Madre.
Poichè la vide alla sua scorta disse:
O serpe, indarno quà venimmo: vaghi,
Lussureggianti pur pendano i pomi.
Conosci pur la lor virtude a prova;
Grande, se quel, che mi narrasti, è vero:
Ma di quel frutto a noi gustar si vieta,
Fin si vieta il toccarlo: Iddio l' impone;
Solo precetto dell' eterna voce:
Ogni altra cosa è in nostro arbitrio: sola
Del viver nostro la ragione è legge.
E a lei lo scaltro tentator rispose:
Come? Fra queste piante pomo alcuno
Havvi, che il Nume a voi di gustar vieta,
A voi, ch' ei fè delle terrene tutte,
E delle eterie piagge arbitri, e donni?
Ed Eva a lui di colpa ancor disgombra:
D' ogni arbor del giardin gustare il frutto
E' a noi concesso: di quest' arbor vaga
Sol s' interdice a noi mangiare il frutto;
Se voi questo gustare, il Nume disse,
Se lo ardite toccar, morte vi aspetta.
In corti accenti Eva di dir cessato
Appena avea, che il tentator più audace
Divenne; e zelo, amor per l' uom fingendo,
E pel torto a lui fatto acerbo sdegno
Nuove sembianze prende; qual da forte
Affetto desto in se commosso ondeggia:

Pure atteggiato d' oneſtade s' erge,
A guiſa d' un, che di ſuggetto grave
Acconciamente a favellar comincia.
Siccome quando negli antichi tempi
D' Atene, e Roma a ſervitù nimica,
Dove l' arte del dir, ch' ora ſi tace,
Fioria, facondo parlator, che magni
Fatti a librar prendeva, in ſe raccolto
Stavaſi prima, che a' ſublimi detti
Diſnodaſſe la lingua, e il volto, il guardo,
Il geſto attenti gli uditor rendea ;
E pien talor di ragion ſacra il petto
I precetti de' Retori, ed i tardi
D' ornato eſordio diſdegnando impaccj
Dal ſoggetto primier principio dava:
Cotal ſi ſtette pria, cotal ſi moſſe,
Cotal ſorgendo ſi diſteſe il ſerpe,
E sì da nuovo ardor ſoſpinto eſclama :
Arbor ſacra, arbor ſaggia, arbor, che doni
La ſapienza, e ſe' d' ingegno madre,
Vera entro al petto la tua poſſa or ſento ;
Io, duce te, non ſolo delle coſe
Le cagioni diſcopro, ma paleſi
Le cotanto profonde arcane vie
Degli altiſſimi artefici contemplo :
O del Mondo Regina, la ſevera
A ciancia prendi minacciata morte ;
No, che tu non ſarai di morte preda :
Come avvenir queſto potria ? Pel frutto ?
Ma vita il frutto, e ſapienza dona :
Pel banditor della minaccia forſe ?
Me mira, me, che il frutto ſvelſi, e poſcia
Guſtai : pur vivo, e a più ſublime ſtato
Fra periglio aſpirando io vita vivo
E più gioconda, e più di pregi adorna,

Che a me prefcritta non aveva il fato.
All' uom fi ferra quel, ch' è fchiufo a' bruti?
In ira il Nume per sì lieve fallo
Accenderaffi? Anzi la tua di lode
Mafchia virtude colmerà, che pena,
Qualfiafi pena d' intimata morte,
Quello, ch' è fcala a più beata vita,
Ed il bene, ed il mal chiaro difcopre,
Dall' efplorare, e dal feguir non tolfe.
Del bene oh! quanto la fcienza è onefta!
Il mal pur, fe mal v' è, conofcer giova;
Che quindi meglio di fchivarlo è dato:
S' è giufto, il Nume offender te non puote,
E fe giufto non è, non è più Nume,
Di tema quindi, e d' ubbidenza indegno:
Perciò terror di morte il terror fgombra.
Perchè fu mai quefto divieto ingiunto?
Sol per colmarvi di paura, folo
Per voi tenere in umile fervaggio
Stretti, di Deità rozzi cultori:
Pur troppo ei fa, che il dì, che del vietato
Pomo guftar vi piaccia, gli occhi voftri,
Che fembran sì fereni, eppur fon fofchi,
Di chiara allor non impedita vifta
Godran, farete Dei, del ben, del male
Conofcitori, ficom' effi fono:
A grado veftirete effenza diva,
Com' io l' umana internamente vefto;
Uomo io di bruto, e voi d' uomini Dei.
Cangiar forfe l' umano col divino
Effer morte fi noma: o defiata,
Sebben con tai minacce offerta morte,
Se quefto è il peggio, che arrecar ne puote!
Gli Dei che fon? Perchè de' Dei la bella
Sorte negata all' uom farebbe, quando

Si pafca l' uomo di celefte cibo?
Dinanzi a noi li Numi fur, per quefto
A riputar ci sforzano, che tutte,
Le cofe tutte di lor man fon opra:
Ed a quefto i' m' oppongo: la gioconda
Dal bel raggio febèo fcaldata terra
Ogni germe portar dal grembo i' veggio,
Nulla gli Dei: fe fon del tutto autori,
Chi fu chi fu, che in quefta arbor rinchiufa
Del ben, del mal la fapienza pofe,
Sicchè colui, che ne deliba il frutto,
Tofto malgrado lor fapere acquifti?
La colpa ov' è, fe per tal via fi attenta
Di conofcere l' uomo? Il fenno voftro
Puo fargli offefa? E, s' è Signor del tutto,
Che dar contro fua voglia un' arbor puote?
Sarebbe invidia forfe? Invidia dunque
Entro a' petti celefti anco fi annida?
Quefte, quefte ragioni, ed altre mille
Moftran, che sì bel pomo a te convienfi:
Spiccalo, umana Diva, e franca il gufta.
Ei cefsò: le ingannevoli parole
Piano troppo al fuo cor fi apriro il calle.
Le luci al frutto abbarbagliata volge:
Forte ftimol di fe fua vifta dava:
Di quelli accenti la dolcezza nuova
D' infinto vero, e di ragione afperfa
Entro al credulo orecchio ancor le fuona.
L' ora frattanto del meriggio viene,
E in lei fi defta una pungente fame,
Che il foave del pomo odor rinforza,
Allettator delle bramofe luci:
Ella di fverlo, e di guftarlo agogna:
Pur dubbiofa un momento fi riftì,
E in fe raccolta dentro fe favella:

Son grandi al certo i pregi tuoi, de' frutti
O primo, e più bel frutto, e benchè all' uomo
Negato, ſe' di meraviglia degno:
Troppo negletto in pria, poſcia nel primo
Guſtare al mutol di favella foſti
Donator pronto, e a lingua, ch' è di voce
Schiva, inſegnaſti a celebrar tue laudi:
E a noi tuoi vanti anco colui non cela,
Che te guſtar divieta, allorch' il nome
D' albero a te di ſapienza impone:
Alber, che in uno il bene, e il male inſegna.
Dunqu' egli te d' aſſaporar ci niega?
Ma più a noi ti fa caro il ſuo divieto;
Poichè di bene largitor ti moſtra,
E all' uopo noſtro di ſoccorſo largo:
Non ſi poſſiede il ben, che non è noto:
Che giova al poſſeſſor, quando l' ignora?
Saper, ben, ſenno, queſto egli ci vieta:
Tali precetti è traſgredir permeſſo.
Ma ſe poi morte noi di lacci avvince,
Che giova allor la libertà dell' alma?
Quel dì, queſto è il decreto, che il bel frutto
Per noi ſi guſta, il dì ſteſſo morremo.
Forſe il ſerpe morio? Guſtò quel pomo:
Pur vive, pure intende, pur favella,
Diſtingue, ſillogizza, ei ch' era in pria
E d' intelletto, e di ragione ignudo.
Fia dunque per noi ſol morte trovata?
E della mente il cibo a noi ſi niega,
Che delle belve all' uſo ſi riferba?
A tal ſerbato pare: eppur la ſola
Belva, che fece del guſtar la prova,
Da invidia non è punta: il bene ſteſſo,
Ch' ella ne traſſe, offre gioconda altrui:
Di lei non ho ſoſpetto, è all' uomo amica.

E la menzogna, e il tradimento abborre.
E che dunque pavento? In questo stato
Di che temer perfino ignoro: tanto
E di bene, e di mal, di Dio, di morte,
E di legge, e di pena error mi cinge:
Ecco il presto rimedio a tanti mali:
Tu me lo porgi, o divin frutto, agli occhi
Che sei sì vago, e che a gustarti inviti,
E che saper novello all' alma infondi:
Dallo spiccarlo che mi tiene, e corpo
Pascere, e mente di sì nobil cibo?
Disse; e in mal punto l' insolente mano
Stende al bramato frutto, e il coglie, e il gusta.
Allo sterparne il suol si scosse. Tutta
Dall' ime sedi, e intorno intorno strani
D' ambascia segni gemebonda diede
Di ruina, e d' orror nunzia Natura.
Infra il bosco più folto il serpe rio
Non osservato si raccquatta: immersa
Perdutamente del soave pomo
Nel gusto Eva si sta, null' altro cura.
Al suo palato insino allor sì dolce
Alcun frutto non mai sapore indusse:
O che vero ciò fosse, o fantasia
Simile a vero lo rendesse; tanto
Gli accese il petto di saper la brama,
E speme l' arse di divino onore!
Avidamente le voraci gote
Enfiando il pomo inghiotte, e non si avvede,
Ch' ella si affretta a trangugiar la morte.
E' sazia alfine; l' allegrezza in volto
Dal core le trabocca, ebbra rassembra,
Ed esultando fra se stessa dice;
Fra gli alber tutti d' Eden, o sovrana,
Di virtute ricolma arbor pregiata,

Petto il silenzio lamentando ruppe:
O tu, pregio del Mondo, o tu l' estrema,
E dell' opre del Nume opra più bella,
O tu, che quanto agli occhi, ed al penfiero
Di vago s' offre, di vaghezza avanzi,
E sia pur sacra, sia divina cosa,
E sia pur buona, sia gentile, e dolce.
Ahi! misera che festi! Oimè in un punto
Quanti danni ti apprefti! D' innocenza
Dal tuo bel viso, e di beltade il fiore
Disparve, ed or tu se' di morte preda.
E qual ragione il rigido divieto,
Qual ragion folle a violar t' indusse,
Ed il sacro a gustar difeso pomo?
Te di nimico maledetta ignota
Frode a quest' atto per inganno spinse,
E giunse colla tua la mia ruina:
Poich' io già teco di morir son fermo.
E come senza te spirare io posso,
E abbandonar la dolce compagnia,
Che amore abbella con sì caro laccio,
E trarre solitario ingrati giorni
Per questi boschi inospiti, e selvaggi?
S' Eva seconda di formare ancora
Piacesse al Nume, e alla gentil fattura
Fornir potessi un' altro lato, il danno
Anco saria nella mia mente impresso;
Gli alti legami di natura io sento:
Carne tu se' della mia carne, ed ossa
Se' tu dell' ossa mie: gioconda, o trista,
La stessa colla tua fia la mia sorte:
Sì disse; e siccom' un, che da profondo
Terrore a grado a grado si ridesta,
E ricompone l' agitata mente,
Se sommettendo a inevitabil male,

Placidamente ad Eva si rivolse.
Ardita impresa, e perigliosa, ei disse,
Eva, tentasti, vagheggiando solo
Quel sacro pomo a pascersi negato;
E ardita più, più perigliosa ancora,
Gustando un frutto, che toccar si vieta.
Ma quel, che accadde, chi impedir potria?
Chi quel disfare, che fu fatto? Il Nume
Onnipossente, e non lo puote il Fato.
Ma forse non sarai da morte giunta:
Or non è l'atto abbominevol tanto:
Fu primo il serpe, che gustò del frutto,
Lo profanò, vile lo rese, sacro
Or più non è, sì ch' esser tocco sdegni:
A lui letal non fu per anco: vive,
Vive, tu mi dicesti, ed a sublime
Grado levato umana vita ei vive:
Incitamento a noi, prova, che il pomo
Gustando acquisterem più illustri doti,
In numi forse, o in semidei cangiati.
Immaginar chi puo, che il Nume, il saggio
Facitore, sebben crudo minacci,
Noi, noi, che siamo sua fattura prima,
Altamente distinta, e sovra tutte
Della sua destra l' opre eretta, voglia
Veracemente ritornar nel nulla?
Quest' opre furo all' uso nostro in prima
Create, da noi pendono, di forza
Tutte sarian nel cader nostro avvolte.
Distrugger dunque dell' eterne mani
L' artifizio stupendo cieca cura
Del Nume fia? Li suoi disegni vani?
Ch' egli erga, e abbatta, e sua fatica perda?
No, no. Chi 'l pensa, mal del Nume pensa.
Sebben rifare le distrutte cose

In ſua poſſanza ſteſſe, pure al nulla
Ridurci ei, non vorrebbe, e di trionfo
Porger cagione al livido nimico:
" Varia, ei diria, varia è di lor la ſorte,
" Che più benigno favoreggia il Nume:
" Me prima ruinò, ruina adeſſo
" L' uman germe infelice: e chi, chi poſcia?"
Tal di ludibrio all' avverſario indegno
Offerir non vorrà pronto ſuggetto.
Ma ſia pure qual vuolſi, ho con te fiſſe
Le ſorti mie: voglio al decreto iſteſſo
Sopporml, e ſe la morte a te mi giunge,
Morte vita mi fia: forte, poſſente
Nell' imo petto di natura il laccio
Mi ſtringe, ed alla mia verace parte
In te mi tragge, è mio quel, che tu ſei,
Diſgiunto eſſer non puote il noſtro fato;
La ſteſſa coſa ſiam, la ſteſſa carne,
E quando io perda te, me ſteſſo perdo.
Ed Eva a lui sì diſſe: o di coſtanza
Illuſtre eſempio, o di poſſente amore
Alto, preclaro, indubitabil ſegno!
Oh quanto, oh quanto d' imitarlo agogno!
Ma come, o Adamo, io ſalirò tant' alto,
Io, che ſon di virtù da te sì vinta?
Gloria è per me, che al tuo gradito fianco
L' origin debbo, e quanto a me di core,
E d' alma ſii non diviſibil giunto
Io dal tuo labbro con diletto aſcolto.
E bella veramente in queſto giorno
Prova ne dai: tu me ſicura rendi,
Che pria che morte, o s' altro v' ha di morte
Più orrendo male, i cari nodi ſciolga,
In core hai fiſſo, che un ſol fato meco
Te ancora avvolga, ed un delitto ſolo,

Se gustar sì bel pomo è pur delitto;
Alla cui dolce alma virtude io deggio,
(Dal bene a forza il ben sempre dimana)
Se al paragon sì caldo amor ravviso,
Che mi saria per altra foggia ascoso.
S' i' mi credessi, ch' a quest' atto audace
Dietro venisse l' intimata morte;
Sola il peggio a soffrire eccomi presta:
Abbandonata anz' io perir vorrei,
Che a te di cosa alla tua pace avversa
Essere consigliera, ora ch' i' certa
Di sì verace son, sì fido amore,
Amore, che ad ogn' altro il vanto toglie.
Ma disuguale alla minaccia fera
Seguì l' evento: della morte in vece
Mi crebbe forza nella mente, gli occhi
Si apriro: un altra speme, ed un novello
Diletto: o grato, o inver divin sapore!
Tutto quel, che di dolce in pria gustai
Al confronto mi sembra aspro, ed insulso:
Gustane, Adamo, ardisci, io ti fui scorta,
E di morte la tema al vento fida.
Quì si tacque la Donna, e un caro amplesso
Diede all' amato sposo, e per la gioja
Di dolci gli occhi lagrimette asperse,
Paga in suo cor, che a grado sì sublime
Di lui la fiamma s' alzi, onde per lei
Del Nume rida il minaccioso sdegno,
E fin la morte ad incontrar si appresti.
Ed ella poscia a lui con larga mano
(Di quell' ossequio vil degna mercede)
I rosei porse lusinghieri pomi:
Adam del Nume, e di ragione ad onta
Di trangugiar non si ritiene il frutto:
Non fu già frode, che lo vinse, solo

Fu de' donneſchi vezzi il molle incanto.
Novellamente dai più cavi ſpechi
Tremò la terra: un' altra volta geme
Natura, di caligine ſi ammanta
Il Cielo, e in allungati meſti tuoni
Rompendo alcune ſparſe amare ſtille,
Quando l'uom fu del primo fallo reo.
Lo ſpenſierato Adam davanzo il pomo
Inghiotte, ed Eva a rallegrarlo intenta
La freſca colpa d' iterar non teme.
Ambo feſtanti, quai di moſto caldi,
Traboccano di gioja: la vivace
Ai lor penſieri fantaſia dipinge,
Siccome interna Deità li ſcuote,
Di forti donatrice eterei vanni,
Onde ſprezzin audaci il baſſo ſuolo.
Ma ben diverſi il menzognero frutto
Gli effetti moſtra: impure fiamme accende:
Laſcivo ad Eva Adam rivolge il guardo,
Ed ella il mira con immonde luci:
Cieca ad ambi nel petto arde libido:
Lo ſpoſo alfine a diſſoluti ſcherzi
In queſti accenti la ſua donna invita:
Eva, or comprendo, quanto dilicato
Fino guſto poſſiedi, di ſapere
Parte non vile: chè a palato, e a mente
Sapor del pari è convenevol nome:
E vanto hai ſopra me, ch' oggi sì nuovo
Mi diſpenſaſti prezioſo cibo.
Di qual piacer privi non fummo, mentre
Sdegnammo ſtolti il dilettevol frutto,
Del verace ſapor perfetto ignari?
Se tale noi nelle interdette coſe
Troviam diletto, i' ben vorrei, che d'altre
Arbor vietati a noi foſſero i pomi:

Vieni, t'appressa, del soave pasto
Ricreati le membra, il tempo è questo
Di procacciar sollazzo: a me non mai
Dal primo giorno, ch' io ti vidi, e sposa
Mi divenisti d' ogni pregio ornata,
Mai tua beltade gl' invaghiti sensi
Di sì bramosa ardente fiamma accese:
Cotanta della diva arbore il frutto
Grazia, e dolcezza al tuo bel volto accrebbe!
Disse, ed ai guardi, ai lascivetti modi
D' amore ostenta impetuosa voglia:
Eva i segni conobbe, che dagli occhi
Infuocati vibrava avidi strali:
Per man la prese, e ad un erboso scanno,
Cui facean densi tronchi arcata volta,
Non ripugnante la condusse: è il letto
D' erbe, e fior sparso, d' asfodelo, e d' iri,
E di giacinti, e violette umìli:
Del suol più verde, e più arrendevol falda.
Ivi piene d' amor le voglie fero:
Tristo suggello di scambievol fallo,
E del peccato labile trastullo!
E stanchi già dell' amoroso gioco
Lor le ciglia gravò roscido il sonno.
Ma poichè tutta di quel falso pomo
Svanì la forza, il cui vapor gli spirti
Avea vagando ricreati, e misti,
E la interna virtù dell' alma illusa;
Poichè il grave sopore dagl' infesti
Crassi fumi protratto, e da ferali
Sogni sconvolto, del lor fallo immago,
Cessò, si alzaro dall' ingrato letto;
L' uno all' altr' affisò stupido il guardo:
Vider, quale splendeva agli occhi lume,
E qual le menti intenebrava orrore!

Schietta innocenza, che di manto in guisa
Copriali, e a lor teneva il vizio ascoso,
Partio, partì la vicendevol fede,
Natia bontade in un fuggiro, e onore:
Nudi lasciati a ria vergogna in preda:
A ricoprirsi si apparecchia Adamo:
L' insolit' atto la vergogna accresce.
Quale Sanson, quel vero Ercol robusto,
Allorchè si destò, di forza privo
Surse dal sen della sfacciata putta:
Tali inviliti, d' ogni fregio vuoti,
Taciti, di rossore in viso tinti
Stetter gran pezza, come se smarrito
A un tratto avesser di favella l' uso:
Adam d' Eva non men d' orrore ingombro
Forvoglia alfine in questi accenti ruppe:
Eva, in mal punto a quel bugiardo verme
L' orecchio offristi, e sia pure qual vuolsi,
Che la voce a mentir d' uomo gli apprese.
Vero il cader, ma le impromesse false!
Chiara pur troppo agli occhi nostri or s' offre
Luce novella, il bene, il mal ci è conto,
Ben, che perdemmo, e mal, che ci si serba.
Tristo di sapienza infame frutto,
Se a noi tu se' di tal saper cagione!
Nudi, d' onore, d' innocenza, fede,
Purezza orbati, nostri pregi antichi,
Ed ora lordi, e per nequizia guasti.
Di proterva libidine sul volto
A noi si leggon non dubbiosi segni,
Ch' è pur de' mali la feconda madre,
Fin di vergogna, ch' è de' mali estrema:
Degli altri come fia larga la schiera!
Come or del Nume il fiammeggiante volto,
Ahi! come il volto degli eterei Spirti

Mirar potrò, che delle afforte luci
Tante fiate la delizia furo!
A noi, limo terren, de' rai celefti
Lo sfolgorare a foftener non atti,
La vifta abbaglieran l' empiree forme.
Viver quì potefs' io filveftre vita!
In qualche potefs' io folinga, tetra
Grotta celarmi almeno, ov' alto, folto
Ad aftri, e fole impenetrabil bofco
Lunga, nera, di notte ombra diftende.
Voi pini, e voi cogli ubertofi rami
Mi ricoprite aerei cedri, e fempre
Ai divi oggetti incontro un vel mi fate.
Ma in quefta, che or ci preme, infaufta tanto
Condizione il divifar ci giovi,
Come di afconder a noi fia le membra
Dato, che fanno a riguardar vergogna.
Qualch' arbore cerchiam là pel giardino,
Che d' ampie s'orni, dilicate frondi,
Ed infieme intrecciate, e al fianco cinte
Velino quel, che non vedere è bello:
Sicchè il nuovo roffore ivi non fieda,
E a noi rinfacci ognor l' immondo fallo.
Tal diè configlio Adamo: ambo del bofco
Si fpinfer oltre a più conferta parte:
Fu tra gli alberi tofto il fico eletto:
Non già quel, che dal frutto oggi fi noma,
Ma quel, che ancor per Malabarre fpiega
In oriente le ramofe braccia,
Che late, e lunghe, e in fe ricurve al fuolo
Appiccanfi, e recente famigliuola
Al vafto fan materno ceppo intorno,
E pompa, e ferto, rigogliofi germi:
Verdeggianti colonne, archi fronzuti,
Calli, dove chiamata Eco rifponde:

Là dal fiammante ſol l'indo Paſtore
A merigge, che fa l' orezza grata,
Si ripara ſovente, e per le aperte
Frondi rimira il paſcolante gregge.
Svelſer le larghe foglie a targa uguali
Di Amazzone guerriera, e con induſtre
Lavor le giunſer poſcia, e al fianco intorno
Ricinte un molle a ſe velo ne fero:
Fragile velo, che il delitto turpe,
E la vergògna a ricoprir non vale:
Quant' era meglio il priſco ignudo onore!
Nudi così, ſol di pennuto cinto
Semicoverti il gran Ligure Tifi
Infra boſcoſe da marini flutti
Piagge racchiuſe d' ogn' intorno i rozzi
Del nuovo Mondo abitator rinvenne.
L' obbrobrio in parte col teſſuto velo
D' aver naſcoſto ſi credean: ma l' alme
Non godon più della ſerena pace.
E quì comincia d' improvviſo un pianto:
Ne ſolo amare lagrime dagli occhi
Piovon; ma fera nel turbato core
D' inſani affetti orribile procella
Si leva a un tratto: l' implacabil' ira,
L' odio feroce, il timido ſoſpetto,
Sorge diſcordia a travagliar la mente,
Mente tranquilla un tempo, e di ſe paga,
Or agitata da contrarii venti:
Non è più ſano l' intelletto; ai ſenſi
Volontade ſoggetta il freno uſato
Diſprezza audace, e di regina il dritto
Sovra ragione trionfando uſurpa.
Rimeſcolato, e tutto anſante il petto
Gli occhi ſtraluna, e in caldi detti Adamo
L' intermeſſo parlar sì rinovella:

Oh ſe tu aveſſi alle mie voci orecchio
Porto, oh ſe meco a prieghi miei non ſorda
Al ſiniſtro mattin foſſi rimaſa,
Quando ſtrano d' errar desio ti preſe!
Beati anco ſaremmo, e non di tutti
I vaghi privi illuſtri pregi, ignudi,
E di vergogna, e di miſeria pieni.
Oimè! che alcuno di verace fede
Prova non chieſta d' offerir ſi attenti:
Quel dì, che a far di ſe periglio agogna,
Quel dì virtude a vacillar comincia.
Ed Eva a lui dall' increſcevol biaſmo
Morſa riſpoſe: e quali aſpre parole
Uſciro, o Adamo, dal tuo labbro? A colpa
Mi aſcrivi dunque di vagar la brama,
Qual tu l' appelli, ond' arſi? Quel, che avvenne,
Ancora te preſente, anzi a te ſteſſo
Saria forſe avvenuto: e certo alcuno
Al profferire dei melati accenti
Della frode del ſerpe non avreſti
Soſpetto preſo; chè fra noi d' oſtili
Modi cagion non v' ebbe. E perchè dunque
Contro me macchinare inſidie, e danni?
Reſtar ſempre al tuo fianco i' mi dovea?
Era lo ſteſſo, che reſtar, qual fui,
Carnoſa, a vita ſchiva, inerte coſta.
E ſe cotanto, qual tu mi diceſti,
Mi ſovraſtava nell' andar periglio,
Perchè aſſoluto tu, che ſe' Signore,
Non m' imponeſti di reſtar precetto?
Tu pieghevole troppo alla mia brama
Aſſai contraſto non faceſti allora,
E dolce aſſenſo in congedarmi ottenni.
Se ſaldo ſtato in diſſentir tu fuſſi,
Rea non ſarei, con me reo non ſareſti.

Di ſdegno Adam la prima volta acceſo
A lei riſpoſe: ed il tu' amore è queſto?
E queſta rendi all' amor mio mercede
Conſorte ingrata? Amor, ch' appo il tuo fallo
Immutabile, fido in cor ſerbai:
Potea ben io morte ſchivar, potea
Solo goder degl' immortal diletti;
Pur con teco a morir lieto m' offerſi:
Ed or tu mi rampogni? Ed or mi chiami
Della ruina tua prima cagione?
Con troppo molle fren dunqu' io ti ſtrinſi?
Che più? Ti reſi del periglio accorta,
Ti conſigliai, del vigile nimico
L' atre frodi, e gli aguati ti prediſſi:
Mancava ſol d' adoperar la forza;
Quì ſu franco voler forza non puote.
Fidanza ardita fu, che ti ſoſpinſe,
O di riſco ſicura, o dall' avverſo
Incontro d' acquiſtar gloria bramoſa.
Fui forſe errato anch' io, quando di laudi
Troppo colmai tuoi rilucenti pregi,
E da mal ti credei ſciolta, ed immune.
Or deteſto un error, che mio delitto
Divenne: e tu l' accuſatrice ſei!
Queſta, ſia queſta di colui la ſorte,
Che alle luſinghe della donna, e al vanto
Troppo fidando al ſuo voler l' impero
Libero laſcierà: freno diſdegna,
E di ſe ſteſſa in preda ſe funeſto
Poſcia danno ne ſiegue, ella, ella prima
Riprenderà la marital bontade.
Così l' un l' altra inutilmente incolpa,
E il ſuo misfatto tace; e delle vane
Aſpre querele non appar la meta.

FINE DEL LIBRO NONO.

DEL

PARADISO PERDUTO

LIBRO DECIMO.

ARGOMENTO.

Conosciuta la trasgressione dell' uomo le guardie angeliche abbandonano il Paradiso, e ritornano al Cielo. Dio approva la loro vigilanza dichiarando, che l' ingresso di Satana non poteva da loro impedirsi. Manda il Figlio a giudicare i colpevoli: egli scende, dà la sentenza, e per compassione li veste ambedue, e risale al Cielo. La colpa, e la morte sedutesi fino allora alle porte dell' Inferno, avvedendosi per meravigliosa simpatia del successo di Satana nel nuovo mondo, e del delitto commesso dall' uomo, risolvono di non istarsi più lungamente confinate nell' Inferno, ma di andare a trovar Satana loro Signore nell' albergo dell' uomo. A render la via più agevole fabbricano un largo ponte sopra il Caos seguendo le orme lasciatevi da Satana. Mentre si dirigono verso la terra lo incontrano altero del successo, che ritorna all' inferno: loro scambievoli rallegramenti. Satana giunge al Pandemonio, racconta vantando in pieno concilio il suo successo contro dell' uomo: in vece di applauso è acclamato con un fischio generale di tutti gli uditori trasformati, come egli, improvvisamente in serpenti, secondo la sentenza data in Paradiso. Quindi ingannati dalla mostra dell' albero vietato, che spunta a loro innanzi, ed avidi di gustarne il frutto trovano polvere, e ceneri amare. Fatti della colpa, e della morte: Dio predice la finale vittoria sovra di esse per mezzo del suo Figlio, e la rinnovazione di tutte le cose. Intanto ordina agli Angeli di fare alcuni cangiamenti nei Cieli, e negli elementi. Adamo accorgendosi sempre più del decaduto suo stato se ne duole altamente, e ributta le condoglianze di Eva: essa persiste, ed alla fine lo placa. Quindi per evitare la maledizione, che dovea cadere sulla loro discendenza, propone ad Adamo mezzi violenti. Egli li disapprova, e sollevandosi a migliori speranze, le rammenta l' ultima promessa loro fatta, che la sua stirpe si sarebbe vendicata del serpente, e la esorta a cercare insiem con lui perdono dell' offesa Divinità col pentimento, e colla preghiera.

L' oltraggioso in quest' ora atto perverso,
Che aveva in Eden Satana commesso,
Com' ei di serpe in la mentita spoglia
Il fatal pomo Eva a gustare, ed ella

Il docile conforte induffe, in Cielo
Era palefe. E qual cofa a divino
Guardo involarfi onniveggente puote?
Che può cuore fallir, cui nulla è afcofo?
Al fempre faggio, al fempre giufto Nume
Dalle maligne all' uom tramate fraudi
L' empio Satanno diftornar non piacque;
Intègra forza, libero volere
Guerniangli l' alma, d'avverfario inganni,
O le lufinghe di mendace amico
A difcoprire, e a rintuzzar baftanti.
Era pur chiara, e ben dovean l' augufta
Voce membrar, che il gran precetto impofe,
Onde vietoffi di guftar quel pomo,
Qualunque foffe il feduttor malnato,
Il divieto fprezzaro; e la dovuta
Softengon pena: di pietate indegno
E' quel cader, che tanti falli aduna.
Dall' Eden ratti allo ftellato Olimpo
I vigili fi alzaro eterei Spirti
Per la forte dell' uom muti, e dolenti,
Meravigliando ancor per qual fottile
Incognit' arte il perfido nimico
Nel Paradifo inoffervato entraffe.
Poichè da terra alle celefti porte
D' infaufta nuova i meffaggier fur giunti,
Altamente nel Ciel d' udirla increbbe:
Fofco improvvifo di triftezza un velo
Gl' immortali coverfe empirei volti;
Pur di triftezza, cui pietade è mifta,
E dell' alme non turba il bel fereno.
D' afcoltar, di faper da brama fpinti
Alle reduci guardie intorno tutti
Corron gli Angeli eletti a fchiere a fchiere:
E già verfo il divin fupremo foglio

Ad esporre si affrettano, siccome
Fidi vegliaro al ben locato uffizio:
Al primo intender fur da biasmo sciolti.
L' eterno allora dall' eccelso trono
Padre per mezzo alla riposta nube
Questi tuonar s' udiò liberi sensi:
O congregati Spirti, o Posse, o voi,
Al cui zelo non fu l'evento uguale,
Non siate da terror vinti, la vostra
Non turbin pace della terra i tristi
Casi, che ad onta di sincere, accorte
Cure pur era d' impedir negato.
I' non ha guar gl' inaugurati eventi
Predissi, quando dal profondo Dite
Pel golfo mosse il tentator superbo:
Vel dissi pure allor, che altrui torrebbe
Satanno il vanto, e il nequitoso pieno
Fária disegno, e l' uom con dolci vezzi
Inganneria, di tutti i pregi orbato,
L' uomo le vili con bramoso orecchio
Menzógne incontro al suo Fattor bevendo.
Nullo decreto a traboccar lo spinse;
Il libero volere col più lieve
Impulso non sommossi, e in pari lance
Gli fu dato librar quel, che a lui piacque.
Cadde: che più riman? Di morte è d'uopo
Intimata nel dì del suo fallire
Contro lui fulminar l'orrendo editto:
Poichè non anco incorsa, vana ei crede
La sentenza letal: ma pria, che il sole
Tramonti, s' avvedrà, che, sebben tardo,
Non è men certo il minacciato colpo:
Non fia giustizia, come fu bontade
In terra dileggiata: a render dritto
Chi mando? Te, che le mie veci adempi,

O Figlio: a te nel Cielo, in Terra, a Dite
Di far ragion la podestà concessi:
Facil si scorge, che clemenza mite
Al mio giusto rigor congiunta io voglio,
Poichè te mando, te dell' uomo amico,
Te intercessor, volonteroso prezzo,
Di redenzion suggello, uomo te stesso
Sul peccatore a profferir sentenza.
Cessò di dire il Padre, e di divina
Luce torrenti a destra sparse, e al figlio
La gloria tutta, e i rai paterni infuse:
Ei pieno di fulgor chiara del Padre
La maestade espresse, e divamente
In mansueti detti a lui rispose:
A te imperare, o sempiterno Padre,
Si aspetta; a me gli alti decreti
In Cielo, e in Terra adempiere, acciò pago
Di me sii sempre tuo diletto figlio.
Alla rea coppia equa sentenza in terra
A render vado: ma qualunque il merto
Di tal giudizio sia, tutta, tu il sai,
Nella pienezza de' venturi tempi
Dee su me ricader l' atroce pena:
I' così ti promisi, e non men duole:
Ma questo almen dato mi sia, ch' io possa,
Un supplicio addolcir, che a me si serba:
Pietà, giustizia adequerò per modo,
Che faccian ambe la più nobil mostra,
E siin ambe contente, e tu placato:
Solenne pompa, alto corteggio è vano,
Dove solo i due rei saran presenti:
Da lungi il terzo dannerò; chè il serpe
In giudizio a chiamar non hassi, fuga,
Ribellione ad ogni legge il prova
Senza scusa colpevol: sì dicendo

Dal radiante gloriofo feggio
Alzoffi: lui del Ciel Troni, e poffanze
Fulgidi fcettri, e le virtù miniftre
Pronte il feguir fino all' empirea foglia,
A cui dell' orto d' Eden in cofpetto
Largo fito foggiace: con veloci
Penne dall' alto Olimpo in giù difcefe:
Sebben ratto difcorra il tempo alato
Non val di Numi a mifurare il volo.
Già dal meriggio all' occidente il fole
Rapido dechinava: i venticelli
Dibattevan fu terra i molli vanni
All' ora ufata a rinfrefcar la fera:
Quando a librar dell' uomo il primo fallo,
Giudice mite, e interceffore ei fteffo,
Quafi l' ira depofta, all' orto venne:
Di Dio, che fra le piante il paffo muove,
Ambo la voce udiro, che all' orecchio
Portan foavi al tramontar del giorno
Aurette dilicate: ambo la udiro,
E dal temuto fovrumano afpetto
Si rintanar nel più conferto bofco:
Ma fra quell' ombre già fi appreffa il Nume,
E con fonante voce Adamo appella:
Adamo, ove fe' tu, che a me da lungi
Con lieto vifo ti facevi incontro?
Mi pefa il non vederti; di te prive,
Deferte fembran quefte piagge, dove
Tu non chiamato al guardo mio prefente,
Com' era il dover tuo, fempre t' offrifti:
Men chiara in me la Deità rifplende?
Che ti allontana, o ti ritien? Ti moftra.
Avanti ei feffi, ed a più lento paffo
Eva con lui, benchè al delitto prima:
Ambo fquallidi in volto, e in cor tremanti;

Nel portamento, nell' aſpetto alcuna
Non appar verſo il Nume, o fra ſe ſteſſi
D' alterno amore orma: ma ſolo
Manifeſto reato, orror, vergogna,
Diſperazione, rabbia, contumace
Contro ragion protervia, ed odio, e frode
Balbettante la lingua, e le parole
Fra denti morte, e poche Adam riſpoſe:
T' udii nell' orto, m' atterrì tua voce,
E perch' i' era ignudo, mi celai.
E queſta fece a lui ſereno il viſo
Il grazioſo giudice riſpoſta:
La voce mia ſenza terror ſovente,
Anzi con gioja udiſti: e come adeſſo
A te raſſembra formidabil tanto?
Che tu ſe' nudo onde apprendeſti? Hai forſe
Dell' arbor, ch' i' vietai, guſtato il frutto?
E Adamo a lui tutto d' angoſcia pieno:
Oimè che fare io deggio? Eccomi innante
Al venerato giudice: o l' intera
Pena convien, che ſu me ſteſſo cada,
Ovver m' è d'uopo lo accuſar la ſpoſa,
Ch' è pur dell' alma mia dolce metade:
Di lei celar tacendo la commeſſa
Colpa i' dovrei, mentre incorrotta ſerba
Sua fede a me: con marital querela
M' è grave a biaſmo eſporla: ma la dura
Neceſſità, dover fatal mi sforza:
Acciò il mio capo di delittto, e pena
Tutto non prema l' inſoffribil faſcio:
E s' i' taceſſi pur, preſto ti fora
Quel, ch' i' celo, paleſe: queſta donna,
Che a preſidio mi deſti, ed a compagna
Ch' ebbi da te, qual tuo compiuto dono,
Buona cotanto, all' uopo mio sì deſtra,

Così di vezzi adorna, sì divina,
Cotal, che dalla sua pregiata mano
Alcun mal sospicar m' era disdetto,
E quanto fa par bello, e onesto renda,
Questa il pomo offerimmi; io lo gustai.
E la visibil maestà sovrana
A lui soggiunse: era il tuo Nume forse
Ella, sicchè l' orecchio alla sua voce,
Me negletto, porgessi? Era tua scorta?
Te di pregi avanzava? Era tua pari?
Onde dell' uomo i dritti, ed il supremo
Grado per lei da te per uso tuo
Nata obbliassi? Tu, tu, che sovr' essa
Hai di virtude, e di fortezza il vanto?
Bella per certo, di gentili vezzi
In petto amore a risvegliarti adorna,
E non a farti di lei ligio, ell' era:
Delle sue doti la vaghezza tutta,
Tutto l' onor nell' ubbidir risplende:
Non son' atte al comando; il comandare
A te si convenia, se pur te stesso
Ben conosciuto avessi, e il dover tuo.
Poi volto ad Eva sì breve favella:
Donna mi dì, ch' è mai questo, ch' hai fatto?
Addolorata, di rossor coverta
Al cospetto del Giudice sovrano
Ne punto osando, ne parlante assai,
Tosto i segreti di sua mente aprendo
Così di scorno piena Eva rispose:
Il serpente aggirommi, e il frutto io svelsi
Quand' ebbe udito ciò lo Dio Signore
Immantinente l' incolpato Serpe
A condannar si appresta, sebben bruto.
Non altro ei sia, tacente bruto, e a lui,
Il qual strumento di ruina il feo,

E fuor del fine di natura il torse,
Il delitto di appor gli sia negato:
Ma giustamente maledetto serpe,
Ch' entro sua spoglia il gran misfatto accolse:
All' uom di più saper non è concesso,
E il fusse ancor, non scemeria suo fallo.
Sovra Satanno nel reato primo
Alfin sentenza il Nume diè, sebbene
(Così meglio a lui piacque) in sensi arcani
Avviluppata, e l' esecrabil ira
Incontro al serpe rivolgendo disse:
Fra gli animai, fra le campestri belve
Maledetto sei tu, che questo hai fatto:
Tu sovra il ventre tuo strisciando andrai
Di polve vil tutt' i tuoi dì pasciuto:
Fra te, la donna, fra 'l tuo seme, e il suo
Destar vò guerra: schiacceratti il capo,
E farai vani al suo bel piede insulti.
Così l' oracol disse; ed alla voce
Pari allora seguì l' effetto, quando
Della seconda Eva migliore il figlio,
Il di Maria figlio Gesù dell' aura
Satanno il prence di vibrato in guisa
Fulmin dal Cielo traboccar poi vide;
E dalla tomba sorto i Re dell' ombre
Avvinse di catene, ed in raggiante
Pompa levossi per gli aerei vuoti,
Già dall' empio nimico invaso regno,
Serva di se la servitù facendo:
Poi vinto, e conculcato al nostro piede
Ei sopporrallo, ei stesso, che il fatale
Infrangimento in questo dì predisse.
La donna quindi a giudicar si volse:
All' incigner di prole grave stento
T' addoppierò: fra strida, e acerbe doglie

Porterai figli: del conforte fia
Al volere foggetto il voler tuo;
E affoluto farà di te Signore.
Quefto alfin fovra Adam decreto efpreffe:
Poichè alla voce della fpofa orecchio
Porger ti piacque, ed il vietato frutto
Guftar, per tua cagione maladetta
La terrra fia; finchè tu vivi, amaro
Pafto ne traggi: a te triboli, e fpine
Germinerà: per cibo avrai del campo
L' erba; ed il pan colla fudata fronte
Acquiftar converratti infin, che a terra,
Donde traefti origine, ritorni:
Il primo nafcer tuo fappi, e ravvifa;
Tu fe' polve, e farai 'n polve converfo.
Sì fè giuftizia all' uomo, ei, che dell' uomo
Giudice, e falvator dal Ciel difcefe:
Il fovraftante della minacciata
Morte colpo in quel dì lungi ritenne.
E d' ambo quindi per pietà, che ignudi
All' apert' aere, ch' ora d' inclemente
Rigor ferifce, innanzi a lui fi ftanno,
Ei non fdegnò d' umìl fervo fembiante,
Ed atti, e modi ufare: e come allora,
Che de' tapini fuoi feguaci i piedi
Fece con onda netti, tale adeffo,
Qual Padre in verfo li fuoi dolci nati,
La lor con pelli da ferite belve,
Ovver da quelle, che, di ferpe in guifa,
Cangiar le antiche in giovinette fpoglie,
Tratte increfcevol nudità ricopre,
E fuoi nemici in riveftir fi appaga.
Ne quello fol colle ferine vefti,
Che fuori appare; ma dell' alma ancora
La nudità più vergognofa affai,

Di ſua bontà nel vel pudico avvolſe,
E dell' eterno Padre al guardo aſcoſe.
E co' rapidi vanni nuovamente
Sovra gli aſtri levato nel paterno
Felice ſen la priſca gloria aſſunſe;
E a lui, che giù lo ſdegno avea depoſto,
Sebben conto gli ſia, narrò, com' egli
Usò coll' uomo; e il dolce intanto meſce
D' interceſſore grazioſo uffizio.
Prima, che Adamo al luſinghiero frutto
La man ſtendeſſe, e il gran decreto in terra
Contro i colpevol folgoraſſe il Nume,
L' una all' altra rimpetto e colpa, e morte
Stavan dell' Orco entro alla ſoglia aſſiſe;
Che ſpalancata per l' immenſo caos
Le feroci eruttava ardenti vampe,
Dacchè la colpa aprilla, e il truce n' era
Nemico uſcito: or ella a morte volta
Incominciò: Progenie mia, di pigro
Ozio contente noi guatando in viſo
Perchè mai quivi ci ſediamo, mentre
Con lieti auſpicj Satana quel magno
Autore noſtro nuovi mondi eſplora,
E a noi, che ſiam di lui germe diletto,
Altra prepara men funeſta ſede?
Deſtra per certo ora fortuna il tiene:
Se fato avverſo l' aggiraſſe, avria,
Da furibonda inſeguitrice ſchiera
Soſpinto, quivi già fatto ritorno;
Chè alla ſua pena, ed all' altrui furore
Non v' ha di queſto più conforme albergo.
Par, che forza novella entro del petto
A me ſi deſti, e di robuſti vanni
Mi s' armi il tergo; e ſembrami, che largo
Di là da queſto baratro profondo

Mi si destini impero: sia, qual vuolsi,
Quell' ascoso poter, che l' alma m' arde,
O d' appetito vicendevol possa,
O violento natural costume,
Che con segreta forza i più lontani
Petti avvicina, e le simìli cose,
Sebben rimote, in amistade aggiunge,
Tu tu, di me non divisibil' ombra,
Convien, che meco vegna; chè da colpa
Non v' ha, cui dato sia disgiunger morte.
E perchè l' aspro non passabil golfo
Il tornar suo non impedisca, o tardi,
Opra tentiam, che di periglio è piena,
Ma ch' è del tuo, del mio vigor ben degna.
Dell' oceàn sull' indomabil flutto
Si fondi, e s' apra un calle, che al recente
Or da Satanno conquistato Mondo
Dall' orco guidi; e alla tartarea sia
Oste di gloria monumento insigne,
Onde si renda per alterno giro
Facile il passo, ove fortuna è scorta.
Il sentiero smarrir non temo: il nuovo
Chiaro mel segna prepotente istinto:
A cui tosto la macra ombra rispose:
Va pure ovunque il fato, ovunque il forte
Desìo ti mena: io non staromini indietro:
Ne smarrirò te condottier la strada:
Tanto è l' odor, che di carcame io sento,
Tal m' arde voglia dell' immense prede!
Sentor di morte del novello Mondo
Tutte tramandan le viventi cose.
All' animoso arduo lavor compagna
M' avrai; col tuo fia 'l mio sudor diviso:
Sì favellendo della trasformata
Terra recente con bramose nari

L' infetta per diletto aura bevea.
Siccome ſchiera di voraci augelli
Per ſentier lungo dibattendo i vanni
Di Marte al campo agglomerata muove
Di ſemivivi dall' odor portata
Tronchi ambulanti, che in crudele pugna
Già ſon pel dì vegnente a morte ſacri:
Colle allargate verſo l' aer nero
Rivolte nari di lontana preda
Conſapevole, e vago il grato odore
Tale lo ſpettro orribile traea.
Ed ambo quindi dalle ſtigie ſoglie
Uſciron fuori, e ſu per lo deſerto
Del Caos vaſto oſcuro umido Regno
Per diverſo ſentiero il volo alzaro:
E ſovra l' onde coi poſſenti vanni
(Eran poſſenti i vanni lor) ſoſpeſi
Quanto incontran di ſolido, o viſcoſo
Sù, giù ſoſpinto dai rabbioſi flutti,
In larghi acervi glutinoſi avvolto
Gettan d' Averno alla fiammante foce.
Sì quando due del Pol contrarii venti
Soffian del mare d' Aquilone in alti
Travolvon monti l' indurato gelo,
Che al di là di Petzora a' lidi Eoi,
E del Catai a' doviziosi campi
Ingombro fanno all' ideato calle.
Colla fredda, impietrante, arida clava,
Qual con tridente, l' adunata mole
Morte percoſſe, e ſalda al par di Delo,
Che fu già un dì natante terra, fiſſe:
Al reſto, di Gorgon ſevera in guiſa,
Col guardo ſolo di riſtarſi impoſe.
Ampio, quanto la porta, e cupo, quanto
D' Averno l' ima ſede con tenace

Asfalto rassodar l' unita massa;
Ed alto-arcata immensa sul muggente
Abisso alzaron mole, di stupenda
Lunghezza un ponte, e fin le immobil tocca
Mura di questo mondo, di difesa
Or privo, e a morte consecrato mondo:
E spazioso quindi, agevol, retto,
Sicuro aprissi fino a Dite un varco.
Così, se pur di grandi cose lice
Far colle anguste paragon, la greca
Libertate a far doma, irato Serse
Dall' alta reggia di Memnon diviso
Fece d' un ponte alla marina oltraggio,
I termin d' Asia a quei d' Europa aggiunse,
E di sferza punì l' onde sdegnose.
Intanto l' opra d' artifizio rara
Avean compita, qual di minacciose
Roccie uno sporto sul turbato Abisso,
I vestigj di Satana seguendo
Fin là, dov' ei gli affaticati vanni
Posò ristando, ed alla esterna, tonda
Dell' Universo superficie ignuda
Del Caos fuori alfin sicuro giunse:
Di vetti, e di catene d' adamante
Il gran lavor fermaro: ahi! fermo troppo,
Ed ahi! troppo durevole lavoro.
Ecco del Mondo, e dell' empireo Cielo
Già ravvisano i prossimi confini;
E per non breve dal sinistro lato
Spazio si giace il tartaro diviso.
Sono alle tre magioni tre diversi
Sentieri aperti: della terra il calle
Aveano già distinto, e al paradiso
Il lor corso drizzavano: quand' ecco,
Ecco Satanno, che di fiammeggiante

Etereo ſpirto nel mentito aſpetto
Fra il centauro, e lo ſcorpio a vol ſublime
Si avanza, allor, che dell' ariete il corno
Del ſole i raggi accoglie: in finta forma
Egli venia: ma immantinente il Padre
Riconobbero i ſuoi diletti figli.
Poich' egli Eva ingannò queto, e non viſto
Entro appiattoſſi alla vicina ſelva,
E a ſpecular l' evento le ſembianze
Uſe cangiando, dalla malaccorta
Eva ſul mite sfortunato ſpoſo
L' atto ſuo fello rinnovarſi ei vide:
Vide il roſſor, che le lor guance indora,
E cerca in van per ricoprirſi un velo:
Ma poſciachè di Dio l' eterno figlio
Calar dall' alto a dar ſentenza ei ſcorſe,
Ratto involoſſi di paura ingombro:
Non ha ſperanza d' evitar la pena;
Sol di preſente in ſalvo a porſi agogna:
Chè conſapevol del misfatto atroce
Di ſubito furor temea lo ſtrale:
Ma fra l' ombre notturne indi furtivo
Colà fece ritorno, dove meſti
Spargendo all' aere in van queruli accenti
La coppia infeliciſſima ſedea:
Quindi il ſuo fato ancor Satana appreſe,
Che gli ſi ſerba in più rimota etade.
Tutto feſtante, e di novelle rare
Nunzio ad Averno or rivolgeva il paſſo:
Al caos eſtremo del mirabil ponte
Fabbricato teſtè ſull' orlo al ſuo
Guardo ſe ſteſſa ad incontrarlo accinta
La cara prole non ſperata offerſe.
Fu ſcambievole il gaudio al grato incontro:
E più a Satanno in cor la gioja crebbe,

Quando mirò quel portentoso ponte:
Guarda per meraviglia, e guarda ancora
Ristando: alfin la colpa, la sua bella
Figlia leggiadra sì a parlar comincia:
Son queste, o Padre, tue preclare gesta,
Son tuoi trofei, benchè non tuoi li credi;
Tu se' l' autor, primo architetto sei.
Tosto ch' i' fui dentro mio cor presaga,
Quel cor, che al tuo con dolce nodo giunto,
Col tuo per legge occulta i moti alterna,
Che sulla terra a prosperoso fine
Eran tornate pur le illustri trame,
Com' or men fan gli sguardi tuoi sicuro,
Inverso te, benchè per tanti mondi
Da noi disgiunto, i' mi sentii da cieca
Interna forza spinta, e me, con meco
La tua progenie di condur mi accinsi:
Tale noi tre congiunge ordin di fato!
Fra i termin vasti ritenerci l' orco
Più non poteva; e questo non poteva
Le tue dal seguitare orme d' onore
Tenebroso impedirci impervio golfo:
A noi finor dentro le stigie porte
Chiusi per te la libertà si rende:
Tu di stender sin quì del nostro regno
I ben guerniti termini ne desti,
E fu per te, se sovra l' atro abisso
Noi questo fabbricammo immane ponte,
Tutto a te questo mondo ora si aspetta.
Tuo valor conquistò quel, che l' altrui
Mano costrusse: il tuo sapere assai
Ristorò della guerra i tristi danni,
E del nostro cader vendetta feo:
Re non eri in Olimpo, e tu quì regni:
Che regga in Cielo il vincitor lo scettro;

Etereo spirto nel mentito aspetto
Fra il centauro, e lo scorpio a vol sublime
Si avanza, allor, che dell' ariete il corno
Del sole i raggi accoglie: in finta forma
Egli venia: ma immantinente il Padre
Riconobbero i suoi diletti figli.
Poich' egli Eva ingannò queto, e non visto
Entro appiattossi alla vicina selva,
E a specular l' evento le sembianze
Use cangiando, dalla malaccorta
Eva sul mite sfortunato sposo
L' atto suo fello rinnovarsi ei vide:
Vide il rossor, che le lor guance indora,
E cerca in van per ricoprirsi un velo:
Ma posciachè di Dio l' eterno figlio
Calar dall' alto a dar sentenza ei scorse,
Ratto involossi di paura ingombro:
Non ha speranza d' evitar la pena;
Sol di presente in salvo a porsi agogna:
Chè consapevol del misfatto atroce
Di subito furor temea lo strale:
Ma fra l' ombre notturne indi furtivo
Colà fece ritorno, dove mesti
Spargendo all' aere in van queruli accenti
La coppia infelicissima sedea:
Quindi il suo fato ancor Satana apprese,
Che gli si serba in più rimota etade.
Tutto festante, e di novelle rare
Nunzio ad Averno or rivolgeva il passo:
Al caos estremo del mirabil ponte
Fabbricato testè sull' orlo al suo
Guardo se stessa ad incontrarlo accinta
La cara prole non sperata offerse.
Fu scambievole il gaudio al grato incontro:
E più a Satanno in cor la gioja crebbe,

Quando mirò quel portentoso ponte:
Guarda per meraviglia, e guarda ancora
Ristando: alfin la colpa, la sua bella
Figlia leggiadra sì a parlar comincia:
Son queste, o Padre, tue preclare gesta,
Son tuoi trofei, benchè non tuoi li credi;
Tu se' l' autor, primo architetto sei.
Tosto ch' i' fui dentro mio cor presaga,
Quel cor, che al tuo con dolce nodo giunto,
Col tuo per legge occulta i moti alterna,
Che sulla terra a prosperoso fine
Eran tornate pur le illustri trame,
Com' or men fan gli sguardi tuoi sicuro,
Inverso te, benchè per tanti mondi
Da noi disgiunto, i' mi sentii da cieca
Interna forza spinta, e me, con meco
La tua progenie di condur mi accinsi:
Tale noi tre congiunge ordin di fato!
Fra i termin vasti ritenerci l' orco
Più non poteva; e questo non poteva
Le tue dal seguitare orme d' onore
Tenebroso impedirci impervio golfo:
A noi finor dentro le stigie porte
Chiusi per te la libertà si rende:
Tu di stender sin quì del nostro regno
I ben guerniti termini ne desti,
E fu per te, se sovra l' atro abisso
Noi questo fabbricammo immane ponte.
Tutto a te questo mondo ora si aspetta.
Tuo valor conquistò quel, che l' altrui
Mano costrusse: il tuo sapere assai
Ristorò della guerra i tristi danni,
E del nostro cader vendetta feo:
Re non eri in Olimpo, e tu quì regni:
Che regga in Cielo il vincitor lo scettro;

Etereo ſpirto nel mentito aſpetto
Fra il centauro, e lo ſcorpio a vol ſublime
Si avanza, allor, che dell' ariete il corno
Del ſole i raggi accoglie: in finta forma
Egli venia: ma immantinente il Padre
Riconobbero i ſuoi diletti figli.
Poich' egli Eva ingannò queto, e non viſto
Entro appiattoſſi alla vicina ſelva,
E a ſpecular l' evento le ſembianze
Uſe cangiando, dalla malaccorta
Eva ſul mite sfortunato ſpoſo
L' atto ſuo fello rinnovarſi ei vide:
Vide il roſſor, che le lor guance indora,
E cerca in van per ricoprirſi un velo:
Ma poſciachè di Dio l' eterno figlio
Calar dall' alto a dar ſentenza ei ſcorſe,
Ratto involoſſi di paura ingombro:
Non ha ſperanza d' evitar la pena;
Sol di preſente in ſalvo a porſi agogna:
Chè conſapevol del misfatto atroce
Di ſubito furor temea lo ſtrale:
Ma fra l' ombre notturne indi furtivo
Colà fece ritorno, dove meſti
Spargendo all' aere in van queruli accenti
La coppia infeliciſſima ſedea:
Quindi il ſuo fato ancor Satana appreſe,
Che gli ſi ſerba in più rimota etade.
Tutto feſtante, e di novelle rare
Nunzio ad Averno or rivolgeva il paſſo:
Al caos eſtremo del mirabil ponte
Fabbricato teſtè ſull' orlo al ſuo
Guardo ſe ſteſſa ad incontrarlo accinta
La cara prole non ſperata offerſe.
Fu ſcambievole il gaudio al grato incontro:
E più a Satanno in cor la gioja crebbe,

Quando mirò quel portentoso ponte:
Guarda per meraviglia, e guarda ancora
Ristando: alfin la colpa, la sua bella
Figlia leggiadra sì a parlar comincia:
Son queste, o Padre, tue preclare gesta,
Son tuoi trofei, benchè non tuoi li credi;
Tu se' l' autor, primo architetto sei.
Tosto ch' i' fui dentro mio cor presaga,
Quel cor, che al tuo con dolce nodo giunto,
Col tuo per legge occulta i moti alterna,
Che sulla terra a prosperoso fine
Eran tornate pur le illustri trame,
Com' or men fan gli sguardi tuoi sicuro,
Inverso te, benchè per tanti mondi
Da noi disgiunto, i' mi sentii da cieca
Interna forza spinta, e me, con meco
La tua progenie di condur mi accinsi:
Tale noi tre congiunge ordin di fato!
Fra i termin vasti ritenerci l' orco
Più non poteva; e questo non poteva
Le tue dal seguitare orme d' onore
Tenebroso impedirci impervio golfo:
A noi finor dentro le stigie porte
Chiusi per te la libertà si rende:
Tu di stender fin quì del nostro regno
I ben guerniti termini ne desti,
E fu per te, se sovra l' atro abisso
Noi questo fabbricammo immane ponte,
Tutto a te questo mondo ora si aspetta.
Tuo valor conquistò quel, che l' altrui
Mano costrusse: il tuo sapere assai
Ristorò della guerra i tristi danni,
E del nostro cader vendetta feo:
Re non eri in Olimpo, e tu quì regni:
Che regga in Cielo il vincitor lo scettro;

Etereo ſpirto nel mentito aſpetto
Fra il centauro, e lo ſcorpio a vol ſublime
Si avanza, allor, che dell' ariete il corno
Del ſole i raggi accoglie: in finta forma
Egli venia: ma immantinente il Padre
Riconobbero i ſuoi diletti figli.
Poich' egli Eva ingannò queto, e non viſto
Entro appiattoſſi alla vicina ſelva,
E a ſpecular l' evento le ſembianze
Uſe cangiando, dalla malaccorta
Eva ſul mite sfortunato ſpoſo
L' atto ſuo fello rinnovarſi ei vide:
Vide il roſſor, che le lor guance indora,
E cerca in van per ricoprirſi un velo:
Ma poſciachè di Dio l' eterno figlio
Calar dall' alto a dar ſentenza ei ſcorſe,
Ratto involoſſi di paura ingombro:
Non ha ſperanza d' evitar la pena;
Sol di preſente in ſalvo a porſi agogna:
Chè conſapevol del misfatto atroce
Di ſubito furor temea lo ſtrale:
Ma fra l' ombre notturne indi furtivo
Colà fece ritorno, dove meſti
Spargendo all' aere in van queruli accenti
La coppia infeliciſſima ſedea:
Quindi il ſuo fato ancor Satana appreſe,
Che gli ſi ſerba in più rimota etade.
Tutto feſtante, e di novelle rare
Nunzio ad Averno or rivolgeva il paſſo:
Al caos eſtremo del mirabil ponte
Fabbricato teſtè ſull' orlo al ſuo
Guardo ſe ſteſſa ad incontrarlo accinta
La cara prole non ſperata offerſe.
Fu ſcambievole il gaudio al grato incontro:
E più a Satanno in cor la gioja crebbe,

Quando mirò quel portentoso ponte:
Guarda per meraviglia, e guarda ancora
Ristando: alfin la colpa, la sua bella
Figlia leggiadra sì a parlar comincia:
Son queste, o Padre, tue preclare gesta,
Son tuoi trofei, benchè non tuoi li credi;
Tu se' l' autor, primo architetto sei.
Tosto ch' i' fui dentro mio cor presaga,
Quel cor, che al tuo con dolce nodo giunto,
Col tuo per legge occulta i moti alterna,
Che sulla terra a prosperoso fine
Eran tornate pur le illustri trame,
Com' or men fan gli sguardi tuoi sicuro,
Inverso te, benchè per tanti mondi
Da noi disgiunto, i' mi sentii da cieca
Interna forza spinta, e me, con meco
La tua progenie di condur mi accinsi:
Tale noi tre congiunge ordin di fato!
Fra i termin vasti ritenerci l' orco
Più non poteva; e questo non poteva
Le tue dal seguitare orme d' onore
Tenebroso impedirci impervio golfo:
A noi finor dentro le stigie porte
Chiusi per te la libertà si rende:
Tu di stender fin quì del nostro regno
I ben guerniti termini ne desti,
E fu per te, se sovra l' atro abisso
Noi questo fabbricammo immane ponte,
Tutto a te questo mondo ora si aspetta.
Tuo valor conquistò quel, che l' altrui
Mano costrusse: il tuo sapere assai
Ristorò della guerra i tristi danni,
E del nostro cader vendetta feo:
Re non eri in Olimpo, e tu quì regni:
Che regga in Cielo il vincitor lo scettro;

Dal ſangue tinta del gorgonio capo,
Cotanti al guardo non ne offerſe mai
La di colubri altrice iſola orrenda,
Agli altri in mezzo, ed erta la cervice
Satàn ſi moſtra in vaſtità di mole
A drago ugual di quel più largo aſſai,
Che nella pitia un dì limoſa valle,
Sterminato Pitone, il ſol produſſe:
Ma tale ancor ſulle cangiate ſchiere
Par, che conſervi la potenza antica:
Tutte fuori il ſeguiro al lato campo,
U dal Ciel la piombata infida ciurma
A guardia ſtante, o in compartita moſtra
Alte coſe aſpettava, e il duce illuſtre
Vedere ſpera di trionfi carco:
Vide; ma queſta fu dalla bramata
Viſta diverſa aſſai: d' atri ſerpenti
Schifoſa torma vide: un' improvviſo
Gli Spirti orrore ſtupefatti aſſalſe:
Vicendevole occulta entro li ſpinge
Non reſiſtibil forza, e quali in altri
Miran, veſton pur eſſi abbiette forme.
Ingombran l'armi il ſuolo; a terra cade
La lunga aſta, lo ſcudo, a terra anch' eſſi
Cadon repente, e per cognata peſte
Si trasformaro nell' aſpetto fero,
In pena sì, come nel fallo uguali.
Del fiſſo applauſo in vece il ſibiloſo
Iteroſſi ſchernevole ſtridore,
E in vergogna la gloria ſi converſe;
Cui raddoppiano a ſe le proprie lingue.
Al cangiamento lor ſubita emerſe
(Ad aggravar la meritata pena
Al regnator così piacque del Cielo)
Ivi una ſelva, i cui ramoſi tronchi

Di quel rosato pomo erano onusti,
Che d' Eden crebbe nel giardino eletto,
E ond' Eva incauta il tentator sedusse.
Intente allora al portentoso oggetto
Affisaro le luci, e d' una in vece
Mille, e mille or pensaro arbor vietate
Sol ivi crescer, di novelli mali,
E di vergogna a se lugubre fonte.
Pure da sete ardente, e d' acre spinti
Insidiosa fame, il violento
Frenar desio non è concesso; a schiere
In mucchio avvolti sovra le frondose
Arbori rampicando, assai più folti
De' serpi intesti di Megera al crine
Fermarsi, avidamente i rosei pomi
Svelsero al guardo belli, ai pomi uguali,
Che presso crebber al sulfureo lago,
Ove Sodoma cadde arsa in faville.
Questi al tatto faceano, e quelli al gusto
Inganno più sottil: l' avida fame
Di far satolla si lusingan, quando
Di grato frutto saporoso in vece
Ceneri amare frangono col dente,
Che con veloce crepitante suono
Tosto ributta nauseato il gusto.
La sete spesso, e la rabbiosa fame
A ritentar li invita, e spesso d' aspra
Fuligo s' empie, e cener' insoave
All' acerbo sapor la torta bocca.
Erano ognor dall' allettevol esca
Nuovamente delusi: l' uomo almeno
Sol una volta fu da fraude vinto.
Sì dal tormento d' insaziabil fame
Consunti il lungo non cessabil fischio
A Dite furo d' alternar costretti,

Finchè per la divina poteſtate
La natìa riveſtir cangiata ſpoglia:
E v' ha, chi dice, come à dì prefiſſi
A lor s' ingiunge ogn' anno a queſta umile
Condizion ſopporſi; e l' orgoglioſo
Faſto temprare, e la proterva gioja,
Onde eſultar dell' uom ſedotto al fallo.
Infra le genti de' bugiardi Numi
Cultrici vaga del fatal trionfo
Errò la fama, e in favoloſe carte
Cantoſſi, come il ſerpe, ch' Ofione
Fu detto, con Eurinome, che forſe
La di regnare Eva bramoſa eſpreſſe,
L' impero tenne del ſublime olimpo,
Onde il poſer Saturno, ed Opi in bando,
Prima, ch' à raï del dì ſovra il Cretenſe
Monte Giove il dittèo le luci apriſſe.
Al Paradiſo intanto era d' averno
La infame coppia, ahi! troppo ratta giunta:
Della colpa il potere ivi, e la forza
Era prima paleſe, ora preſente
V' entra nel proprio aſpetto, e certa ſede
Di porre ivi ſi avviſa: a paſſi uguali
A lei vicina morte la ſeguiva:
Dello ſcarno deſtrier non anco preme
Il tergo; e colpa a lei rivolta diſſe:
Tu, che ſeconda da Satan naſceſti,
E ſe' del tutto vincitrice, o morte,
Dì, qual ora ti ſembra il noſtro regno,
Regno comprato con ſudor cotanto?
Forſe meglio non è quivi giojre,
Che dell' inferno entro all' oſcura ſoglia
Sedere a vigil guardia, ignoto volgo,
A gloria ſchivo, e da neſſun temuto,
E tu di fame pronta a venir meno?

Figlio di colpa il moſtro orrido a lei:
A me, che ſono da inſaziabil fame
Eternamente lacerato, e Stige,
E Paradiſo, e Ciel ſon pari oſtello:
Loco miglior quell' è, dove più larghe
S' offrono prede al mio vorace dente:
Ubertade quì ben ritrovo; eppure
Scarſa la copia mi raſſembra, ond' io
Il vuoto riempir poſſa ingordo ventre,
E il digiuno cadaver, cui dall' oſſa
Si ſpinge fuor la raggrinzata pelle.
L' atra riſpoſe a lei d' inceſto Madre:
E ben pria di queſt' erbe, e frutti, e fiori
Dunque ti paſci; delle belve quindi,
De' peſci, e degli augei, paſto non vile!
E quanto il tempo coll' adunca falce
Miete, tu guaſta, e addenta. Infinch' all' uomo
Io gli aguati volgendo di ſua ſtirpe
Gli animi adeſchi, e i ſuoi penſier, gli ſguardi,
Le voci gli atti di mio toſco infetti,
E di ſapor per nuovi modi aſperſo,
Eſtrema a te preda più dolce, il doni.
Ceſſa lor dire, e per diverſo calle
Volgono il piede, ambe nel cor già fiſſe
Di ruina, e di ſtrage i feri ſemi
Di ſpargere pel mondo, e quale pria,
Qual poſcia, tutto de' viventi il germe
Di morte fare orribile trofeo.
L' onnipoſſente Nume dall' eccelſo
Da puri Spirti cinto ſoglio il vide,
E volto ai cori rilucenti ei diſſe:
Con qual cieco deſio queſti d' Averno
Rabbioſi cani a depredare il mondo,
E a ſcomporre ſi avanzano, quel mondo,
Ch' io vago tanto, e così buon formai,

E tal sarebbe ancor, se alle rapaci
Furie non offeriva adito, e stanza
Dell' uom l' insano orgoglio: arditamente
Me d' insania accagionano; e di Dite
Il regnatore, e il turpe gregge folle
Me chiamano, e deridono, perch' io
Al facil loro ingresso non mi opposi,
E diedi a lor balia celeste sito:
Par, ch' i' arrendevol il voler secondi
De' schernitor nemici, e ridon, ch' io
Di cruccio l' alma furibondo accesa
Tutto abbia a loro, e allo sfrenato impero
Vilmente abbandonato: ah! che non sanno,
Che quello io fui, che li destai, che quali
D' erebo cani la nequizia immonda
Ivi a lambir li addussi, onde le caste
Cose dell' uomo il rio peccato asperse;
In fin, che sazj dell' impura feccia,
Pronti a crepar per le gustate sordi,
A una sol mossa del tuo braccio invitto,
Amato Figlio, colpa, morte, ingordo
Avello alfine per il Caos lanciati
Serrin dell' orco la capace soglia
Eternamente, e l' avide sue gote.
E Cielo quindi, e terra per novella
Faccia ridenti sorgeran di pura
Mondezza adorni, e ad ogni macchia schivi:
Degli imprecati guai fino a quel punto
Esser ambo dovran ludibrio, e preda.
Tacque: d' Olimpo gli ospiti beati
Concordi a un tratto l' esultante viva
Intuonarono al Nume, fragoroso
D' immense voci misto empireo suono,
A quel di mar, che ondeggia, e freme, uguale:
Padre, diceano, i tuoi sentier son giusti,

Retti sull' opre tue sono i decreti:
Chi scemar puo di tua virtù gli onori?
E gloria pur per noi si renda al Figlio
A ristorare l' uman germe eletto,
Al cui volere e nuovo cielo, e nuova
Sorgerà terra a' secoli futuri,
O per miracol fia dal Cielo addotta.
Quindi per nome il Facitore eterno
Gli alati prodi Spirti a se chiamando,
Vario a ciascun, quale le cose, e i tempi
Adatto chiedon, ministerio impose.
Primo è il sole, cui fu gli aerei campi
Per guisa tal di misurar prescritto,
Che alternamente al suolo acuto gelo,
O rechi intollerabile calore:
E dall' aquilonar vedovo Polo
Ora il canuto apporti orrido verno,
Or dall' austro il cocente estivo ardore.
Quindi alla bianca luna il proprio incarco
Danno, ed a quei, che van pel Cielo errando,
Il corso, gl' intervalli, ed il cangiante
Aspetto ferman, quando all' uno l' altro
Opposto giace, di nocente influsso
Indizio certo, o quando all' altro l' uno
Inauspicato avviensi: agli astri fissi
A piovere insegnaro orridi mali:
Quale a paro col sol sorgendo, e quale
Col sol cadendo le procelle annunzi.
Sede a' venti fu fissa, e la stagione,
Onde per lor d' orribile bufèra
Il Ciel mescansi insiem, la terra, il mare
Ed imparò per l' aer tenebrato
A rotolar tremendamente il tuono.
E v' ha chi pensa, che a' ministri alati
Il Nume comandò, che dal solare

Affe più gradi, che due volte dieci
Volgeffer della terra obliqui i poli,
E rimoveffer dal primiero fito
Di tutta armati la celefte forza
Sul fermo centro la librata mole.
V' ha, chi dice, che al fol gl' ignei corfieri
Torcer fu impofto dall' ufato corfo
Al tauro, cui d' Atlante le ftellanti
Figlie adornano il collo, ed ai fedeli
Tindarici fratei finchè del cancro
La meta tocchi, e quindi del leone,
Della vergine i fegni, e della libra
Scorra fin là di capricorno al cerchio.
Così diverfe alle diverfe terre
Riedono le ftagioni: in altra foggia
Di frefchi fiori eternamente adorna
Sorrifo avria la vaga primavera;
Ai dì ftate farian le notti pari
Fuorchè colà negli agghiacciati poli:
Ivi perpetuo rifplendeva il giorno,
Poichè Febo febben da lungi i rai
Lenti fcoccaffe, dell' amata vifta
Non li fea fcemi, il folito compiendo
Suo cerchio, d' orto, e dell' occafo ignaro.
In fulla nuova piaggia, che dal duro
Bifolco ancor fi noma, ovvero in quella,
Che già fcoverfe il Magellano invitto
Non fioccavano ancor le fredde nevi.
Al guftar primo del vietato pomo,
Siccome al crudo tieftèo convito,
D' alto orrore arretroffi ingombro il fole,
E dal fentiero ufato fi rivolfe.
E come avria, benchè di colpa fciolto,
Per altra guifa l' abitato mondo,
Meglio ch' or non fi fa, l' algente verno

Sfuggir potuto, o pur l' estive vampe?
Queste de' Ciel vicende anco simìli
Sulla terra, e sul mare a grado a grado
Aspre produsser flebili vicende.
Astri si offriro minacciosi in volto:
Dense surfero in aere umide nebbie;
Ed esalaron aliti focosi
Tutti impregnati di maligna peste.
Or dalle piagge artoe, dal scizio lido,
Rotte del carcer le ferrate soglie,
Esce aquilone mugolando, e gelo,
Neve, grandine, nembi dalle irate
Penne piovendo i più robusti cerri
Disvelle, e turba dal profondo il mare.
Dalle libiche arene avverso intanto
Noto soffia, a lui fansi arditi incontro
Zefiro, ed Euro, a cui si aggiungon misti
Romoroso Vulturno, Africo orrendo.
Tal pria fra lor le inanimate cose
Destar tumulto: la discordia quindi,
Ch' è della colpa indivisibil figlia,
De' bruti al germe di ragion privati
Recò per fera nimistà la morte:
La belva fece all' altra belva guerra:
Mosserfi incontro le pennute schiere:
Non trovò pace il natatore armento:
Gli animai tutti i paschi, e l' erba fresca
Abbandonaro, con tenace morso
Dilaniando le cognate membra.
Per l' uom la prisca riverenza sacra
Or più non han, da lui lungi sen vanno,
O se talora a lui passan vicini
Bieco gli volgon non curante il guardo.
Questi furo al di fuori i folti mali,
Di cui bentosto in parte Adam si avvide,

Benchè fra 'l' ombre più ſecrete aſcoſo,
E in preda d' amariſſimo dolore:
Ma di queſti più aſſai gl' interni affanni
Gli laceravan l' alma; e in mezzo al truce
Di miſti affetti procelloſo mare
L' alta gravezza con funeſti lai
Così dal core di ſgombrar ſi attenta:
Miſero me tanto felice in pria!
Queſto dunque è del nuovo chiaro mondo,
E' dunque queſto di me ſteſſo il fine?
Di me, di me, ch' ero teſtè del mondo
Gloria prima, del mondo, ch' or de' priſchi
Bei doni in vece orrore, e peſti accoglie?
Che dal volto del Nume or io mi celi,
Cui mirar fu già mio ſommo diletto?
De' mali foſſe almen queſto l' eſtremo!
Il merto, ed a ſoffrirlo eccomi pronto.
Altre però mi ſon ſerbate ambaſce:
Cibo, bevanda, diſcendenza, tutto
Altro non fia, che dilatata peſte.
O voce un tempo lietamente udita:
Creſcete, immenſa da voi ſcenda prole;
Voce, che adeſſo l' aſcoltar mi è morte:
Che mai produr, che accreſcer mai poſs' io,
Se non orrendi ſul mio capo augurj?
Qual fia ne' tardi ſecoli nipote,
Che il mal provando, ond' io gli fui cagione,
Me non beſtemmi, e di furore acceſo
Non eſclami; mal prenda all' Avo turpe;
Grazie render per queſto a Adam c' è d' uopo:
Oimè non grazie, imprecazioni orrende!
Tutti oltre i miei della ventura ſtirpe
Su me, ſiccome a deteſtato fonte,
Riboccheranno gli eſecrabil voti:
Su me tornando alla verace ſede

Ritorneran pur troppo, ma lo centro
Aggraveran d' inusitato peso.
Fugaci oimè! di Paradiso gioje
Di lunghi affanni a caro prezzo compre!
Un priego forse, o Facitor, ti volsi,
Di spirare a mia creta umane forme,
Di trarmi fuor delle natie tenèbre,
E in questo pormi dilettoso albergo?
All' esser mio la volontade alcuna
Parte non ebbe: è dunque dritto, ch' io
Sia trasformato nell' antico fango:
Quanto donasti, volentier ti torno:
Le dure leggi, ond' io gli offerti beni
Serbar doveva, ad eseguir non vaglio,
I' l' ho perduti; ed è bastevol pena.
E perchè dunque tu d' eterni guai
Il senso aggiungi? Tua giustizia è in fallo.
Pure, il confesso, è il mio contender tardo;
I crudi patti rigettare allora
Mi convenia, ch' i' n' ebbi la proferta:
Tu li approvasti: forsechè pretendi
Giojr del ben, poi disputar sui modi?
E benchè il Nume senza tuo dimando
Formato t' abbia, deh! mi dì, se un figlio
Ribelle al voler tuo, qualor lo sgridi,
Di risponderti osasse: E perchè mai
Al mondo mi ponesti? I' non tel chiesi:
Giusta, ed acconcia a riparar lo scorno
A te parria la temeraria scusa?
Pur ei non per tua scelta al mondo nacque,
Invariabil di natura legge
Il produsse. A suo grado Iddio te finse,
Tale, che a lui de' compartiti doni
Omaggio offrissi; era favore il premio:
A dritto dunque è in sua balìa la pena.

Sia pure, i' cedo, il suo decreto è giusto:
Da polve nato cangierommi in polve.
Oh a me, quando che giunga, ora gradita!
Perchè sua destra quel, che suo comando
Oggi fiss' ha, di compiere rimansi?
Perchè vita mi avanza? Perchè vuota
Di morte speme mi deride? Lento
Perchè mi strugge, non letale il duolo?
Oh! con quanto piacere a mortal fato
Fareimi incontro! Oh quanto mi saria
Mutarmi caro in insensibil terra,
E della Madre nell' oscuro grembo
Giacermi in pace, e non turbato sonno!
La diva allora ai paventosi orecchi
Non tuonerebbe più terribil voce;
Ne de' venturi la crudele ambascia
Per me più feri, e per mia stirpe affanni
Mi premerebbe orrendamente il core.
Un dubbio l' alma mi conturba; tutto
Perir poss' io? Della celeste, ed alma
Aura, che il Nume sulle umane membra
Spirar degnò, colla corporea spoglia
Puote forse mancare il vigor puro?
Ahi! dunque nella tomba, ahi! dunque in qualche
Funesto albergo un' infelice parte
Restar di me dovrà da morte sciolta?
Questo incerto pensier m' empie d' orrore;
Perchè? Lo spirto sol fallì, che vita
Spira: chi muor? Chi visse, e il fallo fece:
Ma di vita, e di fallo è il corpo sgombro;
Tutto io dunque morrò: cessi il molesto
Dubbiar: chè più d' uom senno oltre non vede.
Sebben l' alto Signore eterno sia,
Dovrà perciò suo sdegno essere eterno?
Lo sdegno eterno sia, mortale è l' uomo.

E come può d' interminabil duolo
L' uomo punir, cui morte ha il termin fisso?
Immortal forse egli sarà la morte?
Ma Dio non puote ripugnanti cose
Stranamente congiunger; saria questo
Non di potenza, di fralezza segno.
Vorrà fors' egli ad infinite etadi
La finita dell' uomo età protrarre,
Ne mai frenar sul sciagurato oggetto
L' insaziabile sua feroce rabbia!
Ma per tal modo il suo severo editto
Della fragile creta, e di natura
Sorpasseria la non mutabil legge,
Per cui l' effetto alla ragion risponde,
Quant' è materia in se adunar capace,
Non già quant' è del produttor la possa.
Che poi? Se morte con un colpo solo,
Com' avvisai, non tronca degli umani
Sensi lo stame, ma incessante, lenta
Seco da questo dì miseria adduce,
Qual' entro, e fuori a sofferir comincio,
E forse terminar giammai non debbe?
Ahimè! che questo sull' inerme capo
Terrore a me con impeto rabbioso
Novellamente rimbalzando tuona!
La morte, ed io siam ambo fatti eterni:
Sono d' ambo le membra insiem confuse.
Ne solo io già: negli esecrati mali
Tutta sarà mia discendenza avvolta.
Il bel retaggio, ch' io lasciar vi deggio,
O figli miei! tutto disperder, tutto
Lo potess' io, ne parte a voi lasciarne!
Del triste patrimonio allora orbati
Male non già, mi preghereste bene.
Oimè! Perchè per il fallir d' un solo

Eſſer giammai dovrebbe a morte tutto
L' innocente dannato umano germe,
Se innocente pur foſſe? Altro non puote
Naſcer da me, che non ſia guaſto, e meco
Di prava mente, e impure voglie impulſo
Senta, a mal fare, e a deſiarlo pronto.
Come dunque del Nume eterno al guardo
Si crederanno da delitto ſcevri?
Dopo tanto altercar coſtretto alfine
I' ſono, e lui d' ogn' ingiuſtizia aſſolvo.
Fra i ſottili cavilli, e in mezzo ai vani
Ravvolgimenti una ſicura luce
La mente irraggia, e a confeſſar la sforza:
Tutto a me ſolo, tutto il biaſmo torna,
A me, che ſon d' ogni malizia il fonte:
Il fallo è tutto mio: sì tutta inſieme
Piombaſſe ſovra me la vindic' ira!
Folle deſio! Potreſti l' arduo peſo
Solo portar, della terrena mole,
Dell' univerſo tutto aſſai più grave?
Potreſtil anco, ſe l' iniqua donna
A te porgeſſe in ſoſtenerlo aita?
Quel, che tu vuoi, quel, che paventi, a un tempo
Di tua ſalvezza ogni ſperanza atterra:
O primo di miſeria alle traſcorſe,
Ed all' etadi, che verranno, eſempio!
Solo a Satanno in fallo, e in cruccio uguale!
O coſcienza, a qual m' hai di paure,
E d' atri orrori baratro ridotto!
Sentier non trovo a uſcirne: da profondo
In altro abiſſo più profondo i' caggio.
Siffatte Adamo per la cheta notte
A ſe ſteſſo ſpargeva alte querele,
Notte non già, qual pria dell' uman fallo,
Dolci, ſalubri, rugiadoſe aurette

Spirante, ma di fosco, umido avvolta
D' aer caliginoso asperso manto:
Per cui d' Adamo alla colpabil alma
Si appresentavan tutte d' ogniintorno
D' ingeminato orror tinte le cose:
Disteso ei giace sulla nuda terra
Il natal suo spesso esecrando; e morte
Nel giorno istesso del fallir prescritta,
Perchè a venir tarda è cotanto, accusa.
Perchè, dicea, perchè morte non giunge?
Perchè rattiene il sospirato colpo?
Romperà verità la data fede?
La giustizia del Nume a render dritto
Perchè non corre? Ahi! morte indarno i' chiamo:
La giustizia divina il lento passo
Non cangia, ai prieghi, e alle querele sorda.
O selve, fonti, colli, o valli, ed antri
Con eco assai diversa al mio parlare
La vostr' ombra vocal testè rispose;
Ben' altri canti a risuonar vi appresi!
Poichè di là, dove d' affanno vinta
La mesta Eva sedea, si smorto il vide,
Ver lui si appressa, e con dolci parole
L' amara doglia d' allenir proccura.
Ei torvo il ciglio così la ributta:
Lungi dal guardo mio, va lungi, o serpe;
Questo meglio a te sta, che il proprio nome;
A lui sei giunta, e se', com' egli, infinta,
Com' egli, odievol se': forma, e colore
Ti mancan solo, onde l' interna fraude
Nell' aspetto dimostri, e ogni vivente
Accorto faccia, chè da te si guardi,
Ne alcun colla celeste alma beltade
Gli stigj aguati ricoprendo inveschi,
Senza di te sarei beato ancora;

L' orgoglio tuo, li tuoi capricci vani
T' hanno in mal punto in disdegnosi modi
Il mio consiglio a disprezzare indotta.
D' esser vista da altrui desio ti prese,
Da altrui, fuss' anco lo demonio stesso;
Stoltamente di vincerlo fidando:
Ti avvenisti col serpe, e di bugiarde
Arti guernito te schernendo vinse:
Tu da lui fosti, ed io da te deluso,
Che lungi andar dal fianco mio sofferst,
Te saggia, ferma riputando, accorta,
E ad ogni assalto insuperabil schermo:
Ne mi avvidi, che in te fallace mostra
Era quel, che virtù schietta si appella:
Ch' altro eri tu, se non ricurva costa,
Che per error natura finse, e al mio
Manco lato fu tolta? Era assai meglio,
Che al nascer primo mi si fusse infranta,
Se di mia salma fu al lavor soverchia.
Oh! Perchè Dio, quel facitor sì saggio,
Che di maschili lo sublime Olimpo
Spirti colmò, questa avvisossi in terra
Poscia formare opra novella, questa
Di natura gentil gaja manchezza?
Senza donne perchè non fece al Mondo
Nascer d' un tratto gli uomini, siccome
Popolò già d' albergator l' Olimpo?
Non saria questo danno allor seguito,
Ne quello, che seguir debbe maggiore:
Contrasti immensi le feminee frodi
Recheran sulla terra: inaugurato
Il nodo fia col sesso imbelle stretto:
O mai conforme a' suoi desir compagna
All' uom trovar fia dato, ma sol quale
Infortunio, ed errore à lui la porta:

O spesso lei, per cui si affanna, e strugge
Ai casti voti rinverrà proterva,
Finchè lo scaccia, ed al peggior si appiglia;
Se fiamma in petto la donzella nudre
Severo Padre al dolce ardor contrasta:
A vaga ninfa, che gli parla al cuore
Ahi! troppo tardi si avverrà, quand' egli
E' già da duro ingrato laccio avvinto,
E forse al seno una nemica acerba
Si stringe, ch' odio a lui desta, e vergogna.
Quindi di spine fia pungenti asperso
Della vita il sentiero, e dai riposti
Tetti s' involerà la bella pace:
Più non disse, ed il tergo le rivolse.
Eva non cessa alla repulsa immite,
Di lagrime dirotte le vermiglie
Guancie amaffiando, rabbuffata il crine
Umilemente a piedi gli si gitta,
Amorevol li stringe, e in questi accenti
E pregando, e piangendo a lui si duole:
Deh! non mi lascia in questa guisa, o Adamo,
Il conscio Cielo testimon mi sia,
Quanto il mio schietto cor t' ama, e t' onora:
Semplice, ignara l' empio fallo ammisi,
Tratta in inganno per fortuna avversa:
Pietate imploro, e tue ginocchia abbraccio:
Deh! non m' ascondi quel tuo dolce sguardo,
Del mio viver conforto, ne l' aita,
Ne il tuo consiglio ora mi niega in questo
D' aspra sciagura estrema orrido stato,
O tu, mia forza, mio presidio solo.
Orba di te dove andar deggio? Dove
Rinvenire io potrò ricetto, e scampo?
Finchè viviam (forse di vita un' ora
Breve ci resta) in amistà viviamo;

Ambi il torto congiunse, ambi congiunga
Contro il nimico da fatali stelle
A danneggiare a noi mandato, contro
Quel crudo serpe un' implacabil ira.
Deh! l' odio ammorza, che pe' sopraggiunti
Mali in me nudri, in me di già perduta,
E che di te son più meschina assai.
D' ambo la colpa fu; ma il Nume offese
La tua soltanto, il Nume, e te la mia.
I' vo tornare a quel tremendo sito,
Ove si diè l' orribile sentenza;
Ivi con alti lai stancare il Cielo
Io voglio, acciò, te salvo, tutta cada
Su me la pena ria, su me, che fui
A te cagione di cotanti affanni,
Del suo furore convenevol segno:
Così piangendo disse: a quell' umile
Atteggiamento, a quei sospiri, a quella
Del suo peccato confession sincera..
Da soave pietate Adam fu tocco;
Ver lei testè delizia sua, supremo
Della sua vita gaudio, e ch' ora al piede
Sommessa scorge, da dolor trafitta,
Gli si ammollì per tenerezza il core;
Quella in veder così leggiadra donna,
Che a lui prostrata e venia, e pace implora,
E consiglio all' offeso, e ajuto chiede,
D' ira si spoglia l' agitata mente,
E di placidi al suon cortesi detti
Lei lagrimante ancor da terra leva:
Sconsigliata, qual pria da cieche brame
Sospinta! E vuoi, che sul tuo capo tutto
Dello sdegno celeste il folgor piombi?
Oimè! Di pena la tua parte in prima
A tolerare impara; dunque pieno

T' offri a ſoffrir di quella man lo ſcempio,
Ond' or tu provi ſol picciola dramma,
Tu, cui mio cruccio vien cotanto acerbo?
Ah! s' io ſperaſſi di cangiar pregando
I ſublimi decreti, al triſto loco
Ratto i' prima di te muover vorrei,
E ſupplicar con più ſonanti grida,
Che intera ſovra me la pena ſcenda,
Che a te, che al frale ſeſſo, a cui malfido
I' fui cuſtode, appien grazia ſi faccia.
Sorgi, fra noi rampogna, e biaſmo ceſſi;
Pur troppo aſſai ci vien biaſmo da altrui:
D' amor, di grati uffizj amica gara
Fra noi ſi accenda; e men gravoſo, lieve
Di tanti mali ci ſi renda il peſo:
Chè, s' i' non erro, l' intimata morte
Non ſubitana, a lento lento paſſo
Verrà, creſcendo in ſuo tardar la pena,
Ch' a noſtra prole poi, quaſi retaggio,
Convien, che giunga. O ſciagurata prole!
Ai detti Eva cor preſe, e a Lui riſpoſe:
M' è conto, o Adamo, per infauſta prova,
Quanto preſſo di te lievi eſſer denno
I miei conſigli, che il traſcorſo evento
Moſtrò fallaci, e di miſeria fonte:
Pure, indegna qual ſono, al tuo novello
Favor renduta, e il dolce affetto antico,
O ch' io viva, o ch' io muoja il ſol dell' alma
Gaudio, di ricovrar ſpeme portando
Naſconder non ti vo, qual mi ſi volge
Ora penſier nel travagliato petto;
Onde leggiero almen prender riſtoro,
O di ſtrema cercar fortuna il fine:
Duro è il penſiero, il mio diſegno è triſto;
Pur ſoffribil mi ſembra, a fornir piano

In paragon di sì cocenti mali.
Se de' nepoti l' affannosa cura
Tanto ne stringe, che di certi guai
Prima saranno, e poi di morte preda;
Se cagione di lutto a quegli stessi
Divenire, che avran da noi la vita;
Se in questa addurre maledetta terra
Infelice progenie, ch' appo lungo
D' inaugurati giorni amaro corso,
Esser di turpe mostro il pasto debba,
Si stima, ed è sì miserabil cosa,
Sta in poter tuo quelle minacce dire
Far vane, solo, che impedir ti piaccia
Lo germinar dell' esecrata stirpe:
Or non hai figli, e figli mai non abbi:
Sì fian di morte le voraci brame
Frodate, e solo delle nostre spoglie
Pascer le converrà l' ingordo ventre:
E s' aspro a te, disagradevol sembra
Fra i cari abboccamenti, e i dolci sguardi,
E mentre è il cor da bella fiamma acceso,
Vietar d' amore il convenevol rito,
Ed i soavi maritali amplessi,
E senza speme languir di desio
Dinanzi a chi d' ugual desio si strugge,
D' ogn' altra pena più terribil pena,
Lungi da noi, dalla progenie nostra
A far gli atroci mali a un tratto, giovi
Pronto mezzo adropar; si cerchi morte;
Se morte a noi cauta s' invola, questa
Il grato uffizio compia ardita mano.
Perchè star di paure anco tremando,
Il cui termin non è, se non se morte?
Molte sonvi al morire aperte vie;
La più breve si scelga; e il nostro danno

Un danno ahi! quanto più ferale annulli.
Di profeguir la difperata ambafcia
Le tolfe: tanto avea la lingua, e il petto
Di morte pieni, ch' orrido pallore
Difcolorolle le purpuree gote.
Ai franchi detti non fi piega Adamo;
E a più belle fperanze l' angofciofa
Alma levata a lei cofi rifponde:
Eva, che tu la vita, e della vita
Tutte a vile tener le gioje ardifca,
Moftra ben, che in te fteffa più fublimi
Di quelle doti, che tu fprezzi, accogli:
Ma fe per quefto a te procacci morte,
Non fe' allor degna del creduto vanto:
Che tu vita ti tolga, non è prova,
Che tu vita difpreggi; anzi ti fcuopre
Di vita troppo, e di piaceri amante.
Se, qual de' mali difiato fine,
In te la brama del morir fi alletta,
E sì fchivar la minacciata pena
Penfi, lo penfi in van: più faggio il Nume
Ha sì di vindic' ira il braccio armato,
Che ad impedirlo ci adopriamo indarno:
E più pavento, che affrettando morte
Non farem fciolti dalla pena, cui
Per l' alto editto fatisfar ci è d' uopo:
Anzi a fdegno novello il fommo Nume
Ridefterà sì contumace fatto,
Onde forfe in noi morte eterna duri.
Altra feguiam men perigliofa via,
Che al mio penfier non difpreggevol s' offre,
Quando alla mente del divino editto
Parte richiamo, ed infra me rivolgo:
Del ferpe il capo infragnerà tuo feme,
Scarfo riftoro de' fofferti danni,

Se del ſerpe col nome, qual m' avviſo,
Non s' intende Satàn, l' aſpro nimico,
Che del ſerpente entro la ſpoglia chiuſo
La frode ordì : ſaria vendetta al certo,
Alta vendetta a lui ſchiacciar la teſta:
Se diam morte a noi ſteſſi, ſe infecondo,
Qual tu conſigli, il talamo rimane,
A queſta palma d' aſpirar non lice:
Così al caſtigo a lui fu in Ciel preſiſſo
Si ſottrarrebbe l' avverſario atroce;
E il cor ci premeria doppio dolore.
Non più ſi parli di furente mano
A troncar de' dì noſtri il corſo armata,
Di ſterilezza l' imprudente voto,
Di noſtra ſpeme ſtruggitor, ſi affreni :
Di rancor queſte, e d' alterezza ſono
Brame, e d' iroſo ſol deſpitto figlie;
Perchè il giogo ſi ſpezzi, onde il ſupremo
Noſtra cervice giuſto Nume aggrava.
Non ti rimembri, come dolce, pio
Alle tremule voci orecchio porſe?
Parea, che contra noi malgrado ſuo
Giudicio feſſe; in lui d' ira, d' oltraggio
In condannarci non apparve ſegno:
Pender già già ſu noi di morte il telo
Credemmo, al giorno del fallir preſcritta:
E pur di morte in vece, a te doglioſo
Solo ſi annunzia in partorire affanno,
Che la prole gentil toſto riſtora:
Rimango i' quaſi d' ogni pena illeſo
Ho travagliando ad acquiſtarmi il pane:
E qual gravezza è queſta? Il neghittoſo
Ozio ſtato ſariami aſſai più grave:
Manterrammi il travaglio. Incontro all' aſpro
Del gelo offeſe, e del calor provvide,

E di ſua man ci ricoverſe indegni;
Di pietade ferrati eran ſuoi ſtrali.
Se prieghi a lui volgiam, quanto più allora
Avrà l' orecchio ad aſcoltarci pronto,
E a tenera mercede il core inchino!
Ci moſtrerà delle ſtagioni acerbe
A tolerare i mutamenti; come
Dell' irto verno le dirotte piove
Schivar dato ci ſia, l' acuto gelo,
Neve, che fiocca, e grandine ſonante.
E già pur troppo le vicende crude
Di queſto monte in ſulla cima annunzia
Mutabil l' etra: gli acquidoſi vanni
Acre dibatte il vento, e dell' eccelſe
Arbor ſparpaglia le ramoſe chiome.
Miglior riparo a ricercar ne invita
Lo ſtrano cangiamento, onde poſſiamo
Rifocillar le aſſiderate membra.
Prima ch' alla maggior diurna ſtella
Appreſſo venga gelida la notte
Mezzo ſi cerchi a fomentar ſuoi raggi
In avvampabil ſecco corpo avvolti:
O due ſoſtanze ſtroppicciam per modo,
Che l' aer roteato entro ſi accenda:
Come teſtè di ripercoſſe nubi
Or da' venti travolte all' urto fero
Obbliquo nacque rilucente il lampo:
Giù lingueggiando dagli aerei ſpazj
In terra ſcende, ed all' abete, e al pino
La ſcorza pingue tortuoſo alluma,
Un gradevol calor lungi tramanda,
E gli aſcoſi del ſol raggi riſtora.
Di tal face a far uſo, agli egri mali
Su noi piombati per l'iniquo fallo
Egli egli ſteſſo a porgere ſollievo

C' inſegnerà le vie, ſe fervoroſi
A lui drizziam grazia invocando i prieghi.
Sgombra il timore, o ſpoſa: il viver noſtro,
S' ei ci fa degni di favor cotanti,
Trapaſſerà d' agj, e conforti pieno,
Finchè in terra alla fin converſi ſiamo,
Ripoſo eſtremo, e a noi nativa ſede.
Ch' altro or di meglio a compiere ci reſta,
Se non ſe al luogo riparando, dove
Ei la ſentenza profferì, devoti
Dinanzi a lui colle ginocchia inchine
Proſtrarci, e umìli l' eſecrabil colpa
Manifeſtare, ed impetrar perdono,
D' amare ſtille il ſuol bagnando, e l' aura
Suonar facendo di ſpeſſi ſoſpiri,
Ch' eſcano ardenti dal pentito cuore
Di duol non finto, e roſſor meſto in ſegno.
Ei placheraſſi al certo, ed a pietate
Volgerà l' amarezza, ei, nel cui dolce
Sembiante allor, ch' era più d' ira acceſo,
E a punir di rigor la deſtra armava,
Solo amore raggiò, grazia, e bontade.
Sì 'l compunto parlò primo Parente;
Ne fu del ſuo minor d' Eva il cordoglio.
Quinci ambo al luogo riparando, dove
Ei la ſentenza profferì, devoti
Dinanzi a lui colle ginocchia inchine
Proſtrarſi, e umìli l' eſecrabil colpa
Manifeſtaro, ed impetrar perdono,
D' amare ſtille il ſuol bagnando, e l' aura
Suonar facendo di ſpeſſi ſoſpiri,
Ch' uſciano ardenti dal pentito cuore
Di duol non finto e roſſor meſto in ſegno.

FINE DEL LIBRO DECIMO.

DEL

PARADISO PERDUTO

LIBRO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Il Figlio di Dio presenta al Padre le preghiere dei nostri primi Parenti ora pentiti, ed intercede per essi: Dio l' accetta, ma dichiara siccome conviene, che partano dal Paradiso. Manda Michele con un drappello di Cherubini a torne loro il possesso; ma di manifestare in prima ad Adamo le cose future. Michele scende dal Cielo. Adamo mostra ad Eva alcuni segni inaugurati; ravvisa Michele, che si appressa, e gli va incontro. L' Angelo dinunzia la partenza. Lamento di Eva. Adamo si difende, ma alfine si sottomette. L' Angelo lo conduce sopra un' alta montagna, e gli mostra in visione quello, che avverrà fino al diluvio.

Sì del fallo compunti in atto umìle
Imploravan mercede: prevegnente
Dagli alti scanni dell' Olimpo grazia
Aveva discendendo gl' indurati
Cuori ammolliti, e di macigno in vece
Guerniti intorno di novella carne.
Quali gemiti allor, quanti sospiri!
Spirto li investe di devota prece,
E alati al Ciel con più spedito volo,
Che d' eloquenza risonanti detti,
Li innalza. Eppur di pregator non vili
Era quel loro portamento; illustre
Faceano inchiesta, ne pregiata meno
Di quella, onde memoria nelle prische
Si serba carte favolose, quando
Deucalione, e la pudica Pirra,

A rinnovare per l' immensa piova
L' umana stirpe profondata, ardenti
Voti di Temi all' ara innanzi offriro.
Per non obbliquo calle al Cielo i casti
Prieghi si sollevaro; turbinoso
Non ritardolli, o sperse invido vento:
Misura non patendo le stellate
Soglie varcaro, e d' olezzante incenso
Colà presso all' aurata ara fumante
Dal magno loro intercessor cosparsi,
Del Padre fersi al tron sublime innanzi.
A lui di gioja colmo il Figlio li offre:
Propiziator sì supplice comincia:
Son questi, o Padre, i primi dalla tua
Sparsa sovra dell' uom grazia divina,
Son questi in terra i primi frutti nati,
Queste preghiere, e questi pianti, ch' io
Entro a turibil d' or, d' incenso misti,
Tuo Sacerdote, a te sacrati i' reco:
Surser da te, che gli piantasti in core
Del dolor del suo fallo il dolce seme:
Frutti a gustar di quelli assai più grati
Che avria dalle arbor d' Eden dalla industre
Mano educate colti, quando ancora
Casta avea l' alma, e d' ogni colpa immune.
Dunque l' orecchio ai prieghi or porgi, i suoi
Sospiri ascolta, se la lingua tace:
Ancor non sa con quali a te parole
Supplicando si volga: ahi! mi concedi,
Che interprete, orator, vittima i' sia:
Su me l' opre sue tutte o rette, o prave
Innesta, il merto mio quelle compiute
Farà, per queste i' pagherò morendo:
Non mi disdegna; e verso l' uman germe
Di pace odor da me per questi accetta:

L' uom viva, all' uomo il tuo favor rintegra;
Che viva almen gli annoverati giorni,
Sebben ſiin giorni d' amarezza pieni,
Inſin che morte decretata (i' lieve
La pena far, non annullar desìo)
A vera vita il renda, ove col ſangue,
Col ſangue mio la riparata gente
Felice trovi ſempiterno albergo,
Ed a me ſia, qual i' a te ſon, congiunta.
Ed a lui 'l Padre, d' ogni nube ſcarco:
Quel, che chiedi per l' uom, ſi adempia, o figlio:
Quanto or tu mi dimandi, avea già fiſſo;
Ma ch' ei più lunga faccia in Eden ſtanza,
Preſcritta legge di natura il vieta.
Quelli ſchietti elementi, ed immortali,
I quai di ſcoria ſono, e di diſcorde
Sozza miſtura ſgombri lui di vizio
Al preſente turpato hanno a diſdegno,
E lo diſcaccian, qual maligno morbo;
Ed aer craſſo, e mortal cibo paſca,
Onde meglio ſi trovi al guaſto acconcio,
Che colpa adduſſe, che le coſe tutte
Prima infettò, ch' eran sì belle, e monde.
Due nel naſcer gli offrii preclari doni
Giojr beato, e non caduca vita:
Quello il folle perde: queſta ſaria
Giovata ſolo ad eternar ſuo lutto,
S' i' non aveſſi a lui morte prefiſſa:
Sì divien morte a' ſuoi tormenti fine.
E poich' avrà ſuoi giorni fra pungenti
Traſcorſo affanni, e con egregi fatti
Prove fornite d' incorrotta fede,
Della ſeconda alle bell' alme fiſſa
Verace vita al gaudio ſia ch' ei giunga;
Nuovo Ciel ſorgerà, terra novella.

Ora pe' larghi dell' Olimpo campi
Si appellin tutte degli eterei ſpirti
A concilio le ſchiere: a loro i miei
Siin decreti paleſi, e veggian quali
I' tenga modi coll' umana ſtirpe;
Come lo ſcorſer già, quando cadèo
D' eſſi parte ribelle, e vigor nuovo
S' accrebbe all' altra, che fedel rimaſe.
Il Padre così diſſe: ed al lucente
Vigil miniſtro l' alto cenno il Figlio
Fece: ad un tratto egli gonfiò la tuba,
Il cui ſuono d' Orebbe in ſulla cima,
Forſe s' udio, quando diſceſe il Nume,
E udraſſi forſe il dì, che alla gran valle
L' eſtremo ſi darà comune editto.
Per l' immenſa del Ciel volta ſi ſpande
Il ſerafico ſquillo: dai beati
Seggi riposti, che amaranto adombra,
Dai rivi, e fonti preſſo alle vitali
Acque, ove ſtavanſi in allegro accolti
Compagnevole coro al noto ſegno
Tutti affrettarſi della luce i figli;
Negli aurei ſcanni in ordinanza aſſiſi.
L' Onnipoſſente dall' altero ſoglio
Il ſuo così voler ſovrano eſpreſſe:
Figli, dacchè dell' arbore vietata
Il frutto ſvelſe, a noi ſimìl divenne
L' uomo, che il bene ora conoſce, e il male:
Si vanti ei pure del perduto bene,
E del mal, di cui fè flebile acquiſto:
Oh! quanto oh! quanto più felice egli era,
Se di ſapere per ſe ſteſſo il bene
Contento, era del mal per ſempre ignaro.
Or del fallo ei ſi duole, e con pentito
Cuore prieghi tramanda: io ſon, che in lui

Questi moti risveglio, e di ritrarli
Non mi avviso, che m' è ben chiaro, quanto
Vana, mutabil alma in petto ei chiuda.
Acciò la man, ch' or è più ardita, ai rami
Della vita dell' arbore non stenda,
E il frutto gusti, e sempiterno viva,
O d' immortale vita il sogno nudra,
D' Eden bandirlo è mio voler, la terra,
Onde fu tratto, a lavorar sen vada,
A lui più assai conveniente suolo.
Michele a effetto il mio comando reca;
Di guerrier scelti fiammeggiante stuolo
Fra Cherubini aduna, e teco il mena,
Acciò il nemico all' uom di dare aita,
O d' investire il vuoto albergo vago
Nuovo tumulto sollevar non osi:
T' avvaccia dunque, e nel tuo petto il varco
A pietà chiuso, la ribelle coppia
Dal Paradiso del Signor bandisci:
Da que' malvagj l' almo sito purga;
E a lor non men, che alla futura stirpe
Dal sacro seggio eterno esilio indici:
Affin però, che alla sentenza trista
Severamente pronunziata il senso
Non perdan tramortiti (ch' io li veggio
Di molle pianto aspersi, e in cuor dolenti)
Ira, e terrore dal tuo volto sgombra.
Se umilemente al cenno tuo son pronti,
Non li discaccia di conforto privi:
Svela ad Adam quel, che ne' dì futuri
Avvenir dee, com' io farotti aperto,
Tua mente ornando di superna luce;
Ragiona loro nel donnesco seme
Del rinovato patto: mesti in bando
Li metti pur, ma d' amistà sicuri:

E dalla oriental piaggia dell' orto
Poni di Cherubin vigili guardie :
Larga-ondeggiante poi di fuoco aggiungi
Spada, che, a chi si appressa, da lontano
Sia spaventevol segno ; onde di vita
Si nieghi all' arbor temerario il passo:
Sicchè d' audaci immondi spirti asilo
Il paradiso non divenga, e tutte
Spoglin d' onor le rigogliose piante,
E co' pomi involati un' altra volta
All' uomo tessan non previsti inganni.
Disse : veloce per gli aerei vani
L' eccelso a scender Serafin si appresta,
E de' veglianti Cherubini insieme
Con lui discende il fulgido drappello.
Quattro volti ave' ognun, duplice Giano ;
Tutta d' occhi stellanti intorno sparsa
La persona apparia, che quelli d' Argo
Assai vinceano in copia, e cui sopore
Il suono infonder d' arcade sampogna,
D' Ermete canna pastoral, non puote,
Ne della sua possente verga il tocco
D' obbliosi papaveri cosparsa.
L' aurora intanto col celeste raggio
Lieta tornava a ricreare il Mondo,
E delle ambrosie rugiadose stille
Spargeva il suolo. Adamo, e la primiera
Madre alle sante mattutine preci
Aveano fine imposto : un improvviso
Vigor dall' alto ne' lor petti scese :
Dal disperar speme recente nacque,
Anzi gioja, sebbene a tema mista.
Quindi lo sposo ad Eva si rivolse
Rinovellando le gradite voci :
Eva, ch' ogni ben nostro a noi dal Cielo

Derivi, al certo è di credenza degno:
Ma che al Cielo per noi tal cosa s'erga,
Del Nume beatissimo la mente
Di toccare, di svolvere capace,
Forse a dar fede malagevol sembra:
Pur tanto posson le divote preci,
E dall' umano petto un solo uscito
Sospir doglioso al divin trono ascende.
Poichè pregando, le ginocchia inchine,
L' irato Nume d' ammollir tentai,
E tutto innanzi a lui compunto il cuore
Umìl versai, lui di veder mi parve,
Che con sereno placidetto viso
Porgea benigne al supplicar le orecchie:
Speme nudrii, ch' eran miei voti uditi;
Tornommi all' alma la smarrita pace,
E la promessa sua rivolsi in mente,
Che dal tuo seme un dì saria l' ostile
Capo schiacciato. Di delitto, e pena
Infra l' orror funesto il lieto patto
I' già obbliato aveva, or lo rammento:
E certo sommi, che d' amara morte
Il periglio cessò: vivrem, vivremo.
Salve, o Sposa, Eva, salve, che a ragione
Tale ti nomi, dell' umana stirpe
Madre, e di tutte Madre le viventi
Cose, poichè da te l' uomo avrà vita,
L' uomo, per cui, quant' ha nel Mondo, spira.
Punta da duol, modesta Eva rispose:
Indegna, io son di sì bel nome indegna,
Io, quella rea, che a tuo sostegno eletta
Ti porsi inganni in vece: oimè l' oltraggio,
Il sospetto, l' obbrobrio a me si denno.
In perdonar del Giudice infinita
Fu la pietà, se me, che a tutti in prima

Recai la morte, grazia tal destina,
Ch' io di vita divenga a tutti fonte:
Appo lui tu pur fosti a me pietoso,
Che del titol superbo onor mi festi,
Mentre diverso assai titolo io merto.
Del giorno all' opre ci richiama il prato,
Che del sudor di nostre fronti asperso
Or esser dee, sebben tutta la notte
Inquieti vegghiammo. Mira, come
Le nostre vegghie malcurante spunta
Il festevol mattino, e pel rosato
Sentier si avanza; muoviam dunque, mai,
Per lo innanzi mai più dal fianco tuo
Disgiunta andrò, dovunque la diurna
Opra, bench' ora di travaglio carca,
Sino ci tenga al tramontar del sole.
Mentre quì far dimora n' è concesso,
Qual esser cosa a noi grave per queste
Apriche piagge trascorrendo puote?
In bassa sorte è ver, ma pur contenti.
Sì favellò, sì suo desìo la prima
Sommessa Madre espresse; ma nel Cielo
Era fisso altrimenti. In le pennute
Schiere, negli animai, nell' aere in pria
Ne diè natura inaugurati segni.
Appena il mattin nuovo in ciel rosseggia,
Che l' aer s' avvolge d' importuno velo.
Dinanzi al guardo lor l' augel di Giove
Precipitando dall' aerie vie
Due di fulgide penne adorni augelli
Spaventa, e fuga: a cacciar pria non uso
Il Re de' boschi da montana cima
Un cervetto, e la sua gentil compagna,
Ospiti imbelli della selva, insiegue,
Ed alla oriental soglia li spinge.

Con luci intente Adam guarda la caccia,
E ad Eva alquanto in cor turbato dice:
Eva, più ftrane a noi vicende ancora
Si preparan dappreffo: il Ciel con quefti,
Meffaggieri di quanto è già prefiffo,
Muti in natura il moftra orridi fegni:
O accorti facci a rimembrar, che troppo
Non ci crediam ficuri, e dalla pena
Affatto fciolti, poiche pur la morte
E' per alcuni dì da noi rimoffa.
Chi faper puote, quanto ancor di vita
Ci avanzi, chi, quale il tenor ne fia?
Quefto ci è chiaro fol, che noi fiam polve,
Che torneremo nella polve antica.
Perchè nel tempo ifteffo, e ver la fteffa
Via pe' celefti, e pe' terreni campi
Di doppia fuga agli occhi noftri immago
Si offerfe tal? Perchè pria del meriggio
E' di tenèbre fparfo l' oriente?
Perchè più vago il mattutino lume
Là dell' occafo in fulla nube fplende,
Che di candidi rai l' azzurra volta
Dipinge, e par, che lenta a terra fcenda,
E in fe di Ciel qualche prodigio avvolga?
Ne mal fi appofe: poich' empireo ftuolo
Per l' aer di diafpro dall' olimpo
Allor fcendeva, che dei paradifo
Si foffermò fu verdeggiante colle.
Ragguardevol comparfa! Ma in quel giorno
L' intricato dubbiar, di carne tema
Fofche ad Adamo avean le luci refe.
Pompa più bella di Giacobbe al guardo
Non prefentoffi, quando eterei fpirti
Lucido fergli poderofo fchermo:
Ne fu più illuftre quella, onde di fuoco

Di Dothan sovra il monte incontro al Siro
Monarca adorni fiammeggiar fur visti,
Che a giugner un sol uom, d' infame in guisa
Crudo predone, apparecchiò nascosa,
E mosse poi non dichiarata guerra.
Alle sue squadre l' alto Duce intanto
Del Paradiso d' indonnarsi impose.
Ed ei soletto per gli ombrosi calli
D' Adamo in cerca il piede intorno muove.
Da lungi Adam lo scorse ; e mentre il magno
Albergator si appressa, ad Eva volto
Sì le favella : alti messaggi, o Sposa,
Aspettar ti conviene, onde la nostra
Or fia forse decisa ultima sorte,
O nuove s' imporran rigide leggi.
Dalla rimota fiammeggiante nube,
Onde il colle si vela, un venir veggio,
Un, che discende dal celeste coro :
Non de' più bassi al portamento ei sembra :
Egli è per certo alcun sublime Prence,
O qualche Reggitor d' aurato scettro :
Sì maestade al suo venir lo cinge !
Non spira orror sì, ch' io temer ne deggia ;
Ma non è al par di Rafael gentile,
Sì ch' io molta fidanza in lui riponga.
Egli è d' aspetto contegnoso, altiero :
Ad incontrarlo riverente i' vado,
Sì ch' egli non si adonti ; e tu ti scosta.
Adam sì disse : degli empirei spirti
A lui tosto si fè più presso il duce,
Che in umana, com' uom, che un' uomo incontra,
Avea cangiata la nativa forma.
L' arme lucenti militar copria
Purpureo manto, e di color vincea
Di Tiro, e Melibea l' ostro fiammante,

Di Monarchi, e d' Eroi vetusto fregio
Al cessar primo del furor di Marte:
Di sua man Iri avea lo stame tinto.
Infra giovine, ed uom d' età confine
L' aperto dimostrollo elmo stellante:
Qual da signifer' abbagliante fascia
A lato appesa gli pendea la spada,
Di Satanasso orribile spavento:
Di lunga lancia era la destra armata.
Gli s' inchinò rimessamente Adamo:
Ma il capo non abbassa il regio Spirto,
E del venir sì la ragion fa conta:
I supremi del Ciel messaggi, o Adamo,
D' alcuno d' uopo prologo non hanno:
Sappi, che il Nume è a prieghi tuoi benigno:
La decretata, nel momento stesso
Del tuo fallire a te dovuta morte
Non ti farà tosto sua preda, molti
A te di grazia si concedon giorni,
In cui di cuor ti penta, e con illustri,
E spessi fatti un sol delitto ammendi.
Il Signor tuo forse placato allora
Te di morte potria dal dente avaro
Salvo serbar: più lungamente intanto
Nel Paradiso soggiornar ti vieta:
Esule a farti dal bell' orto i' vengo,
E la terra, per te più acconcio suolo,
Onde nascesti, a coltivar t' invio.
Di più non disse: la funesta nuova
Per le vene ad Adamo il sangue agghiaccia;
E fuor de' sensi tratto ei si rimane.
Eva, che il tutto di soppiatto ascolta,
La sua secreta boschereccia stanza,
Alto repente lamentando, scopre.
Improvviso, più fier di morte colpo!

Abbandonarti dunque, Eden, m' è forza?
Abbandonarti sì, natal mio suolo?
Questi a diporto lieti, ameni prati,
E quest' ombre, di Numi albergo degno?
Dove in placida ambascia insino al giorno,
Che ad ambi porterà l' eterna notte,
Di passar ebbi la mia vita speme?
O fior, sott' altro ciel per sempre ignoti,
Mia prima cura all' alba, ultima a sera,
Allo sbucciar con amorevol mano
Educati da me, cui poscia il nome
Imposi, al sol chi drizzeravvi adesso?
Chi partirà le varie classi, e l' acque
Chi su voi verserà d' ambrosio fonte?
E come oimè! ne andrò da te divisa,
O nuzial, vaga selvetta, ch' io
Di rose feci, e d' arboscelli adorna?
Dove l' orme tremanti in basso, tetro
Incerta volgerò selvaggio Mondo?
Frutti immortali a pascer usi, come
In aer grosso respirar potremo?
L' Angelo il suo parlar sì dolce rompe:
Eva, non metter guai; quel cedi in pace,
Che in pena sol del tuo delitto perdi:
Tanto in cose non tue non porre amore:
Sola non vai, viene il consorte teco:
E' tuo dover seguirlo: ov' egli ha stanza,
Credi, che quella è la natal tua terra.
Adamo intanto dal gelato orrore
Ridesto, e a calma gli agitati spirti
Ricomposto, a Michele in detti umili
Si rivolse dicendo: o di Ciel germe,
Qualunque sii, della scettrata schiera
Uno, o di quella condottiero, e capo,
Chè Re de' Regi al tuo fulgor rassembri,

Il precetto del Nume con urbani
Modi portasti: s' erano severi,
Ferita al cuore, e ci recavan morte.
Quanto può d' acerbezza, di viltade,
Di sconforto soffrir fralezza umana
Il tuo messaggio annunzia: oimè! da questa
Piaggia beata dipartir ci è d' uopo,
Usato a noi dolce riparo, sola
Ai nostri occhi rimasa amica gioja.
Inospital, deserta intorno intorno,
Qualunque sia contrada, al guardo s' offre;
A noi non nota, e di noi stessi ignara.
Ah! s' i' sperassi all' iterar di preghi
Di lui, che tutto può, cangiar la voglia,
Stancar, sempre gridando, lo vorrei:
Contro i decreti dell' eterno fato
Priego ahi! non val; non più ch' alito lieve
Al vento incontro, che a spirante bocca
Con urto assai maggior soffiando torna:
Quindi al supremo suo voler mi arrendo.
Ma quel, che fammi più l' esilio amaro,
E', ch' esser degio della diva luce,
E di quel suo beante viso orbato.
Spesse fiate visitar devoto
Ad uno ad un potrei quì gli almi lochi,
Che presente di gloria il Nume empio,
Ed a miei figli raccontar plaudendo:
Su questo monte agli occhi miei si offerse;
Di quest' arbori all' ombra io certo il vidi;
Sua voce mi suonò fra questi pini;
E presso a questo fonte i' gli parlai.
Mille, e mille i' vorrei d' erbose zolle
A lui con grata mano ergere altari,
E del ruscel co' variopinti sassi
Vago comporre maestoso acervo

Cedo: alla pena volontario il petto
Offro; di forte sofferenza i' m' armo,
Ond' io formonti alfine, e col travaglio
Pace trovi, se sì pace mi è data.
Ambo con ugual passo alle sublimi
Poggian del Nume visioni. Un monte
Nel Paradiso altissimo si ergea,
Dalla cui vetta, quando il sol fiammeggia,
L' ampio si offriva più rimoto al guardo
Della Terra emisfero. A tanta altura
Non giunse, ne mostrò sì aperto intorno
Prospetto il monte celebrato, in cui
A diversa cagion per il solingo
Bosco fu gia dal tentator portato
L' Adam novello, a lui tutti del Mondo
Additando gl' imperi, e il chiaro lustro.
Facile gli era dominar col guardo
Quante di prisco, e di recente nome
Furo Cittadi, di possenti regni
Illustre sede. Dalla Scizia terra,
U del Catai l' Imperator fa stanza,
Dalla Cittate in riva ad Oxo, dove
In alto trono Tamerlan si asside,
De' Cinesi Tiranni alla superba
Di Pekin corte: e dall' impero d' Agra,
E dai campi di là dall' indo Gange
Fino all' aurata Chersoneso, e al Perso
Trono, e pur anco, dove il Cesar Russo,
O di Bisanzio tien scettro, e corona
Il Sultan Turco, e potea pur suo sguardo
Dell' Abissino Rege fin d' Eroco
Al porto discovrir le più lontane
Spiagge con quei, che più d' appresso al mare
Giaccion minori regni di Monzaba,
Di Quiloa, di Melinda, e di Sofàla,

Cui si dona da altrui d' Ofiri il nome,
Sino di Congo, e d' Angola agl' imperi
Ad austro posti in più rimota parte:
Dal Negro poi d' Atlante alla montagna,
D' Almanzorre, di Fez, di Susa ai regni,
Di Morocco, d' Algieri, e Tremisene:
L' Europa vide, e dove la gran Roma
Impor leggi doveva al vinto Mondo:
E fugli forse di veder concesso
Il dovizioso Messico regale,
Di Montezuma seggio, e di ricchezze
Le sì feconde del Perù contrade,
E la Guiana non predata ancora;
A cui di terra d' oro il nome diero
Di Gerione i bellicosi alunni.
Dalle luci di Adamo a più sublimi
Oggetti riserbate ora Michele
La nebbia dileguò, che quel mendace,
Promettitore di più acuta vista,
Pomo produsse: quindi con potenti
Erbe gli terse lo visivo senso;
Chè molto ancora da veder gli resta:
Quindi tre vi spruzzò limpide, intatte,
Al pozzo della vita attinte stille.
Tal fu 'l poter del farmaco celeste,
Che della mente gli ultimi recessi
Gl' invase: a forza Adam le luci chiude,
Traballa, a terra tramortito cade.
Ma per la destra l' Angelo cortese
Tosto il rialza, e i sensi gli conforta.
Adam, gli dice, apri tue luci adesso:
Rimira un po, quali in alcun produsse
Effetti strani il tuo primiero fallo,
Che da te nascon, ma dalla vietata
Arbor pomi non svelser, ne col serpe

Macchinar la congiura, ne di colpa
Fur teco rei, pur da tua colpa in loro
Tal peste si dimana, onde pereune
Di più nefandi mali il fonte sbocchi.
Adam gli occhi dischiuse, e un campo vide,
Che dall' un lato colto di recente
Messe biondi accoglica granosi acervi,
E dall' altro pascean lanose torme:
D' agresti cespi, e verdeggianti zolle
Un' ara rustical s'erge nel mezzo,
Quasi confin delle divise piagge:
Un mietitore di sudor grondante
I primi vi posò del suo lavoro
Frutti, mature insieme, e verdi spiche,
Quali a sorte la man da terra svelse:
Un pastor quindi più d' aspetto mite
Della sua greggia coi primier, più scelti
Parti si trasse innanzi, e su recisi
Rami le sparse d' odoroso incenso
Lor pingui membra in sagrificio offerse,
E i solenni adempì sacrati riti:
Fiamma augurata dall' Olimpo scesa
Vampeggiando frequente, e d' olezzante
Fumo ravvolta i doni a lui consunse;
All' altro no;, ch' era l' offerta infinta.
Questi in core crucciossi, e mentre insieme
Parole fanno, un sasso al petto incontro
All' altro vibra; ei cade; il sangue sgorga;
L' alma col sangue lamentando ei versa.
Alla crudele vista orribil tema
Il cor d' Adamo assale, ed al celeste
Spirto rivolto frettoloso ei disse:
O Precettore, amara sorte incontra
Quell' uom sì mite, che sì bello fece
Di sagrifizio onore: è questo il pregio,

Che si rende a pietate? E questo dunque
Un puro ardente cuor frutto raccoglie?
Michel, nell' alma anch' ei tocco, rispose:
Que' duo, che scorgi, o Adam, fratelli sono,
E da te nasceranno: da livore,
L' empio da livor punto il giusto uccise,
Perchè più grata al Cielo la fraterna
Offerta fu: ma il sanguinoso fatto
Senza vendetta non andrà: dell' altro
Premio otterrà l' intemerata fede,
Benchè tu quì di morte preda il miri,
Fra immonda polve, ed atro sangue avvolto.
Cui 'l primo Sire: oimè! qual atto, ahi! quale
Cagione! Dunque morte adesso io vidi?
La via quest' è, che alla nativa polve
Rimenare mi debbe? Oh di spavento
Vista! Se in sol mirarti così lorda,
E così brutta tu rassembri, o morte,
Se sol pensando a te tanto si desta
Nelle membra ribrezzo, oimè! che fia,
Che fia fare di te la trista prova!
Michele a lui: nella primiera forma,
Come l'uomo la morte assalga, hai visto:
Ma varie son le immagini di morte;
Molti sono i sentieri, che alla buja
Menano fossa, e sono orrende tutte:
Pur dell' ingresso è men feral la stanza.
Qual tu mirasti per atroce colpo
Morranno alcuni, da vorace fiamma
Consunti, o per torrenti, e fame estinti:
I più fra gozzoviglia di gustosi
Cibi, e di rari, dilicati vini
Uso sfoggiato perderà, per cui
In terra albergheran crudeli morbi,
Onde al guardo offrirotti orrida schiera,

Acciò tu sappia, quanti danni all' uomo
D' Eva portar dovrà l' ingordo fallo.
Ed ecco a un tratto alle sue luci apparve
Una mesta, schifosa, atra magione,
Albergatrice d' infinita turba,
Cui schiera preme di spietati mali.
V' han tutti i morbi, che con lenta pena
Insulto fanno alle contorte membra,
Angoscie crude d' affannato cuore,
Leggiere, acute, lunghe, ardenti febbri,
Rigor di nervi, rotear di capo,
Feroci tossi, interna pietra, edaci
Piaghe, di lombi inusitate doglie,
Pazzo delirio, stolida tristezza,
Rabbiosa insania, tisside languente,
Tabe sottil, devastatrice peste,
Idropisie, aneliti penosi,
Umor, che punge, ove s' aggiungon l' ossa:
Irrequiete s' agitan le membra;
Gravi d' intorno rompono i singulti:
Disperazion di letto in letto vola,
E si aggira operosa agli egri intorno:
Morte sovr' essi trionfando il telo
Brandisce, ma severa il colpo estremo
Ritarda, il colpo, che con caldi voti
Implorano sovente, il sommo bene,
L' unica speme di cessar gli affanni.
Chi di rovere, e acciaro il petto cinto
Riguardar lungamente a ciglia asciutte
Sì dolenti potea, deformi oggetti?
Adamo nol sostenne; e benchè donna
A lui non fosse madre stata, ei piagne:
Sua viril alma da pietade è vinta;
E alle lagrime triste allarga il freno.
Ma più fermi pensieri la soverchia

Temprano ambascia, e pianto; e non sì tosto
Ricovra a stento la tremante voce,
L' acerbo lamentar sì rinovella:
O sfortunata umana stirpe! oh quanto
In basso tu se' messa! Ed a qual mai
Funesta se' condizion serbata!
Meglio è restar nel natio nulla avvolto!
Perchè concesso il viver fu, se debbe
Esserci poi con rigor tanto svelto?
E perch' oltre il volere a noi si porse?
Se del non chiesto don potesse l' uomo
Prezzare il merto, o ricusar la vita
Franco vorrebbe, o domandar, che tosto
Gli si desse dipor l' ingrato peso,
Di rieder pago alla quiete antica.
Del Nume può così nell' uom l' immago,
Creata già tanto sublime, e bella,
Sebben dal prisco vanto ora caduta,
Essere puote a dispietato scempio,
E a sì vile ridotta indegno stato?
Non dovria l' uom la simiglianza diva
Serbando intatta in parte dalla schifa
Andar lordura sciolto? A tanto dunque
L' alma non val del Facitore immago?
Di già sparì, Michel rispose, quando,
A scherno avendo il lor nativo onore,
Dissolute appagar sfrenate brame,
E de' bruti seguendo il basso esempio
Della colpa vestiro il reo sembiante:
Del fallo d' Eva onde il principio nacque.
Perciò sì vile ne seguio la pena;
Per cui di Dio non già l' altera forma,
Ma la lor si deturpa, e s' anco è al Nume
Simile, da lor fu cangiata, e guasta;
Mentr' essi della provvida Natura

Alle falubri avverfi intatte leggi
Servi fi fan di periglíofi morbi:
E ben lor fta; poichè di Dio l' impreffa
Ebber villanamente effigie a fcherno.
Retto tu parli, Adam rifpofe, i' cedo:
Ma dimmi, fuor di sì penofo varco,
Altro fentier non v' ha, che a morte meni,
E ci ritorni alla cognata polve?
Havvene, replicò Michel, fe modo
Difcreto impari, fe di pafto, e vino
Oltremifura ufar non vuoi, fe cerchi
Parco alimento a foftener natura,
Non efca ghiotta alla vorace gola.
Sì vedrai paffar d' anni un lungo giro:
Finchè tu pur, quafi maturo pomo,
Stramazzerai della tua Madre in feno;
O gentilmente, qual da pigra mano,
Sarai fpiccato, non carpito a forza.
Vecchiezza ha nome quefto ftato: il fiore
Di gioventù convien, che paffi; e l' almo
Vigor di membra manchi, e il vago afpetto:
Ecco in vece ricurva, e debil falma,
E fcarne gote, e crin raro, e canuto;
Nullo potratti per gli fmorti fenfi
Piacere allora penetrare al cuore:
Di fpeme in luogo, e di ridente gioja,
Che dell' etade il caro Aprile adorna,
Torpido, freddo, biliofo, adufto
S' aggirerà per le tue vene il fangue:
Meno verranno gli agghiadati fpirti,
E fia di vita il molle umor confunto.
A cui lo primo Padre: da queft' ora
Non fchiverò la morte; ne la vita
D' affai lungi protrar cura mi ftringe:
Anzi fon prefto; e di trovar m' è grado,

Qual v' ha più giusta, e più spedita via,
Onde disciormi dal gravoso impaccio,
Che fino di diporlo al fisso giorno
Tener m' è d' uopo, e con tranquilla mente
Aspettare, che morte mi dissolva.
A lui Michel: ne amar troppo la vita,
Ne detestarla dei; ben vivi, mentre
Viver t' è dato; di saper non cura,
Se breve, o lunga è a te prefissa etade:
All' arbitrio del Ciel pieno lo lascia:
A vision novella or t' apparecchia.
Ei mira, e largo gli si mostra un piano,
E tende di color diversi tinte.
Quinci pasce la greggia erbette verdi,
S' ascolta quindi di stromenti un suono
D' organo misto, e armonizzante lira:
De' tasti ignota, e delle aurate fila
A lui non è la svegliatrice mano:
Mescono ad arte le volanti dita
Acuti tuoni, e gravi; gli uni agli altri
Rispondon poscia, ed all' orecchio dolce
Nell' errante alternar stillano incanto.
Da un lato uno si stava, che alla nera
Fucina lavorando due di ferro
Masse, e di rame avea liquide rese;
O che trovate là le avesse, dove
Fiamma crudel negli alti gioghi, o in basse
Valli fronzuti boschi della terra
Fino agli antri più cupi arse, e distrusse,
E quali erano allora ardenti, rosse
Emerse fuor di cavernosa fauce,
O che l' avesse di sotterra fiume
Furioso rompendo all' aura spinte.
Il liquente metallo in ben disposte
Forme trasfuse, onde gli ordigni in prima

Dell' arte sua construsse, e poi con quelli
Vaghe opre fece, quali umano ingegno
In fonduto metallo, o sculto puote.
Dai vicin colli, suo nativo albergo,
Alla pianura per diversa parte
Dissimile scendea d' uomini stuolo:
Sembravan giusti al portamento, agli atti:
A venerar con santi riti il Nume,
E sue chiare a indagare opre stupende
Eran le cure lor prime rivolte;
Nè sdegnavan cercar quello, per cui
E libertade, e pace all' uom si serba.
Segnate lunga pezza per lo piano
Non avean l' orme, ed ecco d' improvviso
Fuori de' padiglion di belle donne
Mosse uno stuol, cui di gemmata pompa
Splendean le ricche colorate vesti:
Di mollezza, e d' amore in sulla cetra
Ricercavan cantando argute note,
E affrettavano in danza il vago piede.
Di grande autorità ne' lor sembianti
Benchè gli uomini fossero, lo sguardo
Volser bramoso alla leggiadra schiera;
A poco a poco al lusinghevol laccio
Fur colti, arser d' amore, e fra le belle
Fè dell' amata bella ognun la scelta.
Parlan d' amor, finchè d' amore in Cielo
La nunzia appare vespertina stella:
Già per le vene la veloce fiamma
Cupida serpe: nuziali tede
Alluman tutti: e non chiamato in pria
Al rito marital chiamano Imene:
Di festevol letizia, e di soave
Suonan le tende armonioso canto.
Il fortunato incontro, il grato evento,

Onde coglie d' amore il dolce frutto
La gioventù raccolta, i canti, i serti,
I fiori, il dilettevole concento
Rapiscono d' Adam repente il cuore,
Che a sentir era quel piacer già schiuso,
A cui troppo per se natura inchina;
Ed esultando all' Angelo favella:
O tu, che le mie luci ed apri, e purghi
Veracemente, o tu primo, e beato
Fra il Serafico stuol, questa mi sembra
Più assai dell' altre vision piacente,
Che speme desta di quieti giorni:
Quelle fur d' odio vision, di morte,
O di dolore più di morte acerbo:
Ma par, che in questa quasi paga rida
Natura, e tutti i suoi disegni adempia.
A cui Michel rispose: dal piacere
Quel, che sia 'l meglio, giudicar non dei,
Benchè a natura par non si disdica:
Tu se' formato a più sublime fine
E sacro, e casto, e a quel di Dio conforme,
Le da te scorte festeggianti tende
Eran di frode, e di delitto stanza:
Ivi far di lui la stirpe albergo,
Che le man tinse di fraterno sangue:
Dell' arti belle, che gentile, e grata
La vita fan, cultori, e di sagace
Genio inventore celebrati fabbri;
Ma del Fattore immemori, che primo
E' di saper maestro, e dei superni
Negletti doni largitor sovrano.
Eppur saran di bella prole il fonte:
Quel, che vedesti di sì vago aspetto,
Di morbidi atti, di giulivi modi,
E di Dive rival donnesco coro

Fia di ſchietti coſtumi, e di pudiche
Virtudi vuoto; onde la donna acquiſta
Nel dimeſtico tetto onore, e vanto.
Son queſte ſolo in laſciv' arti iſtrutte,
A cantar deſtre, e ad intrecciar carole,
Veſton pompoſe, gracchiano leggiadre,
E giran gli occhi ad avventar gli ſtrali
La caſta umana diſcendenza, cui
Religione un tempo di divina
Progenie ottenne il venerabil nome,
Di queſte al Nume ribellanti vaghe
Ai diſſoluti inſidioſi vezzi
Ignobil cede: or ride: ahi! riſo al mondo
Di pianto poſcia ineſſiccabil fonte!
Cui del corto giojre Adam privato:
O ſcorno vile! E qual follia coloro,
Che di virtude l' innocente calle
Seguivan pronti dall' impreſa via
A torcer l' orme, o ad arreſtar ſoſpinſe?
Ma ben m' avveggio, che da donna queſti
Han principio dell' uom novelli guai.
Anzi dell' uom dalla mollezza eſtrema
Hanno principio, replicò Michele;
Per ſenno, e pregj, onde ſovraſta altrui,
Il grado ſerbi, a cui ſortillo il Cielo.
Orsù diſponi a nuova ſcena il guardo:
Larga contrada ecco ei rimira intorno
Di ville ſparſa, e di rural lavoro:
Popoloſe Cittati di ſuperbe
Porte guernite, e di ſublimi torri:
Schiere in armi ravvolte, truci volti,
Che minacciano guerra, di Giganti
Le ſmiſurate membra, e il petto audace:
Le lucid' armi parte tratta, e parte
Regge a ſpumanti corridori il morſo;

O si avanzano soli, o in ordinata
Schiera disposti i cavalieri, e i fanti;
Ne di se fanno neghittosa mostra:
E quindi eletto stuol dai freschi prati
D' opime vacche, e candidi giovenchi
Larga copia ne mena, le lanose
Torme, e le madri, e le belanti agnelle,
Là per gli ostili pian rapite spoglie:
Fugge il pastor tremando; aita implora;
E siegue quindi sanguinoso assalto;
E muovon giostra le crudeli squadre:
Là dove prima pascolò la greggia
Or di carcami, e smagliat' armi sparso,
Di sangue lordo, e solitario è il campo:
Stringon altri d' assedio intorno intorno
D' altere rocche una città munita,
Piantano batterie, scalate danno,
E fan gli approccj per riposte mine:
Missili teli lancian gli altri, e duri
Acuti sassi, e acceso solfo, e fanno
Dall' alte mura contro l' oste schermo;
Ed ecco straggi, e valorose imprese:
Della Cittade entro le soglie intanto
Concilio indicon gli scettrati araldi;
Di grave senno, e di canute chiome
Gente s' aduna, ed ai guerrier si mesce:
Si porge orecchio ai parlator facondi;
Ma sorgon tosto ambiziose gare.
Ed ecco alfin d' aspetto grave in mezzo
Un' uom si leva di matura etade:
Di diritto, e di torto assai favella,
E di giustizia, e Religione assai,
Di verità, di pace, e dei tremendi
Del sovrano Signore alti decreti:
Ridon giovani, e vecchi i detti arcani;

E fatto avrian di lui barbaro scempio,
Se d' alto scesa lui cerulea nube
Non avesse da terra al Ciel levato.
Si tirannia là per gli aperti piani
Di crudo armata scintillante brando
I vinti calca furibonda, e passa;
Ne alcuna resta di salvezza speme.
Stemprasi Adamo in pianto, e alla sua scorta
Rivolto, tutto di mestizia amara
Il cuore ingombro si querela, e dice:
Chi mai son questi? ahi! uomini non sono!
Son di morte i ministri, che inumani
Agli uomin sono portator di morte,
E mille, e mille volte il fallo antico
Accrescon di colui, che del fraterno
Sangue bruttò la scellerata mano:
Di chi si fa l' abbominevol strazio?
Del fratello al fratel, dell' uomo all' uomo,
Ma chi è quel giusto, che celeste aita
A' rischi, di pietà figli ritolse?
Michele allora a replicar comincia:
Quest' è di quel, che stringere vedesti,
Inegual nodo maritale il frutto:
Ferman giusti con empj allegre nozze;
Per se discorde, inaugurato è il laccio:
E quindi al mondo portentosa nasce
Di corpi, e d' alme una progenie strana.
Tai questi furo alle tue luci offerti
Testè giganti, d' alto nome stirpe:
Poichè fia, ch' a què dì rabida forza
Solo si pregi, e di valore ottenga,
E d' illustre virtù mentita fama:
Vincere in pugna, debellar le genti,
Sul carro riportar di lauri adorno
Le d' uman sangue gocciolanti spoglie

Questa fia gloria eccelsa, trionfali
Decreterà la Patria onori, chiari
Nomi imporrà, conquistator superbi,
Del germe umano difensori, Numi,
E di Numi propago: ahi! con più dritto
Del Mondo peste, e rio flagel nomati!
Ecco l'opre, onde in Terra a onore, e fama
Si poggia; mentre fosca ingrata notte
Degnissime di fama opre nasconde.
Ma quel, ch' hai visto, quel, che dal tuo ceppo
Settimo nascerà, nel guasto mondo
Il sol di fede, e di virtù seguace,
E in odio avuto, e d' avversarj cinto,
Perch' esser retto osò fra l' empia turba,
E spiacente scoprì terribil vero,
Siccome un dì verrà delli celesti
Spirti fra lo splendore avvolto il Nume
A vendicar gli abbominati falli,
Questo, il mirasti, fra l' ambrosia nube
Con alati corsieri al Cielo addusse
L' altissimo Signore: acciò di morte
Schivo d' Olimpo pe' beati campi
Salvo si spazj, e a lui vicin si stia.
Vist' hai qual premio ai buon, tosto vedrai
Quale a malvagj si riserba pena.
Mirò: di cose vide aspetto nuovo.
Ora non più d' intorno coll' orrendo
Rauco clangor della guerriera tromba
L' aer ripercosso rimbombar s' udia:
Tutto era in gioco, ed allegrezza volto,
In pompa, e in liete viva, in festa, e in danze:
Onesti, maritali, o brevi, impuri
Si stringon lacci, quai lussuria approva,
Ratto, adulterio è scherzo, quando vaga
Ninfa s' incontra, che piacendo alletta:

Si colman tazze; ecco discordia ferve.
Appare alfine venerando un veglio;
Con acri detti i lasciv' atti morde,
E all' opre stolte avverso si dichiara:
Fra i parlamenti lor spesso si mostra,
E fra i lieti conviti, ed i trionfi:
Sovr'. essi tuona, ed i passati falli
Da duol compunti a detestar li sprona:
E sclama, come a lor pronta sovrasta,
Quasi a malnati prigionier la pena.
Il tutto indarno: ei d' altercar già stanco
Rimota piaggia ad abitar si accinge.
E gli alti quindi dai montani gioghi
Pini abbattendo, e le robuste quercie
Nave construsse di superba mole
Misurando per cubiti la forma,
Come lunga, così larga, e profonda:
Spalmolla intorno con tenace pece:
Soglia a un fianco vi finse: uomini, e belve
A sostener bastante entro vi pose
Conveniente cibo: alto portento!
E le belve, e gli augelli, e i brevi insetti
Si fero tosto a sette, o a due presenti,
E nel naviglio in ordinanza entraro:
Poscia il veglio seguì, l' antica moglie,
I tre figli, e con lor le care spose:
Il Nume di sua man la soglia chiuse.
In questo Austro si leva, e i risonanti
Larghi intorno battendo oscuri vanni
Pel Ciel le nubi procellose aduna:
Colle torbide nebbie, e cogli acquosi
Misti vapori alle compresse falde
Esca danno, e vigor gli aerei monti:
Immota appare, e attorno attorno tutta
Intenebrata la celeste volta:

Ecco trabocca rovinoſa piova :
Riman la terra fra l' alt' onde aſcoſa.
Galla la nave, e con roſtrata prora
Fende ſicura i baldanzoſi flutti :
Dirupan rotte al furioſo ſbocco
Le ſuperbe magion per l' imo fondo
Con tutte inſiem le ricche pompe avvolte :
Nuovo oceàno l' oceàn ſoverchia,
Senza ſponda oceàno ! Negli alteri
D' oſtro, di marmo, e d' or palagj adorni
Marini adeſſo rozzi moſtri han tana :
Quanto fra tutto reſta il germe umano
Di navicella breve ſpazio accoglie.
Qual duol ti preſe al cuore, o Adamo, quando
Della tua prole tutta il triſto fine
Vedeſti, e il guaſto della terra eſtremo ?
Larga d' amare lagrime dagli occhi
A te pioggia cadeo, l' alma ti ſcoſſe
D' atri penſier più burraſcoſo flutto:
Ma colla deſtra l' Angelo corteſe
Al ſuol caduto rialzotti, e alfine
Pur ti reggeſti ſul tremante piede,
Sebbene affatto di conforto ignudo,
Qual ſoyra i figli ſuoi dolente Padre
Tutti ad un punto al ſuo coſpetto ſpenti :
E in fioche voci all' Angelo rivolto
Lamentando diceſti : oh ! guai cotanti
Non aveſſi io previſti ! oh ſe i futuri
Caſi ancor foſco mi copriſſe un velo !
Così degl' infortunj avrei la mia
Parte ſofferta ſol, che cruda aſſai
Torna a ſtraziarmi al ritornar del giorno.
Or de' mali la ſchiera, che de' tardi
Nepoti miei nelle venture etadi
Diviſo incarco fia, ſul capo intera

Per lo funesto antiveder mi piomba:
Mali anzi tempo usciti, che al pensiero
Prima, che giungan, mi si fanno acerbi;
Poich' i' son certo, che avvenir pur denno.
Oimè! che l' uomo d' esplorar non curi,
Quale a sè stesso, quale ai figli sorte
Sia fissa: dura, infausta oimè! l' aspetta,
Contro cui schermo il preveder non fia:
Pari al soffrirlo è l' aspettar d' un male:
Tal cura è vana; è or vano ogni consiglio:
Uom più non v' ha, che la mia voce ascolti:
Que' pochi, che avanzaro alla ruina,
Fame, e dolor faran di morte preda
Per quel solingo erranti ondoso mare.
Sperai, che infranto de' Tiranni il giogo,
E di guerra cessato il rio furore,
Sol ciò, ch' è giusto, avrebbe in terra sede,
E l' alma pace di fiorito serto
Cingerebbe i mortali a più felici
Lunghi giorni serbati: oh quanto errai!
Or veggio ben, che pace il mondo attosca,
Non men, che guerra lo diserti, e strugga.
Per qual modo ciò accada, o tu, celeste
Scorta, mi svela: dimmi: estremo forse
Dell' umana progenie è questo il fato?
Michele a lui: coloro, che d' illustri
Spoglie tu vedi, e di tesori carchi,
Mirasti già per bellicose, ed alte
Gesta famosi, ed invincibil petto:
Ma verace virtù non è lor fregio:
Poichè fatti averan di sangue lachi,
E ruine recate, e genti dome,
Poichè di gloria, e generosi nomi,
E fatto avran d' opime prede acquisto,
A gola, a sonno, ad oziose piume

Servi faranſi, e a molli arti laſcive:
Luſſuria alfine, e prepotente orgoglio,
Della pace rompendo i dolci nodi,
Sorger faran dall' amiſtà la guerra.
Le vinte genti, e di ſervili ceppi
Il piè gravate, non sì torto avranno
La libertà perduta, che di tutte
Si ſpoglieranno le virtudi, e il ſanto
Timor del Nume oblieranno, a cui
Preghiere indarno di pietà mendace
Faran chiedendo in la feroce zuffa
Contro al poſſente aſſalitore aita.
Il pio fervore agghiacceraſſi; vana
Meneran quindi diſoneſta vita,
D' ozio lieto godendo, e d' aurea pompa,
Dono ad un tempo de' Tiranni, e merce:
Poichè la Terra dal ferace grembo
Offre più aſſai dell' uopo, onde ſi veggia
Chi ſerbar ſa fra le delizie modo.
Tralignerà d' ogni delitto carca
La ſtirpe vile: la giuſtizia fia,
Modeſtia, verità, fede negletta.
Finchè un ſol uom nel ſecolo perverſo,
Un ſol, che ha gli occhi della mente aperti
Alla luce del vero, incontro ai pravi
Coſtumi armata l' alma, e i luſinghieri
Sdegnando vezzi, e il corrucciato mondo,
D' obbrobrio ſprezzatore, e di periglio
Rampogneralli per gl' iniqui fatti,
E d' equitate lo ſmarrito calle
Farà preſente al guardo: oh! quanto oh! quanto
Fuor di ſoſpetto, e di ripoſo pieno!
La ſovraſtante ira divina ai duri
Malvagi cuori annunzierà; ma indietro
Ritornerà dal popolo ſchernito.

Il ſolo in terra di virtù ſeguace
Riguarda il Nume, e di formar gl' impone,
Qual tu vedeſti, un' ammirevol arca,
Onde al naugrafio univerſal del mondo
Se col caſto legnaggio in un ritolga.
Non prima il vecchio, i figli, e delle belve
La ſcelta torma avran la nave aſceſa,
E in convenevol parte al proprio ſito
Intorno intorno ognun ſia poſto, ed ecco
Si ſquarcieran le nubi, e ſulla terra
Tutta la notte, tutto il dì dirotta
Riverſeran la piova: dal profondo
Sboccano i fonti: lo ſpumoſo mare
Creſce, ſi gonfia, altiſſimo, infinito
Co' flutti copre i più ſublimi monti.
Queſto del Paradiſo, queſto iſteſſo
All' ingroſſar della rabbioſa piena
Divelto monte dall' antico ſito
Rimoſſo fia: del flutto il corno altero
L' urta, e di Perſia al golfo lo travolve,
De' prati, e boſchi il verde onor meſcendo:
Ivi di nuovo radicato ſalſa
Faraſſi, ed infeconda Iſola d' orche,
E di foche ſoggiorno, e di marini
Fra le buje caverne urlanti moſtri.
Con queſto Iddio t' inſegna, che non havvi
In terra loco per ſe ſteſſo ſacro,
Se tal nol rende l' uom, ch' ivi dimora.
Or mira quel, che ſeguir poſcia dee.
Ei gli occhi alzò: la mobil nave vide,
Ch' or dall' un' lato, ora dall' altro piega
Dell' oceàno ſul rimeſſo flutto.
Sparite erano già del Ciel le nubi
Dall' aſpro ſoffio d' Aquilon riſpinte,
Che la turgida avea di ſpeſſe rughe

Immenſa faccia del diluvio ſparſa,
Quaſi già foſſe per età cadente!
Il puro ſol ſovra il marino ſpecchio
Gli ardenti vibra ſcintillanti rai,
E le vaſt' acque ſitibondo attigne:
Abbaſſan l' onde, e con ritorto piede
Ricadon lente del Profondo in grembo,
Che avea frenati i ſoperchianti abiſſi;
Come avea chiuſi il ciel gli aerei fonti.
L' arca non ſolca più ſcorrendo il mare,
Ma fiſſa ſembra in glutinoſa arena
D' una montagna ſull' eccelſa cima:
Ed ecco al guardo, quaſi acuti ſcogli,
De' monti offronſi alfin le emerſe vette:
Verſo dell' Oceàn, che cede, e arretra
I fragoroſi rapidi torrenti
Rivolgon indi furioſo il corſo:
Stende dell' arca fuori un corbo i vanni;
Nunzia più fida una colomba il ſiegue;
Se d' arbor verde eretta cima, o terra
Diſcopra, ove fermar pur poſſa il piede,
Una, e due volte ad eſplorar s' invia:
Mentre di nuovo torna un ramoſcello
Nel roſtro arreca di felice olivo,
Propìzio ſegno di futura pace:
Ecco appatir l' arido ſuol ſi vede:
Dall' arca ſcende il venerabil veglio,
E la ſcampata ſua ſeguace turba.
Le mani quindi, e le divote luci
Grato al magno favore al Ciel ſolleva,
E in alto mira rugiadoſa nube,
E fra la nube aſſai viſibil arco
Di tre colori gajo, onde ſi liſta,
Che pace, e nuovi dal Ciel patti annunzia
Adam teſtè così ſcorato, or tutto

Al vago aſpetto rallegroſſi, e diſſe:
O celeſte iſtruttore, che preſenti
Agli occhi m' offri le venture coſe,
Quel ch' ora vidi, l' alma mi conforta:
L' uman germe vivrà, tutti vivranno
I diverſi animali, ed all' eſtreme
Etadi ſerberaſſi intatto il ſeme:
Il mondo intero cogli iniqui figli
Di vedere diſerto aſſai m' increbbe:
Ma più mi allegro in rimirar, che tale
Si ſia uomo trovato ottimo, retto,
Da cui riſorga per piacer del Nume
Novello un mondo, ed il ſuo ſdegno obblii.
Ma dimmi: a che quelle pel Ciel dipinte
Di diverſi color brillanti ſtriſcie?
Qual del placato Dio raggiante fronte?
O ſon là poſte, qual confin lucente
Ad affrenare dell' irata acquoſa
Nube l' umido lembo, onde non faccia
Un' altra volta della terra laco?
Cui degli Angeli il Prence sì riſpoſe:
Ben dritto eſtimi: la giuſt' ira il Nume
Rallenta alfin. ſebben quaſi pentito
Pur' or ſembrò d' aver l' uomo creato,
L' uomo cotanto alla nequizia inchino:
Gli dolſe in cuor, quando alla terra il guardo
Rivolgendo dal ciel, di violenti
Colma la vide abbominati ecceſſi;
E gli uomin tralignar dal vero antico,
E calcare ciaſcun nefande vie.
Ma pur, gl' empj rimoſſi, al ſuo coſpetto
Un ſolo uom giuſto avrà favor cotanto,
Che, depoſte per lui le furie ultrici,
Di diſtrugger rimanſi il germe umano:
Anzi promette con ſolenne patto,

Che per diluvio naufragar la terra
Più non vedraffi, che i confin prefcritti
Non pafferà lo rimugghiante mare,
E tal dall' alto non cadrà mai piova,
Che l' uomo, e infiem coll' uom le belve affondi.
Ma quando nube fulla terra adduce,
V' addurrà in un di triplice colore
L' arco dipinto, cui mirando il nuovo
Al penfiero ritorni amico patto.
Quindi la notte, e il dì, di fparger femi
La ftagion atta, e di fegar le biade,
E l' ardente calore, e il bianco gelo
Gli ufati compiranno alterni corfi.
Finchè le cofe tutte incendio purghi,
E Cielo, e Terra nuova, ove dimora
Faranno i giufti, dalle fiamme emerga.

FINE DEL LIBRO UNDECIMO.

DEL

PARADISO PERDUTO

LIBRO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

L' Angelo Michele prosiegue a raccontare quello, che avverrà dopo il diluvio. Quindi nel far menzione di Abramo viene a grado a grado a dicifrare, chi sarà quel seme della donna, che fu promesso ad Adamo, ed Eva nella caduta: la sua incarnazione, morte, risorgimento, ed ascensione. Stato della Chiesa fino alla sua seconda venuta. Adamo fuor di modo pago a questi racconti, e promesse scende dalla montagna con Michele; va a risvegliare Eva, che in tutto questo tempo avea dormito provando sogni di quiete d' animo, e di sommissione. Michele li conduce fuori del Paradiso, mentre ondeggia indietro la spada di fuoco, ed i Cherubini si mettono a guardia.

Qual peregrin, sebben di giugner vago,
In sul meriggio per sentier si posa,
Tal fra il diserto, e il rinascente mondo
Al parlar fece il messaggiero alato
Pausa; se forse alcuna Adam volea
Frammettere dimanda: indi con dolce
Empirea voce a favellar ripiglia:
Il principio, ed il fin d' un mondo hai visto,
E l' uom rinato da un secondo ceppo:
A riguardar pur ti rimane assai;
Ma già vien men la tua caduca vista:
Delle cose del Ciel la sfolgorante
Senso d' uom non sostien divina luce:
Lascio le vision: quel, che a dir resta,
In piano stile raccontar m' udrai:
Attento or porgi alle mie voci orecchio.

Questa novella de' mortali stirpe
Mentre in numer non è spessa, ed in mente
Degli aspri guai le sta fisso l' orrore,
Paventa il Nume, è di giustizia amante.
Propagin densa ne deriva : il suolo
Fenderà coll' aratro, ed ubertosa
Di bionde spighe, e biancheggianti biade
Messe corrà, de' grappoli maturi
Il vital succo, e della pingue oliva.
In sagrifizio da campestri torme
L' eletto toro ad offrir vien sovente,
E l' agnella lattante, ed il capretto,
Di lièo cospargendo i sacri doni:
Pura la gioja ne' lor petti regna:
E lunga provan pace sotto il dolce
Di famiglie, e tribù paterno impero.
Ecco d' audace, ambizioso core
Un sorge, che l' uguale onesta sorte,
E i sociali disdegnando patti,
Solo i fratelli con iniquo scettro
Opprimer osa, l' aurea pace turba,
E le sacrate di natura leggi
Calpesta, e mette della terra in bando:
Gli uomini, non le belve in caccia siegue:
Con armi dire, o con nemiche frodi
Infesta, urta, e debella ognun, che sdegna
Soggetto farsi alla tiranna verga:
Di poderoso cacciatore il nome
Dinanzi al Nume ottiene, quasi il Cielo
Ei sprezzi baldanzoso, o di secondo
Alla superbia sua dovuto regno
Dal Cielo il dritto d' ottener si vanti:
Ribellion gli acquista il truce nome;
E di ribellione incolpa altrui.
Con ciurma vile, che a lui par congiunge

Ambizione, o lui qual duce ſiegue
Come di ſua tirannide miniſtra,
Dal ſito d' Eden ver l' eſperie piagge
Il corſo ei drizza, e ſpazioſa alfine
Trova pianura, ove voragin nera
S' apre; eſtuante liquido bitume
Rigorgogliando di ſotterra emerge;
E l' atre fauci d' Acheronte imita.
Coll' arſa creta; e con il lavorato
Bitume hanno diſegno ùna Cittade,
E una torre formar, la cui ſublime
Cima s' eſtolla dell' Olimpo agli aſtri;
Così ſperando procacciarſi un nome;
Ne ſia giammai nelle lontane terre
Per volger d' anni lor memoria eſtinta:
Nulla curando, ſe per alta, e prode,
O per impreſa vil fama ſi acquiſti.
Ma Dio, che ſpeſſo non veduto ſcende
A viſitare il mondo, e per le caſe
Degli uomini paſſeggia, e gli atti mira,
Il guardo a lor rivolſe, e la Cittade
Diſcende a rimirar pria chè la torre
Delle torri d' Olimpo emula ſorga.
E a lor dileggio ſulle lingue infonde
Spirto diverſo del natio linguaggio
A cancellar le ſolite orme; e in vece
Confuſo ſopra diſcordante pone
Un mormorio di ſconoſciute voci.
Allor tra i fabbri di pugnaci ſuoni
Un' alto, e miſto cicalìo ſi deſta:
Chiama l' un l' altro, ne l' un l' altro intende;
Finchè per grida rauchi, e pien di ſtizza,
Come s' un l' altro beffi, in gran furore
Entran. Del Ciel gli abitatori il guardo
A terra rivolgendo, in graſſe riſa

Rompono a quello ſtrano alto tumulto:
Pende interrotto l' edifizio inſano;
E dalla confuſione anco ſi noma.
Da paterna pietade Adamo allora
Infiammato eſclamò: perfido figlio,
Che a ſuoi fratelli d' impor giogo aſpira,
E temerario un' autorevol dritto,
Che all' uomo il Nume non conceſſe, uſurpa!
Sol ſulle belve, ſugli augelli, e i peſci
Non limitato a noi donò l' impero:
Da lui ci viene il liberal diritto:
Degli uomini Signor l' uomo non reſe:
A ſe riſerba il non mortale onore:
Dall' uomo ſciolto l' uman germe laſcia:
Anzi ſull' uom non anco l' orgoglioſa
Di quel Tiranno ambizion s' arreſta;
Sfida, ed aſſal colla ſua Torre il Nume.
Miſero! E quale nell' eterie piagge
Paſto laſsù recar potria, ſe ſteſſo
Onde nudrire, e le inſolenti ſquadre,
Laſsù, dove il ſottile all' anelante
Petto aere è pena, e a reſpirar non atto?
A cui Michel: giuſto è l' orror, che ſenti
Per quel figliuolo, che l' umana turba
Stirpe godente di tranquillo ſtato,
L' ingenua libertà frenar tentando.
Pur ſappi, che dal dì del primo fallo
L' uom la verace libertà perdeo,
Libertà, ch' a ragion nacque germana,
Con lei ſoggiorna, e ſenza lei non vive.
Se foſca in uom diventa la ragione,
Se ragion non ſi aſcolta, immantinente
Stravolte brame, ſregolati affetti
Tolgono il freno alla ragion di mano,
E l' uom, libero in pria, ſervo diviene.

Quindi se l' uomo a immeritevol posse
Regnar nell' alma su ragion non virtù;
Per diritto giudizio a violenti
Regi al di fuor lo fa soggetto il Nume,
I quali a loro le innocenti braccia
Stringon sovente di ritorte indegne.
La tirannide uop' è, che in terra alberghi,
Non per questo si scolpano i tiranni.
Anzi talora da virtù, che anch' essa
Altro non è, che la ragione, intere
Genti si ritrarran tanto a viltate,
E ad ignominia in preda, che non torto,
Ma suprema equitate, e ad equitate
Feral talora esecrazion congiunta
D' esterna libertà faralle orbate,
Mentre l' arbitrio di lor alme han perso.
Fede ne faccia l' immodesto figlio
Di lui, che l' augurata arca costrusse.
Per la vergogna, ch' egli al Padre fece,
Dal Padre udì le maledette voci
Da tramandarsi alla viziata stirpe:
Il servo sarai tu de' servi tuoi.
Ed il recente, come il prisco mondo,
Dal male passerà durando al peggio:
Insin che il Nume dei delitti stanco,
L' alma ai mortali sottrarrà presenza,
E da lor torcerà divino il guardo,
Alle cieche lasciati infami vie.
Ma d' infra l' altre d' un' amata gente
Scelta farà, ch' invocherà suo nome:
Gente, che origin da un sol uomo fido
Avrà: ma pur da un uom, che Dei bugiardi
Quà dalle sponde dell' antico Eufrate
In sua magione a venerare apprese.
Chi crederia, che fussero le umane

Menti ſtolte così, che quando il vecchio
Dal naufragio comun ſcampato Padre
L' aure di vita ancor ſpirava, il Nume
Scordaſſero, il vivente Nume eterno,
E a vani ſimulacri, di lor deſtra
Opra caduca, offriſſer divi onori?
Ma lui per viſion l' onnipoſſente
Nume chiamar ſi degna, ed il paterno
Tetto, e i cognati lari, e i falſi Dei
A laſciare gli è ſprone, e ad altre piagge,
Che fiano a lui toſto paleſi, invita:
E gli promette, che preclara gente
Naſcerà dal ſuo ceppo e tal ſovr' eſſo
Dal Cielo verſerà grazia divina,
Che nel ſuo germe fia beato il mondo.
All' alto invito ad ubbidir ſi appreſta:
La terra a lui dal Ciel promeſſa ignora;
Ma pur ſi fida al divin cenno, e parte.
A te dato non è, ma i' 'l veggio, e il ſieguo.
Oh! con quale fermezza i Dei, gli amici,
I confin di Caldea, natale ſuolo,
Ei laſcia! Or paſſa inverſo Cara il guado:
Gli armenti ſeco, ed i belanti greggi,
E i compagni, ed i ſervi eſuli mena:
Non muove, od erra peregrin mendico:
Tutto il ſuo aver traſporta, e al Nume il fida,
Che ad incognito ſuol così l' appella.
Di Canaan ecco alle campagne ei giugne:
A Sichem preſſo ecco le tende innalza,
Là di Morèh ne' circoſtanti piani.
Ivi a promeſſa quelle piagge tutte
Per la propagin ſua riceve in dono:
D' Hamath dal ſito aquilonare fino
Dell' Arabia all' auſtral deſerto: (tale
Un giorno fia di queſte piagge il nome)

Dalle falde d' Hermon ad oriente
Fino agli Esperii procellosi flutti:
Quinci Hermon a te s' offre al guardo innanti;
Quindi d' Esperia il mar: quai te l' addito
Rimira i lochi: presso al lido s'alza
Il bel Carmelo: ivi da doppio fonte
Origin prende del Giordàno il fiume,
Termine fisso delle piagge Eoe;
Ma terranno in Seir suoi figli albergo,
Di scabri irto Seir continui gioghi.
Questo in mente ti stia saldo, che tutte
Nel seme suo saranno della terra
Benedette le genti, e dal suo seme
Il magno vien liberator, che il capo
Al serpe 'nfrangerà: lo che fra poco
Intenderai con meno oscure note.
Questo veglio beato, a cui le genti
Daranno un dì di fido Abramo il nòme,
Un figlio appresso se, dal figlio lascia
Un crescente nipote, ed a lui pari
Di se saran, di sapienza, e fama.
Ricco il nipote già d' adulta prole
Canaan abbandonando, a nuova terra,
Che il Nilo parte in due, che un dì d' Egitto
Il noto nome porterà, s' invia.
Vedi, ove il Nilo ondoso scorre, e vedi,
Dove per sette bocche orrendo in mare
Precipitando sgorga: a queste piagge,
Mentre fame oltre monta alla richiesta
Del più giovine figlio egli sen viene;
Del giovin figlio, le cui chiare gesta
Di Faraon nel regno a lui secondi
Appo il Prence procacciano gli onori.
Ivi da morte è giunto: in popol cresce
La numerosa stirpe, e al Re novello

In mente desta livido sospetto:
Ed ad affrenar della ferace prole
L' importuna dovizia, le sacrate
D' ospizio leggi rompe, a vil servaggio
Gli adulti sforza, e i pargoletti uccide.
Mosè quindi, ed Aron, duo frati, il Nume
A liberare la diletta stirpe
Dai servil manda vergognosi ceppi,
Che fa di gloria ornata, e spoglie carca
Alla promessa terra alfin ritorno.
Ma pria d' uop' è del perfido Tiranno,
Che il Dio verace d' adorar disdegna,
Ed i messaggj dell' Olimpo sprezza,
Con orribili segni, e con severi
Giudizj stringer la ribelle mente.
Scorran d' onde di sangue i puri fiumi:
Di rane, e mosche, e di schifosi insetti
La reggia copra innumerevol torma:
E mortal peste le contrade assalga.
Diro morbo distrugga i pingui greggi:
Si gonfi al Prence, e al popol suo l' olente
Di pustule, e di piaghe adusta pelle:
Alla grandine il tuono, ed alle fiamme
Impetuosa grossa grandin mista
Squarcin d' Egitto reboando l' etra:
Voraci radan turbinose il suolo:
E s' erba, o biada, o frutto intatto resta,
Densata di locuste orrida nube
Scenda, devasti, ogni verdura sgombri:
Di nuvol tutti tenebrati intorno
Siino i fertili campi, onde si possa
Quasi palpar quel formidabil bujo:
Sian tre giorni conversi in folta notte:
Fra i silenzi notturni in un sol colpo
Tutti peran d' Egitto i primi nati:

Dalla decima piaga alfin si arrende
Del Nilo domo l' efferato drago;
E d' andar lungi agli ospiti concede:
Si spetra spesso il pertinace core;
Ma poi di nuovo più perverso indura;
Siccome gelo, che per sol si scioglie,
E assai più denso in rigelar diventa.
Gli albergatori, che da lui congedo
Ottenner, furibondo ora persiegue:
Ma lui, con lui l' oste seguace a un tratto
Avido assorbe entro sue fauci il mare.
I Peregrini d' Isdraele intanto
Fra due sen vanno per l' asciutta arena
Sospese in alto di cristallo mura,
Che al segno stansi della verga immote,
Finchè la schiera eletta il lido tocchi:
Tal darà possa al suo Profeta il Nume!
Anzi d' angel raggiante in sulla forma
E' presente egli stesso, e il corso loro
In nube avvolto, ed in colonna ignita
Dirizza, in nube il giorno, ed in colonna,
Quando la notte le campagne imbruna:
Or li precede, or fa lor schermo a tergo
Contro gli assalti del protervo Rege.
Tutta la notte ei li persiegue: densa
Dall' aggressor fino al tornar del sole
Li difende caligine frapposta.
E fra la nube, e la colonna ignita
Levando allor la sacra fronte il Nume
Con subito terror quell' oste audace
Assale, e a carri lor le ruote spezza.
Ecco Mosè per nuovo ordin del Cielo
Stende sul mar la poderosa verga:
Si muove al cenno il pria sospeso flutto,
E ricadendo le ordinate schiere,

E in un di Marte i feri ordigni avvolge.
Per deserto, intricato, e lungo calle
A' campi cananei dalla marina
Spiaggia si avanza la progenie eletta,
Acciò, se desto all' improvvisa mostra
L' irato abitator guerra minacci,
Inesperta non torca indietro il piede,
E non torni tremando al truce Rege,
Ignobil vita, e vergognosi lacci
Anteponendo a' marziali affanni:
Chè assai più dolce ed agl' imbelli, e a' forti
E' viver lungi dal fragor dell' armi,
Se non è furor cieco all' alma sprone.
E dal lento indugiar colà per l' ampio
Deserto questo pur frutto corranno,
Che i fondamenti del futuro regno
Fian posti, ed insiem fia senato augusto
Di leggi a norma a comandare eletto.
Dal Sina il Nume (al scender suo del monte
L' eccelse tremeran canute cime)
Fra romorosi tuoni, e vivi lampi,
E allo squillar di risonante tuba
Leggi proclama: altre a civil diritto,
Altre d' offerta a' sacri riti intente:
E per ombre, e figure del promesso
Seme gli avvisa, che del serpe il capo
Schiacciar poi debbe, e delle arcane vie,
Onde dal giogo il germe uman fia sciolto.
Ma del Nume la voce è de' mortali
All' orecchio terribile, e i divini
Priegan, che a loro da Mosè siin porti
Alti comandi, ed il timor si acqueti.
Consente il Nume ai prieghi, e accorti allora
Fur fatti, come accesso a lui si niega,
S' alto a pro loro intercessor non s' offre,

Di cui presta Mosè l' altero uffizio,
E d' un' altro maggior predice il tempo,
E del Messia supremo i lieti giorni
Tutti poi canteranno i sacri vati.
Poichè son riti, e leggi fisse, tanto
De' mortali, che sono al suo volere
Ubbidenti, si appaga il Nume eterno,
Che il tabernacol santo a loro in mezzo
D' ergere non disdegna; il solo, ov' egli
Tien fra gli uomini frali in terra sede.
Per suo decreto sacra mole s' alza,
Che di cedro è formata, e ch' auro copre:
In quella un arca: entro dell' arca gli almi
Fasti incorrotti del celeste patto.
Sovra si scorge di mercè l' aurata
Porta, e la destra, e manca soglia due
Velan lucenti Cherubin coll' ale.
Sette dinanzi, del signifer' orbe
Immago, le ardon scintillanti lampe,
Emule agli astri, ch' errano nel Cielo.
Sul largo padiglion nube di giorno,
E di notte si posa ardente raggio,
Fuor quando il fido stuol dal campo muove.
Al Patriarca, e alla ventura prole,
Duce seguendo la celeste scorta,
Alla promessa terra eccoli giunti.
Quel, che a dir mi riman, lungo saria:
Quante pugne fur mosse, quanti in guerra
Monarchi domi, quanti regni vinti.
E come il sole per gli eterei spazj
Il corso un giorno ferma, e della notte
Riman sospesa la volubil ora
Al vocale dall' uomo imposto cenno:
Fermati, o sole, in Gibeone, o Luna,
Finchè Israel l' oste nimica abbatte,

Tu nella valle d' Ajalon ti arresta.
Così quegli fia detto, che da Abramo
Terzo rimira i rai del giorno, Isacco:
Tal da lui prenderà tutta sua prole,
Di Canaan trionfatrice, il nome.
Quì l' Angelo interrompe Adam più lieto:
O del Ciel messaggiero, o di mia mente
Rischiaratore, di benigne, e care
Cose mi fosti scopritor gentile:
Quelle in udir più assai diletto presi,
Che il giusto Abramo, e sua futura schiatta
Ragguardano: e ben io m' avveggio adesso,
Che dagli occhi mi è tolto il fosco velo,
E in cor leggiera mi divien l' ambascia,
Ond' io fui vinto, e in pensier tristi avvolto
Sul mio, sul fato dell' umana stirpe:
Il giorno, il giorno di colui rimiro,
Per cui le genti diverran beate.
Oimè! Favor cotanto io già non merto,
Io, che ardir ebbi del saper vietato
Far per vietati mezzi indegno acquisto.
Pure intender non so, perchè a cotesti,
Fra cui quì in terra star si degna il Nume,
Tante son date, e sì diverse leggi:
Assai leggi fra lor d' assai delitti
Son prova: e Dio con tai ribaldi alberga?
A cui Michel: ahi! che fra lor pur troppo
La colpa impero avrà! Da te son nati.
Ecco perchè a lor fu la legge imposta;
Perchè dell' alme il natural si mostri
Pravo costume, onde alla legge incontro
S' alza il peccato, e a lei duro ripugna.
Quando vedran, che l' ordinata legge
Disvela sol la reità, non sana,
Che di tori, e di capre col versato

Figural ſangue ſolo ſi diſtorna
Conoſceranno, che qualch' altro deſſi
Per l' uomo ſparger più pregiato ſangue:
Per il colpevol l' innocente: e quindi
Cogli altrui merti per la viva fede
A ſe medeſimi aſcritti il favor priſco
Racquiſtino del Nume, e interna pace,
Che in van ſi cerca negli eſterni riti:
Ad adempier per ſe gli alti precetti
L' uomo non vale, e alla verace vita,
Se non li adempie, pervenir non puote.
Imperfetta è la legge, e ſol preſcritta,
Perchè a' migliori dì miglior ne ſegua,
Ed ai mortali più gradito patto:
Poggerà per fantaſmi, ed ombre al vero:
Di carne in vece avrà lo ſpirto il regno:
Delle rigide leggi all' aſpro giogo
Larga ſuccederà libera grazia,
A ſervile timor pietà di figlio,
Agli uffizj di legge opre di fede.
Perciò Mosè, cui della legge ſolo
Il miniſterio è dato, al popol ſanto
Ne' campi cananei duce non fia:
Gioſuè ſarà lor guida dalle genti
Gesù chiamato, e porterà di lui
Il nome auguſto, che il nemico ſerpe
Debellare vedraſſi, e l' uom del Mondo
Per l' atra ſelva nequitoſa errante
Salvo all' alma condur gioja del Cielo.
Nella terreſtre Cananëa frattanto
Lunga ſtagion terran felice albergo:
Finchè i delitti ſoverchiando l' aureo
Confonderanno univerſal ripoſo;
Ed ai malvagi incontro ultrici ſquadre
Aizzerà di ſdegno acceſo il Nume.

Ma di colpe pentiti egli sovente
Delli Giudici in pria, poscia de' Regi
Sotto l' amico schermo li nasconde.
Quei, che fra lor secondo il soglio ascende,
Per pietate non men, che chiari fatti
Famoso, inviolabile riceve
Impromessa, che fino a' più remoti
Secol cotanto il regal trono fermo
Starà, che nulla forza unqua lo scuota.
Tutti i Profeti in ispirati carmi
Canteranno, siccome di Davidde
Dal principesco stelo (tal di questo
Rege fia 'l nome) nascer debbe un figlio,
Lo a te predetto della Donna seme,
Quel, che ad Abramo pur predetto fia,
Speme, e conforto delle afflitte genti,
Vaticinato ai Re, dei Re l' estremo,
Chè termin non avrà l' eccelso impero.
Lungo intanto di Regi ordin precede.
Quegli, che primo da Davidde nasce,
E per dovizie, e per sapere illustre
Del Nume l' arca fra le nubi avvolta,
Di padiglione in padiglion raminga
Ripone adorna in glorioso tempio.
Parecchi il sieguon, che saran ne' fasti
Segnati ; alcuni giusti, iniqui gli altri :
Ma pure maggior fia l' iniqua parte.
Gli osceni riti, le ostinate colpe
Alle colpe de' Popoli congiunte
Del Cielo l' ira infiammeran per modo,
Che a loro il tergo volge, e in abbandono
Insiem con lor la terra lascia, il tempio
La santa arca, e qual havvi sacra cosa,
Preda, e ludibrio alla Città superba,
Di cui vedesti già le altere mura

Per la discordia de' confusi fabbri
Imperfette restarsi, ed a ruina
Pendenti, ond' ha di Babilonia il nome.
Ivi serva vivrà la gente infida
Sino a quel dì, che sette volte dieci
Ringiovanisca lo volubil anno.
Dai ceppi duri la discioglie alfinè
A' pietade non sordo, ed il giurato
Al monarca Davidde espresso patto
Membrando, patto onde il suo regno avria
Adequata del Ciel l' eterna etade.
Da Babilonia reduci (chè tale
Impetran venia dai Tiranni, cui
Favor di Cielo ira ne' petti ammorza)
Di Dio ristoran la magion cadente,
E paghi vivon di rimesso stato:
Finchè d' agj, e di numero fiorenti
Studio, e furor di parte a guerra mena.
E dai leviti delle mischie nasce
Il lugubre principio, oimè! da loro,
Che dell' altare al ministerio sacri
Stringer dovrian di pace i dolci nodi:
Turpa discordia la divina sede:
Dello scettro si fanno alfin Signori,
E di Davidde i figli hanno in non cale:
Allo stranio Idumèo l' avito scettro
Cedono scaltri, acciò del vero olivo
L' unto Messia, supremo Rè, nascendo
Rimanga orbato del paterno dritto.
Eppur tosto, ch' ei nasce, vaga in Cielo,
Non mai più vista per lo innanzi, appare,
Gentil del venir suo nunzia, una stella:
A' Saggj eòi fa scorta, che la diva
Culla cercan bramosi, e schietta offerta
A far d' incenso, e mirra, ed auro pronti.

Del celeste bambino il suol natale
Ai vigilanti nella cheta notte
Semplici, e rozzi guardator d' armenti
D' Olimpo sceso Angel raggiante scopre:
S' affrettan lieti al disegnato loco:
Mentre per l' aere in risonante coro
Cantare intorno dagli eterei spirti
Dell' alto s' ode nascimento il carme:
E' madre a lui vergine intatta: padre
Del Nume gli è l' altissima possanza.
Non degenere erede il patrio soglio
Ascenderà, del regno suo confini
Saran del Mondo i termini, e di sua
Gloria saranno i termini del Cielo.
Quì l' Angel fine al parlar pose; Adamo
Da cotanto giojr compreso ei vide,
Che si saria di lagrime in un fonte
Sciolto, come da duol, se non il peso
Faceam parole disfogando lieve:
Ed incomincia: o di piacenti nuove
Profeta, o tu che di gioconda speme
Il mio petto ricolmi, or ben comprendo
Quel, che in vano a cercar fui spesso inteso:
Perchè di nostra gente la sperata
Alma fortuna di femmineo germe
Il nome ottenga: o Vergin madre, salve,
Oh! salve tu, che al Ciel se' tanto cara:
Del tronco mio tu sei vago rampollo:
Nasce dal grembo tuo la prole diva;
A spoglia umana tal si mesce il Nume.
Il serpe adesso il feral colpo aspetti:
Ma dimmi: dove avrà quell' aspra pugna
Principio, e quando? E d' ond' è mai, che sia
Del trionfante il sacro piede offeso?
A cui Michel: di duellanti pugna

Non ti finger la loro, o che si debba
A capo, od a calcagno imprimer piaga.
Non è per cagion tal, che alla divina
Il Figlio giunge la natura umana,
Acciò il nemico tuo più forte opprima:
Non è per questa via Satàn conquiso,
La cui d' Olimpo orribile caduta
Maggiore assai gli fè sentir lo scrollo;
Eppur di morte la crudel ferita
Invido a te di dar non si rimase,
Ch' egli, che tuo liberator si appressa,
Sanar pur vuole, non di letal dardo
Al rio Satanno l' orgogliosa testa
Fendendo, ma di lui l' opre malvagie
Contro te macchinate, e la ventura
Tua progenie, annullando: ma il sublime
Pensier vano saria, se il tuo difetto
Pietoso non adempie, la prescritta
Sotto ammenda di morte alla divina
Legge ubbidenza; e a morte non soggiace:
Morte dovuta al tuo delitto pena,
E a quei, di cui tu se' viziato ceppo:
A questo solo, a questo patto l' alta
Puote paga restar giustizia eterna.
Con non rimessa la divina norma
Solerzia compirà, dalle possenti
D' ubbidenza, e d' amor cagion sospinto:
Benchè ad empier la legge amor sol basti.
Di tua spoglia vestito del tuo fallo
La pena porterà, funesti giorni
D' affanno passerà, d' obbrobrio pieni,
Poi preda a morte d' infamato nome:
Largo di vita portator verace
A chi alla redenzion le luci aperse:
Per fede a lor si ascriveran suoi merti,

Cui dovran, non a proprie opre lo scampo.
Fra gli odj, e le bestemmie acerbi giorni
Trarrà: da indegni lacci è avvinto, ingiusta
Dà il giudice sentenza, e a morte il danna,
A vergognosa, maledetta morte:
Dalla sua gente istessa a un tronco vile
Con saldi chiovi fisso; a morte messo,
Perchè a lor venne largitor di vita.
Ma gli avversarj tuoi su quella croce
Ei poscia inchioda, e contro te l'amara
Imposta legge; e dell' umana stirpe
I falli tutti, e ognun, che in lui si fida,
Per sempre andrà da nuovo oltraggio illeso;
Cede a morte, ma presto a viver torna;
Chè non è dato alla crudel tiranna
Lungo sovr' esso esercitar l' impero.
Pria che nel Ciel la terz' aurora spunti,
Fresco, e raggiante, come primo albore,
Fuor della cieca tomba lo vedranno
Sorger festoso del mattin le stelle;
Pagato il prezzo fia, che dalla morte
L' uom riscatta, qualunqu' uom, che la vita
Offerta non disdegna, e colla fede
D' opre compagna il benefizio accetta.
La tua condanna il divin fatto annulla,
Della dovuta a te morte condanna,
A te, che eterno di verace vita
Avevi il don pel tuo fallir perduto.
Questo il grand' atto fia, che all' orgoglioso
Satana schiaccerà l' iniqua testa:
Verrà men la sua foga, quando vinte
Son colpa, e morte, suo presidio, e vanto;
E più profondi nei protervi capi
Immergerà gli strali; al cui confronto
Lieve è la piaga, onde terrena morte

Al vincitor divino, e alle redente
Turbe al piede farà sdegnosa insulto:
Placida, pari a dolce sonno morte!
Soave a vita sempiterna varco!
Poichè risorto ei fia, non farà lunga
Sulla terra dimora: a' suoi diletti
Si mostrerà, che di penosa vita
Nel viaggio gli fur fidi compagni,
A cui le genti tutte in quel, che avranno
Dal celeste maestro in terra appreso,
D' ammaestrar darà l' illustre cura;
E mostreran la via, che al Ciel conduce:
Ai saldi nella fede in limpid' onda
Daran battesmo, ed augurato segno
Fia, che da colpa mondi a schietta sono
Vita renduti, e di tal possa in petto
Armati, che la morte, s' è mestieri,
La morte istessa del superno Duce
D' obbrobrj piena ad incontrar son pronti.
Istruttori del ver pel Mondo tutto
Andran, chè da quel dì d' Abram non solo
Alla progenie, ma d' Abramo fia
Conta a' seguaci la comun salvezza;
Così nel germe suo tutte beate
Dell' universo diverran le genti.
E quindi vincitore al sommo Olimpo
Per i vasti salendo aerei spazj
Alto de' suoi nemici, alto de' tuoi
Farà trionfo: ivi dell' aria il prence
Repente giugnerà, di Dite il serpe,
E pel suo regno stesso in ceppi avvinto
Strascinerallo, d' ignominia ingombro.
Di gloria carco andrà, del Nume a destra
Riprenderà suo scanno, alto levato
Del Ciel su tutte le lucenti posse.

Di lassù fia, che in terra un dì ritorni
All' appressar del termine del mondo,
Quando di raggi, e maestade ornato
Farà giudizio de' viventi, e morti,
Aspro de' morti, alla sua fè ribelli,
Pietoso, e mite de' suoi fidi, e all' alma
Scorta loro sarà letizia eterna,
O sia terra, o sia ciel l' eletta sede;
Chè un Paradiso allor la terra intègra
Diventerà, che di quest' Eden stesso
Fia più felice sito, ed ivi i giorni
Trapasseranno più beati, e puri.
Sì favellò l' Arcangelo Michele;
E fe del Mondo al fine estremo pausa.
Di gaudio allora, e meraviglia pieno
Tale lo nostro Sire a lui rispose:
Divina in ver benignitade immensa!
Che dal male trarrà cotanto bene,
E in ben torcer saprà lo stesso male!
Più vaga molto, più ammirevol opra
Di quella, onde da prima a un cenno solo
Dal tenebrore il chiaro lume emerse!
Tutto dubbiante ora mi sto, s' i' debba
Del reato dolermi, ovver più assai
Allegrarmi, che all' uom maggiori beni
Indi verranno, e più compiuta al Nume
Gloria; e più dolce fia verso l' umana
Stirpe dimostro svisceràto amore,
Onde sovra il furor la grazia abbondi.
Ma, s' uopo è pur, che alle native stelle
Il Salvator ritorni: dì, che fia,
Che fia dei rari a lui fidi, che in mezzo
Oimè saranno all' infedele torma
Abbandonati a verità nimica?
Chi al popol suo scorta sarà, chi schermo?

Non farà l' empio stuolo a suoi seguaci
Torto maggior, che al condottier non fece?
Ahi! pur troppo il farà, l' Angel riprese:
Ma del suo gregge memor dai superni
Chiostri il promesso dall' eterno Padre
Invierà consolatore amico,
E il santo Spirto infonderà, che sede
Avrà fra loro, e nei pieghevol petti
Di se la legge scolpirà, che tutte
Adempie l' opre per virtù d' amore:
Pel sentiero del ver lor duce fia,
E guernirà d' armi celesti il core,
Onde campin di Satana gl' incontri,
E i suoi ritorcan fiammeggianti strali.
Usi, quante mai puote, umana rabbia
Arti perverse, impavidi si stanno:
Terror non fa la minacciata morte:
De' truccj li ristora interna gioja;
Soffre la spoglia, ma beata è l' alma:
Tanta ai tormenti oppongono fermezza,
Che l' orgoglioso da stupor compreso
Guata, e vergogna indomito tiranno.
Poichè lo Spirto, che sull' alme piovve
De' suoi compagni alle divise genti
De' lieti annunzj portator mandati,
E che sugli altri poscia della sacra
Linfa sparsi, e purgati si riversa,
Di tai faralli rari pregj adorni,
Che dolci, ed irte parleran favelle,
Pompeggieranno in portentosi segni,
Quali prima ostentò la diva possa.
A schiera a schiera per le strane piagge
La gente accorre; ed i celesti messi
Cupida ascolta, e giubbilante siegue.
Poich' hanno alfine il ministerio santo

Compiuto, e il faticoſo aringo corſo,
Ed i caſti precetti, e le famoſe
Geſta al foglio commeſſe, a morte incontro
Offrono il petto, a glorioſa morte.
In vece loro oimè! l' han pur predetto,
Lupi verranno di maeſtri in loco,
Rapaci lupi, che a profitto vile
Del Cielo i ſacri volgeran miſteri,
Come dell' oro avara ſete, o immenſa
Di onor li invita ambizioſa brama.
Con falſo culto, e finte iſtorie fia
Religion turpata, che ſincera
Negli annali primieri è ſol rimaſa,
Ed a caduco ſguardo anco ſi cela.
Pomposi nomi vanteranno, illuſtri
Titoli, alteri gradi, indi con queſti
Il mondano uniran regal potere,
Ed il bugiardo di poter celeſte
Dritto alla folle ambizion fia ſcuſa:
Solo in ſe ſteſſi lo divino ſpirto
Diran trasfuſo, che a' credenti tutti
Fù gia promeſſo, e il Salvator comparte:
E ſotto queſto vel di ſpirto leggi
Col potere di carne a credul' alme
Atterrite imporranno, ingiuſte leggi,
Che in van ſi cercan nelle carte dive,
E in uman petto la ragion non ſculſe.
Ch' altro vorranno allor, ſe non di grazia
Allo Spirto far forza, e libertade
Affatto torre, ch' è di lui compagna?
Del Nume allora li viventi templj
Abbatteranno, che la fe ſoſtiene,
La vera, e propria, non d' altrui la fede.
Chi mai quaggiù di coſcienza ad onta
Infallibile un uom riputar puote?

Pur assai si daran lo stolto vanto;
Quindi con basse frodi, e crudi scempj
Del Nume i puri adorator tenaci
Di far non cesseran tristi, e dolenti,
Forse di perseguir stanchi, non sazj.
Altri fiano, ed in numero ben spessi,
Che esterni riti, e speciose forme
Religione appellano, e son paghi.
Dalla calunnia, e dall' obbrobrio il vero
Perseguito si asconde, e di sincera
Fede di rado in terra atto si trova.
Così procede il Mondo; e a' buoni avverso,
E a' spigolistri, e scellerati fausto
De' suoi delitti sotto il pondo geme,
Insin, che al giusto di conforto appare,
E al peccatore di vendetta il giorno,
Quando colui, che dal feminéo germe
A tuo sostegno fu promesso, rieda,
Sol per ombre, e figure allor predetto,
E ch' ora agli occhi tuoi chiaro si svela,
Il Salvator, l' universal Signore,
Che dall' Olimpo infra le nubi avvolto
Armato scende del paterno strale,
E Satana conquide, e il guasto mondo;
Poi fuori si vedran dagli arsi avanzi
Intatti sorger, d' ogni lezzo sgombri
Cieli novelli, e nuova terra, immota
Al rotear delle perpetue etadi
Giustizia avranvi, e pace, e amor la stanza,
D' eterna gioja inessiccabil fonte.
L' Angel finì: l' estrema Adam gli fece
Risposta: Angel beato, oh come hai presto
Con fatidici detti del fugace
Mondo lo spazio, e del volubil tempo
Il corso misurato insino al punto,

In cuì ſi arreſterà la inſtabil ruota.
Al dilà non ſi trova altro, che abiſſo,
Eternità, cui d' uomo occhio non ſcopre.
La mente iſtrutto di penſier ſublimi,
Di pace pien farò di quì partita:
Tanto ho ſaper, quanto in mio petto cape:
Mirar più in alto fu pretta follia:
Ora conoſco, che ubbidire è il meglio,
Ed amare, e temer ſoltanto il Nume,
Membrar, ch' egli è ſempre preſente, i ſuoi
Alti ammirare provvidi conſigli,
E tutta avere in lui ſolo la ſpeme,
In lui, ch' è ognora di pietade amico,
Che ſoverchia col ben mai ſempre il male,
Con picciol mezzi magne coſe adempie,
Per baſſe vie di Mondo altezze atterra,
E con ſemplici ſenſi, e dolci modi
Il mondano ſaper tutto confonde:
Conoſco pur, che ſofferir pel vero,
Di fortezza è il più nobile trionfo,
Che morte al giuſto è a bella vita un varco:
E dall' eſempio di colui l' appreſi,
Ch' or, mio preſidio, e mia ſalvezza, adoro.
A cui pur l' Angel queſta eſtrema fece
Riſpoſta: Adamo, ſe cotanto ſai,
Tu già ſaliſti del ſaper la vetta:
Guardati ben, non aſpirar più in alto,
Sebben foſſero a te per nome chiari
D' Olimpo gli aſtri, e in un l' eteree poſſe,
Se dell' abiſſo i più ripoſti arcani
Ti foſſer noti, e di natura l' opre,
Tutte del Nume in cielo, in aere, in terra,
In oceàno l' opere ſtupende;
E ſe del Mondo le dovizie tutte
Godeſſi, ed a te ſol tutto del mondo

Conceffo fuffe l' affoluto impero.
Convenienti al tuo faper foltanto
I fatti accoppia, la virtù, la fede,
E toleranza, e parcitade, e amore,
Che un giorno avrà di caritate il nome,
Delle virtudi tutte alma, e foftegno.
Da quefti allor lieti confin forvoglia
Non partirai, ch' entro al tuo core ifteffo
Affai più lieto un paradifo accogli.
Ma tempo è già, che dall' aeria cima,
Dove poggiammo a fpecular, fcendiamo.
Si appreffa omai l' inevitabil ora;
Partir conviençi: ful rimoto colle
Guata colà: le vigilanti fchiere,
Che a guardia i' pofi, a muover già fon pronte:
E di partita in fegno la fiammante
In alto fpada orribilmente ondeggia:
Non è più a lungo rimaner quì dato:
Va dunque, e rompi della fpofa il fonno:
Con fantafie gentili di gioconde
Venture annunziatrici ho la fua mente
Rafferenata, e agli ordini del Cielo
Umilemente fi fommette: a deftra
Stagion le narra quel, che udir ti avvenne:
Fa, ch' effa apprenda in pria quel, che la fua
Fede riguarda, la comun falvezza,
Che dal fuo germe, da femmineo germe
Fia, che all' umana ftirpe un dì fi porti.
Sicchè per volger d' anni, che non brevi
A voi fon fiffi, nella fe concordi
Viviate, benchè in cuor degli afpri guai,
Onde a voi fofte la cagion, dolenti:
Pur di triftezza fia maggior la gioja
In ripenfando al fortunato fine.
Tacque: lafcian del monte ambo la cima,

Con frettoloſo paſſo al bel boſchetto
Adam s' invia, dove dal ſonno vinta
Eva ſi ſtava; la rinvenne deſta:
Ella lo accoglie con non triſte voci:
Ben ſo, dice onde riedi, ove moveſti;
Ancor nel ſonno è a noi preſente il Nume,
E di conſigli meſſaggiero è il ſogno.
Fauſti Dio mi mandò, d' alte venture
Nunzj ſogni, dacchè per duolo ſtanca,
D' ambaſcia oppreſſa i lumi al ſonno io chiuſi:
Scorgimi dove vuoi, non fo ritardo:
Partir teco è com' io ſe quì mi reſti:
Reſtar quì ſenza te malgrado mio
Saria partirne: ſotto il ciel tu ſei
Tutte le coſe a me, le ſedi tutte,
Tu, che pel mio non iſcuſabil fallo
Or meſſo ſei da queſte piagge in bando.
Pur dolce in dipartir meco conforto
Si aggiunge, che, ſebben per colpa mia
Tutto perduto fu, di tanto il Cielo
Favor, qual ſono immeritevol, degna,
Che il promeſſo da me diſceſo germe
Tutti riſtorerà gli acerbi danni.
Così la madre noſtra, Eva a lui parla;
Contento l' ode Adam, ma non riſponde.
Troppo era preſſo l' oſpite del Cielo;
E già dall' alta dell' avverſo monte
Vetta ſcendeano a fiſſa guardia inteſe
De' Cherubin le fiammeggianti ſchiere:
Par, che l' agile piè l' erba non tocchi:
Così ſottil da rivo alzata nebbia
Pei paludoſi al tramontar del ſole
Campi ſi ſpande, e ratta avanza, e il paſſo
D' agricoltor, che dai ſolcati colli
Cantando torna alla capanna, affretta.

Ad esse innapzi la divina in alto
Brandita spada ondose fiamme avventa,
Qual con acceso crin truce cometa:
Si travolve ad un tratto il mite clima,
Che ferve al par delle Africane arene.
I ritardanti l' affrettoso Spirto
Primieri Padri per la man si prese:
D' oriente alla soglia per diritto
Calle, e al soggetto per muscosa balza
Piano li mena; e al guardo si dilegua.
Ambo volserű indietro, e del giardino
Sovra la parte oriental, beato
Poco prima di lor fiorito albergo,
Rotear vider la fiammante spada:
Di terribili volti, e d' armi ardenti
Intorno intorno l' alta porta è cinta.
Di natura all' imperio alcune stille
Versar di doglia, e tersenle repente.
Tutto è dinanzi a lor scoverto il mondo,
Qual giova, a isceglier di quiete stanza;
E Provvidenza del viaggio è scorta.
Per mano stretti, a passi incerti, tardi
D' Eden traversan le solinghe piagge.

FINE DEL LIBRO DUODECIMO.